GEORGETTE HEYER
I SERPENTI DELLA CORNOVAGLIA
(Penhallow, 1943)

> È uno che ha paura della morte non più di quanto in sogno un ubriaco: insensibile, cinico, incurante, senza il minimo senso di timore per il presente, il passato e il futuro; indifferente all'idea di morire, tutto mortale, disperatamente.
>
> WILLIAM SHAKESPEARE,
> *Misura per misura*, atto IV, scena I

1

Jimmy il Bastardo stava pulendo gli stivali in una stanza con il pavimento di pietra sul retro della casa. Dalle finestre gotiche si vedevano il cortile lastricato e gli annessi e di scorcio, tra un'ala dell'edificio e la legnaia, uno dei recinti dove Raymond aveva messo a pascolare dei puledri. Oltre il recinto, il terreno saliva dolcemente verso la brughiera, nascosta allo sguardo distratto di Jimmy dalla foschia mattutina.

La stanza in cui si trovava, grande e sporca, puzzava di olio, lucido per calzature e muffa. Su un tavolo contro il muro c'era un assortimento di lampade. Jimmy le ignorò. Teoricamente, pulirle e riempirle d'olio rientrava nei suoi compiti, ma era un lavoro che non gli piaceva e quindi cercava di evitarlo. Più tardi una delle cameriere, su richiesta di Reuben Lanner, le avrebbe riempite di olio di paraffina, avrebbe lucidato i cannelli di vetro e regolato gli stoppini, brontolando tutto il tempo; non contro Penhallow, il padrone, che non aveva fatto installare la luce elettrica a Trevellin, ma contro Jimmy, che non faceva il suo dovere.

Sotto le finestre, su uno scaffale di legno, era allineata la lunga fila di scarpe e stivali che Jimmy doveva pulire, oltre ai vasetti di crema e lucido nero e a una serie di spazzole e panni per lucidare. Jimmy intinse una spazzola in uno dei vasetti e, con l'aria dell'intenditore che sta per fare una scelta importante, prelevò dalla fila le pantofole logore di Clara Hastings e iniziò a spalmare il lucido nero, senza fretta né entusiasmo, ma con cura, perché la signora Hastings gli era simpatica. Più tardi avrebbe pulito con altrettanta diligenza i gambali di Raymond e gli stivali di Bart, non per simpatia, ma perché sapeva per esperienza che quei due non avrebbero esitato a colpirlo con il frustino se avesse pulito le loro scarpe marroni con

VISIT…

una spazzola sporca di nero o lasciato tracce di fango sulle suole.

Le pantofole di Clara Hastings erano sformate, la pelle consunta e screpolata. Larghe e comode, non erano mai state eleganti, proprio come la loro proprietaria che, anno dopo anno, girava per Trevellin in abiti vecchi e senza stile e gonne dagli orli sbilenchi, spesso macchiati di fango, perché le arrivavano alle caviglie e quindi era facile che se li sporcasse camminando sulle aiuole e nel cortile. Una volta Vivian Penhallow aveva osservato che il nome di zia Clara evocava vestiti rammendati, camicette di flanella sbiadita, catene e spille d'oro e ciocche di capelli grigio-giallastri che sfuggivano da un assembramento di forcine. La descrizione le calzava a pennello e sicuramente avrebbe turbato Clara, se le fosse giunta all'orecchio. Vedova da un pezzo, la signora Hastings era ospite fissa in casa Penhallow, e priva di interessi che non fossero legati al mondo dei cavalli e alle amate felci: a sessantatré anni, Clara non si curava del proprio aspetto più di quanto si curasse delle gelosie e dei conflitti che rendevano Trevellin una sorta di prigione insopportabile a chiunque non avesse la fortuna di avere nervi saldi e scarsa sensibilità.

Jimmy, per nulla infastidito dallo stato pietoso delle pantofole, le pulì meglio che poté e le mise da parte. Lui era nipote di Clara, per via di sangue se non di diritto; ma il legame di parentela non era riconosciuto da lei, né Jimmy pretendeva che lo fosse. I vincoli di sangue non avevano alcun valore per lui, che era orgoglioso di essere un bastardo. Clara, pur accettando la sua presenza a Trevellin senza protestare né dimostrargli avversione, lo trattava come un servo, cioè quello che in realtà era. Benché una volta avesse fatto notare a Penhallow che, se avesse ospitato tutti i suoi figli illegittimi in casa, ci sarebbe stato il caos, non era più tornata sull'argomento. I giovani Penhallow, con la brutale schiettezza che li contraddistingueva e che, dopo vent'anni di convivenza, sconcertava e faceva ancora arrossire la matrigna, non fingevano d'ignorare né tentavano di nascondere il fatto che Jimmy fosse figlio di loro padre. Lo chiamavano Jimmy il Bastardo. A parte Ingram, il secondogenito, che era sposato e, abitando a Dower House, aveva meno contatti con Jimmy, tutti, chi più chi meno, lo detestavano. Eugène non ne sopportava l'insolenza, Charmian l'accusava di rubare, Aubrey era infastidito dalla sua sciatteria, i gemelli, Bartholomew e Conrad, sostenevano che era indolente, e Raymond, il primogenito, l'odiava cordialmente, pur evitando di parlare di lui. Jimmy nutriva altrettanta malevolenza nei loro confronti, ma non reagiva. Se ne avesse avuto il coraggio, si sarebbe rifiutato di pulire gli stivali e i gambali di Raymond, ma

non osava. Ammesso che Penhallow, sia pure a modo suo, nutrisse un po' d'affetto per il figlio illegittimo, sarebbe scoppiato a ridere se avesse saputo che lo frustavano. Lui stesso aveva picchiato i figli, non per educarli, ma per costringerli a obbedire, e benché il suo fisico, un tempo possente, fosse ora debilitato dalla gotta e dall'idropisia, lo spirito combattivo era rimasto. Per tutta la vita era stato duro, intemperante e violento, sprezzante dell'indulgenza altrui e spietato con i deboli; il corpo l'aveva tradito, ciononostante non era diventato più mite, né più tollerante. Si dimostrava indulgente con Jimmy, ma nessuno, neppure il giovane, avrebbe saputo dire se lo facesse perché gli era affezionato oppure perché si divertiva a far arrabbiare gli altri figli.

Tra scarpe e stivali, c'erano otto paia di calzature allineate sullo scaffale. Passandole in rassegna, Jimmy vide le scarpe nere di Eugène, con la punta affusolata e le suole leggere; le inglesine di Vivian, la moglie; i comodi gambali e gli stivali pesanti di Raymond; quelli da cavallo di Bart e Conrad; le scarpe logore e screpolate di Reuben Lanner, che viveva e lavorava a Trevellin da così tanti anni che neppure Clara ricordava quanti fossero, e si proclamava maggiordomo di Penhallow. A Jimmy non era simpatico ma, riconoscendo il ruolo importante che aveva nella casa, non aveva nulla in contrario a pulirgli le scarpe. In fondo alla fila ce n'era un paio di qualità scadente, che non andavano più di moda, tozze e con il tacco alto. Rabbuiandosi in volto e scrollando il capo, Jimmy le prese e le buttò sotto lo scaffale con un moto di disprezzo. Sapeva bene che appartenevano a Loveday Trewithian, la cameriera personale della signora Penhallow, e non aveva nessuna intenzione di pulire le scarpe di quella furbacchiona. Certo, la ragazza era un bel bocconcino, decisamente attraente; si aggirava per la casa con aria da santarellina, sforzandosi di parlare come una signora e lanciando occhiate furtive da sotto le lunghe ciglia. Nipote di Reuben, aveva iniziato a lavorare a Trevellin come sguattera, alla pari di tutte le altre ragazze, con le mansioni più disparate. Se non fosse stato per la signora Penhallow, che l'aveva presa in simpatia e l'aveva tolta dalla cucina per farne la propria cameriera, non si sarebbe messa a scimmiottare i modi dei signori e non si sarebbe ficcata in testa idee strampalate, al di sopra della sua condizione sociale.

Jimmy diede una pedata alle scarpe. Certe cose lui le sapeva. Aveva visto Loveday e Bart scambiarsi effusioni e baciarsi in segreto. Trovando le scarpe ancora sporche, la ragazza non avrebbe osato lamentarsi neppure con la signora Penhallow, nel timore che lui andasse a riferire al padrone

ciò che era stata così sprovveduta da confidargli, vantandosene. A Penhallow non importava un accidente che Bart amoreggiasse con la ragazza; lui stesso non esitava ad allungare le mani se capitava l'occasione; ma se avesse avuto sentore che i due intendevano sposarsi, sarebbe successo il finimondo. Jimmy non l'aveva ancora messo al corrente, ma prima o poi l'avrebbe fatto, se lei avesse seguitato a trattarlo con sufficienza.

Dopo aver dato un'ultima spazzolata alle inglesine della moglie di Eugène, Jimmy le rimise al loro posto. Non si fidava granché di lei. Essendo forestiera, non conosceva bene le usanze della Cornovaglia e comunque se ne infischiava. Nemmeno a lei piaceva vivere a Trevellin e non ne faceva mistero. Mentre prendeva una scarpa di Eugène e sputava sulla pelle lucida, Jimmy sorrise, pensando che Vivian non sarebbe riuscita a convincere il marito a sloggiare da quella casa in cui stava tanto comodo, neanche se ci avesse provato da lì all'eternità. Jimmy disprezzava Eugène. Ipocondriaco, era terrorizzato dalle correnti d'aria e a trentacinque anni non faceva che lagnarsi della sua costituzione delicata. Per la verità Jimmy disprezzava anche la moglie, ma con lei era più tollerante. Non capiva cos'avesse trovato di buono in Eugène per dedicargli tante attenzioni ed essergli così devota; tanto più che Vivian aveva carattere, non era una smidollata come la moglie del padrone, che si lasciava bistrattare da tutta la famiglia. Vivian riusciva a tener testa persino a Penhallow e a dargli risposte taglienti, e lui, seduto sul suo grande letto, rideva di gusto e la stuzzicava per farla arrabbiare ancora di più, dicendole che come donna non era male, benché non sapesse distinguere una giumenta da uno stallone, ma non capiva perché avesse sposato una nullità come Eugène.

Jimmy rivolse la propria attenzione agli stivali da cavallo di Bart. Sporchi com'erano, davano l'impressione che avesse girato a piedi per tutta la tenuta, cosa che probabilmente era vera. Bart, per il quale leggere un libro era una penitenza e scrivere una lettera una fatica erculea, era nato per fare il fattore ed era convinto che, prima o poi, avrebbe preso possesso di Trellick Farm per viverci con Loveday. La fattoria sarebbe dovuta toccare a lui, ma Penhallow non gliel'avrebbe lasciata di certo, nel caso in cui avesse sposato la fanciulla. Jimmy dubitava che l'avrebbe spuntata. Bart non aveva né il cervello né il buonsenso di Conrad, il fratello gemello, eppure, essendo il più deciso e il più irrequieto dei due, era sempre lui a prendere l'iniziativa e l'altro si limitava a calcare le sue orme. I gemelli erano i due figli minori della prima moglie di Penhallow e, a venticinque anni, non avevano ancora combinato nulla di buono. Noti solo per essere tra i più scate-

nati cavallerizzi della contea, avevano costretto il padre a scucire un mucchio di soldi per mantenerli fin da quando erano giovanissimi e la maggior parte dei loro coetanei passava le proprie giornate in modo più proficuo a scuola. Non che Penhallow fosse pentito di aver sperperato tanti quattrini. Lui stesso, con una prodigalità che sapeva d'altri tempi, aveva fatto il possibile per perpetuare lo stile di vita dei Penhallow, e il fatto che i suoi figli si distinguessero dai ragazzi del paese lo divertiva tanto da scandalizzare e talvolta inimicargli i più morigerati dei suoi conoscenti.

La cosa strana, pensava Jimmy, era che Bart, l'immagine sputata del padre, si fosse fissato di prendere in moglie una ragazza come Loveday, una furbacchiona che sapeva rigirarselo come voleva.

Mentre Jimmy prendeva il secondo stivale di Bart, il suo sguardo si posò su quelli di Conrad, i successivi della fila, e vedendoli non poté trattenere un sorriso di soddisfazione. Conrad, il più intelligente ma anche il più debole dei gemelli, nutriva per l'altro un affetto non privo di gelosia che, pur lasciandolo indifferente alle varie avventure amorose di Bart, si sarebbe rivelata un ostacolo nel caso in cui questi avesse deciso di sposare Loveday o qualsiasi altra giovane donna. Forse Conrad aveva già intuito cosa c'era nell'aria. Jimmy non lo sapeva per certo, ma non si sarebbe meravigliato se avesse scoperto che Bart si era confidato con il suo gemello. Era abbastanza sprovveduto da farlo, non rendendosi conto che Conrad, che l'adorava, anche se lo sfidava e bisticciava spesso con lui, non avrebbe esitato a ricorrere a mezzi sleali pur di sbarazzarsi di una rivale.

Jimmy rifletteva sulle conseguenze che sarebbero potute derivare, se avesse informato Penhallow di quanto accadeva sotto il suo tetto, quando udì dei passi nel corridoio; qualche istante dopo comparve Loveday Trewithian, che portava la lampada dalla stanza della sua padrona.

Jimmy la guardò storto, ma non aprì bocca. Posata la lampada sul tavolo accanto alle altre, Loveday si voltò e sorrise con i suoi occhi languidi. Di sicuro non le era sfuggito il fatto che le sue scarpe erano sparite, ma non lo diede a vedere. Osservandolo mentre lucidava il secondo stivale di Bart, disse con voce calda e suadente: «Bravo, li stai pulendo proprio bene.»

Jimmy non si lasciò intenerire né dal complimento né dal tono mellifluo. «Non ho nessuna intenzione di pulirti le scarpe» disse senza mezzi termini. «Puoi portartele via.»

«Non è il caso che tu sia così acido con me» replicò Loveday, sorridendo di nuovo. «Non ti farò del male.»

«Farmi del male!» ripeté Jimmy con un sogghigno beffardo. «Questa sì

che è bella.»

Il sorriso di Loveday si fece impertinente. «Ah, allora sei invidioso!» esclamò.

«Non ho motivo di esserlo, carina» rintuzzò Jimmy. «Se andassi a dire al vecchio che hai delle mire su Bart, ti passerebbe la voglia di ridere.»

«Il signor Bart» lo corresse Loveday in tono pacato.

Sbuffando, Jimmy le voltò le spalle, ma la spiò con la coda dell'occhio mentre si chinava per recuperare le scarpe sotto lo scaffale.

«Già, a volte dimentico che sei imparentato con loro» mormorò la ragazza.

Ignorando la provocazione, Jimmy non fece commenti. Loveday se ne andò con il sorriso sulle labbra, portandosi via le sue scarpe. Jimmy fu infastidito dal fatto che non se n'era avuta a male: non capiva se fosse estremamente sciocca, oppure più intelligente di quanto volesse dare a vedere.

Non aveva ancora terminato di pulire le scarpe di Conrad, quando Reuben Lanner lo chiamò. Senza fretta, Jimmy uscì nel corridoio. Il maggiordomo, un tipo smilzo, brizzolato, vestito di nero, gli disse che doveva portare la colazione al padrone.

«Che fine ha fatto Martha?» s'informò Jimmy, non perché gli desse fastidio portare la colazione a Penhallow, ma perché non gli andava di obbedire a Reuben.

«Non sono affari tuoi» replicò l'altro che, come tutti lì in casa, detestava Jimmy.

«Non ho ancora finito di pulire le scarpe. Ne avrò per una decina di minuti.»

«Non fa niente» rispose Reuben, imboccando una porta e sparendo alla sua vista.

Jimmy tornò nella stanza sul retro. L'ordine di portare la colazione a Penhallow non lo sorprendeva, così come non si sarebbe meravigliato di doverla servire alla signora. A Trevellin c'era uno stuolo di domestici che non aveva mansioni precise, e nessun membro della famiglia si sarebbe stupito se a servire in tavola fosse stata una sguattera o uno stalliere. Quanto ai dipendenti, non si sarebbero sognati di protestare, trovandosi ad assolvere compiti che non erano di loro competenza. Reuben e Sybilla, la moglie, erano al servizio di Penhallow da così tanti anni da dare l'impressione di non avere interessi al di fuori della casa; Jimmy era legato alla famiglia da un forte vincolo, nonostante la singolarità della sua situazione; le cameriere, tutte ragazze del posto, non avevano idea di quali fossero i

loro diritti e, in ogni modo, preferivano restare a lavorare in quella grande casa male organizzata piuttosto che in qualche altra famiglia con regole più severe.

Mentre una domestica scarmigliata scendeva ciabattando dalle scale per andare a prendere gli stivali e i gambali di Bart, che le gridava di sbrigarsi, e Loveday, spedita in cucina dal signor Eugène, chiedeva a Sybilla di portargli un bicchiere di acqua calda e il Bemax, Jimmy mise insieme alcuni vassoi necessari a contenere i vari piatti che costituivano la colazione di Penhallow. Raymond intanto, di ritorno dalle scuderie, prese a suonare il campanello dalla sala da pranzo. Reuben Lanner sistemò piatti, tazze e bricchi su un pesante vassoio d'argento, si avviò nel corridoio e, svoltato un angolo dopo l'altro, salì tre gradini e varcò una porta nera, giungendo nell'atrio. Da lì passò nella sala da pranzo, un locale lungo, rivestito di legno, che affacciava a sud, sul viale d'accesso. Che la sala da pranzo fosse mal ubicata, così lontana dalla cucina, era un problema ormai accantonato, e benché la famiglia spesso si lamentasse del fatto che il cibo arrivava freddo, nessuno si era mai preoccupato di porvi rimedio. Una volta Clara aveva fatto notare che forse avrebbero dovuto ricavare un passavivande nel muro; ma nessuno le aveva dato retta, perché ormai i Penhallow erano abituati all'inconveniente e preferivano continuare in quel modo piuttosto che ricorrere a cambiamenti così rivoluzionari.

Raymond, in piedi davanti al monumentale camino di pietra, stava leggendo una lettera quando entrò Reuben. Di robusta costituzione e di poche parole, il figlio maggiore di Penhallow aveva trentanove anni, i capelli scuri, il mento volitivo e l'aria cupa. Aveva le mani forti e squadrate dell'uomo d'azione, cavalcava meglio di chiunque altro nella contea ed era dotato della competenza e del buonsenso che facevano di lui un eccellente allevatore e un ottimo amministratore. Era opinione diffusa che, quando il vecchio Penhallow fosse stato portato nella tomba dai malanni che l'affliggevano, Raymond avrebbe introdotto parecchie migliorie a Trevellin che, seppure invise alla maggior parte della famiglia, che ora campava grazie alla scriteriata liberalità del vecchio, sarebbero state comunque provvidenziali per il buon andamento della tenuta. In teoria era stato Raymond a dirigerla in quegli ultimi anni; in realtà non era che un sovrintendente non remunerato alle dipendenze del padre e alla mercé dei suoi capricci. Penhallow dimostrava, suo malgrado, una certa ammirazione per l'abilità e il senso pratico del primogenito, ma giudicava meschino il suo attaccamento al denaro e, infischiandosene di quanto si assottigliasse il suo patrimonio,

dovendo sfamare tante bocche, si ostinava a tenere tutti sotto il suo tetto con un'antiquata prodigalità da feudatario.

Posato il vassoio sulla credenza di mogano che occupava quasi tutta la parete in fondo alla stanza, Reuben iniziò a distribuire piatti e piattini. Il fatto che tutte tre i piatti da portata, d'argento, fossero ossidati, non lo turbava più di quanto lo contrariasse notare che uno dei piattini era diverso dagli altri. Si limitò a osservare che doveva essersene rotto un altro e che ormai di quel servizio ne erano rimasti solo cinque. Raymond non fece commenti e Reuben mise in tavola una pregevole caffettiera Queen Anne, la lattiera e un'antica teiera Worcester.

«Il padrone ha passato una notte tormentata» annunciò.

Raymond emise una sorta di grugnito.

«Ha chiamato Martha quattro volte» riprese Reuben, infilando sulla teiera un copriteiera di seta stinta. «Pare che non si sia trattato di grossi problemi, a parte la gotta. Adesso sta bene.»

La seconda notizia fu accolta con la stessa indifferenza della prima. Reuben, soprappensiero, lucidò un cucchiaio strofinandolo sulla manica e aggiunse: «Ha ricevuto una lettera di Aubrey. Pare che si sia indebitato di nuovo. Una bella gatta da pelare, per il padrone.»

Raymond non sollevò obiezioni sul fatto che il maggiordomo si fosse permesso di criticare il fratello minore, ma si accigliò e alzò la testa dalla lettera che stava leggendo.

«Immaginavo che non le avrebbe fatto piacere» commentò Reuben, guardandolo con evidente soddisfazione.

«Sappi che non tollero la tua impudenza» lo redarguì Raymond, sedendosi a capotavola.

Ridacchiando, Reuben tolse il coperchio a un piatto da portata, trasferì delle sardine su un piattino e glielo mise davanti con malagrazia. «In ogni modo non si preoccupi» riprese. «Il padrone ha già detto che non darà un soldo al giovane Aubrey. C'è da scommettere che tornerà all'ovile anche lui, così siamo a posto» concluse, spingendo il piatto del pane tostato verso Raymond e preparandosi ad andarsene.

Raymond reagì con una risata sarcastica. Avendo esaurito le notizie, Reuben uscì dalla sala, proprio mentre Clara Hastings rientrava dal giardino.

Per chiunque la vedesse per la prima volta sarebbe stato difficile definirne l'età. Clara aveva sessantatré anni ma, nonostante il viso appassito e grinzoso, aveva i capelli appena spruzzati di bianco e il corpo ancora agile.

Alta e spigolosa, a cavallo faceva ancora la sua bella figura. Aveva mani forti e ossute, con la pelle sempre macchiata di terra perché aveva il pallino del giardinaggio e raramente si prendeva la briga di mettersi i guanti. Tutte le sue gonne avevano l'orlo sbilenco, dato che v'inciampava spesso, e poi tentava di rimediare dandovi qualche punto con il primo filo di cotone che le capitava sottomano, di qualsiasi colore fosse. Incline a spendere più di quanto potesse permettersi in cavalli e per il giardinaggio, era restia a tirar fuori pochi spiccioli per l'abbigliamento. Una volta aveva tenuto d'occhio per mesi un cappello in un negozietto di Liskeard, aspettando che calasse di prezzo, e finalmente l'aveva acquistato per pochi scellini ai saldi di fine stagione. A ventidue anni, quando si era sposata, era partita per il viaggio di nozze con una pelliccia nuova di foca, e ora che ne aveva sessantatré, se ne andava ancora in giro con la stessa pelliccia, ingiallita dagli anni e spelacchiata in più punti. Né il figlio Clifford, che aveva uno studio d'avvocato a Liskeard, né i Penhallow prestavano la minima attenzione al suo aspetto trasandato; ma i suoi abiti malandati e di cattivo gusto facevano arrabbiare Rosamund, la nuora, irritavano Faith e di tanto in tanto inducevano Vivian a fare commenti sarcastici, benché avesse cose ben più importanti a cui pensare.

Quel mattino indossava una voluminosa gonna blu di tessuto lucido che mal s'accordava alla camicetta di flanella a righe, un informe cardigan di lana infeltrita e scolorita a tal punto da essere diventata di una tinta indefinibile, un paio di scarpe malconce, calze spaiate e una profusione di catene d'oro, spille di quarzo citrino e anelli antiquati. Due ciocche erano già sfuggite dalla crocchia in cima alla testa e una forcina le pendeva sopra un orecchio. Mentre si sedeva di fronte a Raymond, oltre la sfilata di tazze e piatti, disse che il suo cavallo grigio aveva perso un ferro.

«Non posso togliere dal lavoro nessuno dei miei uomini» replicò Raymond. «Ci penserà Jimmy il Bastardo a portarlo dal maniscalco.»

Senza fare commenti, Clara gli versò il caffè e si servì il tè, poi si alzò, si avvicinò alla credenza e tornò qualche istante dopo con un piatto su cui aveva messo una salsiccia, un uovo fritto e qualche fetta di pancetta. Raymond, intento a scorrere delle cifre su un foglio, non si curò affatto di lei. A nessuno dei due era venuto in mente che avrebbe dovuto essere lui a servirla.

«Tuo padre si è scatenato, stanotte» osservò Clara.

«Me l'ha detto anche Reuben. Ha buttato Martha giù dal letto quattro volte.»

«Un attacco di gotta?»

«Non lo so. È arrivata una lettera di Aubrey.»

«Mi è sembrato di sentirlo gridare» replicò Clara, mescolandosi distrattamente il tè. «Aubrey ha accumulato altri debiti?»

«Così dice Reuben. Non mi stupisce. È sempre stato uno spendaccione.»

«Tuo padre non si metterà il cuore in pace finché non l'avrà fatto tornare a casa» osservò Clara. «Strano ragazzo. Non ho mai capito una parola delle cose che scrive, ma dev'essere in gamba. Non sarà affatto contento di tornare.»

«Nemmeno io» disse Raymond. «È già abbastanza seccante avere tra i piedi Eugène, che passa le giornate seduto sul divano a lamentarsi dei sui malanni.»

«A tuo padre fa piacere averlo qui» obiettò Clara.

«Vorrei tanto capire perché.»

«È un tipo divertente» disse Clara.

Siccome Raymond non fece commenti, il discorso finì lì. Un rumore di passi sulle scale, accompagnato da un allegro fischiettare, annunciò l'arrivo di Conrad, uno dei gemelli. Di bell'aspetto, scuro di pelle e con il naso aquilino, che era un tratto distintivo della famiglia, era leggermente più basso del suo gemello, ma altrettanto ben piazzato. Benché generalmente considerato meno intelligente di Aubrey, che aveva tre anni più di lui, era però più sveglio del fratello ed era riuscito, dopo un periodo di studi più lungo del dovuto, a passare i vari esami che gli avevano consentito d'intraprendere la professione dell'agente terriero. Poiché Penhallow aveva sborsato una quota per introdurlo come socio in un'agenzia locale abbastanza rinomata, tutti erano convinti che si fosse sistemato per il resto della vita, a meno che i soci più anziani non lo cacciassero via, dato che aveva la cattiva abitudine di assentarsi dall'ufficio con qualsiasi pretesto.

Conrad entrò e si chiuse la porta alle spalle, salutò frettolosamente la zia e iniziò a servirsi dal buffet. «Il vecchio ha avuto una notte movimentata» annunciò, sedendosi a tavola.

«Così mi è stato riferito» replicò Raymond.

«L'ho sentito strepitare nel cuore della notte» continuò Conrad, allungando la mano verso il piattino del burro. «Il tuo cavallo grigio ha perso un ferro, zia Clara.»

«Lo so» rispose la zia, passandogli la tazza del caffè. «Tuo fratello mi ha detto che andrà Jimmy a portarlo dal maniscalco.»

«C'è da scommettere che il vecchio lo terrà occupato tutto il giorno» re-

plicò Conrad. «Posso farlo io, se vuoi. Devo giusto andare da quelle parti; ma poi dovrai mandare qualcun altro a prenderlo.»

«Se vai in paese, potresti portare quella busta a Dower House» intervenne Raymond, spingendo un involucro verso di lui.

Conrad lo mise in tasca e riprese a far colazione. Stava spalmando la marmellata, e Raymond si era acceso la pipa, quando arrivò l'altro gemello.

Bartholomew entrò con il sorriso sulle labbra. I due gemelli si somigliavano molto, ma Bart era un po' più alto, più massiccio e più solare. Sereno e rubicondo, aveva lo sguardo acuto e un sorriso disarmante. Mentre gli passava accanto per accostarsi alla credenza, salutò il suo gemello con una pacca nelle costole e osservò che era una splendida giornata. «Ehi, Ray, che diavolo ha il vecchio?» domandò, voltandosi a guardare il fratello.

«Non so. Nulla, probabilmente. Ha passato una brutta nottata.»

«Caspita, me ne sono accorto» confermò Bart. «Con chi ce l'aveva stamattina?»

«Con quello stupido di Aubrey. Reuben mi ha detto che è di nuovo pieno di debiti.»

«Porca miseria!» esclamò Bart. «Stando così le cose, non ho nessuna speranza di convincere il vecchio a mettere mano al portafoglio. Ray, puoi prestarmi cinque sterline?»

«A che ti servono?»

«A pagare un debito, più che altro.»

«Allora scordatelo» replicò il fratello. «Altrimenti poi il debito l'avrai con me.»

«Va' all'inferno. E tu, Conrad?»

«Grazie di aver pensato a me, fratellino.»

Bart si rivolse a Clara. «Zia? Su, da brava, zia Clara! Giuro che te le restituirò.»

«Dove credi che le trovi?» rispose Clara. «Ho dovuto pagare il conto del veterinario, avevo bisogno di un paio di stivali nuovi e inoltre...»

«Non puoi rifiutarle al tuo nipote preferito. Non ne hai il coraggio, vero zia Clara?» insistette Bart.

«Falla finita, ragazzaccio» lo riprese Clara in tono affettuoso. «So bene come spenderesti i soldi. Non credere di riuscire a turlupinare la tua vecchia zia.»

Bart sorrise, accontentandosi per il momento della risposta. Clara seguitò a brontolare e a lamentarsi della propria povertà e della faccia tosta del

nipote. Nel frattempo Conrad e Raymond avevano iniziato a discutere del problema dell'ingrossamento del calcaneo e Clara s'infilò nel discorso; così, quando entrò Vivian Penhallow, i quattro componenti della famiglia già seduti a tavola stavano litigando sui pro e i contro del ginestrone, di una comune catena o di una cinghia ancorata a un peso per togliere a un cavallo il vizio di scalciare nel box.

Vivian Penhallow, nata nel Surrey, era come un pesce fuor d'acqua in mezzo a loro. Aveva conosciuto Eugène a Londra, se n'era innamorata quasi a prima vista e l'aveva sposato nonostante il parere contrario della sua famiglia. Pur non negando che per condizione sociale lui le era superiore, che i suoi modi erano accattivanti e che era attraente, il signor e la signora Arden avrebbero preferito che la figlia sposasse un uomo con maggiori possibilità di quante ne intravedessero nel suo incerto futuro di scrittore di saggi e poesie. Sapendo che era il terzo, e non il primo figlio di Penhallow, erano meno ottimisti di lui sulle probabilità che il vecchio gli elargisse il denaro sufficiente per vivere; ma Vivian non era più giovanissima, ed essendo innamorata di Eugène, maggiore di lei di sette anni, aveva dichiarato di averne abbastanza della monotonia della propria vita, che odiava i matrimoni convenzionali e quindi sarebbe stata ben felice di vivere al fianco di Eugène, senza grandi mezzi ma con la possibilità di frequentare artisti, scrittori e altri bohémien. Così l'aveva sposato e sarebbe stata una moglie perfetta, se Eugène si fosse impegnato seriamente a guadagnarsi da vivere scrivendo; ma dopo aver trascorso qualche anno viaggiando per il mondo e conducendo una vita di stenti che Vivian sopportava meglio di lui, Eugène aveva avuto una grave malattia, che si era protratta tanto da prosciugargli il portafoglio e indurlo a considerarsi un invalido. Naturalmente aveva fatto ritorno a Trevellin per recuperare la salute e i quattrini, e da allora Vivian non era più riuscita a convincerlo a lasciare il tetto paterno. Eugène sosteneva di non essere all'altezza di affrontare i problemi del mondo, e aggiungeva che, date le precarie condizioni di salute del padre, era suo dovere restare a Trevellin. Se Vivian gli faceva notare quanto fosse imbarazzante per lei vivere come ospite in una casa così affollata di persone che le erano più o meno ostili, Eugène le dava una pacca affettuosa sulla mano, prospettandole un futuro roseo quando, alla morte del vecchio, sarebbero diventati economicamente indipendenti, e la pregava di avere pazienza. Se Vivian insisteva sull'argomento, finiva che per la tensione nervosa Eugène andava a letto con l'emicrania, e siccome Vivian non dubitava dei malanni del marito ed era fermamente decisa a risparmiargli la

minima seccatura, preferiva lasciar perdere.

Essendo nata in città, non se ne intendeva affatto di cavalli e non gliene importava un fico secco, quindi era guardata con indifferenza dai cognati i quali, non riuscendo a immaginare una casa più desiderabile di Trevellin ed essendo abituati alle tirannie del padre, non avevano idea di quanto fosse forte il risentimento che la rodeva. La consideravano una donnetta debole di carattere e lunatica, ridevano delle sue sfuriate e la prendevano in giro per la sua assoluta devozione a Eugène. La punzecchiavano in continuazione, per quanto in modo bonario, e ridevano se lei si ribellava. Essendo persone insensibili, ciascuno a modo suo, non comprendevano perché mai qualcuno potesse offendersi per le loro battute.

Faith, la seconda moglie del padre, era stata letteralmente schiacciata dai Penhallow; Vivian invece, un tipo ribelle per natura, si era costruita una sorta di corazza che la rendeva indifferente alle loro critiche. Non fingeva mai d'interessarsi ai loro discorsi, e ora, mentre entrava nella sala da pranzo in tempo per sentire Conrad domandare a Bart se si ricordasse di un sauro dal torace poco cerchiato acquistato da Aubrey per pochi spiccioli qualche anno prima, sbottò: «Oh, volete finirla di parlare sempre di cavalli? Mi occorre del pane tostato per Eugène. Le fette che gli ha portato Sybilla sembrano di legno. Ormai dovrebbe sapere che il pane gli piace tagliato sottile e non troppo abbrustolito.»

Diede un'occhiata a quello rimasto in tavola, ma Bart allungò la mano per impedirle di prenderlo. «No, non toccare! Eugène non ci priverà del nostro pane tostato.»

Vivian si accostò al campanello e tirò forte il cordone. «Quello ormai si è raffreddato» disse. «Sybilla deve prepararne dell'altro. Per Eugène è stata una nottata infernale.»

I gemelli scoppiarono a ridere e Vivian arrossì. Persino Raymond non riuscì a trattenere un sorriso. «Eugène non ha niente che non va» osservò «a parte la fifa.»

«Dici così perché non sei mai stato malato in vita tua» rintuzzò Vivian «perciò sei convinto che nessuno abbia il diritto di essere cagionevole di salute. Eugène soffre tremendamente d'insonnia. Se qualcosa lo innervosisce...»

Una risata fragorosa la zittì, ma l'occhiata che lanciò ai cognati fu eloquente.

«Smettetela di stuzzicarla» li rimproverò Clara. «Forse Eugène ha fatto indigestione. È sempre stato delicato di stomaco, e non c'è niente di male

se dice di soffrire d'insonnia.»

«Non so come si faccia a dormire tranquilli in questa casa, con vostro padre che si comporta come se esistesse solo lui e si mette a gridare nel cuore della notte per chiamare la vecchia serva, che lo sentono a due chilometri di distanza» strillò Vivian, furibonda. «So che vi arrabbiate, se mi azzardo a dirvi che sta benone, ma io ne sono convinta.»

«Chi ha detto che sta male?» replicò Bart. «È sano come un pesce.»

«Allora perché ha svegliato tutta la casa ben quattro volte?»

«Perché non dovrebbe? In fin dei conti, questa è casa sua.»

«È egoista come tutti voi. Non gliene importerebbe niente, se Eugène si ammalasse di nuovo.»

Raymond si alzò da tavola e raccolse le sue lettere. «Allora, vai a dirglielo.»

«Certo. Non ho paura di lui, sta' tranquillo.»

«Che donna temeraria!» esclamò Bart avvicinandosi e passandole un braccio intorno alle spalle. «Brava, dacci dentro. Facci vedere di che pasta sei fatta.»

«Oh, piantala!» protestò Vivian, spingendolo via.

In quel momento riapparve Reuben. «Qualcuno di voi ha suonato?» domandò in tono severo.

«Sì, io» rispose Vivian, gelida. «Il signor Eugène non può mangiare il pane che gli ha portato Sybilla. Per favore, le dica di prepararne dell'altro, a fette sottili e che non sia bruciato.»

«Sybilla andrà su tutte le furie» commentò Conrad, preparandosi a seguire Raymond fuori dalla sala.

«Glielo dirò, signora» replicò Reuben con aria di disapprovazione «ma il signor Eugène è sempre stato troppo esigente con il cibo e se accontentassimo tutti i suoi capricci non so dove andremmo a finire. Più di una volta il padrone gliele ha suonate...»

«Faccia come le ho detto» tagliò corto Vivian.

«Lei lo vizia» fece Reuben, scuotendo la testa. «Se fosse per me, non gli porterei di certo dell'altro pane.»

Vivian dovette fare forza su se stessa per non replicare e Reuben uscì dalla sala sbuffando.

«Smettila di preoccuparti per quel ragazzo, cara, e fai colazione» le suggerì Clara. «Ecco il tuo tè. Siediti.»

Vivian prese la tazza e, commentando che, tanto per cambiare, il tè era nero come l'inchiostro, prese posto a tavola. «Non riesco a capire come

facciate a sopportare l'impertinenza di quell'uomo» continuò. «Si prende troppa confidenza. È davvero insopportabile.»

«Be', vedi, è qui a Trevellin da quand'era ragazzo, e prima di lui c'era suo padre» le spiegò pazientemente Clara. «Non è una cattiva persona, credimi, ma non c'è verso che sia educato con i ragazzi. Basta pensare a tutte le volte che li ha cacciati fuori dalla dispensa armato di bastone, quand'erano piccoli, per capire il motivo della sua mancanza di rispetto. Non devi farci caso.»

Vivian sospirò e non aggiunse altro. Sapeva che Clara, per quanto solidale con lei, non si sarebbe mai schierata dalla sua parte contro qualunque membro della famiglia. L'unica alleata che aveva in quella casa era Faith, ma lei la disprezzava.

2

Faith Penhallow faceva colazione a letto, abitudine che aveva preso non tanto per via della salute non florida, quanto perché non riusciva a mandar giù il fatto che la cognata sedesse bellamente a capotavola, vicino alle tazze del caffè. Non che le facesse piacere l'idea di servire tè e caffè a tutta la famiglia; ma, come molte persone deboli, era gelosa e riteneva che, usurpandole il posto a tavola, Clara la mettesse in ridicolo. Più di una volta aveva timidamente fatto notare che a capotavola si sarebbe dovuta sedere la padrona di casa, ma se da un lato lei era incapace di protestare apertamente, Clara, da parte sua, non coglieva il sottinteso. Quest'ultima, una volta tornata nella casa avita, aveva ripreso il suo posto di sempre a tavola e non lo mollava. Faith, non accettando la sconfitta, non scendeva mai se non dopo colazione.

Erano passati vent'anni da quando Faith Clay Formby, romantica diciannovenne, si era lasciata conquistare da Adam Penhallow, un uomo prestante, scuro di carnagione e di capelli, di ventidue anni più vecchio di lei, e aveva lasciato la sua casa per sposarlo. All'epoca era molto graziosa, con grandi occhi azzurri, morbidi riccioli biondi e la bocca più seducente del mondo. Il fatto che Penhallow avesse parecchi anni più di lei lo rendeva ancora più affascinante, perché ci sapeva fare con le fanciulle. La consapevolezza che Adam era un uomo dissoluto non ne scalfiva minimamente il fascino. Al contrario, Faith si era sentita lusingata e aveva immaginato un futuro roseo quando, in veste di moglie, si sarebbe trovata a regnare su quella grande e bella casa in Cornovaglia, adorata dal marito, che nel frat-

tempo si sarebbe redento, e amata dai figliastri. Era decisa a fare del suo meglio per quei ragazzi rimasti senza madre. Anche se alcuni membri della famiglia le fossero stati ostili, si sarebbe conquistata le loro simpatie mostrandosi comprensiva e paziente, ed entro pochi mesi tutti avrebbero avuto fiducia in lei e avrebbero fatto a gara per compiacerla.

A prima vista, Trevellin si era dimostrata all'altezza delle sue aspettative. Situata a pochi chilometri da Liskeard, la grande casa in stile Tudor, con il frontone a timpano triangolare, le finestre gotiche e gli alti comignoli era così imponente e così bella che l'aveva lasciata senza fiato la prima volta che l'aveva vista, una sera d'estate. Il grigio chiaro dei muri spiccava sullo sfondo verde dei pascoli e del giardino sfavillante di fiori e dalle porte di quercia spalancate, quasi a darle il benvenuto, s'intravedevano uno scorcio di pavimento scurito dagli anni, uno scrittoio a ribalta e uno scaldino appeso a un muro rivestito di legno. A nord di Trevellin, in lontananza, si scorgeva la brughiera con le tinte smorzate dalla luce calda del tramonto. Indicandole Rough Tor, Penhallow le aveva domandato se avvertisse nell'aria l'odore acre della torba. Già, la casa e la tenuta erano proprio come le aveva immaginate. Non si era scoraggiata quando aveva scoperto che l'arredamento della maggior parte delle stanze doveva essere rinnovato; che tende e tappeti erano quasi tutti in cattivo stato; che, frammisti a magnifici pezzi Chippendale, c'erano orribili mobili vittoriani e che sarebbe stato necessario uno stuolo di domestici per rimettere in ordine la casa. Ci avrebbe pensato lei a sistemare tutto.

Ma non poteva cambiare i figli di Penhallow.

Qualunque idea si fosse fatta dei ragazzi, svanì di colpo e definitivamente dopo che li ebbe visti la prima volta, schierati davanti a lei come per un'ispezione. La cosa che le saltò all'occhio fu che il primo figlio di Adam aveva all'incirca la sua età ed era molto più sicuro di sé di quanto fosse lei. Penhallow le aveva detto che Raymond aveva già diciannove anni? Faith non se lo ricordava. Forse sì; ma essendo il tipo di donna che non amava soffermarsi su pensieri spiacevoli, forse se n'era scordata.

Così li aveva osservati, tutte sette in fila, in ordine decrescente d'età, dai diciannove ai cinque anni: Raymond, il primogenito, serio e taciturno; Ingram, un po' più alto e dai modi bruschi; Eugène, simile a Ingram ma più magro e vivace, con la lingua tagliente benché avesse solo quindici anni; Charmian, cinque anni minore di lui, scura come il resto della famiglia e altrettanto gelida; Aubrey, che avendo otto anni dava erroneamente l'impressione di essere un ragazzino delicato; i gemelli, di corporatura robusta

e dall'aria scostante, che fin da subito avevano rifiutato le sue coccole e imitavano i fratelli maggiori.

Non dimostravano avversione nei confronti della matrigna, né parevano serbarle rancore per aver preso il posto della madre. Solo dopo parecchio tempo Faith si rese conto che avevano conosciuto, e in qualche modo accettato, troppe amanti di Penhallow per ribellarsi al pensiero che il padre si risposasse. Faith sospettava che all'inizio l'avessero scambiata per una delle sue tante amichette che erano costretti a sopportare, ma non l'avrebbero mai accettata come parte integrante della famiglia. Si era convinta che fossero stati trascurati e non immaginava che fossero ben contenti di esserlo; rifiutavano qualsiasi manifestazione di affetto, si cacciavano continuamente nei guai, davano scandalo in paese, sfidavano le ire paterne e non avevano passioni se non quella di montare a cavallo, cosa che la terrorizzava.

Non aveva potuto far loro da madre. Del resto, come sarebbe stato possibile, con un giovane della sua stessa età, degli adolescenti incapaci di gesti affettuosi, una ragazzina impavida che una volta, in un campo, l'aveva salvata da una piccola mandria di torelli dall'aria aggressiva e la giudicava un'incapace perché aveva definito una giumenta purosangue "un bel cavallo"? Quanto a Aubrey e ai gemelli, c'era Martha che badava a loro, e solo a lei dimostravano un po' di affetto. Ogni volta che Faith aveva tentato di accattivarseli, si era sentita non proprio respinta, ma appena tollerata. Alla fine aveva dovuto arrendersi all'evidenza, cioè che il fatto che lei avesse sposato Penhallow non faceva la minima differenza per loro.

Naturalmente si era sforzata di diventare come Adam avrebbe voluto che fosse e aveva persino tentato d'imparare a cavalcare sotto la sua guida. Aveva passato ore di puro terrore in sella, per poi riuscire a montare solo il cavallo più vecchio e tranquillo della scuderia. Aveva pianto ogni volta che Penhallow aveva riso di lei, arrivando a chiedersi perché l'avesse sposato e, soprattutto, per quale motivo lui l'avesse voluta in moglie. Non era abbastanza perspicace per capire che Adam, impaziente per natura, era incapace di fare calcoli, non subordinava mai le necessità del corpo al ragionamento e non si curava del futuro. Voleva possedere Faith e, non potendola avere fuori dal matrimonio, l'aveva sposata, lasciando il futuro nelle mani della provvidenza, o forse addirittura infischiandosene.

Faith non l'aveva mai compreso e probabilmente non ci sarebbe mai riuscita; e benché il suo modo di fare l'amore a volte la spaventasse, era troppo giovane e innocente per rendersi conto, finché non l'aveva scoperto nel modo peggiore, di aver sposato un uomo licenzioso, incapace di essere fe-

dele a una donna per tutta la vita. La rivelazione che Adam aveva un'amante l'aveva sconvolta e profondamente ferita; forse l'avrebbe piantato in asso, se all'epoca non fosse stata incinta. Dopo la nascita di Clay, lasciare Adam era fuori discussione, anche se non l'amava più. Era stata male per tutta la gravidanza, durante la quale era sempre nervosa e spesso petulante. In quel periodo viveva ancora in un mondo di fantasia, scaturito dalla lettura di certi romanzi, per cui s'illudeva che Penhallow l'avrebbe amata e circondata di premure, si sarebbe preso cura di lei e avrebbe camminato nervosamente avanti e indietro, terrorizzato all'idea che le accadesse qualcosa durante il parto. Ma Rachel Ottery, la prima moglie di Penhallow, aveva dato alla luce i suoi figli senza fare drammi e montando a cavallo fino a poche settimane prima del parto, che aveva affrontato con la stessa disinvoltura con cui sarebbe andata dal dentista a farsi cavare un dente. Penhallow aveva poca pazienza nei confronti di quella moglie piagnucolosa e di salute cagionevole. Dal canto suo Faith, che era convinta che le funzioni più primitive del corpo umano fossero disdicevoli e se ne potesse parlare solo ricorrendo a eufemismi, e di sicuro avrebbe detto ai gemelli che Dio aveva mandato loro un fratellino, andava in crisi davanti alla mancanza di tatto del consorte. Il giorno in cui Penhallow aveva detto al vicario che la moglie stava per sgravarsi, Faith si era convinta di aver sposato un bruto. Quello stesso giorno la sua giovinezza era finita.

Clay era nato alle quattro di un umido pomeriggio d'autunno. Penhallow, di ritorno da caccia, era entrato nella stanza della moglie alle sette di sera. Era sporco di fango e puzzava di alcol e di cavalli. «Ehi, ragazza mia, tutto a posto?» le aveva domandato. «Come ti senti? Bene, vero? Dov'è il piccolo Penhallow? Fammi dare un'occhiata a quel monello.»

Clay, con il suo visetto grinzoso, non gli era piaciuto fin dall'inizio, quando l'aveva visto nella culla adorna di mussolina e nastri azzurri. «Mai visto un neonato così piccino. Sembra un topo» aveva commentato, abituato alle floride creature che aveva sfornato Rachel. «Non ha preso nulla dai Penhallow.»

Forse era stato proprio perché il piccolo non assomigliava agli altri figli che Adam aveva concesso alla moglie di dargli il suo nome, Clay. Il bambino era piuttosto gracile e Penhallow ne attribuiva la colpa a Faith, per aver fatto tante storie durante la gravidanza. Nato biondo, si era scurito negli anni fino a diventare castano; oltre ai colori, dalla madre aveva ereditato anche la timidezza. Nulla lo terrorizzava più della voce del padre quando gridava perché era arrabbiato, oppure allegro. Se qualcosa lo spaventa-

va, scoppiava in lacrime e si rifugiava dietro le gonne della madre. Si lamentava in continuazione che i fratellastri erano sgarbati con lui e, per amor suo, Faith trovava il coraggio di protestare. Guai a loro, li minacciava, se avessero osato toccarlo anche solo con un dito. Sicura com'era che avrebbero potuto fargli del male, gli aveva instillato una paura dei fratellastri che loro non avevano fatto nulla per provocare. In effetti i gemelli erano un po' prepotenti, ma i figli più grandi, che gli avrebbero insegnato volentieri a montare a cavallo, a pescare, a sparare e a fare a cazzotti per difendersi, se solo avesse mostrato di avere una briciola di coraggio, tendevano a ignorarlo. Fortunatamente per lui, era un ragazzo intelligente ed era riuscito a vincere una borsa di studio per un'ottima scuola privata. Penhallow, che aveva fatto studiare tutti gli altri figli in zona senza darsi tanta pena, aveva osservato che, siccome Clay non aveva inclinazioni particolari, tanto valeva fargli proseguire gli studi. In seguito l'aveva lasciato andare a Cambridge, dove ancora si trovava. Di questo Faith doveva ringraziare Raymond. «Qui non serve a nessuno» aveva commentato. «Meglio lasciarlo andare piuttosto che obbligarlo a restare a casa a rodersi il fegato.» Penhallow si era lasciato convincere, tanto più che Clay era l'unico dei suoi figli che non desiderava trattenere a Trevellin. Diceva che la vista del suo volto pallido e dei suoi modi effeminati gli dava il voltastomaco.

Fin dall'inizio i colori del ragazzo l'avevano messo a disagio. I Penhallow, con la schiettezza che li contraddistingueva, avevano discusso spesso sull'incongruenza dei colori chiari in un membro della famiglia, e gli ospiti occasionali avevano calcato la mano, dicendo che era strano trovare un Penhallow che non fosse scuro di capelli. Faith, cui l'osservazione pesava quanto a Clay, si chiedeva perché mai l'eredità somatica paterna dovesse essere per forza predominante e faceva notare che, essendo la prima signora Penhallow scura come il marito, non c'era da meravigliarsi se tutti gli altri figli avevano quella caratteristica.

Si soffermava spesso a osservare il ritratto di Rachel appeso nell'atrio, tentando d'immaginare che tipo di donna fosse e come facesse a tener testa a Penhallow, ammesso che ci fosse riuscita. Probabilmente sì: aveva un viso volitivo, se non arrogante, con un'espressione di sfida negli occhi e la bocca atteggiata a un broncio determinato. Faith aveva l'impressione che Rachel non le sarebbe piaciuta, forse ne avrebbe avuto paura; a un certo punto s'era persino messa in testa che la fissasse con aria di scherno. Essendo superstiziosa per natura, le sarebbe piaciuto poter credere che lo spirito di Rachel aleggiasse sulla casa, se non fosse stato evidente che l'unico

spirito sovrano a Trevellin era quello di Adam Penhallow. I primi anni di matrimonio, Faith era così curiosa di sapere che tipo fosse la prima moglie che invitava chiunque l'avesse conosciuta bene a parlarle di lei. Giunse persino a farsi amica Delia Ottery, la sorella minore di Rachel, che viveva con il fratello Phineas in una casa grigia alla periferia di Bodmin. Le storie insignificanti che Delia le aveva raccontato non l'avevano aiutata a farsi un'idea precisa di Rachel, ed era subito apparso chiaro che Delia, pur ammirando molto la sorella, in realtà non la conosceva bene. Sapeva come aveva vissuto Rachel, ma non com'era fatta. Oltre a essere dotata di scarsa immaginazione, Delia era ottusa e anche molto timida. Con il passare degli anni era diventata la classica zitella. Lei e Faith non avevano nulla in comune, e quindi l'amicizia era svanita; ma finché era durata, aveva offerto ai giovani Penhallow lo spunto per farsi delle grasse risate, dato che Delia era sempre stata considerata l'eccentrica della famiglia.

Meglio sarebbe stato per Faith farsi un'amica vera. Purtroppo, però, non ne era capace, essendo convinta di non aver nulla da spartire con le vicine, nate e vissute in campagna, un ambiente che non l'attirava; preferiva pensare al genere di vita che si era lasciata alle spalle sposando Penhallow, piuttosto che adattarsi alle nuove circostanze. Le signore che abitavano nei dintorni altro non erano per Faith che semplici conoscenze. Secondo lei, non avevano la minima elasticità mentale: non riusciva a comprendere che il volersi a tutti i costi attirare le simpatie del prossimo non era il presupposto ideale per fare amicizia.

Questo desiderio inappagato di amicizia era aumentato con il passare degli anni, e l'aveva spinta a strappare Loveday Trewithian dalle cucine per farne la sua cameriera personale e, in seguito, la sua confidente. Loveday era gentile e paziente. Ascoltava le sue lamentele, conveniva con lei che tutti la trattavano male e le prestava i suoi servigi con una solerzia molto gratificante per una donna come Faith, che aveva desiderato per tutta la vita di essere presa in considerazione e vezzeggiata.

«Oh, Loveday!» esclamò Faith, trepidante, quando la ragazza entrò nella stanza. «È successo qualcosa?»

In confronto alla donna pallida e sfiorita seduta sul letto, con le mani scarne e le pupille dilatate, Loveday Trewithian era l'immagine della salute. «No, niente» rispose, togliendo il vassoio della colazione dalle ginocchia della sua padrona e sorridendo con aria rassicurante.

«Mi è parso di sentir gridare il signor Penhallow» balbettò Faith.

«Sì, è vero» replicò Loveday. «Mio zio Reuben mi ha detto che è stato il

signor Aubrey a farlo arrabbiare. Non si preoccupi.»

Faith, tranquillizzata, si lasciò andare sui cuscini con un sospiro di sollievo. Aveva temuto che fosse stato Clay, il cui profitto negli studi si era rivelato inferiore alle aspettative, a provocare le ire del padre. Seguì con lo sguardo Loveday che, posato il vassoio accanto alla porta, si muoveva per la stanza per prepararle gli abiti che presumeva volesse indossare. «Anche stamattina l'acqua del bagno era appena tiepida» disse, passando a un altro problema. «Sybilla dovrebbe stare un po' più attenta.»

«Glielo dirò, signora, stia tranquilla. Pare che ci sia qualcosa che non va nell'impianto.»

«In questa casa tutto è vecchio oppure guasto» commentò Faith.

«Una signora delicata come lei dovrebbe poter vivere in un ambiente più confortevole» mormorò Loveday. «Il suo spirito di adattamento è ammirevole.»

«Non gliene importa niente a nessuno» ribatté Faith. «Ormai sono rassegnata. Trevellin non è mai stato l'ideale per me. Tu sai quanto dormo male. Ieri sera ho dovuto prendere le mie gocce, eppure è stata una notte infernale.»

«È perché ha i nervi scossi. Non c'è da meravigliarsi» sentenziò Loveday. «Dovrebbe andare via per un po' di tempo, scusi se glielo dico. Questa casa non è adatta a lei.»

«Vorrei andarmene e non tornare mai più» disse Faith a mezza voce.

Qualcuno bussò alla porta. Prima che Faith potesse rispondere, Vivian entrò nella stanza. Raddrizzate le spazzole sul tavolo da toeletta, Loveday recuperò il vassoio della colazione e uscì. Dalle rughe che aveva sulla fronte, Faith capì subito che Vivian non era di luna buona e si affrettò a informarla che aveva passato una notte orribile e aveva l'emicrania.

«Non mi sorprende» replicò Vivian. «Quel simpaticone di tuo marito non ha fatto dormire nessuno.»

«Oh, non lo sapevo» commentò Faith. «Si è svegliato stanotte?»

«Già. Beata te, che hai la stanza dall'altra parte della casa. Quando non suonava il campanello, gridava come un ossesso per chiamare quella vecchia strega di Martha.» Prese un pacchetto di sigarette dalla tasca della giacca di tweed e ne accese una. «È vero che è stata una delle sue amanti? Me l'ha detto Eugène.»

Faith s'irrigidì e avvampò in viso. «Tipico di Eugène dire una cosa del genere» protestò con foga. «E tu dovresti avere il buonsenso di non venirmelo a riferire.»

«Oh, scusa» mormorò Vivian. «È solo che tutti parlano apertamente degli affari di Penhallow, perciò non pensavo che te la saresti presa. Comunque è inutile che tu finga di cadere dalle nuvole, Faith, dal momento che lo sai benissimo. E non darmi a intendere che te ne importa qualcosa, perché so che non è così.»

«Certo che m'importa» replicò Faith. «Il fatto che eviti di parlarne non significa che mi faccia piacere avere quella vecchiaccia per casa, pronta a svolgere tutte le incombenze che un uomo con il minimo senso del pudore affiderebbe a un valletto. Comunque trovo disdicevole da parte di Eugène raccontare in giro che Martha è stata l'amante di Adam. Anche se fosse vero, certe cose è meglio non strombazzarle.»

«Non saprei» mormorò Vivian, soprappensiero. «L'unica cosa che mi piace dei Penhallow, a parte Eugène, naturalmente, è che parlano di qualunque argomento scabroso senza farne mistero.»

«I miei mi hanno insegnato fin da piccola che certe cose è meglio non dirle» insistette Faith.

«Anche i miei genitori, ma c'è da morir di noia. Se tu non fingessi sempre...»

«Dimentichi che sono la matrigna di Eugène» disse Faith nel tentativo di recuperare almeno in parte la sua dignità.

«Oh, non essere sciocca. Hai solo una decina d'anni più di me, e anche tu odi questa casa. Dovresti fare qualcosa per migliorare la situazione. Dopotutto, sei la moglie di Penhallow. Guarda i domestici, per esempio. Sybilla è stata molto insolente con Eugène; quanto a Reuben e a quell'odioso di Jimmy...»

«È inutile che ti lamenti con me» l'interruppe Faith. «Io non posso farci niente. E poi Sybilla è un'ottima cuoca. Vorrei proprio sapere chi avrebbe accettato di restare in una casa come questa, e cucinare per un esercito di persone su una stufa che era già antiquata vent'anni fa. Sono grata a lei e a Reuben per essere rimasti.»

«Per non parlare di quella tua cameriera» rincarò Vivian senza darle retta. «Dovrai sbarazzarti di lei, Faith.»

«Sbarazzarmi di Loveday? Non farò mai una cosa del genere. È l'unica persona in questa casa da cui abbia un po' di considerazione.»

«Sì, lo so, ma zia Clara sostiene che è un'ipocrita.»

«Non m'interessa quello che dice. È una vecchia astiosa ed è solo perché io sono affezionata a Loveday che...»

«No, non è questo il punto. La pensano tutti allo stesso modo. Bart sta

facendo lo stupido, come al solito. In questa casa non si possono assumere domestiche graziose. Ormai dovresti averlo capito.»

«Loveday Trewithian è una ragazza per bene. Non voglio sentir parlare male di lei.»

«Eugène dice che si è messa in testa di sposare Bart.»

Faith sgranò gli occhi. «Non ci credo» balbettò. «Bart non farebbe...»

«Lo so che finora non ha mai manifestato l'intenzione di sposare una serva» ammise Vivian «ma questa volta, Faith, sembra che faccia sul serio. Conrad è livido di gelosia. Te ne sarai accorta anche tu. Eugène dice...»

«Non voglio saperlo» tagliò corto Faith. «È sempre stato un piantagrane. Non credo a una parola di quello che dice.»

Qualunque critica mossa a Eugène irritava Vivian. Gettata la sigaretta nel camino, si alzò e disse freddamente: «Pensala come ti pare, ma se hai un briciolo di buonsenso devi sbarazzarti di quella ragazza. Non so se Bart intenda sposarla o no, e non m'importa, ma se è vero e Penhallow viene a saperlo, ti pentirai di non avermi dato retta. Tutto qui.»

«Non credo a una sola parola» si ostinò Faith, sull'orlo delle lacrime.

«Tu non credi mai a quello che non ti piace» replicò Vivian, aprendo la porta e girandosi a guardarla. «Le persone come te mi fanno perdere la pazienza.»

Dopo che se ne fu andata, Faith restò a letto un'altra mezz'ora, pensando a quanto Vivian era stata villana. Nessuno si preoccupava dei suoi nervi, pur sapendo che aveva passato una brutta nottata. Come sempre, non si soffermò sulle implicazioni di ciò che la nuora le aveva detto. Se era vero, sarebbero stati guai; ma non avendo nessuna intenzione di mandar via Loveday, si rifiutava di crederci.

Erano le dieci passate quando finalmente si alzò e iniziò a vestirsi. Fortunatamente per lei, e per il resto della famiglia, era Sybilla Lanner a mandare avanti la casa. Lo faceva da quando era morta Rachel. Il tentativo di Faith, subito dopo il matrimonio, di prendere le redini in mano era fallito miseramente, non perché Sybilla avesse qualcosa in contrario o fosse gelosa della nuova signora Penhallow, ma semplicemente perché Faith non aveva idea di come si provvedesse a una grande famiglia e inoltre era incapace di tenere a mente i gusti degli altri. Sybilla, pur essendo sciatta, sprecona e male organizzata, tanto che all'ultimo minuto mandava spesso una delle domestiche in paese a comprare il pane o il lievito, che aveva dimenticato di procurarsi, in compenso sapeva che il signor Raymond detestava la melassa, il signor Conrad voleva le uova fritte da tutte due le parti e il

padrone non mangiava dolci se non accompagnati dalla panna fatta in casa, come si usava un tempo. Le uniche due volte che la zia di Faith, che l'aveva allevata, era venuta in visita a Trevellin, era rimasta sconcertata delle stravaganze di Sybilla e aveva tentato d'insegnarle a essere più metodica. Non ce l'aveva fatta. Sybilla, mite come tutti i suoi pari, si era dichiarata d'accordo su ogni cosa che diceva, ma aveva continuato a mandare avanti la cucina esattamente come prima.

Quando Faith uscì dalla sua stanza erano le undici e non c'era in giro nessuno della famiglia. Le cameriere stavano ancora rifacendo i letti, svuotando i catini e spazzando i pavimenti sollevando un polverone con le scope; infatti, benché nessuna di loro si azzardasse a scansare il proprio dovere, lo facevano però in modo approssimativo, chiacchierando e cantando allegramente, senza curarsi del tempo che impiegavano. Imbattendosi in una ragazza tracagnotta, che usciva dalla stanza di Raymond con un piumino in mano, Faith osservò che le pulizie avrebbero dovuto essere terminate da un'ora. La ragazza le diede ragione e aggiunse con un sorriso che quel mattino erano un po' in ritardo. Come sempre. Proseguendo, Faith imboccò la scala; era irritata perché si rendeva conto che avrebbe dovuto seguire meglio i domestici, ma si giustificò pensando che non aveva né la salute né l'energia necessarie per istruire quelle rozze campagnole.

La scala conduceva giù nell'atrio, uno spazioso locale di forma irregolare, su cui si aprivano porte e corridoi. Sopra il grande camino di pietra, di fronte alla scala, troneggiava il ritratto di Rachel; al centro c'erano un tavolo a ribalta con sopra un vaso di fiori, alcune sedie con lo schienale intagliato e l'imbottitura logora e un tappeto persiano scolorito; addossati a una parete, un grande vaso contenente delle piume di pavone, una vecchia cassapanca di quercia, un secchio per il carbone di rame ossidato, due ampie poltrone e diversi mobiletti Chippendale su cui erano sparsi vecchi giornali, riviste, forbici da giardinaggio, gomitoli di corda e altri oggetti; dalla parte opposta del locale, sotto una delle finestre a lato dell'ingresso, una scrivania di pessima fattura. Oltre al ritratto di Rachel, c'erano altri quadri appesi ai muri, quasi tutti paesaggi in cornici dorate; ma anche una serie di maschere, quattro teste di cervo, due scaldaletti e un attaccapanni da cui pendevano fruste e frustini.

La primavera era appena iniziata e l'aria fredda che entrava dalla porta spalancata fece rabbrividire Faith. Attraversato l'atrio, si diresse verso il soggiorno, sommariamente arredato ma piacevole perché dalle finestre si vedeva uno scorcio del giardino. Non c'era nessuno, né lì né nell'attiguo

salotto giallo. Forse la cognata stava curando le sue amate felci, oppure era in giro con il calesse trainato dal cavallo tutto pelle e ossa che, secondo Faith, le assomigliava. Si guardò intorno alla ricerca del giornale del mattino e, non trovandolo, uscì per andare a vedere se fosse in sala da pranzo. Stava tornando sui suoi passi, con il giornale in mano, quando vide Reuben spuntare dal largo corridoio che portava nell'altra ala della casa. Il messaggio che le recò era tutt'altro che piacevole.

«Il padrone vuole vederla, signora.»

«Ah. Sì, certo, stavo appunto andando da lui» si affrettò a rispondere. Temeva sempre che i domestici si accorgessero che aveva paura di Penhallow. Da quando il marito era quasi sempre confinato a letto, le sembrava più temibile di prima. «Loveday mi ha detto che stamattina non si sente tanto bene.»

«Avevo previsto che sarebbe successo quando ha chiesto a Sybilla di preparargli la torta di sardine» replicò Reuben in tono mesto. «Non la digerisce.»

Pensando alla sera prima, Faith trattenne a stento un brivido. Il giorno precedente, Penhallow si era messo in testa di farsi preparare quel piatto, che nessuno cucinava più in Cornovaglia. Aveva chiesto perché non venisse mai servito in tavola a Trevellin e, dopo aver ricordato quelli preparati un tempo sotto la supervisione della nonna, aveva deprecato l'inclinazione dei giovani a dimenticare le usanze dei vecchi e aveva concluso ordinando a Sybilla di cucinarglielo per cena. Tutti loro avrebbero dovuto assaggiare i piatti della cucina tradizionale e finalmente avrebbero saputo quant'erano buoni. Si era alzato dal suo grande letto e si era fatto portare nella sala da pranzo per presiedere a quella che sarebbe dovuta essere una cena memorabile. Aveva preteso che gli mettessero davanti il piatto da portata per servire tutti personalmente. Siccome erano in otto a cena, la torta era enorme, una montagna di pasta da cui spuntavano le teste delle sardine. Faith si era quasi sentita male, ma si era sforzata di mangiarne un po', non trovando il coraggio di fare come Vivian, che si era rifiutata con assoluta determinazione.

Dentro di sé trovava giusto che il marito fosse stato male, dopo aver costretto tutti loro a mangiare quella roba disgustosa, e sperava che non avrebbe mai più chiesto di preparare quel piatto.

«Nessuno è riuscito a convincerlo che è stato male per via di quello che ha mangiato» riprese Reuben, quasi le leggesse nel pensiero. «Potremmo continuare a ripeterglielo all'infinito, ma è così ostinato che non ci crede-

rebbe.»

A Faith sembrava di cattivo gusto parlare del marito con un domestico; perciò non aggiunse altro e, posato il giornale sul tavolo, si avviò verso il corridoio che conduceva all'ala ovest della casa.

Una serie di piccole finestre dava luce al passaggio che, superata una scala a chiocciola, terminava in un atrio un po' meno spazioso di quello principale. Da lì si poteva uscire nel giardino delle felci tanto amato da Clara. Più avanti, un'altra porta a due battenti si apriva su un locale grande come una sala da ballo, che da anni era la camera da letto di Penhallow.

Faith ebbe un attimo di esitazione e rimase immobile, la mano sulla porta, la testa leggermente inclinata e le orecchie tese per captare eventuali voci provenienti dall'interno. Non udì nulla. Prese fiato come un nuotatore che stesse per tuffarsi in acque profonde, girò la maniglia ed entrò.

3

La stanza occupava l'intera ala ovest della casa. Aveva finestre sul davanti e sul retro. Da quelle frontali si vedevano il viale che portava al cancello, il prato e i campi sullo sfondo; quelle dietro si affacciavano sul giardino, delimitato su tre lati da un muro grigio coperto da piante rampicanti. Quell'ala era stata aggiunta alla struttura originale nel XVII secolo. La stanza di Penhallow era rivestita di pannelli di legno dal pavimento al soffitto e conteneva, oltre a splendide modanature, un magnifico camino che si trovava tra la porta da cui era entrata Faith e un'altra, a un solo battente, che portava allo spogliatoio, nella parte anteriore della casa. Il camino era riccamente scolpito, con la mensola sostenuta ai lati da due cariatidi. Il soffitto del locale, decorato con bellissimi stucchi, rovinati da qualche crepa e anneriti dal fumo, era più alto rispetto a quelli delle stanze che costituivano la parte centrale della casa. Il rivestimento di legno rendeva la stanza buia nonostante le numerose finestre, ma a prima vista sembrava così vivace e piena di colori da lasciare stupefatti.

Il locale era zeppo di suppellettili; la mensola del camino, i mobili e i tavolini sparsi in giro pieni di ninnoli sembravano essere stati scelti a caso, senza badare all'epoca né allo stile. Così era, infatti, perché Penhallow acquistava tutto ciò che gli piaceva. Contro un muro, tra due finestre, c'era un armadietto di lacca rossa culminante con una statuetta d'avorio che rappresentava il dio Ho-Ti; sul lato opposto, sempre tra le finestre, due orribili fioriere di bambù, ciascuna delle quali conteneva cinque o sei piante tropi-

cali. Ai lati del camino spiccavano due imponenti vasi di malachite, prelevati entrambi dal salotto giallo. In un angolo, un portacatino con il piano di marmo, completo di brocca, era parzialmente nascosto da un dozzinale paravento giapponese, su cui era dipinto uno stormo di uccelli dorati su sfondo nero. Accanto, di fronte al camino, c'era un canterano di legno intarsiato, patinato dagli anni, e un letto, al di là del quale si trovava un cassettone alto di noce; davanti a questo, un tavolo rotondo coperto da un tappeto di ciniglia cremisi e un divano letto di squisita fattura rivestito di velluto rosso. La sedia a rotelle di Penhallow era nell'angolo, e un lungo tavolo da refettorio, ingombro di libri, scartoffie, bottiglie, flaconi di medicine e altri ammennicoli occupava quasi tutto lo spazio davanti alle finestre. Un'angoliera di mogano era incastrata vicino alla porta dello spogliatoio. Sparse per la stanza c'erano diverse poltrone di vari stili e colori, oltre a due sedie con il sedile impagliato, uno sgabello Chippendale e una panca gotica terribilmente scomoda. Ai piedi del letto, un divano Chesterfield. Non c'erano quadri, solo uno specchio stile Queen Anne, con la cornice dorata, appeso sopra il camino, e numerosi candelabri a muro. Sulla mensola del camino spiccavano un orologio dorato con il quadrante smaltato, sorretto da ninfe e cherubini e protetto da una campana di vetro, due fagiani e dei cavalli di bronzo. L'angolo vicino alla porta a due battenti era occupato da una pendola Chippendale con un disegno d'ispirazione cinese. Dappertutto erano disseminati tavolini traballanti su cui trovavano posto tabacchiere, scatolette varie, fermacarte e statuette in porcellana di Dresda.

Tuttavia non era la mescolanza di stili, né le tinte forti e contrastanti, a lasciare sbalordito chi metteva piede per la prima volta nella stanza. Il tappeto che copriva quasi tutto il pavimento era un tripudio di colori; le tende verde erba stridevano con il blu pavone delle sedie, ma tutto sembrava sbiadito in confronto al copriletto patchwork di Penhallow, realizzato con esagoni multicolori di seta, velluto e broccato.

Era il letto a dominare la stanza. Si sarebbe potuto credere che un mobile così massiccio e antiquato appartenesse alla casa da diverse generazioni, invece Penhallow l'aveva acquistato qualche anno prima a prezzo di svendita. Era un letto a baldacchino di legno dipinto racchiuso da tende di velluto di un violaceo ormai stinto; nella parte superiore c'era un disegno di cupidi e ghirlande di rose e nella testata erano stati ricavati ripiani e cassetti. Il letto era molto alto e così largo che ci sarebbero potute stare comodamente quattro persone. Al centro, sorretto da pile di guanciali e cuscini, con indosso una vecchia vestaglia sopra il pigiama, era steso Penhallow,

una sorta di decrepita montagna di carne, con i capelli sale e pepe, il naso da falco, le guance gonfie, la bocca dalla piega arrogante, gli occhi fieri e maligni nello stesso tempo, sotto le sopracciglia nere ancora folte. Aveva una pancia enorme. Intorno a lui, disseminati sul copriletto dai colori sgargianti, c'erano libri, giornali, scatole di sigari e di fiammiferi, libri mastri, lettere e un piatto colmo di frutta. In fondo al letto era raggomitolato un anziano cocker spaniel con il respiro un po' affannoso, maleodorante e grasso quanto il padrone. Era una femmina e aveva il vizio di ringhiare ogni volta che entrava qualcuno. Non fece eccezione per Faith.

«Bravo cane» approvò Penhallow.

Chiusa la porta alle sue spalle, Faith si diresse verso una poltrona un po' distante dal camino. Nella stanza faceva troppo caldo. Tranne nei pochi giorni all'anno in cui Penhallow lasciava che il fuoco si spegnesse, la cenere non veniva rimossa; quindi spolverare era un'impresa quasi impossibile, cosa che comunque lo lasciava indifferente.

«Buongiorno, Adam» lo salutò Faith osservandolo, nel tentativo di capire di chi umore fosse. «Mi dispiace che tu abbia passato una brutta nottata. Anch'io non ho dormito bene.»

Dalla piega della bocca e dal luccichio degli occhi era evidente che Penhallow non era in luna buona, come sempre dopo una notte difficile. Sospettando che l'avesse mandata a chiamare per sfogare il suo malumore, Faith sentì il cuore batterle forte.

«Non hai dormito bene, eh?» replicò il vecchio in tono di scherno. «Che motivo avevi di stare sveglia? Con la zucca vuota che ti ritrovi, non eri certo preoccupata per me. Complimenti, sei proprio una moglie premurosa.»

«Non potevo immaginare che eri sveglio. Sarei venuta, naturalmente, se avessi saputo che mi volevi.»

«Non ti saresti resa utile ugualmente» commentò Penhallow con una risata. «Santo cielo, non so proprio come mi sia venuto in mente di sposare un essere tanto insignificante.»

Faith arrossì, ma non aprì bocca, Penhallow notò il suo disagio e se ne compiacque. «Non hai fegato» l'accusò. «La moglie di Eugène, quella gatta selvatica, vale dieci volte te.»

«Lo sai che non mi va di litigare, Adam» disse Faith in tono implorante.

«La mia prima moglie mi avrebbe aperto la faccia in due con il frustino per la metà delle cose che tu sopporti senza battere ciglio» rincarò il vecchio.

Faith sapeva che gli sarebbe piaciuta di più se fosse stata combattiva, ma

non lo era per carattere. Mai nella vita avrebbe osato ribellarsi a chiunque alzasse la voce. «Io sono diversa, Adam» replicò, dicendo per l'ennesima volta la cosa sbagliata.

Penhallow rise forte, rovesciando la testa all'indietro. Una risata trionfante, cui Faith reagì aggrappandosi ai braccioli della poltrona. «Diversa!» esclamò il marito. «Puoi ben dirlo. Basta confrontare i figli di Rachel con quel tuo cucciolotto spaventato.»

Faith sbiancò in volto e lo guardò, ansiosa. Avrebbe dovuto immaginare che se la sarebbe presa con Clay.

Penhallow cambiò posizione per vederla meglio. «Bene» riprese «credo proprio che tuo figlio non combini niente di buono a Cambridge, né ora né mai.»

Era vero che la carriera universitaria del ragazzo era stata alquanto deludente, ma non si era distinto neanche in senso negativo e in ogni modo i suoi progressi nello studio non interessavano granché al padre. «Non so che cosa intendi dire» ribatté. «Sono sicura che...»

«Voglio dire che è uno spreco di denaro lasciarlo lì» l'interruppe Penhallow. «Non fa altro che perdere tempo.»

«Non so perché dici queste cose, Adam. Non è che abbia fatto qualcosa di...»

«Accidenti, non essere sciocca» sbottò il marito, facendola trasalire. «Lo so che non ha fatto niente. È proprio quello che stavo dicendo. Non sa remare, non pratica nessuno sport, non è abbastanza uomo neanche per cacciarsi nei guai. È un giovanotto insulso, un buono a nulla, e io non ho intenzione di lasciarlo lì a grattarsi la pancia solo per avere il piacere di vederlo tornare tra un paio d'anni con una laurea stiracchiata.»

«Non capisco perché ti dia così fastidio che abbia avuto risultati inferiori alle nostre aspettative» rispose Faith, trovando il coraggio di contraddire Penhallow per amore del figlio. «Hai sempre detto che nessuno della tua famiglia si è mai distinto nello studio» aggiunse, ritenendo che quell'attacco a Clay fosse oltremodo ingiusto. «Mi piacerebbe tanto sapere cos'ha combinato Eugène a Oxford, e anche Aubrey, se è per questo. È solo perché si tratta di Clay che ti scaldi tanto.»

«Ti piacerebbe saperlo, certo. Sono due bricconi, ma nessuno dei due è rimasto a Oxford tre anni senza lasciare traccia del suo passaggio, te l'assicuro. Comunque non è servito a niente. Hanno imparato un mucchio di sciocchezze e io sono stato uno stupido a mandarceli. Gli altri miei figli valgono molto più di quei due. Mi piacerebbe proprio sapere a cosa serve

uno come Eugène, che scrive per dei giornali di bassa lega e non vuole nemmeno bagnarsi i piedi per paura di prendersi un raffreddore. Quanto a Aubrey, se l'avessi tenuto a casa e l'avessi messo a lavorare con Ray, sarebbe stato meglio. Bart e Con mi danno del filo da torcere, è vero, ma almeno loro si divertono, com'è naturale alla loro età, e non frequentano quegli intellettuali smidollati di cui Aubrey ama circondarsi.»

«Non è giusto incolpare Oxford delle sue scelte» osservò Faith debolmente. «Comunque Clay è diverso. È un bravo ragazzo e sono certa che...» S'interruppe di colpo, avendo capito dalla sua espressione di aver detto di nuovo la cosa sbagliata.

«Clay è una nullità» sentenziò Penhallow. «Non ha spirito, non ha mordente, non ha fegato. Ha preso da te, cara.»

Faith voltò la testa dall'altra parte per non vedere la sua aria di derisione. Un gatto nero a cui mancava un pezzo d'orecchio, addormentato su una sedia accanto al fuoco, si svegliò e, dopo essersi stiracchiato, iniziò a pulirsi leccandosi con cura.

Penhallow scelse una mela dal piatto della frutta e le diede un morso. «Ho deciso di mandarlo a lavorare da Cliff» annunciò.

«Da Clifford?» domandò Faith, alzando la testa di scatto. «Clay?»

«Esatto» rispose il marito, addentando la mela.

«Non puoi farlo!»

«Che cosa me lo impedisce?» replicò Penhallow con un tono quasi amabile.

«Ma, Adam, perché? Che ti ha fatto? Non è giusto.»

«Non ha fatto niente. È appunto per questo che non intendo lasciarlo poltrire al college. Avevi detto che era portato per lo studio e perciò non mi sono opposto. Si è visto com'era portato! Be', se non ha voglia di studiare, che senso ha lasciarlo lì? Tanto vale che lavori nello studio di un avvocato. Cliff è disposto a prenderlo.»

«Non è tagliato per quel genere di lavoro» balbettò Faith. «Lo odierebbe. A lui piace scrivere.»

«Ah, davvero? È questo che vuol fare? Bene, può togliersi lo dalla testa. Ho già due figli che fanno gli scribacchini e non ce ne sarà un terzo. Studierà legge con Cliff. Vivrà in questa casa e Ray farà del suo meglio per metterlo in carreggiata.»

«Oh, no!» protestò Faith, suo malgrado. «Sarebbe infelice. Non gli piace la campagna. Si trova meglio in città. Questo posto non è adatto a lui, così come non è adattò a me.»

Penhallow si sedette più eretto e il suo volto si colorì in modo allarmante. «Ah, questa è nuova. Dunque Trevellin non gli piace? Santo cielo, se tu non fossi così sciocca e priva d'immaginazione direi che mi stai raccontando una frottola. A meno che non sia un'idea partorita dal tuo cervello. Stai dicendomi che uno dei miei figli avrebbe il coraggio di dirmi in faccia che non gli piace la casa in cui è nato?»

Niente di più improbabile, pensò Faith. «Dimentichi che è anche figlio mio, Adam» replicò, passandosi la lingua sulle labbra.

«Non lo dimentico affatto. Semmai l'unico dubbio è che sia *mio* figlio.»

Faith incassò l'insulto senza replicare. «Questa mattina non ti senti bene» mormorò, tentando di cambiare discorso. «Possiamo discuterne un'altra volta.»

Penhallow lanciò il torsolo della mela nel fuoco e si leccò le dita prima di rispondere: «Non c'è niente da discutere. Ne ho già parlato con Cliff. Ormai è deciso.»

«Non farai una cosa del genere» protestò Faith. «Non te lo permetto. Non puoi obbligare Clay a vivere come me in questo posto orribile. Non è giusto. Lo fai solo per ferirmi. Sei crudele, Adam, crudele.»

«Questa sì che è buona» esclamò il marito. «Sei proprio un'idiota. Qualunque altro ragazzo della sua età, che avesse un briciolo di spirito, mi ringrazierebbe per questo. Oltre a dargli un tetto sopra la testa, gli offro anche la vita migliore che si possa desiderare. Potrà andare a caccia, a pesca e...»

«Tutte cose che non gli interessano» commentò Faith inopportunamente.

La collera repressa di Penhallow esplose di colpo. «Che Dio vi maledica entrambi!» tuonò. «Sono cose che non gli interessano! E te ne vanti. Lui preferisce vivere in città e quindi dovrei consentirglielo. Allora, mi dimostri cosa sa fare. Vada pure a vivere a Londra e ci faccia vedere i suoi preziosi scritti. Lascia che mi mandi al diavolo e stia alla larga da qui. Non ho nulla in contrario.» Diede un pugno sul letto e un'arancia rotolò sul pavimento. «Credi che quell'incapace se la caverebbe da solo? Ehi, smidollata, rispondi.»

«Come fa ad andarsene? Sai bene che non ha soldi. E poi è ancora troppo giovane...»

«Questo non dovrebbe fermarlo, se avesse un po' di sale in zucca. Troppo giovane, dici! Ha diciannove anni, no? Alla sua età, Bart cavalcava meglio di chiunque altro nella contea, e quando faceva a cazzotti non lo batteva nessuno. Per la miseria, lui sì che era un uomo, capisci? Se l'avessi sbattuto fuori a calci, si sarebbe guadagnato da vivere con le sue mani. Ce

l'avrebbe fatta. Caspita, era più giovane di tuo figlio quando ha messo incinta quella poco di buono, la figlia dei Polperrow.»

«Scommetto che apprezzeresti di più Clay se fosse uno scapestrato come Bart e Conrad» proruppe Faith con voce tremante.

«Puoi giurarci.»

Faith scoppiò in singhiozzi. «Vorrei essere morta! Vorrei essere morta!»

«Magari preferiresti che morissi io» disse Penhallow, sarcastico. «Ma non ti darò questa soddisfazione, moglie adorata. Smettila di piagnucolare, maledizione!»

Faith si rincantucciò in un angolo della poltrona e singhiozzò ancora più forte, coprendosi il volto con le mani. «Non credo che tu mi abbia mai amato. Vuoi solo spezzarmi il cuore. Sei cattivo e prepotente. Ti diverti a ferire il prossimo.»

«Vuoi farla finita?» strillò Penhallow, allungando la mano verso il campanello e tirando forte il cordone. «Dammi uno schiaffo, se vuoi, infilami un coltello tra le costole, se ne hai il coraggio, ma smettila di frignare. Tu e tuo figlio! Tu e tuo figlio!»

Faith fece uno sforzo per dominarsi, ma era il tipo di donna che si lascia andare facilmente al pianto e non riuscì a trattenere le lacrime. Stava ancora singhiozzando e asciugandosi gli occhi, quando arrivò Martha, rispondendo alla chiamata. La prontezza del suo arrivo lasciava supporre che si trovasse dietro la porta.

Penhallow, ancora attaccato al campanello, lasciò andare il cordone e, ansimando, tornò a sprofondarsi tra i cuscini. «Porta via quella stupida donna» ordinò «e tienila alla larga da me, altrimenti potrei farle del male.»

«Be', è stato lei a mandarla a chiamare» ribatté Martha, indifferente alla sua collera. «Adesso cerchi di calmarsi. È meglio che venga via, signora, altrimenti potrebbe scoppiargli una vena. Guarda che roba!»

All'arrivo di Martha, Faith era scattata in piedi, sforzandosi disperatamente di ricacciare indietro le lacrime. Le parole offensive del marito l'avevano fatta arrossire fino alla radice dei capelli; con un gemito soffocato scappò nel corridoio, andando quasi a sbattere contro Vivian. Continuò a correre, evitando il suo sguardo. Vivian non fece nulla per fermarla e, scrollando il capo, proseguì verso la stanza del suocero. «Voglio parlare con il signor Penhallow» disse a Martha. «Esci, per favore.»

La brusca interruzione, invece di irritare il vecchio, parve divertirlo. Le sue guance si fecero meno paonazze. «Che cosa vuoi, gatta inferocita?» domandò con una sonora risata.

«Glielo dirò quando Martha se ne sarà andata» rispose Vivian piazzandosi al centro della stanza, le spalle rivolte al camino, le mani affondate nelle tasche della giacca.

«Chi diavolo credi di essere, per venire a impartire ordini nella mia stanza?» l'apostrofò Penhallow.

Vivian sporse in fuori il labbro inferiore con un'aria di sfida che lo divertì. «Non me ne andrò se non dopo aver detto ciò per cui sono venuta. Non ho paura di lei e non mi metterò di sicuro a piangere.»

«Brava ragazza! Per la miseria, se tu fossi in grado di distinguere un purosangue da un ronzino sarei fiero di te, credimi. Vattene, Martha. Che fai lì impalata? Su, muoviti!»

«Oh, cara, è sorprendente che il signor Eugène abbia preso in moglie una come lei, capace di mangiarci tutti in un boccone» osservò Martha senza rancore, mentre usciva trascinando i piedi e chiudeva la porta.

Il cocker spaniel, che aveva accolto Vivian con il solito ringhio, saltò giù dal letto, si avvicinò al fuoco e vi si accucciò davanti. Il gatto smise di leccarsi per guardarlo qualche istante, poi riprese a fare toeletta.

Penhallow prese dei giornali dal letto e li lanciò sul tavolo più vicino. «Dammi qualcosa da bere» ordinò «e versane un po' anche per te.»

«Non bevo a quest'ora del mattino» rispose Vivian. «Non dovrebbe farlo neanche lei, se è vero che soffre d'idropisia.»

«Che te ne importa, maledetta impertinente? Mi piacerebbe saperlo. Scommetterei fino all'ultimo centesimo che saresti ben felice di vedermi sottoterra.»

«Infatti non m'importerebbe un bel niente» replicò Vivian «se non fosse che la sua gotta peggiora e finiamo per scontarla tutti quanti. Che cosa vuol bere?»

«Un bicchiere di chiaretto. Non ha mai fatto male a nessuno. Mio nonno non beveva altro, negli ultimi anni della sua vita, e ne aveva ottantacinque quando è morto. La bottiglia è in quell'armadietto nell'angolo. Portala qui.»

Vivian prese la bottiglia e un bicchiere e, dopo averli posati sul tavolo, tornò a piazzarsi al centro della stanza. Penhallow si girò nel letto per prendere la bottiglia e, imprecando perché non gli aveva versato il vino, se lo servì da solo. Vuotato il bicchiere, lo riempì di nuovo e si mise comodo, con la schiena appoggiata ai cuscini. «Allora, cosa volevi dirmi? Non credi che per oggi ne abbia avuto abbastanza di sciocche donnicciole?»

«Lei è un gran prepotente» l'accusò Vivian. «Perché non se la prende con qualcuno capace di difendersi, invece che con Faith?»

«Credo proprio che lo farò» rispose il vecchio. «Con te, per esempio, se mi fai perdere la pazienza. Anche tu sei scontenta, proprio come lei. Viziate, ecco cosa siete. Viziate.»

«Viziate, in questa casa? Ma se l'unico che conta qui dentro è lei, e lo sa benissimo. È proprio di questo che sono venuta a parlarle. Non intendo andare avanti così. Questa non è la mia casa e non lo sarà mai. Voglio andarmene.»

«Chi te l'impedisce?»

«Lei!» rispose Vivian con foga. «Sa bene che non lascerei Eugène per nessuna ragione al mondo.»

«Mio figlio è padrone della sua vita, no?» replicò il vecchio, sorseggiando il vino. «Perché non lo convinci a portarti via, se non ti va di restare in questa casa?»

Vivian sentì che stava per perdere la pazienza e si sforzò di stare calma. «Eugène non è abbastanza forte da potersi guadagnare da vivere da solo. Non è mai guarito del tutto dalla sua malattia.»

«Vuoi dire che gli piace credere di essere ancora ammalato» la corresse il vecchio. «Conosco Eugène. È sempre stato un indolente e sempre lo sarà. Una ragazza come te, con la testa sulle spalle, non avrebbe dovuto mettersi con uno come lui, e se non volevi stare in questa casa, avresti dovuto rifiutarti di venire fin dall'inizio.»

«Non immaginavo che lui intendesse restarci per sempre.»

«Vedi quanto sei sciocca? Eugène non è tipo da rinunciare alle comodità. Non riuscirai a convincerlo ad andarsene.»

«Non viveva qui, quando l'ho sposato.»

«No, infatti. Voleva provare a volare da solo, ma io sapevo che sarebbe tornato al nido, perciò ero tranquillo.»

Vivian lo guardava fisso da sotto le sopracciglia diritte, che le davano un'aria accigliata anche quando non lo era. «Perché vuole tenerci qui?»

«Che t'importa?» domandò il vecchio a sua volta.

«È solo perché le piace comandare, si diverte a tenerci tutti sotto controllo, ma con me non funziona.»

«Davvero?» replicò Penhallow con un sorrisetto compiaciuto. «Prova a portar via Eugène e vedrai. Se sei convinta di farcela, prova. Farai il mio gioco, ragazza.»

Vivian si morse il labbro, sapendo che non le conveniva perdere la pazienza. «Se è convinto che Eugène sia pigro» disse dopo qualche istante «dovrebbe incoraggiarlo a darsi da fare...»

«Dio ti benedica! Io non faccio mai quello che dovrei. Non l'hai ancora capito?»

Vivian non replicò. «Ho il diritto di avere una casa mia» riprese «e mio marito tutto per me. Non è giusto pretendere che viva in una casa piena di parenti.»

«Non è giusto, non è giusto! Tutte uguali, voi donne. Non fate altro che blaterare di giustizia e ingiustizia. Dovresti essere contenta di avere una casa confortevole in cui vivere, invece di dover dipendere da Eugène per il tuo mantenimento. Peneresti di sicuro.»

«Preferirei abitare in una casetta con Eugène, vivendo di stenti, piuttosto che continuare a vivere qui» disse Vivian.

«Ah, ah, mi piacerebbe vederti. Prova a portarlo con te in una casetta, e tornerai presto con la coda tra le gambe.»

«Perché non gli passa un mensile? Non le costerebbe molto di più di quanto spende per tenerci qui con lei.»

«Perché non voglio» rispose il vecchio.

Vivian strinse i pugni così forte da conficcarsi le unghie nella carne. «Crede di aver vinto, ma non è così. Non mi arrenderò mai. Intendo portar via Eugène da questa casa, lontano dalla sua pessima influenza. Ha già Ray, Ingram e i gemelli. Perché vuole anche mio marito? Lui appartiene a me.»

Penhallow fece un gesto vago con la mano. Era un uomo irsuto, con lunghi peli sul dorso della mano e il petto villoso. «Portatelo via, allora, ma non aspettarti che vi aiuti. Che razza di pretese!»

«Non posso farlo, finché lei l'incoraggia a restare» rispose Vivian, soffocando l'orgoglio. «Non abbiamo abbastanza soldi, e devo ammettere che Eugène fa un po' di resistenza; ma se lei gli passasse un tanto al mese, in modo che possa affittare una casetta e farlo vivere decentemente, io... gliene sarei molto grata.»

Dal sorriso di Penhallow era evidente che si rendeva conto di quanto le costasse una simile ammissione. «Non voglio la tua gratitudine» disse, versandosi da bere per la terza volta. «Preferisco tenerti alla catena, ragazza. Ho il senso dell'umorismo, vedi? Mi diverte vederti agitare e lottare per liberarti. Credi forse che, siccome sono relegato in questo letto, non abbia più alcun potere? Prova a metterti contro di me e vedrai se sono ancora capace di governare la mia famiglia.»

«Dio, come la odio!» esclamò Vivian, folgorandolo con lo sguardo.

«Lo so» ribatté Penhallow, ammiccando «e questo non mi farà perdere il

sonno. Molti mi hanno odiato nel corso della mia vita, ma nessuno è mai riuscito ad avere la meglio.»

«Spero che beva tanto da schiattare» proruppe Vivian. «Ballerò di gioia quando la seppelliranno.»

«Questo si chiama aver fegato» approvò il vecchio. «Sei stata allevata male e hai ancora molto da imparare, ma hai stoffa, questo è certo. Continua pure a mostrarmi i denti. Le tue sfuriate non mi danno fastidio. Ti terrò qui, non foss'altro che per passare il tempo. La mia vita è monotona, e lo sarebbe ancora di più se non ci fossi tu a sputarmi addosso il tuo veleno ogni volta che le cose non vanno come vorresti.»

«La spunterò io» disse Vivian con voce tremante. «Se lascio fare a lei, terrà qui Eugène finché per lui non sarà troppo tardi per ricominciare. Non gliene importa niente di fargli del male, né della mia infelicità. L'unica cosa che conta per lei è averla vinta. Ha tiranneggiato i suoi figli per tutta la vita, e anche Faith, perché è una donna debole, ma non rovinerà la vita a me, gliel'assicuro.»

«Combatti, allora» l'incoraggiò Penhallow. «Non ti mancano gli artigli. Perché non li usi?»

Vivian non rispose perché in quel momento bussarono alla porta. «Avanti» gridò il vecchio. Era il marito di Vivian.

Eugène, il terzo dei fratelli Penhallow, aveva trentacinque anni e assomigliava a Ingram, ma era più magro e aveva l'aria più intelligente. Aveva il colorito olivastro che spesso s'accompagna ai capelli neri e le movenze lente, come rallentate. La salute cagionevole gli impediva di svolgere compiti gravosi, ma gli consentiva di trascorrere ore andando a caccia quando ne aveva voglia. Incline a rifuggire da ogni situazione spiacevole, era estremamente veloce a captare quelle che avrebbero potuto turbare la sua tranquillità. Quando vide Vivian in piedi al centro della stanza, con il mento alzato, esitò qualche istante, fermo sulla porta.

«Non scappare via, Eugène» disse il padre in tono di scherno. «Arrivi giusto in tempo per vedere tua moglie cavarmi gli occhi.»

Eugène aveva un sorriso affascinante. Lo rivolse a Vivian, insieme a uno sguardo carezzevole e comprensivo nello stesso tempo. Vivian si sentì sciogliere il cuore, completamente soggiogata dall'immenso amore che, dopo sei anni, nutriva ancora per lui. Mentre lo guardava, le tremarono le labbra. Istintivamente gli mosse incontro. «Che problema c'è, cara?» s'informò Eugène, passandole un braccio intorno alla vita e dandole un buffetto sulla guancia.

«Non ha importanza» rispose la giovane donna con voce alterata, abbozzando un sorriso. Dopo avergli stretto la mano in un gesto di complicità, uscì dalla stanza.

Una volta che la moglie si fu allontanata, Eugène non fece alcun tentativo di scoprire cosa l'avesse turbata, com'era tipico da parte sua. «La tua è l'unica stanza calda di tutta la casa» osservò, sedendosi su una poltrona accanto al fuoco. «Qualcuno ti ha fatto notare che non dovresti bere il vino, o devo ricordartelo io?»

«Versatene un bicchiere» replicò Penhallow. «Ti farà sicuramente meglio di tutte le porcherie che i medici ti fanno trangugiare.»

«Non digerisco bene come te» disse Eugène, stendendo le lunghe gambe verso il camino. «Scusa se te lo dico, papà, ma dovresti far mettere il riscaldamento in questa casa. Fa un freddo cane.»

«Quando sarò morto, potrete anche buttare all'aria tutta la casa, ma per ora non se ne parla. Come mai sei qui? Sei venuto a tenermi compagnia?»

«Be', sì, mi fa piacere stare con te» rispose Eugène. «Mi piace anche questa stanza, per quanto sia orribile. Queste porcellane di Dresda sono false, che tu mi creda o no; ma c'è l'atmosfera giusta, di certo non per merito di quella tua cagna grassa e puzzolente.»

«È vecchia, come me» commentò Penhallow con una risata. «E anch'io sono grasso.»

«Ma tu non puzzi» replicò Eugène, dando un colpetto alla cagna con la punta della scarpa elegante. «È vero che hai deciso di far tornare Clay dal college?» domandò, girando la testa verso il padre e inarcando le sopracciglia.

«Ah, a quanto pare Faith è venuta a lamentarsi con te delle sue disgrazie. Vedo che non ha perso tempo. Sì, è vero.»

«Se ne ha parlato con me significa che è disperata, visto che non le sono simpatico, chissà perché poi, dato che sono sempre gentile con lei. Però non mi va di stare ad ascoltare i guai degli altri. Sono sempre noiosi. Faith per di più è così isterica che mi dà sui nervi. È per questo che sono venuto qui. In ogni modo mi ha detto che intendi mandare Clay da Clifford a studiare legge.»

«È il massimo che può fare» rispose Penhallow. «A Cambridge non combina niente di buono, e non ne trarrebbe profitto neanche se ci restasse per il resto della vita.»

«Sì, penso proprio che tu abbia ragione» convenne Eugène. «Però non combina neanche guai. Non è nella sua indole.»

«In certi momenti mi chiedo se quello smidollato sia davvero mio figlio» disse il vecchio con enfasi.

«Ah, credo proprio di sì» replicò Eugène. «Non per criticare Faith, ma ho l'impressione che non abbia il carattere adeguato per... far parte della nostra famiglia. Sei sicuro di volere che Clay torni a Trevellin?»

«Mi abituerò all'idea.»

«Sì, certo. E a me non darà nessun fastidio. Comunque penso che Ray non sarà contento di averlo qui.»

«Non è Ray che comanda in questa casa» dichiarò il vecchio con un sorriso sardonico che gli scoprì i denti.

«No, grazie al cielo. Non credo che resterei qui, se così fosse. Lo trovo pedante e troppo perfezionista. E poi c'è Cliff.»

«Lui che c'entra? D'accordo, è barboso, ma non vive qui.»

«Ah, non era questo che intendevo dire. Mi stavo semplicemente chiedendo quali armi hai usato per convincerlo a prendersi Clay. Per quanto possa essere accondiscendente, avrà pure dei limiti, no?»

«Cliff farà esattamente ciò che gli chiedo, e la storia finisce qui. Non gli farebbe certo piacere avere la madre tra i piedi, perlomeno non farebbe piacere a quella testa di legno di sua moglie.»

«Già, immaginavo che fossi stato ancora più diabolico del solito» disse Eugène sorridendo. «Povero Clifford!»

4

Se fosse riuscita a trovare Loveday Trewithian, Faith avrebbe sfogato tutta la sua angoscia sulla giovane cameriera, e sicuramente sarebbe stata consolata e riportata a un grado sopportabile di calma, poiché era molto sensibile alle manifestazioni di solidarietà, e trovava sollievo nel confidarsi con chiunque fosse ben disposto nei suoi confronti. Dopo essere uscita dalla stanza di Penhallow, il primo membro della famiglia che incontrò fu Eugène, e tale era il suo stato d'agitazione, e così impellente il desiderio di scrollarsi di dosso il peso della sofferenza, che si dimenticò per un momento che non lo aveva in simpatia, anzi, temeva la sua lingua tagliente, e iniziò a raccontargli come l'aveva trattata suo padre. Eugène si affrettò a svignarsela appena possibile, e Vivian, che Faith incrociò nel corridoio mentre usciva di casa, si rifiutò di trattenersi con lei, dicendo che voleva fare una passeggiata nella brughiera e non aveva voglia di parlare. Faith salì nella sua stanza e suonò il campanello. Accorse una delle domestiche,

e quando la padrona chiese di Loveday, rispose che era andata in paese a comprare una spoletta di filo. Assorta com'era nei suoi guai, Faith non trovò strano che Loveday fosse uscita a fare una simile commissione nel bel mezzo della mattinata. Congedata Jane, trascorse una ventina di minuti piangendosi addosso per il modo brutale in cui era stata trattata dal marito e per il suo accanimento nei confronti di Clay. A forza di rimuginare, lo sconforto si trasformò in disperazione. Si trovava con le spalle al muro e aveva assolutamente bisogno di un alleato. Troppo agitata per starsene con le mani in mano, dopo aver camminato a lungo avanti e indietro per la stanza, accrescendo in questo modo il proprio nervosismo invece di placarlo, decise di recarsi a Liskeard, da Clifford Hastings.

Siccome non sapeva guidare e Liskeard distava una decina di chilometri, le occorreva un autista. Sarebbe logico supporre che, in una casa dove lavoravano così tanti domestici, il problema fosse di facile soluzione; ma benché vi fossero *groom*, mozzi di stalla, giardinieri e dipendenti con svariate incombenze, mancava un autista ufficiale. I Penhallow nutrivano un certo disprezzo per le auto e, sebbene Raymond si servisse spesso di una vecchia carretta per raggiungere i limiti estremi della tenuta, e Conrad andasse e venisse dal suo studio di Bodmin a bordo di una lussuosa auto sportiva, nessuno della famiglia amava guidare. A disposizione delle signore, o per andare a prendere qualcuno alla stazione di Liskeard, c'era una massiccia e antiquata *landaulet*, solitamente guidata da uno degli aiutogiardinieri che se ne intendeva un po' di meccanica, da Jimmy il Bastardo o, in alternativa, da un *groom* che si prestava volentieri, ma finiva sempre per grippare il motore quando cambiava marcia, al ritorno, nell'affrontare la salita.

Fortunatamente per Faith, che non sopportava la presenza di Jimmy a tal punto che avrebbe deciso di rimandare il viaggio a Liskeard pur di non vederlo, l'aiutogiardiniere stava sradicando delle piante davanti a casa e quindi lo trovò subito. Infilatosi un impermeabile sopra gli abiti da lavoro e calcatosi un berretto in testa, il giovane si trasformò all'istante in uno chauffeur e, dopo un simpatico scambio di vedute con il capogiardiniere, a cui non andava a genio che si assentasse così a lungo dal lavoro, andò a tirar fuori la *landaulet* dal garage.

Siccome Trevellin sorgeva sopra il villaggio di Polzant, la strada per Liskeard era in discesa fino alla valle del Fowey. La *landaulet* scivolò lentamente fuori dal cancello della proprietà, imboccò il viale e passò davanti a Dower House, dove Ingram abitava con la sua caustica moglie Myra e i

loro due figli, Rudolph e Bertram. Questi ultimi ambivano a diventare la copia esatta degli zii gemelli ma in quel periodo, con grande sollievo di tutti, frequentavano una buona scuola a qualche centinaio di chilometri da Trevellin. Indifferente alla bellezza della campagna che stavano attraversando, Faith era impegnata a riflettere su ciò che intendeva dire al nipote del marito, inoltre considerava il paesaggio troppo familiare perché valesse la pena di guardarlo. Era talmente concentrata nei suoi pensieri che neppure notò la signora Venngreen, la moglie del vicario, che usciva da una bottega di Polzant e la salutò con un inchino. Di rigidi principi, la signora Venngreen si recava di rado in visita a Trevellin, ma era molto dispiaciuta per Faith, che giudicava una povera vittima, e a volte la invitava a prendere il tè al vicariato. Il marito, un amabile signore a cui piaceva vivere tranquillo, bevendo qualche buon bicchiere di vino, non disdegnava le donazioni generose, seppure discontinue, che Penhallow faceva alla Chiesa, perciò si sforzava di essere di larghe vedute e di tanto in tanto andava a trovare l'eccentrico parrocchiano. Il suo curato, Simon Wells, che non era nato in Cornovaglia ma nelle Midlands, riteneva che il vicario fosse troppo incline a chiudere un occhio quando preferiva non vedere, e si teneva alla larga da tutta la genia dei Penhallow, che a loro volta quasi ne ignoravano l'esistenza e quindi se ne infischiavano della sua disapprovazione.

Finalmente la *landaulet* arrivò alle porte di Liskeard, entrò in città e, oltrepassando file di case georgiane, raggiunse la piazza del mercato e l'edificio contrassegnato da una modesta targa d'ottone, su cui era inciso il nome dello studio legale: BLAZEY, HASTINGS E WEMBURY.

Il socio fondatore era Hastings, nel cui ufficio Faith venne fatta accomodare, dopo una breve attesa in sala d'aspetto.

Clifford Hastings, coetaneo di Raymond, era abbastanza massiccio, ma il viso tondo e la pelle fresca lo facevano sembrare più giovane. Non assomigliava affatto alla madre e, pur essendo appassionato di caccia e non certo insensibile al fascino delle belle donne, aveva ben poco in comune con i Penhallow.

Quando Faith entrò nello studio, Clifford si alzò da dietro la scrivania ingombra di scartoffie, matite, penne e calamai, e si avvicinò per stringerle la mano. Aveva la fortuna di essere una persona socievole e gli faceva sempre piacere vedere i parenti. Accolse Faith con entusiasmo. «Bene, Faith, sono contento di vederti. Come va? Come sta zio Adam? E mia madre? Bene, vero? Prego, accomodati e raccontami tutto.»

Faith, non essendo in vena di convenevoli, non perse tempo a rispondere

alle sue domande, ma andò subito al sodo, spiegandogli il motivo della propria visita. «Sono venuta a pregarti di aiutarmi.»

Cliff, visibilmente a disagio, tornò a sedersi alla scrivania. Benché fosse gentile per natura, era restio, come la maggior parte della gente, a lasciarsi invischiare nei problemi degli altri. «Sarò ben lieto di aiutarti, se posso» rispose ugualmente, intrecciando le dita. «Di che si tratta?»

Faith, seduta davanti a lui, stringeva nervosamente la borsetta. «Si tratta di Clay» disse d'un fiato.

Il nervosismo di Clifford si accentuò. «Ah, Clay» ripeté, raddrizzando alcuni oggetti che aveva sulla scrivania. «Sì, certo. In effetti, un paio di giorni fa zio Adam mi ha mandato a chiamare per parlarmi di lui.»

«Lo so» tagliò corto Faith. «Me l'ha detto oggi. Cliff, non devi prenderlo con te. Per favore, dimmi che non acconsentirai.»

Ormai era chiaro che quella visita gli avrebbe creato dei problemi. «Veramente, Faith...»

«Immagino che Adam ti darà dei soldi perché tu lo prenda, ma non credo che t'interessi il denaro. Non so come funzionino queste cose, ma...»

«Occorre fare un contratto di apprendistato» le spiegò Clifford, cogliendo l'occasione al volo per deviare dall'argomento principale. «Sono sicuro che Clay...»

«Lo detesterà» l'interruppe Faith con foga. «Adam lo fa soltanto perché Clay non gli è mai piaciuto e si diverte a farmi arrabbiare. Clay vuole fare lo scrittore.»

«Be', non vedo perché non possa scrivere, se ne ha l'inclinazione. Nel tempo libero, intendo.»

«Non capisci» ribatté Faith, spazientita. «Sarebbe terribile per Clay stare rinchiuso in un ufficio a imbrattare carte. Non c'è tagliato.»

Clifford era perplesso. Non conosceva bene Clay Penhallow, che aveva vent'anni meno di lui, ma gli dava l'impressione di non essere un tipo così vivace da non sopportare di stare chiuso tra quattro mura. «Be', in realtà non è una brutta vita, sai?» protestò debolmente. «Non è come lavorare in uno studio di Londra. Capisco che per uno come lui sarebbe pesante stare a Londra tutto l'anno, ma pensa a me. Certo, non ho tutto il tempo libero che hanno i miei cugini, però vado a caccia una volta la settimana, o anche due, vado a pescare e...»

«Non è questo il punto. A Clay non interessano gli sport. Non ha nulla in contrario a vivere a Londra, ma è un artista, e ne morirebbe, se fosse costretto a stare seduto a una scrivania.»

Clifford pensò che un giovane come quello non sarebbe stato affatto un buon acquisto per lo studio legale, ma si guardò bene dal dirlo. «Capisco» mormorò. «Certo.»

«Inoltre non voglio che faccia l'avvocato» continuò Faith. «Prima di tutto perché non è nelle sue corde, e poi perché non mi va che mio figlio debba difendere delle persone sapendo che sono colpevoli di chissà quali delitti.»

A Clifford non parve il caso di farle notare che gli avvocati non passavano la vita a difendere i peggiori criminali. Chissà perché, la gente era convinta che gli avvocati, oltre a dover conoscere la legge, fossero tenuti anche a sapere in anticipo se una persona era innocente o colpevole. Comunque tenne per sé anche questa considerazione. «Capisco il tuo punto di vista» disse invece «ma ti assicuro che non è una brutta vita. In ogni caso, zio Adam...»

«Adam lo fa soltanto per darmi un dispiacere» ribadì Faith, alzando la voce tanto che Clifford si agitò sulla sedia, preoccupato all'idea che facesse una scenata. «Ne ho discusso con lui stamattina. Non immagini le cose che ha detto. Certe volte penso che gli abbia dato di volta il cervello. So che te ne ha già parlato, quindi ho pensato che la mia unica speranza fosse venire subito da te e spiegarti che non voglio che tu prenda Clay nel tuo studio. Del resto, Adam non può costringerti a farlo, Cliff. Non può farti niente, se rifiuti, e in ogni caso ti basterà stare alla larga, se dovesse infuriarsi.»

Clifford, sempre più a disagio, giocherellava con il coperchio del calamaio. Era pensieroso. La descrizione che Faith gli aveva fatto del figlio lo scoraggiava dal prendere il ragazzo nel suo studio; ma esistevano dei motivi che gli rendevano difficile, se non impossibile, negare quel favore allo zio. Era quasi altrettanto impossibile spiegare a Faith che, per quanto amasse la madre, per lui sarebbe stato spiacevole se fosse stata cacciata da Trevellin, perché si sarebbe trovato costretto (date le scarse possibilità economiche di Clara) a provvedere al suo mantenimento. Non che volesse essere irriconoscente o menefreghista nei confronti della madre, ma era sposato con una donna che non avrebbe accolto di buon grado la suocera in casa, né accettato di contenere le spese per poterle passare un mensile che le consentisse di vivere dignitosamente. Clifford non aveva idea di come avrebbe potuto risolvere il problema, soprattutto in un periodo difficile come quello che stava attraversando, con tre figlie femmine, rispettivamente di dodici, dieci e sette anni, per le quali doveva continuamente metter mano al borsellino, essendogli stato assicurato che non avrebbero

avuto successo nella vita se lui non avesse provveduto a pagare loro le lezioni di musica, di danza e di equitazione. Suo padre era morto quando lui andava ancora a scuola e la madre era tornata nella casa dov'era nata, quindi non era toccato a lui mantenerla. Aveva sempre trascorso le vacanze a Trevellin ed era solo grazie allo zio se aveva potuto aprire lo studio legale. Per queste ragioni Clifford non se la sentiva di scontentarlo. Se poi alla gratitudine che giustamente provava per lui si aggiungeva il terrore di prendersi in casa la madre, la cosa era fuori discussione. Si pentiva di aver ricevuto Faith nel suo ufficio perché, anche se lei probabilmente avrebbe compreso la sua riluttanza ad assumersi la responsabilità della madre, non sapeva come spiegarglielo senza darle l'impressione di essere un figlio snaturato.

Schiarendosi la gola, si mise a scarabocchiare sul tampone di carta assorbente con una delle matite sparse sulla scrivania. «Be', Faith, comunque Clay deve pur fare qualcosa» osservò. «Oltretutto, se verrà a lavorare nel mio studio, potrai averlo a casa con te. Ti farebbe piacere, no?»

A Faith vennero le lacrime agli occhi. «Certo, se la situazione fosse diversa» rispose. «A Clay non piace vivere a Trevellin. Non va d'accordo con il padre, e i fratellastri lo trattano in un modo orribile. Non capiscono che le persone non sono tutte insensibili come loro. Ho sofferto una vita intera per questo motivo e non voglio che succeda anche a mio figlio.»

La conversazione si stava facendo troppo drammatica per un tipo tranquillo come Clifford. «Se, dopo un periodo di prova, scoprirà che non gli piace occuparsi di questioni legali» disse nel tentativo di consolarla «troveremo un'altra soluzione.»

«Se credi che Adam gli permetterà di lasciare lo studio, una volta che ci sarà entrato, si vede che non lo conosci» esclamò Faith.

«Be', potrebbero intervenire molte cose a cambiare la situazione. Davvero, Faith, credo che non dovresti...»

«Se ti riferisci al fatto che Adam potrebbe morire, ti assicuro che ti sbagli. Vivrà ancora anni e anni, rendendoci tutti infelici. Guarda suo nonno! È morto che aveva più di ottant'anni, nonostante gli acciacchi.»

«Che stai dicendo, Faith?» domandò Clifford, sconcertato.

Faith scoppiò in singhiozzi. «Oh, lo so che non dovrei dire queste cose neanche a te, ma se sapessi cosa mi tocca subire, Cliff, capiresti perché non ne posso più. La situazione era ancora sopportabile finché Clay stava lontano dalla tirannia di Adam; ma se sarà costretto a fare un lavoro che detesta e a restare confinato in questo posto lontano dal mondo, mentre

preferirebbe vivere a Londra, non riuscirò a tollerarlo.»

Clifford, sempre più imbarazzato, si chiedeva se l'impiegato e il giovane che lavoravano nell'altro ufficio udissero la conversazione. I singhiozzi di Faith avevano un suono molto squillante. Mormorò qualche parola nella speranza di placarla e notò con sollievo che si sforzava di calmarsi.

«Costringerlo a lasciare il college senza motivo...» mugugnò Faith, asciugandosi gli occhi con il fazzoletto. «È una vera ingiustizia.»

«Sì, mi rendo conto che forse è un errore» convenne Clifford, ritenendo che quell'ammissione avrebbe potuto tranquillizzare un po' la sua scomoda ospite. «Ora ti dico cosa posso fare, Faith: verrò a parlare con zio Adam e proverò a convincerlo a lasciare che Clay termini i suoi studi a Cambridge. Non si può mai sapere. Può darsi che nel frattempo accada qualcosa che gli faccia cambiare idea.»

«Non la cambierà» disse Faith in tono più pacato. «Non ti darà neanche retta.»

Clifford ne era certo, ma ovviamente non lo disse. Guardando l'orologio, scoprì che era già l'una e propose a Faith di rimandare il ritorno a Trevellin al pomeriggio, in modo da poter pranzare con lui e la moglie. «Rosamund non mi perdonerebbe mai se ti lasciassi andar via senza portarti a casa» mentì. «E poi non vedi le ragazze da un mucchio di tempo. Riprenderemo il discorso dopo pranzo. Peccato che lo zio non abbia fatto mettere il telefono a Trevellin, ma non credo che si preoccuperanno se non torni a mangiare, vero?»

«Nessuno sentirebbe la mia mancanza neppure se non tornassi più» replicò Faith con aria tragica, aprendo il portacipria e cominciando a incipriarsi il naso. «Ma non mi sembra giusto disturbare Rosamund, anche se per me stare un po' lontana da Trevellin è come uscire di prigione.»

«Su, su» la confortò Clifford, alzandosi e dando una goffa pacca sulla spalla. «La situazione non è poi così disperata. Senti, ho ancora un paio di cosette da sistemare qui in studio. Intanto tu vai a casa, fai due chiacchiere con Rosamund, e io vi raggiungo tra qualche minuto. Magari nel frattempo mi viene in mente qualcosa» aggiunse, speranzoso.

Faith non provava grande simpatia per Rosamund, che giudicava un tipo freddo e poco disponibile; ma nello stato d'animo in cui si trovava aveva un disperato bisogno di confidarsi con il maggior numero possibile di persone, così accettò la proposta. Uscì dallo studio, s'infilò di nuovo nella *landaulet* e ordinò all'autista di condurla a Laurels, la residenza di Clifford. L'auto ripartì.

La casa, un edificio georgiano a pianta quadrata, si trovava alla periferia della città, cosicché quando Faith imboccò il vialetto, Cliff aveva avuto tutto il tempo di telefonare alla moglie per informarla della seccatura in arrivo. Rosamund, che considerava Faith la più innocua della famiglia Penhallow, accolse la notizia con la solita calma e, impartiti alcuni ordini ai domestici, era pronta a ricevere l'ospite quando Faith suonò il campanello.

Una cameriera linda e ordinata (ben diversa da quelle di Trevellin) introdusse Faith nell'atrio dipinto di bianco e da lì la condusse nel salotto sul retro della casa, una stanza spaziosa che dava sul giardino, arredata senza eccessiva cura ma in modo gradevole con un tappeto beige, un tavolino basso di noce, un divano, delle poltrone, un camino rivestito di piastrelle smaltate con gli alari in un angolo e un pouf di forma quadrata, rivestito con lo stesso cretonne a fiori del divano, delle poltrone e delle tende. I quadri appesi ai muri, tutti con la stessa cornice, non erano né belli né brutti, ma davano tono alla stanza pur senza attirare particolarmente l'attenzione. Su una panca, davanti al camino, c'erano due giornali illustrati e, sul tavolo addossato al muro, alcuni volumi con l'etichetta di una biblioteca locale, sorretti da due reggilibri cinesi a forma di cane. Tutto era nuovo e ben tenuto. I quadri erano appesi in modo simmetrico e i mobili non stridevano l'uno con l'altro. Niente era stato scelto a caso. Non c'era traccia di polvere, né segni di usura sul tappeto, né una sfilata di soprammobili sulla mensola del camino.

Faith, che non amava l'arredamento di Trevellin, composto da pezzi costosi ma eterogenei, si trovava bene in quel salotto e invidiava Rosamund per la pulizia, l'ordine e la semplicità degli arredi. Guardandosi intorno e notando la predominanza dei toni caldi come il giallo e il marrone, pensò che Rosamund aveva buon gusto nella scelta dei colori e che, nei suoi panni, avrebbe adottato le stesse tinte.

La padrona di casa la raggiunse mentre Faith stava ancora guardandosi in giro. Rosamund Hastings era una bella donna. Aveva gli occhi di un azzurro ghiaccio e una massa di capelli biondi ondulati, come andava di moda. Indossava un tailleur di ottimo taglio, di flanella grigia adeguato all'occasione, una camicetta giallo canarino, calze di seta di buona qualità e scarpe senza tacco. Aveva cinque anni meno di lei, ma era sicura di sé come Faith non sarebbe mai stata. Era una buona moglie, anche se un po' algida, un'ottima madre, una brava massaia e padrona di casa, che si preoccupava di avere sempre dello sherry da offrire e tè indiano oltre che cinese.

Le andò incontro con la mano tesa. Dopo che le due donne si furono sa-

lutate e scambiate un bacio formale, Rosamund fece accomodare Faith su una poltrona con la luce alle spalle a si sedette sul divano, accanto a lei. Mentre le chiedeva notizie dei parenti, entrò la cameriera con un vassoio d'argento su cui aveva disposto una bottiglia di vetro lavorato e tre bicchieri, e lo posò sul tavolo, vicino alla padrona. Faith notò che il vassoio era lucido e che la bottiglia e i bicchieri appartenevano allo stesso servizio.

«Mi sembra che sia passato un secolo dall'ultima volta che ci siamo viste» osservò Rosamund. «Su, raccontami tutto. Gradisci un bicchiere di sherry, vero?»

Faith accettò lo sherry, si ricordò di chiedere notizie delle tre figlie e poi iniziò a sfogarsi.

Rosamund l'ascoltò con attenzione, senza criticare né dare consigli. In realtà l'argomento non le interessava affatto. Non amava i parenti del marito. Li trovava rozzi e sciatti e le dispiaceva che la professione del marito lo costringesse a restare a pochi chilometri da Trevellin. Pur non avendo mai tentato di allontanare Clifford dai cugini, lei personalmente se ne teneva alla larga, se non era proprio inevitabile. Si rendeva conto dei motivi per cui conveniva che il marito accettasse di prendere Clay con sé e, pur giudicando poco corretto che gli avessero forzato la mano in quel modo, riteneva che l'arrivo del giovane nello studio legale, per quanto indesiderato, fosse preferibile al dover accogliere Clara nella sua casa ordinata. Non si permetteva mai di criticare la suocera, ma faceva fatica a sopportarla perché era eccentrica, non molto pulita e, viziando le nipoti, influiva negativamente sulla loro educazione.

Per tutte queste ragioni era improbabile che Rosamund appoggiasse Faith nel suo tentativo di tener lontano Clay dallo studio legale di Clifford. In ogni modo ascoltò cortesemente il resoconto della sua discussione con Penhallow e convenne che si era comportato molto male nei suoi confronti; del resto lo pensava davvero. Rimase impassibile anche quando Faith parlò in termini sprezzanti della professione di Clifford, limitandosi ad alzare un sopracciglio quando disse che Clay era troppo intelligente per occuparsi di questioni legali.

Clifford arrivò verso l'una e mezzo, ma qualunque speranza Faith potesse avere di riprendere il discorso interrotto fu vanificata dall'annuncio della cameriera che il pranzo era servito. «Conosci la strada, Faith» disse Rosamund, e Faith la precedette nel corridoio, per poi avviarsi verso la sala da pranzo, dall'altra parte della casa, dove trovarono ad aspettarle le tre figlie, Isabel, Daphne e Monica, ragione per cui parlare di cose private era

impossibile. Le ragazzine, che frequentavano una scuola a tempo pieno, erano vestite allo stesso modo e somigliavano molto alla madre. Ben educate, rispondevano con gentilezza se qualcuno rivolgeva loro la parola. Iniziarono a raccontare ciò che avevano fatto a scuola, ma bastò che Rosamund facesse un cenno con la mano perché interrompessero di colpo il cicaleccio. Clifford invece, che era fiero di loro, le incoraggiò a mettersi in mostra rivolgendo loro opportune domande. Era evidente che, essendo presenti le figlie, non aveva tempo da dedicare ai problemi di Faith. Quando si alzarono da tavola, dopo aver consultato l'orologio da polso, disse che aveva un appuntamento e doveva scappare via. Evidentemente non aveva nessuna intenzione, almeno per il momento, di parlare del futuro di Clay. Se ne andò dicendosi sicuro che Faith l'avrebbe scusato. Le due donne tornarono in salotto a bere il caffè. Rosamund riferì a Faith ciò che le aveva detto la maestra di musica della St. Margaret's School sul conto di Isabel; le disse che Monica aveva talento nella danza e che Daphne andava così bene a scuola da essere d'esempio per tutti. Faith si congratulò con lei per il modo in cui aveva educato le bambine e per come mandava avanti la casa, e le chiese come facesse ad avere dei domestici così bravi, con i tempi che correvano. Trascorsero un'ora parlando del più e del meno, poi Faith disse che doveva rincasare. Rosamund, che aveva in programma una partita a bridge con le amiche, non la trattenne. Venne richiamato dalla cucina l'aiutogiardiniere, che aveva deliziato la cuoca, la cameriera e la governante con i racconti di ciò che succedeva a Trevellin. Salutata la padrona di casa, Faith risalì sulla *landaulet* e si lasciò riportare all'ovile.

5

La giornata di Raymond Penhallow iniziava la mattina presto, dato che, oltre a dirigere la tenuta e le scuderie, mandava avanti anche un piccolo allevamento. Ad aiutarlo, oltre all'ottimo *groom* che si occupava dei puledri, c'era Weens, l'addetto ai cavalli da caccia, che lavorava a Trevellin da quand'era ragazzo; ma Raymond preferiva controllare personalmente i mozzi di stalla quando davano da mangiare ai cavalli, li strigliavano o li facevano sgambare. Nessun dipendente che commettesse l'errore di usare la spazzola su una cute irritata o tentasse di rendere più lucido il mantello degli animali somministrando loro di nascosto piccole dosi di arsenico poteva sperare di sfuggire all'occhio vigile del padrone. Aveva la malsana abitudine di comparire nelle scuderie quando meno se l'aspettavano, e du-

rante i suoi giri d'ispezione non gli sfuggivano né sbagli né omissioni. Era rispettato ma non particolarmente amato. Tutti sapevano che era difficile ingannarlo.

I fratelli Ingram e Bart collaboravano alla conduzione delle scuderie e dell'allevamento; quest'ultimo era stato avviato qualche anno prima da Ingram, il quale aveva fatto notare al padre che occorreva fare qualcosa per rimettere in sesto le finanze e che la conformazione della tenuta rendeva Trevellin particolarmente adatta all'allevamento. Ma se a Ingram andava il merito di aver ottenuto il consenso del padre, l'idea era partita da Raymond. Era stato grazie al suo buonsenso e alla sua determinazione che le vecchie stalle, con i fienili e tutto il resto, erano stati abbattuti per far posto a strutture più moderne e funzionali. Era merito di Raymond anche l'aver stroncato sul nascere l'intenzione di Bart di allevare cavalli da corsa, e del suo occhio infallibile il fatto che difficilmente entrassero nelle loro scuderie cavalli in condizioni non perfette. Persino Penhallow, perennemente in contrasto con lui, doveva riconoscere la sua competenza in materia e non si sarebbe mai sognato di appoggiare Ingram o Bart in caso di discordia su un acquisto o sull'allevamento.

Tra Raymond e Ingram c'era solo un anno di differenza. Si assomigliavano perché entrambi erano scuri, con i tratti decisi e gli occhi grigi e penetranti del padre; ma Ingram era un po' più alto, cosa che gli dava fastidio perché lo costringeva a montare solo i cavalli più grandi e più forti. Erano cresciuti con la stessa bambinaia, avevano frequentato le stesse scuole, avevano gli stessi gusti e interessi, eppure non erano mai andati d'accordo. Da bambini litigavano in continuazione; da ragazzi, non avevano perso occasione per mettersi i bastoni tra le ruote a vicenda; ora che erano adulti, tra loro vigeva una sorta di tregua armata, ciascuno pronto a bloccare qualunque tentativo, da parte dell'altro, di interferire in diritti e prerogative gelosamente custoditi. La guerra del '14-'18 aveva lasciato in eredità a Ingram una gamba offesa. Aveva servito con onore in un reggimento di cavalleria e gli era stata assegnata la Military Cross. Raymond, che contribuiva al sostentamento per la nazione, era stato esentato dal servizio militare.

Ingram aveva sposato una ragazza del Devonshire durante un congedo militare, e dopo la guerra si era installato a Dower House, dove viveva grazie all'indennizzo e alla piccola fortuna avuta in eredità dalla madre. Era il preferito di Penhallow, sempre pronto a sborsare quattrini per qualche spesa extra, come l'operazione di appendicite di Myra, la scuola di Ru-

dolph e Bertram, il mantenimento di una mezza dozzina di cavalli da caccia e la costruzione di un garage a Dower House. Questo continuo attingere al borsellino del padre era una spina nel fianco per Raymond, aggravata dal fatto che Ingram aveva ereditato tutte le sostanze della madre. Dato che a Raymond sarebbe toccata la tenuta, questa soluzione poteva sembrare equa a un osservatore imparziale; ma Raymond non aveva mai digerito di essere stato escluso dal testamento della madre.

Tra tutti i fratelli, proprio lui, che amava ogni singola pietra, ogni filo d'erba della proprietà, era l'unico a non essere nato a Trevellin. Neppure Ingram, così abile a scoprire i suoi punti deboli, immaginava quanta amarezza ciò gli procurasse. Raymond era talmente legato alla sua terra da trovare insopportabile l'idea di essere venuto al mondo in un paese straniero, ma così era. Penhallow aveva fatto con l'amata Rachel un lungo viaggio di nozze. Erano stati accompagnati da Martha, la cameriera di Rachel, che lavorava già per la famiglia di lei, e da Delia, sua sorella, che era presente alla nascita di Raymond. Questi aveva tre mesi quand'era stato portato per la prima volta nella casa dei genitori. Invece Ingram, Eugène, Charmian, Aubrey, i gemelli e persino Clay erano venuti alla luce nella grande stanza di forma irregolare che affacciava a sud, sulla valle del Fowey.

Raymond era stato scontroso da bambino, stizzoso da adolescente, e crescendo era diventato taciturno ed era destinato a essere un eccentrico da vecchio. Non aveva interessi al di fuori di Trevellin, e non essendo mai stato il preferito né della madre né del padre, era diventato presto indipendente e incline a tenere i suoi pensieri solo per sé. I fratelli minori un po' lo temevano, mentre il padre, che riconosceva in lui una volontà ferrea quasi quanto la propria, gli accordava un certo rispetto misto a disappunto per l'assennatezza che dimostrava in ogni occasione, e che lo rendeva talmente diverso da lui, così fantasioso e stravagante. Dal momento che Penhallow insisteva a tenere le redini della casa, erano costretti a vedersi più spesso di quanto entrambi desiderassero. Penhallow considerava Raymond un taccagno, gretto come un bottegaio; dal canto suo, Raymond era convinto che, se non l'avesse frenato, il padre avrebbe finito per perdere la tenuta prima che lui ne entrasse in possesso.

In ogni modo era praticamente impossibile tenerlo a freno. Penhallow era eccentrico, ma non pazzo. John Probus, il suo vicino, che lo conosceva da sempre, sosteneva che era nato nell'epoca sbagliata e che assomigliava a suo nonno, un signorotto di campagna, ottimo cavallerizzo e forte bevitore, che lui ricordava a malapena e che aveva perduto al gioco una grossa fetta

delle proprietà, finendo i suoi giorni vittima della gotta. Penhallow non correva quel rischio giocando d'azzardo, ma casomai coprendola di ipoteche.

Aveva anche altre abitudini, meno dannose ma altrettanto irritanti per il suo erede. La peggiore era quella di tenere ingenti somme di denaro in un forziere di metallo, in un armadietto incorporato nella testata del letto. Non ci pensava due volte a sperperare centinaia di sterline per un capriccio o a distribuirle in giro se gliene veniva il ghiribizzo. Capitava che lanciasse manciate di banconote all'uno o all'altro dei suoi figli se per qualche ragione lo compiacevano, che elargisse monete ai domestici, che mandasse uno dei figli, o il vecchio Reuben, con il borsellino gonfio ad acquistare un mobile che aveva visto pubblicizzato su un giornale in occasione di una svendita, che invitasse il vicario ad attingere personalmente dal forziere, quando veniva a chiedere una donazione per i poveri della parrocchia o per restaurare la chiesa. Si comportava, insomma, come se fosse una sorta di re Mida e l'oro gli sgorgasse dalle mani. Costringeva Raymond a tenerlo ben provvisto di denaro, minacciandolo di mandare Jimmy il Bastardo a cambiare un assegno nella banca di Bodmin, se lui si rifiutava di farlo.

Raymond aveva per l'appunto in tasca uno di questi assegni con la firma scarabocchiata del padre, quel mattino, mentre usciva di casa dopo avergli parlato. Era raro che i loro incontri mattutini non producessero attriti, ma quella volta erano stati più violenti del solito. Dopo la prima colazione, Raymond era andato direttamente nella stanza del padre e l'aveva trovato schiumante d'ira a sbraitare contro Martha, che aveva appena finito di riordinare. Nei suoi occhi si era acceso un bagliore alla vista del figlio, e non aveva perso tempo a litigare con lui. Eugène, grazie alla sua parlantina, ne avrebbe dirottato la collera; Ingram e i gemelli avrebbero perso il controllo e si sarebbero messi a gridare, mancandogli di rispetto e facendo così il suo gioco; Raymond invece era rimasto fermo davanti al fuoco, con le gambe divaricate, le mani in tasca e l'aria accigliata. Niente mandava in bestia Penhallow quanto quel suo ostinato rifiuto a lasciarsi trascinare in una lite.

«Sei muto?» aveva strepitato, raddrizzando la schiena. «Più stupido di un'oca. Possibile che tu non abbia mai niente da dire?»

«Quando hai finito, dovresti dare un'occhiata a quella roba» aveva risposto Raymond freddamente, indicando i libri contabili che aveva lasciato sul tavolo, vicino al letto.

«Sarebbe stato meglio se ti avessi fatto fare il contabile» aveva ribattuto

il vecchio. «Scommetto che ti saresti divertito a riempire colonne su colonne di numeri.»

Poiché l'osservazione non aveva provocato reazioni da parte di Raymond, Penhallow aveva cambiato tattica, passando a criticare il suo modo di dirigere la tenuta e aggiungendo che Ingram gli aveva detto che Demon, uno dei puledri, si sarebbe rivelato un fallimento. In realtà Ingram non aveva detto nulla del genere, ma l'accusa aveva fatto avvampare Raymond.

«È un puledro fantastico» aveva protestato.

«Fantastico, eh» aveva ripetuto Penhallow, dimenticando di colpo che voleva farlo arrabbiare. «È ancora un po' presto per dirlo. Ha la spalla del padre?»

«Spalla e petto ampi e muscolosi, quarti possenti, appiombi corretti, ginocchi spessi e larghi» aveva elencato Raymond.

«E il dorso?» aveva sparato il padre. «Avanti, dimmelo. Mi ricordo di aver pensato, quando l'ho visto...»

«Ben proporzionato» l'aveva interrotto Raymond con un sorriso.

«Gli darò un'occhiata» aveva detto Penhallow. «L'hai già messo al pascolo?»

«Già da un paio di settimane.»

«Dove?»

«Nel recinto superiore.»

«Bene. In quanti sono?»

«In quattro.»

«Ottimo» aveva approvato Penhallow. «Mai mettere più di quattro puledri di un anno in un recinto.» Hai intenzione di venderlo, suppongo?

«Sì.»

«Per la miseria, vorrei proprio sapere da chi hai preso questa mentalità da mercante» aveva osservato il vecchio.

Raymond si era stretto nelle spalle senza replicare. Tornato di colpo di cattivo umore, Penhallow gli aveva dato una notizia che non gli avrebbe fatto piacere: i suoi progetti riguardo a Clay.

La notizia aveva irritato Raymond. A suo avviso, richiamare Clay da Cambridge prima che avesse terminato il triennio non era una buona idea. Tanto per cominciare, gli dava fastidio che il padre spendesse una cospicua somma di denaro per far entrare Clay nello studio legale, visto che ne sarebbe uscito non appena il vecchio fosse stato sottoterra; in secondo luogo, non gli andava a genio che un altro fratello si piazzasse a Trevellin. Quando Penhallow, per soprammercato, aveva aggiunto che era ora di far torna-

re a casa anche Aubrey, invece di lasciarlo in città, dove non concludeva nulla di buono, Raymond aveva tenuto la bocca chiusa, ma aveva girato sui tacchi ed era uscito dalla stanza.

Quando raggiunse le scuderie, la sua espressione era ancora così cupa che un mozzo di stalla, che stava attraversando il cortile con due secchi, si affrettò a togliersi di mezzo, e uno dei *groom*, intento a curare una giumenta dalle morsicature degli insetti, scambiò un'occhiata eloquente con un compagno. Raymond si soffermò un momento a guardarlo. Evidentemente non aveva niente dà ridire perché passò oltre senza fare commenti. Le due ante superiori dei box erano aperte e sporgevano, in fila, le teste dei cavalli. Raymond si fermò ad accarezzarne uno, districò con le dita i peli della criniera di una giumenta baia, ispezionò gli orecchi di un grigio irlandese ed entrò in un box per controllare i garretti di un sauro nervoso, in cura per il marcimento dei fettoni. Poco dopo lo raggiunse uno dei *groom* più competenti, con cui ebbe una breve discussione di carattere tecnico. Raymond era ancora teso, ma si era calmato parecchio, come sempre gli accadeva quando stava tra i suoi cavalli. Guardandosi intorno, si rallegrò della funzionalità delle scuderie da lui progettate e della competenza dell'ultimo *groom* assunto. Mentre rifletteva sull'opportunità di consigliare a Bart di togliere i ferri al suo cavallo grigio, gli venne da pensare che, una volta morto il padre... A questo punto i suoi pensieri s'interruppero bruscamente. Girò sui tacchi per andare a controllare la stanza dei finimenti. Uno dei mozzi stava lavando delle redini sporche, appese a un doppio gancio fissato al soffitto. Quel mattino presto Bart, Conrad e lui stesso avevano lavorato con i cavalli, perciò c'erano tre selle appoggiate ai cavalletti di ferro Gli armadi dalle ante di vetro, addossati al muro, contenevano altre selle ben lucidate, morsi e briglie appesi ai chiodi, tutto in perfetto ordine. Dopo aver dato un'occhiata alle coperte dei cavalli e all'armadietto delle bende e risposto con un cenno del capo al mozzo che gli chiedeva di procurare del grasso per gli zoccoli e altre briglie, Raymond passò in rassegna il fienile e il granaio.

Lasciate le scuderie, si avviò verso la baracca cadente che ospitava la sua vecchia auto e la portò fuori. Gli restava giusto il tempo di fare una scappata all'allevamento prima di recarsi a Bodmin.

Al suo arrivo, trovò Ingram intento a parlare con Mawgan, il capo *groom* responsabile dei puledri. I due fratelli si scambiarono un saluto frettoloso, poi Ingram attaccò: «Stavo dicendo a Mawgan che dovremmo sbarazzarci di Flyaway, la giumenta.»

Raymond rispose con un grugnito.

«Come sta papà?» s'informò Ingram.

«Come al solito.»

«Sei venuto a vedere Demon? Stavo appunto andando al recinto.»

Effettivamente Raymond voleva vedere il puledro, ma non intendeva farlo in compagnia di Ingram. «No» rispose «non ho tempo. Devo andare a Bodmin.»

«Ah! Weens ti ha mostrato i fettoni del sauro?»

«Sì.»

«Brutt'affare» commentò Ingram, stendendo la gamba malata. «Se vai a Bodmin, puoi chiedere a Gwithian di mandarmi un'altra decina di bottiglie di birra, così mi risparmi il viaggio?»

«D'accordo» replicò Raymond. «Serve qualcosa qui?»

«No, che io sappia» rispose Ingram, guardandolo con una luce maliziosa negli occhi. «Devi andare ancora in banca?»

Raymond annuì.

«Si dà alla pazza gioia, eh?»

«Non c'è modo di fermarlo» rispose Raymond in tono stizzito. «Ne ho fin sopra i capelli.»

Ingram scoppiò a ridere. «Non prendertela. Lascialo fare. Vedrai che si calmerà, se lo lasci in pace. Tu non hai tatto, questo è il problema.»

Raymond risalì in macchina e accese il motore. «Ha deciso di riportare Clay a casa» disse.

«Accidenti!» esclamò il fratello.

«E anche Aubrey» aggiunse Raymond, innestando la prima.

«Che seccatura!» proruppe Ingram, contrariato.

«Ti è passata la voglia di ridere, eh?» commentò Raymond sarcastico, imboccando la strada che portava in città.

Non impiegò molto ad arrivare a Bodmin né a sbrigare la commissione. Mentre usciva dalla banca incontrò zia Delia, in un turbinio di veli, sciarpe e nastri, con una cesta della spesa colma in una mano e una grossa borsa di pelle nell'altra.

Chi aveva avuto modo di conoscere Delia da giovane sosteneva che era una bella ragazza, benché la sua avvenenza fosse offuscata da quella di Rachel, la sorella. I nipoti, che ovviamente non l'avevano vista in quegli anni, non potevano che crederci sulla parola. Ai loro occhi era sempre apparsa come una vecchia zitella trasandata, con i capelli grigi e opachi sempre in disordine. Il corpo snello e flessuoso di un tempo si era appesantito

con l'età e, siccome Delia aveva conservato la predilezione giovanile per le tinte vivaci, le gale e i fronzoli, l'abbondanza delle forme era accentuata dall'abbigliamento. Mentre si avvicinava al nipote, il piacere di vederlo le colorì le gote. Portava un largo cappello di paglia con una grande rosa appuntata sulla tesa, da cui pendeva un velo che, essendo una giornata ventosa, s'impigliava di continuo nella frangia della sciarpa che aveva al collo. Sotto un lungo spolverino marrone indossava un abito di un azzurro così vivace che feriva gli occhi; dato che era maggio e il tempo non era bello come il cappello di paglia sembrava suggerire, portava anche un boa di piume di struzzo, com'era di moda all'inizio del secolo. Timida e agitata per natura, dava l'impressione di essere intimorita, oltre che lieta, per essersi imbattuta nel nipote. «Oh, Raymond, che bella sorpresa!» esclamò, facendo cadere la borsa.

Raymond, che era un tipo preciso e mal sopportava l'aspetto disordinato della zia, non era affatto contento di averla incontrata. «Salve, zia Delia» rispose semplicemente, chinandosi a raccogliere la borsa.

«Proprio una bella sorpresa» ripeté Delia, guardandolo con i suoi occhi da miope e un sorrisetto sciocco sulle labbra.

Siccome Raymond andava a Bodmin almeno due volte la settimana e la signorina Ottery usciva a fare la spesa ogni mattina, non c'era di che meravigliarsi di quell'incontro. Comunque i fratelli Penhallow erano convinti che zia Delia avesse qualche rotella fuori posto, perciò Raymond si limitò a dire: «Sono venuto a sbrigare una commissione. Tu e zio Phineas state bene?»

«Oh sì, benissimo, grazie. E tu stai bene, caro?»

«Grazie, io sto sempre bene» rispose Raymond, abbozzando un sorriso.

«Sì, è vero. E la cara Faith? Mi sembra un secolo che non la vedo. Non so perché, non si ha mai tempo per far nulla, al giorno d'oggi.»

«Sta come al solito.»

Rimasero a guardarsi qualche istante senza parlare, Delia perché era a corto di argomenti, Raymond perché cercava un modo per svignarsela.

«Sono davvero felice di vederti e di sapere che stai bene» ribadì la signorina Ottery. «Proprio l'altro giorno dicevo a Phineas... Anzi, veramente è stato martedì, perché ho visto Myra in città e così ho pensato a voi ragazzi, che avete sempre un mucchio di cose da fare, soprattutto tu, Raymond... Comunque ho detto a Phineas che non vi vedevo da un bel po' di tempo e, guarda caso, oggi ci siamo incontrati.»

«Già» confermò Raymond. Non riuscendo a trovare un modo per sgan-

ciarsi, aggiunse: «Posso darti un passaggio fino a casa?»

«Oh, come sei gentile» balbettò Delia, arrossendo di nuovo. «Naturalmente sei qui in macchina, vero? Stavo andando al negozio all'angolo a comprare del mangime per i miei uccellini, poi pensavo di prendere l'autobus; ma se non ti spiace aspettarmi un momento, mi faresti proprio una cortesia. Anche se so che non dovrei farti perdere tempo, perché sei sempre molto impegnato.»

«L'auto è da quella parte» disse Raymond, indicando la direzione. «Ti aspetto.»

«Ci metterò un minuto» promise Delia. «Vado a prendere il mangime e torno subito. Ti ricordi dei miei uccellini, vero? Sono così dolci.»

Dato che erano trascorse appena tre settimane dall'ultima volta che era andato a casa di Delia, nel cui salotto, oltre alle vetrinette piene di porcellane di cui Phineas faceva collezione, c'era un gran numero di canarini e di pappagallini in gabbie dorate, che insieme facevano un chiasso infernale, Raymond se li ricordava fin troppo bene e lo disse alla zia senza fare commenti.

Passò un quarto d'ora buono prima che la signorina Ottery riapparisse e salisse in macchina di fianco al nipote, posando la cesta della spesa nell'esiguo spazio vicino ai suoi piedi. Si giustificò del ritardo dicendo che aveva voluto chiedere consiglio al negoziante per Dicky, uno dei suoi canarini arricciati, che da qualche giorno non stava bene. «Proprio una brava persona» aggiunse. «Si prende a cuore i problemi del prossimo. Naturalmente ci conosciamo da molti anni, e questo significa qualcosa, non credi? A te invece interessano più i cavalli degli uccellini, vero? Certo, è logico. Sarebbe strano, se così non fosse. E come stanno i tuoi cari cavalli?»

Raymond non ritenne necessario rispondere alla domanda. Le disse invece che aveva messo al pascolo un paio di puledri che promettevano bene.

«Oh, che bello!» esclamò zia Delia. «Mi è dispiaciuto tantissimo quando abbiamo ceduto le nostre scuderie. Anche se io non sono mai stata brava a cavalcare come Rachel, ho sempre amato i cavalli, soprattutto quelli non troppo focosi. Mia sorella li montava tutti, ed era uno spettacolo da vedere; ma il mio povero padre, tuo nonno, Raymond... (non puoi ricordartelo perché è morto prima che tu nascessi) mi dava sempre i cavalli più tranquilli e io mi divertivo molto. Però non sono mai andata a caccia. Non l'ho mai approvata. Non che abbia qualcosa contro i cacciatori, perché sarebbe un mondo ben noioso se fossimo tutti uguali. Di solito giravo in calesse. Ti ri-

cordi Peter, il mio pony grasso?»

Raymond se lo ricordava perfettamente, cosa che deliziò la signorina Ottery, inducendola a raccontare vari episodi in cui il pony grasso si era dimostrato ribelle, divertente o furbo. Divagando come al solito, aggiunse che le sarebbe piaciuto vedere i puledri di Raymond, perché adorava i cuccioli di tutte le specie, compresi i gattini, anche se poi da grandi diventavano insopportabili per il loro vizio di uccidere i topi e gli uccellini.

«Allora uno di questi giorni devi venire a vedere le scuderie» disse Raymond, sicuro che zia Delia non avrebbe accettato l'invito perché aveva soggezione di Penhallow.

La proposta la mise in imbarazzo, e stava ancora farfugliando delle scuse per non andare a Trevellin, quando l'automobile si fermò davanti ad Azalea Lodge.

Rifiutando l'invito di entrare un momento a vedere lo zio, Raymond si sporse verso di lei per aprirle la portiera. Nel tempo che Delia impiegò a smontare dalla vettura e a prendere la cesta della spesa che Raymond le porgeva, Phineas, che l'aveva vista arrivare da dietro le tende di mussolina della finestra del salotto, ebbe modo di uscire di casa e di imboccare il vialetto del giardino.

Per dovere di cortesia Raymond non poté svignarsela, come avrebbe voluto fare, senza stringere la mano allo zio. Però non scese dall'auto, e non trattenne la mano bianca e molliccia di Phineas un secondo più del necessario.

«Bene, bene, bene» esordì Phineas. «Stavo giusto chiedendomi chi ti avesse accompagnato a casa in pompa magna, Delia. Sei stato molto gentile, Raymond. Come stai, ragazzo mio? Non c'è bisogno di rispondere: vedo che sei in ottima forma. Devi assolutamente entrare a bere qualcosa. No, davvero, non puoi rifiutare.»

«Grazie, zio, ma non ho tempo. Sono contento di vederti in buona salute.»

Phineas ricacciò indietro una ciocca di capelli bianchi che il vento gli aveva sospinto sugli occhi. Aveva al dito un anello d'agata, e le unghie erano ben curate. «Non mi lamento, Raymond, per la mia età. E come sta il caro Adam?»

Sapendo che Phineas lo detestava, Raymond si accigliò di fronte a tanta ipocrisia. «Come sempre» rispose, lapidario.

«Ah, che tempra, che uomo formidabile!» esclamò lo zio.

«Perché non vieni a trovarlo?» suggerì Raymond con una buona dose di

malizia. «Gli farebbe piacere.»

«Verrò presto» rispose Phineas, restando sul vago.

Raymond scoppiò a ridere, poi si voltò per salutare zia Delia, che gli aveva posato una mano sulla spalla. Dall'atteggiamento era evidente che intendeva baciarlo. Rassegnato, Raymond la lasciò fare, e a sua volta le sfiorò con un bacio la guancia avvizzita. Salutato anche Phineas con un cenno del capo, mise in moto e ripartì, lasciandoli fermi in strada ad agitare le braccia come forsennati.

6

La famiglia al gran completo non si riunì che all'ora del tè, dato che né Faith né i gemelli erano tornati a pranzo. Alle cinque del pomeriggio tutti, tranne Penhallow, si ritrovarono nel salotto lungo, così chiamato per le sue proporzioni, dove si potevano ammirare, appesi al muro di fronte alle finestre, vari ritratti di famiglia. C'erano molti mobili pregevoli, frammisti a tavoli e sedie di dubbio gusto; in fondo troneggiava il camino, circondato da un numero esagerato di divani e poltrone, tanto che il lato opposto del locale, in confronto, sembrava un deserto. Il tè venne servito su un massiccio vassoio d'argento che fu sistemato, come al solito, davanti a Clara. Su due tavoli accanto erano stati disposti i piatti delle vivande e quelli d'argento delle torte, arricchiti dai centrini all'uncinetto da lei realizzati. Ingram e Myra erano venuti da Dower House e mentre quest'ultima, una donna segaligna dai tratti spigolosi e dalla voce tonante, raccontava di come si era fatta valere con il macellaio, Ingram, seduto a cavalcioni di una sedia davanti al fuoco, discuteva animatamente con Conrad a proposito di uno dei suoi cavalli.

«È facile da montare» osservò Conrad «a differenza di quel demonio che hai avuto la pessima idea di acquistare dal vecchio Saltash.»

«Ma ha il collo di cervo» obiettò Ingram.

«Il collo di cervo non influisce sull'andatura, quindi che me ne importa?» controbatté Conrad, mettendo quattro zollette di zucchero nel suo tè. «Quando salta, i garretti...»

«Oh, smettetela, per favore!» li interruppe Vivian. «Possibile che non parliate d'altro che di cavalli?»

Bart, sprofondato in poltrona con un piatto di muffin in bilico sul bracciolo, pensò bene d'intervenire nel discorso. «Aspetta che torni Clay, Vivian, e finalmente avrai un alleato. Ehi, Con, hai sentito la grande noti-

zia? Nostro padre si è messo in testa di mandare Clay a far pratica dal povero Clifford.»

«Chi te l'ha detto?»

«Eugène. Non è forse vero, Faith?»

«Non mi va di parlarne.»

Conrad la ignorò. «Va' avanti, Bart. Non credo che Clifford accetterà.»

«Puoi chiederlo a nostro padre, se non sei convinto» replicò Bart con uno sbadiglio, prendendo un altro muffin e divorandolo in due bocconi.

«Be', avrà ricattato Cliff per costringerlo a prenderlo con sé» commentò Conrad. A un tratto pensò alle implicazioni. «Significa che Clay starà qui con noi tutto l'anno?»

«Già» rispose il fratello.

«Oh, Cristo!» esclamò Conrad, depresso.

Faith avvampò di collera, ma, conoscendolo bene, sapeva che le sue rimostranze non sarebbero servite a nulla, quindi finse di ascoltare ciò che Myra stava dicendo a Clara.

«Credevo che fossimo già in troppi in questa casa» osservò Vivian, alzandosi per prendere la tazza vuota di Eugène e portarla a Clara perché la riempisse di nuovo.

«Grazie, cara» le disse il marito. «Per favore, zia Clara, questa volta vorrei un po' meno latte. Ti spiace allontanarti dal camino, Ingram? Sto gelando. È da stamattina, da quando mi sono svegliato, che sto covando un raffreddore.»

«Perché non me l'hai detto, Eugène?» l'apostrofò Vivian. «Ora come ti senti? In effetti mi era parso che oggi non avessi una bella cera, ma pensavo che dipendesse dalla brutta nottata. Ingram, non potresti sederti da qualche parte? Stai facendo prender freddo a Eugène.»

«Al diavolo Eugène e i suoi dannati raffreddori» rispose Ingram senza malanimo, sedendosi vicino a Bart con la gamba tesa. «Passami un po' il piatto dei muffin, ragazzo.»

«Eugène, c'è uno spiffero d'aria proprio dove stai tu» riprese Vivian, preoccupata.

«Certo, è ovvio, questa stanza è piena di spifferi.»

«Qualcuno corra a prendere uno scialle per il piccolo» scherzò Bart. «Vuoi anche uno scaldino per i piedi?»

«No, grazie» rispose Eugène senza scomporsi «ma se qualcuno, tu, per esempio, fosse così gentile da spostare il paravento, io e forse anche qualcun altro in questa stanza (non che la cosa m'interessi) staremmo un po'

meglio.»

«Che faccia tosta!» sbottò Bart. «Puoi anche arrangiarti.»

«Ci penso io» disse Vivian, posando la tazza del tè e avvicinandosi al paravento in questione, che era pesantissimo, d'ebano, a quattro pannelli, con un pavone intarsiato.

«Su, non essere sciocca, Vivian» protestò Bart, scattando in piedi. «Non riusciresti a muoverlo di un millimetro. Che due seccatori! Dove volete che lo metta?»

«Qui, dietro la mia sedia» rispose Eugène. «Così è perfetto. Lo sapevo che sarei riuscito a fartelo spostare e, come vedi, avevo ragione.»

«Se tu non fossi così maledettamente pigro, non pretenderesti da tua moglie che trascini i mobili in giro per la casa solo perché ti sembra di sentire uno spiffero» ribatté Bart, tornando a sedersi e strappando il piatto dei muffin a Ingram.

«Ero sicuro che il tuo senso della cavalleria ti avrebbe spinto a intervenire» replicò Eugène con un sogghigno. «Di sicuro non ci avrei provato con Ingram o Conrad, ma tu sei sempre stato più disponibile di loro. Ora, per premio, ti darò una notizia che ti farà sembrare meno seccante il ritorno di Clay. Il nostro amato genitore ha deciso di richiamare a casa anche Aubrey.»

«Cosa?» domandò Bart, sgomento.

«Non verrà» interloquì Conrad. «Non ha nessun interesse, da queste parti.»

«Sì, ma è al verde» fece notare Bart. «Caspita, è un brutto colpo. Aubrey mi manda sempre fuori dai gangheri.»

«Scommetto che non verrà» ribadì Conrad.

«Scemo, deve venire per il compleanno del vecchio» gli ricordò Bart. «Non può esimersi neanche lui. E poi, se è al verde, scommetto tutto quello che vuoi che si fermerà qui. Ehi, Ray, è vero che Aubrey torna a casa?»

«Se avessi voce in capitolo, no di certo» rispose Raymond, che entrava in quel momento.

«Già, tu ne avresti di cose da dire sul suo conto, vero?» incalzò Ingram, sarcastico.

«Be', allora tirale fuori» riprese Bart. «Aubrey non può assolutamente restare. Avrebbe una pessima influenza sulle nostre giovani menti. Pensa al bene mio e di Conrad.»

I tre fratelli scoppiarono a ridere, ma Raymond rimase serio. Si avvicinò al tavolo e attese che la zia gli servisse il tè.

«Manca solo che il vecchio faccia tornare anche Charmian, e il cerchio si chiude» osservò Eugène con aria annoiata. «Oggi è un giorno memorabile.»

«Comunque» riprese Conrad, tagliando una fetta di torta al limone «secondo me Vivian ha ragione: in questa casa siamo già in troppi.»

«Non preoccupatevi» bofonchiò Raymond «tra qualche tempo saremo in meno.»

Vivian arrossì, ma Eugène sorrise, imperturbabile. «Ti riferisci a me?»

«Già» rispose Raymond, asciutto.

«Adesso perlomeno sai cosa aspettarti» commentò Ingram sghignazzando. «Raymond ha sempre avuto il cuore traboccante di amore fraterno.»

Raymond lo guardò e continuò a mescolare lo zucchero nel tè senza batter ciglio. Bart, che nel frattempo aveva fatto fuori i muffin, rivolse la sua attenzione ai biscotti allo zafferano. «Ehi, Ray, ci butterai fuori tutti quanti quando il vecchio se ne sarà andato all'altro mondo?»

Raymond non rispose subito. «Con te non potrò farlo» disse finalmente «dato che ti lascerà Trellick Farm in eredità, se righerai diritto.»

«Non capisco a cosa alludi» replicò Bart, colorendosi in volto. «Comunque sarebbe meglio che il vecchio si spicciasse.»

Ingram lo guardò, poi spostò lo sguardo su Raymond. «Ehi, cos'ha combinato Bart?»

«Niente. Pensa agli affari tuoi.»

«L'amore è per i giovani» sentenziò Eugène con un sorrisetto ironico.

«Ah, tutto qui?» domandò Ingram, deluso.

A quel punto Myra, che non aveva seguito il discorso, si rivolse al marito perché confermasse ciò che lei stava dicendo a proposito del maestro di Bertram, il quale sosteneva che il ragazzo era intelligente, ma sarebbe riuscito meglio se avesse studiato di più. Seguì una discussione piuttosto accesa sull'abilità di Rudolph e Bertram nell'atletica e Bart approfittò della confusione per svignarsela.

Trovò Loveday in uno dei corridoi del piano di sopra. Seduta sulla panca nel vano della finestra, guardava dall'alto il giardino delle felci di Clara. Girò la testa, sentendo i suoi passi, perché l'aspettava, e accolse il suo arrivo con un sorriso radioso. Bart la prese tra le braccia e la fece alzare. «Caspita, mi sembra un secolo che non ci vediamo» disse con la voce alterata dall'emozione.

Loveday si lasciò andare tra le sue braccia e gli diede un bacio, poi disse ridendo: «Ci siamo visti stamattina.»

«Per due minuti.»

«Mezz'ora.»

«Non è abbastanza. Non posso andare avanti così. Vieni, andiamo nella stanza dei precettori.»

Prendendola per un braccio, la sospinse nella stanza e chiuse la porta con un calcio. Loveday si lasciò baciare di nuovo, ma quando Bart si sedette sul divano e l'attirò a sé, gli mise le mani sul petto per respingerlo e tenerlo a distanza. Sorrideva ancora e dal suo sguardo trapelava il desiderio, ma scosse il capo. «No, Bart, no.»

«Sai, non credo che tu mi ami davvero» le disse lui, tra il divertito e l'offeso.

Loveday gli stampò un bacio sulla bocca. «Sì, caro, certo che ti amo, ma come fa una povera ragazza come me a fidarsi di un tipo come te? Sei un bel birbaccione, vero?»

Bart se la mise sulle ginocchia in modo che appoggiasse la testa al suo braccio. «Giuro che ti sposerò, Loveday.»

«No» protestò la ragazza senza molta convinzione e senza fare alcun tentativo per liberarsi.

Bart, che stava accarezzandole la coscia attraverso il tessuto leggero dell'abito, premette più forte. «Tu mi farai impazzire» sussurrò. «Non posso andare avanti così.»

«Dobbiamo avere pazienza, caro» disse Loveday. «Smettila, Bart, altrimenti mi farai venire i lividi. Lasciami sedere sul divano, come fanno le ragazze per bene.»

Quando Bart la lasciò andare, Loveday si rassettò il vestito e i capelli. «Prima o poi mi farai buttare fuori, ecco come andrà a finire. Dobbiamo essere prudenti.»

«Al diavolo la prudenza! Sono padrone delle mie azioni e faccio quello che mi pare. Se il vecchio non mi lascerà Trellick in eredità, me ne andrò dalla fattoria e mi guadagnerò da vivere altrove. Posso farcela da solo.»

«No, non devi neanche pensarci» protestò Loveday, prendendogli la mano tra le sue e accarezzandogliela. «Nessuno ti assumerebbe, caro. Con il tuo carattere ribelle, i tuoi modi aristocratici e le idee balzane che ti frullano nella testa. Finiremmo in un rifugio per i poveri, altro che farmi vivere da gran signora a Trellick!»

«Per Raymond sono un elemento prezioso» disse Bart. «Mi terrebbe a lavorare nel suo allevamento.»

«Io non ci conterei. Lo sai benissimo. Prova a dirgli che vuoi sposare

Loveday Trewithian e vedrai. A parte il fatto che non può fare niente per noi, anche se lo volesse, finché vostro padre è in vita.»

«Be', comunque posso trovare lavoro come addestratore.»

«Non credo proprio che ce la faresti, senza avere dei soldi da parte. Se pensi che il padrone licenzierà il vecchio Penrose per farti prendere il suo posto a Trellick, ti sbagli di grosso.»

«Comunque non posso più aspettare.»

«Perché non si decide a sistemarti come aveva promesso?» domandò Loveday con un sospiro.

«A che serve chiedersi perché il vecchio non fa quello che dovrebbe?» replicò Bart. «Non lo so, e forse non lo sa neppure lui. Si giustifica dicendo che non sono ancora pronto, ma non è vero, sono tutte sciocchezze.»

«Caro, io ho l'impressione che voglia mantenere il controllo su di te, proprio come fa con il signor Raymond. Ma non andrà avanti molto, sregolato come. Lo dicono tutti.»

«Be', sono stufo di starmene qui buono ad aspettare è di vederti di nascosto. Preferisco mettere le carte in tavola con il vecchio, e chi s'è visto s'è visto.»

«No, aspetta» gli consigliò Loveday. «La situazione potrebbe cambiare da un momento all'altro, e adesso non è il momento di dire a tuo padre cose che lo farebbero arrabbiare. È già di pessimo umore per la lettera che ha ricevuto da Aubrey, ha detto mio zio.»

«Non sono convinto che tu voglia davvero sposarmi» disse Bart, facendo il broncio.

«Certo che lo voglio, lo sai bene, e sarò una buona moglie anche se non sono alla tua altezza, Bart. Ma nessuno dei tuoi fratelli, e neanche tuo padre, ti permetterebbero di sposarmi. Dobbiamo essere giudiziosi. Se scoprissero che ci vediamo di nascosto, mi caccerebbero via e farebbero in modo d'impedirti di vedermi.»

Bart rise e la strinse forte a sé. «Se credi che ci riuscirebbero, significa che non mi conosci. Comunque, che gliene importa ai miei fratelli di quello che faccio?»

«Al signor Conrad importerebbe di sicuro. Lo sai che a volte mi fa paura? Mi guarda come se mi volesse morta.»

«Stupidaggini! Figuriamoci, Conrad è il mio gemello.»

«È geloso.»

Bart rise di nuovo perché un tale sospetto era così lontano dalla sua indole da sembrargli ridicolo. Se era vero che Conrad guardava storto Love-

day, probabilmente dipendeva dal fatto che era di cattivo umore per i fatti suoi. La cosa non lo riguardava. Quando Loveday gli fece notare che, spinto dalla gelosia, avrebbe potuto spifferare il loro segreto a Penhallow, la rassicurò dicendo che Conrad non avrebbe mai fatto una cosa del genere, e nemmeno Eugène, perché erano solidali tra loro.

«Jimmy però non si farebbe scrupoli» insistette Loveday, intrecciando le dita con le sue.

«Cosa?» sbottò Bart, infiammandosi.

«Parla più piano, caro, altrimenti una delle ragazze potrebbe sentirti e riferirlo a mio zio. Jimmy non ci metterebbe né uno né due a raccontare tutto a tuo padre.»

«Se scopro che quel bastardo ficca il naso nei fatti miei, glielo trancio» esclamò Bart. «Figurati cosa gli faccio se va a dire qualcosa a mio padre. Non preoccuparti, cara. Ha così paura di me che non aprirà bocca.»

«Non esiterebbe a farti del male, se potesse» rincarò Loveday, preoccupata.

«Accidenti, non vedo perché dovrebbe.»

Loveday non trovava le parole per spiegargli ciò che sentiva, perciò rimase in silenzio e, imbarazzata, iniziò a stropicciare un lembo del grembiulino. In ogni modo Bart non avrebbe capito, neanche se lei avesse conosciuto a menadito tutto il vocabolario, perché era un tipo semplice e di conseguenza non sapeva che esistessero menti contorte come quella di Jimmy, né sarebbe stato in grado di comprenderla. Rimase a guardare il visetto triste di Loveday con aria perplessa. «Tu non gli hai detto niente, vero?» domandò a un tratto.

Loveday mentì. Si vergognava di confessargli che la gioia di averlo conquistato l'aveva indotta a vantarsi con Jimmy del fatto che presto avrebbe sposato un Penhallow. Inoltre era certa che si sarebbe arrabbiato e temeva la sua collera che, seppure di breve durata, divampava con violenza, spingendolo a fare cose di cui poi si pentiva. «Oh, no» rispose. «Ma è scaltro, ed è sempre ben informato su tutto quello che succede in questa casa. Dobbiamo proprio stare attenti, Bart, amore mio.»

«Ti voglio» disse Bart. «Non me ne importa un accidente di Jimmy, né di nessun altro. Devi essere mia.»

Il suo tono carezzevole la intenerì. Loveday era pazzamente innamorata di lui, ma era cauta per natura e per esigenze di vita, una qualità di cui Bart era privo. Inoltre Loveday era più perspicace. Lui se ne rendeva conto e la rispettava per questo. «Bene, cercherò di far ragionare mio padre» disse

«ma se non...»

«Troveremo un'altra soluzione» l'interruppe Loveday.

Bart le passò un braccio intorno alla vita, le fece alzare la testa con l'altra mano e rimase a guardarla con un luccichio negli occhi. «Non farà differenza» commentò. «Almeno credo. Avanti, rispondi, ragazza mia. Mi respingeresti se il vecchio mi cacciasse di casa? Io credo di sì.»

Era attratto dalle sue labbra. Aveva una gran voglia di baciarla, ma non lo fece. «Non essere sciocco» rispose Loveday. «Lo sai che ti amo da morire. Non ci sarà mai un altro uomo nella mia vita, amore mio.»

Tanto gli bastò. Lei stessa non avrebbe saputo dire se aveva detto la verità oppure no; ma lo voleva, intendeva essere una buona moglie e non aveva mai preso in considerazione la possibilità che le cose potessero andare storte. Pur non essendo critica nei suoi confronti, non era così cieca da non vedere i suoi difetti e sapeva che il suo carattere autoritario, e la sua riluttanza ad assoggettarsi a qualsiasi forma di disciplina, non gli avrebbero reso facile trovare qualcuno disposto ad assumerlo. Finché fosse rimasto a lavorare alla fattoria e non avesse avuto un padrone, sarebbe andato tutto bene, perché conosceva il mestiere, andava d'accordo con gli uomini che lavoravano per lui e, inoltre, si sarebbe lasciato guidare da lei.

Ora che era riuscita a farlo tornare di buonumore, Loveday gli raccomandò di nuovo di essere prudente, osservando che sarebbe stata una pazzia parlare con il padre in un momento in cui era già esasperato dal comportamento di un altro dei suoi figli, e gli estorse la promessa di aspettare un momento più propizio per tirare in ballo la questione della fattoria. Bart, che la considerava una ragazza piena di buonsenso, sorrise compiaciuto e, dopo averla baciata tanto da lasciarla senza fiato, le assicurò che avrebbe seguito il consiglio. Se fosse stato per lui, si sarebbe precipitato da Penhallow, avrebbe spifferato tutto e avrebbe litigato senza ottenere il minimo risultato. Doveva riconoscere che il metodo più diplomatico di Loveday poteva dare i suoi frutti.

La ragazza sgusciò via, non senza qualche difficoltà. Giorno dopo giorno, diventava sempre più arduo tenerlo a bada e imporgli il silenzio sul loro amore. Bart non riusciva a comprendere perché Loveday avesse tanta paura di essere sorpresa con lui, e il fatto che temesse la reazione dello zio e della zia gli sembrava inconcepibile. Di certo lui non aveva paura del maggiordomo né della cuoca.

Nonostante il suo apparente ottimismo, Loveday era sulle spine. Aveva notato già un paio di volte che Reuben la osservava e si era anche dovuta

sorbire la predica di Sybilla, che le aveva detto chiaro e tondo di non aspettarsi il suo aiuto, se si fosse lasciata compromettere dal signor Bart. Loveday aveva ascoltato in silenzio, con gli occhi bassi, guardandosi bene dal confessarle che Bart aveva promesso di sposarla. Sybilla e Reuben trattavano i giovani Penhallow con la familiarità di vecchi domestici, ma sarebbero rimasti sconcertati dalla scoperta che la nipote ambisse a sposare uno di loro.

Tra la servitù, comprese alcune ragazze che Bart avrebbe potuto conquistare facilmente, se avesse voluto, serpeggiavano i pettegolezzi; ma dato che nessuno aveva certezze sulla natura dei loro rapporti, Loveday li lasciava spettegolare e ascoltava allusioni e frecciatine senza scomporsi. Non era amata dai colleghi perché, secondo loro, si dava delle arie e li guardava dall'alto in basso; comunque, dato che lei non aveva nessuna intenzione di socializzare con i domestici, una volta che fosse diventata la moglie di Bart, la casa non la preoccupava minimamente.

Nei momenti di ottimismo, diceva a se stessa che forse Penhallow sarebbe stato meno contrario al matrimonio di quanto lei si aspettasse. A volte le capitava di servirlo, portando vassoi nella sua stanza quando Martha non era reperibile e Jimmy era impegnato altrove. A Penhallow faceva piacere. Le diceva che era l'unica donna carina che avesse visto quel giorno, le pizzicava le guance (e altre parti anatomiche, se erano a portata di mano), e l'accusava di essere cattiva perché si rifiutava di dargli un bacio. Certo, non era un comportamento da futuro suocero, quindi non era il caso di essere troppo ottimista; le conveniva piuttosto trovare la maniera di ottenere il proprio scopo senza scottarsi troppo.

Com'era tipico del suo carattere, Loveday non cercava alleati. La sua padrona l'aveva elevata al ruolo di confidente, ma lei non si confidava con Faith. Quando questa, cui Vivian aveva messo la pulce nell'orecchio, le aveva detto con molti giri di parole che sperava avesse abbastanza buonsenso da non perdere la testa se qualcuno le faceva la corte, aveva risposto, guardandola con aria innocente, che non doveva preoccuparsi per lei.

Con questo Faith si era messa il cuore in pace, e quando Penhallow le disse che, se gli fosse giunto alle orecchie qualcosa sul conto di uno dei suoi figli, lei avrebbe dovuto rinunciare alla sua cameriera, rispose in perfetta buonafede che Loveday era una ragazza seria e sapeva tenere a bada i corteggiatori.

Penhallow la guardò con disprezzo. «Per la miseria, quanto sei ottusa. Non capisci che quella ragazza è una cagna in calore? È una che sa il fatto

suo, conosce tutti i trucchi e li metterà in pratica. Vedrai se non ho ragione.»

«Siete tutti ingiusti nei confronti di Loveday. È solo perché è la mia cameriera che dici queste cattiverie sul suo conto.»

«Non mi fido di lei» intervenne Clara, che lavorava all'uncinetto seduta vicino al fuoco. «È furba. Se non stai attento, Adam, prima o poi Bart o Con abboccheranno all'amo.»

«Se l'uno o l'altro non ne hanno ancora approfittato, significa che sono due stupidi» replicò Penhallow sghignazzando. «Ormai la ragazza è qui da un anno.»

«Andava tutto bene finché Faith non l'ha tolta dalla cucina. Quello era il suo posto. Sono contraria a inculcare strane idee nella testa delle ragazze.»

Per una volta Penhallow non infierì sulla moglie. «Clara, benedetta donna, non puoi inculcare nessuna idea nella testa di ragazze come quella: le hanno già.»

«Comunque che c'entri tu con questa storia, Clara?» protestò Faith. «Ho il diritto di scegliere chi voglio come cameriera.»

«Chi ha detto il contrario? Per favore, non ricominciare con le tue lagne. Possibile che Clara non possa esprimere la sua opinione senza che tu le salti al collo?»

«Be', comunque la mia non voleva essere una critica» si giustificò Clara. «Effettivamente io non c'entro, ma il tuo Bart è uno scavezzacollo, Adam, ed è incredibile il successo che ha con le donne.»

«Proprio come suo padre!» esclamò Penhallow con una risata. «È il migliore di tutti.»

«Quando intendi cedergli Trellick Farm?» domandò Clara, perorando la causa del nipote preferito.

«Oh, c'è tempo. Per ora è utile a Ray, quindi è meglio che resti dove sta.»

«Non credo che Ray lo voglia, né lui né altri» commentò Faith.

«Ah, davvero? E tu come fai a saperlo?» tuonò Penhallow.

Faith arrossì, come accadeva sempre quando il marito alzava la voce. «Be', Ray ha sempre detto che qui c'è troppa gente e per la verità...»

«Ray non è ancora il padrone» la interruppe Penhallow «e sarà bene che lo tenga a mente. Sono io che decido chi deve stare in questa casa, la volete capire o no?»

«Non arrabbiarti per così poco, Adam» ammonì la sorella. «Le intenzioni di Ray sono buone. È burbero per natura, ma ha un cuore grande, e sa-

rebbe ora che Faith capisse che non deve prendere alla lettera tutto quello che dice. In ogni caso non è bene che un giovanotto come Bart ciondoli in giro senza far nulla, a parte eseguire gli ordini di Ray. Se fossi in te, lo farei camminare con le proprie gambe, così magari non combinerà guai.»

«I guai non mi preoccupano. Gli cederò Trellick a tempo debito. Non gli farà male restare qui ancora un po' e imparare da Ray. Quel ragazzo non ha il senso della responsabilità. Ray è noioso, ma sa fare il suo lavoro, questo devo ammetterlo.»

Dunque Clara non poté recare la buona notizia a Bart.

«Tuo padre cambierà idea» tentò di consolarlo. «Dagli tempo. Come mai a un tratto ci tieni tanto a metterti a lavorare sul serio?» aggiunse, sbirciandolo. «Non avrai intenzione di sposarti, vero?»

«Ti piacerebbe saperlo, eh?» rispose il nipote. «Chi ha detto che voglio sposarmi? È ora che pensi a sistemarmi, non ti pare?»

«Hai qualcosa in mente» bofonchiò Clara, scuotendo la testa. «Dimmi, è una bella ragazza?»

«Chi? La mia futura moglie? Sì, certo. Non lo sai che ho buongusto, zia?»

«Be', comunque non sono fatti miei. Anzi, a pensarci bene...» Clara si strofinò la punta del naso soprappensiero, lasciando la frase in sospeso.

«Cosa stavi per dire?»

«A proposito di belle ragazze... Prendi mia nuora, per esempio.»

«No, grazie. Preferisco che la tenga Clifford.»

«Be', era una bella ragazza, e credo che sia anche una buona moglie.»

«Se qualche volta mi verrà voglia di andare a letto con un orso polare, cercherò una che le assomigli.»

«Sì, è proprio questo il punto» mormorò Clara. Rimase a guardarlo qualche istante con aria perplessa, poi scosse di nuovo il capo e si allontanò, lasciando il discorso in sospeso.

7

Dal momento che Clara aveva fallito nel perorare la sua causa, Bart pensò di rivolgersi a Raymond. Il desiderio manifestato più volte dal fratello che la casa si liberasse dei suoi troppi occupanti lo induceva a sperare di trovare in lui un alleato; ma quando gli parlò rimase deluso. Raymond disse che, se voleva convincere il padre di essere in grado di mandare avanti Trellick da solo, avrebbe dovuto essere più preciso nello svolgere i compiti

che gli venivano assegnati, sia per quanto riguardava la conduzione della tenuta che l'allevamento. Bart si risentì per queste critiche, non lenite dalla consapevolezza di essersele meritate, almeno negli ultimi tempi, e reagì con una violenza verbale che pose fine alla conversazione. Sbollita l'ira, più tardi tornò sul discorso con Raymond, scusandosi per certe sue manchevolezze e giustificandosi dicendo di aver avuto delle faccende da sistemare, nelle ultime settimane.

«Sì, lo so» rispose Raymond. «Loveday Trewithian.»

Bart si fece paonazzo. «Sciocchezze. La verità è che sono stufo di vivere in questa casa. Voglio starmene da solo. Per la miseria, ho venticinque anni.»

«Peccato che ti comporti come se ne avessi molti di meno» replicò Raymond.

Bart fece uno sforzo per non perdere la pazienza. «Senti, Ray, lo so che vorresti sbarazzarti di me. Allora, perché non mi appoggi con il vecchio?»

«Non voglio sbarazzarmi di te. Mi sei utile quando ti concentri sul lavoro. È Eugène che vorrei togliermi dai piedi.»

«Be', non so che dire» osservò Bart, seguendo il filo dei suoi pensieri. «In fondo è divertente, con tutti i malanni che dice di avere, e anche quella peste della moglie. Credo che mi mancherebbero, se si trasferissero altrove. Invece non mi fa piacere che Aubrey torni a casa, e lo stesso vale per Clay. Se arrivano loro, ho una ragione in più per andarmene.»

«Guarda che ti sbagli di grosso» replicò Raymond, fissando su di lui il suo sguardo severo «se credi che ti dia una mano a farti avere la fattoria in modo che tu possa sposare Loveday Trewithian.»

«Non so di cosa stai parlando» rispose Bart.

«Intendi sposare quella ragazza?»

«Vorrei proprio sapere chi è venuto a raccontarti i fatti miei.»

«Ho occhi per vedere.»

«Be', allora guarda da qualche altra parte.»

«Se hai deciso di sposare Loveday Trewithian, scoprirai che non sono l'unico a interessarmi a quelli che definisci fatti tuoi. Allora è vero, scemo che non sei altro.»

«Non ho detto questo, ma se anche fosse? Immagino di poter decidere da solo se sposarmi o no.»

«No, non puoi» ribatté Raymond. «Sei un Penhallow.»

«Oh, al diavolo!» esclamò Bart. «Questa forma di snobismo ormai è superata.»

«Ti accorgerai che ti sbagli, se insisti a frequentare la ragazza. Cosa ti salta in mente? Ti ci vedi a chiamare Reuben zio?»

Bart non poté fare a meno di sorridere. «Non sarà necessario» rispose. «Andrà tutto liscio come l'olio, vedrai.»

«Non vedrò affatto. Se non riesci a toglierti quella ragazza dalla mente, dovrà sloggiare.»

«Ti avverto, non provare a intrometterti tra Loveday e me» sbottò Bart, alzando il mento con aria di sfida.

«Cerca di essere un po' meno stupido» lo redarguì Raymond. «Accidenti, credevo che avessi un po' più di orgoglio. Da quando in qua un Penhallow va nelle cucine a cercar moglie?»

Bart avvampò di nuovo. «Adesso basta, Ray! Loveday vale dieci volte più di Faith, di Vivian o di quella gattamorta della moglie di Cliff. Il tuo problema è che sei un gran presuntuoso. Comunque non me ne importa un fico secco di questa maledetta famiglia.»

«Vai a dirlo a nostro padre e vedrai se te ne importa o no.»

«Oh, va' all'inferno!» esplose Bart, girando sui tacchi.

L'unico risultato della discussione fu che alla prima occasione Raymond ordinò a Loveday di lasciare in pace il fratello. La ragazza se ne stava davanti a lui in atteggiamento sottomesso, guardandolo da sotto le lunghe ciglia, con le mani intrecciate sul grembiulino. Non negò né ammise nulla e non parve risentita, limitandosi a rispondere: "Sì, signore" e: "No, signore". Raymond non capiva se fosse stupida o, al contrario, molto scaltra. Fu tentato di parlarne con Reuben, ma essendo taciturno per natura, e giudicando disdicevole discutere dei problemi di un Penhallow con un domestico, e per di più temendo l'eventuale reazione di Bart se Reuben si fosse intromesso, decise di lasciar perdere. Ne parlò invece con Conrad; ma questi, benché da qualche settimana continuasse a bisticciare con il gemello, non permetteva a nessuno di criticarlo. «Oh, non c'è niente di grave» lo rassicurò. «Non è la sua prima ragazza e non sarà neanche l'ultima.»

«Sai che vuole sposarla?»

«Figuriamoci. Bart non è così sprovveduto.»

«Terrò gli occhi aperti per evitare che faccia stupidaggini. Vorrei proprio sapere cosa gli ha preso, a quel ragazzo.»

Conrad si strinse nelle spalle senza fare commenti. Anche lui avrebbe voluto sapere cosa gli aveva preso. Essendo possessivo nei confronti di Bart, era profondamente turbato, benché il fratello si comportasse come al solito. Uscivano insieme, si prendevano sottobraccio, e bastava un minimo

d'incoraggiamento perché Bart si confidasse con lui; eppure gli dava l'impressione di essersi chiuso in se stesso, di vivere in un mondo tutto suo, dove non c'era posto per lui. Nessuna delle avventure amorose precedenti l'aveva coinvolto in quel modo. Senza soffermarsi a riflettere sull'assurdità dei propri sentimenti, Conrad si era lasciato avvelenare l'animo dall'odio che nutriva per Loveday, al punto di aver voglia di picchiarla ogni volta che l'incontrava. Quando poi la gelosia che lo rodeva lo portava a saltare in testa a Bart, cosa che capitava spesso, e coglieva la perplessità e il rammarico nel suo sguardo, gli veniva voglia di pestare anche lui, oppure di portarlo via, in qualche posto lontano dove non ci fossero donne pronte a ghermirlo.

Eugène, cui non sfuggiva mai nulla, aveva intuito che Conrad era geloso, e anche il motivo della sua gelosia, e non perdeva occasione di girare il coltello nella piaga, spinto più dalla naturale malizia che dalla voglia di ferirlo. In casa regnava un'inquietudine da cui nessuno era immune, peggiorata da un'improvvisa ripresa di energie da parte di Penhallow che, dopo un lungo periodo di prostrazione, si era messo in testa di alzarsi dal letto quasi ogni giorno e di ficcare il naso in tutte le questioni riguardanti la casa, la tenuta e l'allevamento. Seduto sulla sedia a rotelle, di solito avvolto in quella sua orrenda vestaglia di pelo di cammello, con un plaid sulle ginocchia, si faceva portare dove la sua presenza era meno gradita. Perseguitava Raymond, Ingram e Bart, criticando tutto quello che facevano, dando contrordini ai dipendenti, insultando i figli in presenza della servitù e spingendoli, con il suo atteggiamento, ad allearsi contro di lui. Trovando Clara raggiante per essere riuscita a far attecchire nel giardino il raro ofioglosso della California, oltre alla più comune *Osmunda regalis* e all'*Hymenophyllum tunbridgense*, la minacciò di trasformarlo in un giardino all'italiana per accontentare la moglie. Dato che le competenze di Faith in quanto a giardinaggio si limitavano al cogliere dei fiori per metterli in casa e ai tentativi di far fiorire le rose in un clima più adatto alle fucsie e alle ortensie, era evidente che Penhallow l'aveva detto solo per fare un dispetto a Clara e l'intera famiglia si coalizzò per aiutarla. Hayle, il capogiardiniere, contribuì a salvare le felci dicendo che era già fin troppo oberato di lavoro e a corto di personale, quindi non poteva buttare all'aria tutto quanto, tanto più che la signora Penhallow gli sottraeva Luckett, uno dei suoi aiutanti, per farsi portare in giro in automobile. Questo valse a dirottare le ire di Penhallow sulla moglie, a cui fece una scenata, accusandola di essere così stupida da aver bisogno di un autista e così incosciente da portar via un uomo al ca-

pogiardiniere in una stagione in cui ce n'era più bisogno; dopodiché si accaparrò a sua volta Luckett e per qualche giorno si fece scorrazzare nella brughiera e sulla costa, nonché accompagnare a Bodmin e a Liskeard per far visita a dei conoscenti, che stanava dalle loro case, costringendoli a stare in piedi vicino all'auto e a perdere tempo in discorsi inutili. In quei brevi viaggi non dimenticava di portare con sé una fiaschetta di brandy e ogni volta si trascinava dietro qualcuno delle famiglia, generalmente chi ne aveva meno voglia. Per andare a trovare il vicario portò con sé Jimmy, ben sapendo che la sola vista del figlio illegittimo disturbava la signora Venngreen; e quando il vicario, fermo in mezzo alla strada spazzata da un vento atroce, si scusò da parte della moglie, Penhallow minacciò di entrare in casa, con l'aiuto di Jimmy e dello stesso vicario, cosicché la signora Venngreen si vide costretta a uscire, rischiando l'infarto, almeno a suo dire. Raggiunto il marito in strada, siccome non dimenticava mai le buone maniere, finse di credere alla frottola che le raccontò Penhallow, cioè che era andato a trovarli con l'unico scopo di sapere come stava. In realtà la signora Venngreen era convinta che il vecchio fosse posseduto da un demone particolarmente maligno. Di sicuro non era di buonumore perché, quando la moglie del vicario gli domandò, per dovere di cortesia, come stessero i suoi figli, rispose che campavano tutti alle sue spalle, compreso il giovanotto lì presente. Sotto lo sguardo allibito della signora Venngreen indicò Jimmy, in modo che non vi fossero dubbi. Vedendo la moglie del vicario impietrita, Penhallow si domandò divertito se Rosamund Hastings, che lui detestava, avrebbe reagito allo stesso modo. Il risultato fu piuttosto deludente; ma nemmeno Rosamund, così educata e abile nel mascherare le emozioni, riuscì a nascondere il proprio disappunto. Di sicuro quella sera avrebbe avuto molte cose da raccontare al povero Cliff. Penhallow tornò a Trevellin stanco, ma ancora pieno di energie. Dopo essersi coricato, riunì i familiari nella sua stanza, come faceva spesso, e li obbligò a restare alzati fino a tardi, giocando a backgammon, discutendo dei pregi e dei difetti di ogni singolo cavallo della scuderia, raccontando aneddoti della sua gioventù, bevendo whisky in quantità smodata e mangiando cibi che sicuramente gli avrebbero fatto passare una notte movimentata.

Il suo medico, il dottor Wilfred Lifton, che l'aveva in cura da sempre e aveva assistito Rachel quando aveva messo al mondo i figli, da Ingram ai gemelli, andò a visitarlo, come faceva periodicamente, e l'avvertì che, continuando di quel passo, sarebbe finito nella tomba; ma Penhallow gli rise in faccia e replicò che non permetteva a nessuno di dirgli ciò che doveva o

non doveva fare. Non gli consentì di auscultarlo, in compenso lo invitò a bere un bicchiere di sherry con lui.

Il dottor Lifton non era un tipo brillante né moderno, ma siccome era uno sportivo e andava a caccia, era popolare presso una certa parte della comunità, composta da persone che non apprezzavano i metodi più innovativi del suo collega, un signore dall'aria severa che trattava i pazienti con grande distacco.

Comunque il dottor Lifton rimase colpito dalla folle condotta di Penhallow, perciò disse a Faith e Raymond che, se volevano che continuasse a vivere, dovevano frenare le sue energie e imporgli di ridurre drasticamente il consumo di vino e alcolici. Raymond scoppiò a ridere e, dopo aver consigliato al dottor Lifton di parlarne direttamente al suo paziente, uscì dalla stanza dicendo di avere ben altro da fare che star lì ad ascoltare assurde fantasie.

Faith, da parte sua, rispose balbettando che il dottor Lifton sapeva bene che tipo era il marito. Il medico non poté negarlo, ma tenne a precisare che lui non poteva essere ritenuto responsabile, se a Penhallow fosse accaduto qualcosa perché eccedeva nel bere.

«Dottore, mi ha detto che lei gli ha consigliato di prendere dei tonici per tenersi in forze» farfugliò Faith.

«Signora Penhallow, ha idea di quanto liquore beva suo marito?» domandò il medico.

«Sì... No... Voglio dire, gli ho sempre detto che beve troppo, ma non mi dà retta. Comunque mi pare che ora stia meglio, rispetto a quest'inverno.»

«Non ho mai conosciuto nessuno con una costituzione più robusta, ma se continua così non andrà avanti per molto» disse francamente il dottor Lifton. «Anche quel suo incessante scorrazzare in lungo e in largo non gli fa bene. Dovrà usare la sua influenza per convincerlo, mia cara.»

Faith non trovò il coraggio di controbattere che non aveva nessuna influenza su Penhallow. «Be', veramente ha un carattere molto forte» si limitò a osservare.

«È l'uomo più cocciuto di tutta la contea, lo so bene» concordò il dottor Lifton senza mezzi termini.

Clara, quando le riferirono la conversazione, scosse la testa e dichiarò che Lifton non capiva un accidente. «Da anni ripete che Adam finirà per uccidersi se va avanti così, ma non è ancora morto e non ne ha nessuna intenzione. A mio parere il suo cuore è più forte di quanto Lifton vorrebbe farci credere. Vivrà ancora a lungo, vedrai se non ho ragione. Quanto alla

sua mania di andarsene a zonzo, probabilmente è perché sente la primavera nel sangue. Si calmerà, se tu non l'assillerai e fingerai di non accorgertene.»

«È impossibile far finta di niente, ne combina di tutti i colori» protestò Faith con veemenza. «Sai che l'altro giorno, quando è andato da Rosamund, ha avuto la sfacciataggine di portare Jimmy con sé?»

«Non avrebbe dovuto» convenne Clara. «D'altronde si è sempre divertito a stupire il prossimo, e Rosamund è un po' troppo rigida, secondo me.»

«Io comunque lo trovo un comportamento disgustoso» insistette Faith. «Tra l'altro, portandoselo in giro in quel modo, lo rende ancora più antipatico alla gente. Jimmy, intendo. Inizia a comportarsi come se potesse fare tutto ciò che vuole, e la cosa non mi sorprende.»

«Io non mi preoccuperei, se fossi in te» replicò Clara. «Se alzerà troppo la cresta, i ragazzi lo metteranno subito al suo posto.»

«Chi?» domandò Eugène, che entrava in quel momento.

«Faith ritiene che tuo padre stia rendendo un cattivo servizio a Jimmy.»

«Quell'essere repellente!» esclamò Eugène, sedendosi. «Per me è come se non esistesse. Certo, ospitarlo in casa è stato generoso da parte di nostro padre; ma se tutti i suoi figli illegittimi sono come quello, sono felice che non abbia adottato anche gli altri.»

«Non mi aspetto che vediate la cosa nella giusta prospettiva» ribatté Faith «ma io considero la presenza di Jimmy un'offesa alla mia persona.»

«Oh, non mi sembra il caso» commentò Eugène con aria divertita. «L'incidente è successo prima che ti sposasse.»

«A volte ho l'impressione che siate tutti quanti degli immorali.»

«Sì, questo è vero» ammise Eugène. «Tranne Bart, forse.»

«Bart?»

«Strano, vero? Deplorevole, in realtà, considerando chi vuole sposare.»

Faith arrossì. «Non è vero! Loveday non lo guarda neppure. Se tu non avessi messo in giro questa voce, a nessuno sarebbe venuta in mente un'idea del genere.»

Clara guardava ora l'uno ora l'altra, perplessa. «Non direte sul serio? In effetti avevo intuito che Bart stava tramando qualcosa. Questa storia non mi piace, e piacerà ancora meno a suo padre.»

«Clara, non è che una storia inventata da Eugène. Sono sicura che Loveday non ha mire del genere.»

Clara ne era poco convinta, e disse di aver sempre sostenuto che Loveday era una furbetta. Demoralizzata, Faith uscì dalla stanza. Eugène rimase

un attimo pensieroso, poi, sbadigliando, osservò che non riusciva a capire cos'avesse trovato suo padre di buono in quella donna.

«È pesante, non c'è dubbio» osservò Clara «ma non dovresti continuare a punzecchiarla, Eugène, lo sai che va in crisi. Credo che sopporti più di quanto possiamo immaginare. È preoccupata per il fatto che Clay debba tornare a casa. Preferirebbe evitarlo. Lasciala in pace.»

«Se è contraria al ritorno di Clay, non posso che essere d'accordo» disse Eugène. «Veramente non mi sarei mai aspettato che avesse il buongusto di non volerlo a casa.»

«Adesso basta!» lo redarguì Clara. «Oggi è venuto il dottore e ha detto che tuo padre non può continuare in questo modo.»

«Va avanti così da un mucchio di anni» osservò Eugène, prendendo una sigaretta e accendendola.

«È quello che ho detto anch'io» riprese Clara, sfregandosi la punta del naso «però non capisco cosa gli stia capitando. Non è mai stato irrequieto come quest'anno. Sembra che qualcuno gli abbia caricato la molla e lui non riesca a fermarsi.»

«Sì, me ne sono accorto» disse Eugène in tono distaccato. «Chissà, forse gli verrà un colpo apoplettico, e la cosa non dispiacerà a qualcuno di noi.»

«Se ciò che hai detto sul conto di Bart è vero» replicò Clara, ignorando il commento caustico «potrebbe davvero scoppiargli una vena. Questa storia non mi piace, credimi.»

«Personalmente, credo che Loveday potrebbe essere la moglie ideale per Bart» osservò Eugène, esalando anelli di fumo e seguendoli con lo sguardo. «Ma il resto della famiglia non la penserà come me. Siete tutti così retrogradi.»

«Vedi di non dargli manforte» l'implorò Clara. «Avremo abbastanza guai anche senza il tuo contributo. Quella ragazza non mi è mai piaciuta.»

Dato che Eugène non sembrava disposto a dilungarsi sull'argomento, Clara rimase in silenzio; ma era così nervosa che sbagliò un paio di centimetri del lavoro all'uncinetto, cosa che non le era mai capitata.

Benché avesse fatto del suo meglio per tranquillizzare Faith, in realtà non era affatto ottimista sul conto di Penhallow. Per quanto fosse sregolato per natura, non lo era mai stato come negli ultimi tempi. Se n'era sempre infischiato dell'opinione altrui, ma ora sembrava prenderci gusto a far arrabbiare familiari e conoscenti. Questo cambiamento nel suo modo di comportarsi la preoccupava. Da brusco ed egocentrico era diventato crudele e spietato. Se prima aveva esercitato il potere per costringere gli altri a

uniformarsi al suo stile di vita, ora li tiranneggiava per il gusto di farlo. Le offese che aveva arrecato con la sua lingua lunga quand'era ancora forte e sano raramente erano state intenzionali; ora che la sua salute era precaria e le forze l'avevano abbandonato, sembrava che nulla lo divertisse quanto lanciare frecciate capaci di forare persino la solida corazza dei Penhallow. Se intravedeva la possibilità di turbare la serenità di un familiare, non esitava a farlo, come se volesse far pagare agli altri la sua infermità. La mancanza di motivazioni di questi suoi attacchi induceva la sorella a chiedersi se stesse perdendo il senno. Si era vantato con lei di aver ricattato Clifford per costringerlo a prendere Clay con sé e se l'era goduta un mondo nel vederla sbigottita. «Se vuoi che lasci Trevellin, Adam, basta dirlo» aveva replicato. «Non c'è bisogno di trascinare mio figlio in questa storia. Posso andarmene da sola, se è questo che vuoi.»

«Non voglio mandarti via» aveva risposto Penhallow. «Con Cliff ho bluffato. Però è stato divertente vederlo sulle spine.»

Era così insensibile da non capire quanto fosse doloroso per una madre sapere che il figlio non la voleva sotto il suo tetto, oppure l'aveva ferita di proposito? Comunque stessero le cose, Clara non aveva voluto dargli la soddisfazione di vederla afflitta. Non era più tornata sull'argomento e non aveva dato segno di aver preso sul serio le sue parole; ma era angustiata e, giudicando la crescente tensione in seno alla famiglia con una gravità estranea al suo carattere, aveva il vago presentimento che stesse per accadere qualcosa d'irreparabile.

8

Non appena Clay aveva saputo del destino che il padre aveva in serbo per lui, aveva iniziato a riversare sulla madre un fiume di lettere, il cui tenore variava di volta in volta dal minaccioso al disperato. Le aveva scritto che preferiva morire piuttosto che tornare a vivere a casa, che studiare legge avrebbe ucciso il suo spirito, che non aveva nessuna intenzione di sottomettersi al volere del padre, che era sempre stato sfortunato, che nessuno lo capiva e che almeno lei avrebbe dovuto aiutarlo.

A queste missive Faith rispondeva a tono e, pur non sapendo come fare per essergli d'aiuto, era d'accordo sul fatto che fosse suo preciso dovere proteggere l'unico figlio dalla tirannia di Penhallow. Si recò diverse volte nello studio di Clifford e ci sarebbe andata anche più spesso, se Cliff prudentemente non avesse dato istruzioni all'impiegato di dirle che non era in

ufficio. Tentò anche di coinvolgere i fratellastri di Clay, ma non ebbe successo. Eugène e i gemelli, che pure non vedevano di buon occhio il ritorno di Clay a Trevellin, consideravano la faccenda di così scarso interesse da non giustificare un loro intervento in una partita persa in partenza; Ingram, che andava d'accordo con tutti, a parte Raymond, le manifestò la propria solidarietà, le diede ragione in tutto e per tutto, le promise di fare ciò che poteva e se ne disinteressò; Raymond le disse che il padre sapeva già che lui non era d'accordo e che parlargliene di nuovo sarebbe stato fiato sprecato. Aggiunse che, siccome alla morte di Penhallow Faith avrebbe ricevuto una cospicua fetta dell'eredità, le consigliava di portare pazienza per un anno o due; dopodiché avrebbe avuto la possibilità di finanziare Clay in qualunque impresa si fosse messo in testa d'imbarcarsi. Quel consiglio, dato in tono brusco e frettoloso, irritò tanto Faith da farle venire una crisi di nervi. Lamentando emicrania e insonnia, spedì Loveday dal farmacista di Bodmin, perché si procurasse tranquillanti in quantità tale da minare il fisico di chiunque non avesse una costituzione di ferro. Non contenta, annoiò tutti precisando il numero sempre crescente di gocce di Veronal che le occorrevano per dormire almeno un po'.

Si poteva supporre che trovasse, se non un'alleata, quanto meno una simpatizzante in Vivian; ma quest'ultima, oltre a essere convinta che qualsiasi donna fosse stata così stupida da sposare Penhallow meritasse di patire, era così presa dai propri problemi da non aver voglia di preoccuparsi di quelli altrui. L'ultima discussione con il suocero in merito alla sua forzata permanenza a Trevellin aveva trasformato l'ardore del suo risentimento in un incendio. Il minimo imprevisto o inconveniente diventava ai suoi occhi un guaio insormontabile. Tentò in tutti i modi di convincere Eugène a lasciare la casa paterna; estorse a un editore la mezza promessa di farlo lavorare come critico teatrale nel suo giornale; si procurò le necessarie autorizzazioni per visionare alcuni appartamenti a Londra, arrivando al punto di prendere in considerazione l'idea di guadagnarsi un po' di soldi facendo da cicerone agli stranieri che visitavano la città. Nessuno di questi progetti andò in porto, perché era impossibile persuadere Eugène a cambiare vita. Vivian aveva la fronte perennemente corrugata, e aveva preso l'abitudine di camminare avanti e indietro per le stanze, fumando nervosamente e scervellandosi nel tentativo di trovare una soluzione al suo problema. Conrad era convinto che prima o poi sarebbe esplosa e lo disse chiaramente. Siccome l'inerzia era intollerabile per una donna dal temperamento inquieto come il suo, non potendo trovare uno sbocco alle proprie energie per

colpa del marito, iniziò a fare lunghe passeggiate nella brughiera, cosa che avrebbe migliorato il suo stato d'animo, se non si fosse tormentata di continuo per la situazione. In casa trascorreva il tempo occupandosi del benessere di Eugène, litigando con i cognati e lamentandosi dell'inefficienza dei domestici.

Era lei che, più di ogni altro, si lamentava della pigrizia di Jimmy e delle sue dissipatezze. A suo dire, Jimmy spendeva al pub tutti i soldi che Penhallow gli elargiva e spesso le rispondeva in modo insolente. Nessuno dava peso a queste accuse, benché tutti sapessero che il comportamento di Jimmy lasciava sempre più a desiderare. Penhallow si appoggiava a lui per qualsiasi cosa, preferendo ricorrere a Jimmy piuttosto che a Martha. Poiché l'incoraggiava a riferirgli tutto quello che succedeva in casa, era inevitabile che il giovane si desse arie d'importanza, tanto che un giorno Bart gli diede un calcio che lo fece ruzzolare giù per le scale, causandogli una slogatura al polso e l'incrinatura di una costola. Jimmy si rialzò minacciando vendetta e sfidandolo con lo sguardo, cosa che indusse Bart a precipitarsi giù per dargli un'altra lezione. A quel punto Jimmy, poco dignitosamente, se la diede a gambe; si consolò trangugiando qualche bicchiere di gin e, reso coraggioso dall'alcol, andò a lamentarsi da Penhallow, dicendo che non intendeva restare a Trevellin per essere malmenato da gente che non era migliore di lui. Se avesse ricevuto il minimo incoraggiamento, gli avrebbe parlato dei suoi sospetti sulle intenzioni di Bart nei confronti di Loveday, ma Penhallow non gliene diede modo. «Maledetto impudente, chi credi di essere per poter decidere se restare o andartene? Starai dove ti dico io. Ti sei incrinato una costola? E con questo? Te lo sei meritato. Così impari a non far andare in collera Bart. Ti ho viziato, questo è il guaio.»

Ma quando Penhallow scoprì che la slogatura al polso impediva a Jimmy di servirlo come doveva, cacciò un'imprecazione e ordinò a Bart di lasciare in pace il ragazzo.

«Gli spezzerò le ossa se non la smette di fare l'arrogante» replicò Bart.

Il padre lo guardò con un misto d'irritazione e di orgoglio. «Non provarci neppure. Ho bisogno dei suoi servizi. Quando non ci sarò più, potrai comportarti come ti pare, ma fino a quel momento farai quello che dico io.»

«Non capisco perché vuoi tenerti accanto quel pidocchio» replicò Bart. «Se fossi nei tuoi panni, lo terrei a un chilometro di distanza.»

Dato che la discussione ebbe luogo dopo cena, mentre erano tutti riuniti nella stanza di Penhallow, com'erano costretti a fare da quando era alletta-

to, molti di loro intervennero per criticare il carattere e le abitudini di Jimmy. Persino Ingram, accorso da Dower House per trascorrere la serata nella stanza del padre, osservò che, secondo lui, a Trevellin si sarebbe respirata un'aria migliore se non ci fosse stato Jimmy. Conrad disse che negli ultimi tempi gli erano mancati alcuni oggetti ed era convinto che fossero finiti nelle tasche di Jimmy.

«Siete tutti gelosi di quel poveretto» li accusò Penhallow, diventando di colpo sentimentale. «Avete paura che gli lasci qualcosa nel testamento. E pensare che è l'unico a cui importi del suo vecchio padre.»

Era chiaro che Penhallow non si faceva illusioni sulla vera natura del figlio illegittimo e aveva preso le sue difese solo per irritarli; ma soltanto Raymond raccolse il guanto di sfida lanciato dal padre, reagendo con una risata sprezzante.

Gli occupanti della casa erano tutti presenti, sparsi per la grande stanza illuminata dai candelabri a muro e dai candelieri in Sheffield disseminati sui mobili, accanto a chi ne aveva più bisogno. Sul tavolo rettangolare c'era anche una lampada a olio portata da Faith, che si lamentava di non riuscire a ricamare alla luce guizzante delle candele. Era seduta con il capo chino sul ricamo, il cestino da lavoro aperto sul tavolo, le forbici che riflettevano il bagliore delle candele. Aveva scelto una sedia con lo schienale diritto e lavorava quasi senza alzare la testa, con aria depressa. La cognata occupava una poltrona a lato del camino, di fronte a quella di Raymond, intento a sfogliare il giornale. Clara, con indosso un abito di un nero sbiadito, un tempo elegante, si era alzata la gonna sopra le ginocchia per evitare che le scintille gliela bruciassero, e sotto s'intravedeva l'orlo di una vecchia sottoveste. Lavorava all'uncinetto; sul naso aveva degli occhiali a pince-nez assicurati a una catena d'oro, con una spilla appuntata di traverso sul petto scarno. Il gatto Belzebù le dormiva in grembo. Poco lontano c'era Conrad, seduto a cavalcioni di una sedia traballante rivestita di broccato logoro, con le braccia intorno allo schienale e il mento appoggiato alla mano. Eugène, dopo un battibecco con Ingram, era riuscito ad accaparrarsi la poltrona ai piedi del letto e vi si era languidamente adagiato. Vivian, seduta su uno sgabello tra Clara e Raymond, con il suo abito rosso scarlatto era l'unica macchia di colore nella zona del camino. Ingram, che si distingueva dagli altri per la camicia dal collo inamidato e la giacca elegante che Myra lo costringeva a indossare ogni sera, si era sistemato su una poltrona lontana dal fuoco, con la gamba tesa, i gomiti puntellati sui braccioli e le mani giunte. Bart era in piedi, con la schiena appoggiata all'armadietto lac-

cato e le mani in tasca: per uno strano gioco di luci il suo volto assumeva un aspetto demoniaco, mentre in realtà non lo era affatto, ma tale sembrava a Faith ogni volta che alzava la testa dal ricamo. L'aria era satura del fumo dei sigari di Raymond e Penhallow, che copriva l'odore più acre delle sigarette dei gemelli. Non era sano dormire in quella stanza, pensò Faith. In quel caldo soffocante, con la luce forte delle candele che esaltava il rosso del mobile tanto da farlo sembrare in fiamme e proiettava ombre inquietanti negli angoli, distorcendo i tratti di Penhallow e dei suoi figli, Faith sentì un brivido correrle lungo la schiena e tornò a chinarsi sul ricamo, chiedendosi quante orribili serate come quella avrebbe dovuto ancora sopportare e cos'avrebbe potuto fare per evitare che Clay fosse trascinato in un ambiente che gli era estraneo quanto lo era a lei.

«Gelosi di Jimmy il Bastardo!» esclamò Ingram. «Figuriamoci. Non ti pare di esagerare?»

«È un bravo ragazzo» replicò Penhallow. «Voglio fare qualcosa per lui.»

«Se vuole fare qualcosa, lo faccia per uno dei suoi figli legittimi» sbottò Vivian senza voltarsi a guardarlo.

«Per il tuo adorato marito, magari» ironizzò Penhallow.

«Perché no?»

«Perché non voglio, ecco perché.»

«È qui che sbaglia. Incoraggia quell'individuo disgustoso solo perché sa che tutti lo detestano.»

Eugène allungò un braccio e le accarezzò i capelli in un gesto che voleva essere d'affetto e d'ammonimento insieme. Arrossendo, Vivian spostò lo sgabello per avvicinarsi al marito e quando Eugène le passò un braccio intorno alle spalle si appoggiò a lui.

«Senti, nessuno ha niente in contrario se accogli i tuoi figli illegittimi in casa» intervenne Conrad «ma devono imparare a stare al loro posto. Se Jimmy si azzarda ancora a rispondermi male, giuro che lo uccido.»

«Già che ci siamo, vorrei che qualcuno gli insegnasse a lucidarmi meglio gli stivali» disse Eugène in tono pacato.

«Ti ha risposto per le rime, Conrad?» domandò Penhallow ridacchiando. «Certo che ne ha di spirito, quel ragazzo.»

«Spirito!» ripeté Bart, sarcastico. «È un lurido topo di fogna che se ne approfitta perché tu lo proteggi. Te ne stai lì, nel tuo letto, convinto che faccia il suo dovere, ma se vedessi come si comporta fuori da questa stanza, lo cacceresti via a pedate.»

«È vero» confermò Clara. «Io non lo sopporto. Non dovresti condurlo in

giro con te, Adam, e presentarlo alla persone per bene. È naturale che poi si dia arie d'importanza.»

«La signora Venngreen si è lamentata con te, Clara?» domandò Penhallow con un sogghigno. «E pensare che quella visita mi ha fatto bene alla salute, più delle medicine che mi propina il dottore. È stato divertente vedere quelle vecchia gallina arruffare le penne.»

I gemelli scoppiarono a ridere; Ingram invece si scandalizzò. «No, non devi dire queste cose. La moglie del vicario...»

Bart sghignazzò. «Ingram non si smentisce mai. Prende sempre tutto sul serio.»

«Noioso da morire» rincarò Conrad.

«Tacete, stupidi» protestò Ingram, avvampando. «Comunque, nella tua posizione, non dovresti...»

«Impertinente» lo zittì il padre. «Pretendi forse d'insegnarmi come mi devo comportare?» domandò Penhallow, più divertito che arrabbiato.

«Non so proprio come faremo a guardare in faccia la signora Venngreen, d'ora in poi» disse Faith a mezza voce.

«Per quanto mi riguarda» interloquì Eugène, facendo voltare la testa a Vivian e sorridendole «non posso dire di avere una voglia matta di guardarla. Ne faccio volentieri a meno.»

«Una volta avevo un cavallo che le assomigliava» disse Clara. «Forse te lo ricordi, Adam. Era un sauro con una stella bianca. Aveva un pessimo stacco nel salto.»

«A proposito di cavalli» disse Bart, rivolto a Raymond. «Weens dice che il tuo ha le schinelle.»

«Come?» domandò Penhallow. «Se è vero, devi sbarazzartene.»

«Ha ragione» convenne Clara. «Si ha un bel dire, ma non si riesce a curarle.»

«Sciocchezze» tagliò corto Raymond, interrompendo per un attimo la lettura del giornale. «Occupati dei tuoi cavalli, zia Clara, e lasciami badare al mio.»

«Be', che si può fare?» domandò Bart. «Vescicanti?»

«Potrebbero favorire il riassorbimento» rispose Raymond. «Andrò a dargli un'occhiata domattina.»

«Dovrai sedarlo prima d'intervenire» suggerì Ingram.

«Grazie del consiglio» ribatté Raymond, guardandolo storto. «Avete altre stupidaggini da dire?»

«Io ricorrerei alle focature» suggerì Conrad.

«Lo dici perché non è il tuo cavallo» osservò Eugène sbadigliando. «Non farlo, Ray. Lo rovineresti.»

«Prova con il setone» suggerì Bart.

«Oh, smettetela!» proruppe Raymond. «È solo una lieve forma di esostosi. Credete che sia nato ieri?»

«Biioduro di mercurio» sentenziò il padre. «L'unico modo per risolvere il problema.»

Raymond emise una specie di grugnito e si rifiutò di prendere parte alla discussione, che divenne sempre più accesa. Penhallow raccontò di alcuni casi di cavalli affetti da tendinite che aveva avuto da giovane; i gemelli litigarono sulle cure più appropriate; Ingram e Clara s'infilarono nel discorso con commenti e consigli ogni volta che riuscivano a sovrastare con le loro voci quelle degli altri.

Faith strinse i denti e continuò a ricamare, sforzandosi di ignorare il baccano per chiudersi in un mondo tutto suo, dove non esistevano cavalli, né persone che strillavano, e soprattutto dove non c'era una stanza come quella dov'era costretta a passare le serate, troppo calda, troppo affollata, con troppe candele che ferivano gli occhi.

Vivian, con la testa appoggiata alla spalla del marito, aveva chiuso gli occhi; irritata da quel vociare, sognava un piccolo appartamento dove poter vivere con Eugène, che amava tanto e che avrebbe voluto avere tutto per sé, lontano dai parenti che non lo apprezzavano come meritava. Finché restavano a Trevellin non lo sentiva completamente suo. Anche se bisticciava con i fratelli, in fondo era uno di loro, aveva gli stessi interessi e, confinato in quell'angolo della Cornovaglia che lei odiava, somigliava sempre meno all'uomo di mondo, all'artista che aveva sposato.

"Devo portarlo via da qui" pensava. "Non so come, devo riuscire a portarlo via da questo posto orribile."

La discussione sull'esostosi e sul modo di curarla fu interrotta bruscamente da Penhallow. «Voglio bere qualcosa. Che fine ha fatto quello stupido di Jimmy?» domandò, allungando la mano verso il cordone del campanello.

Dopo aver gridato e litigato ed essersi raccontati vari aneddoti, i Penhallow non si erano accordati sulla soluzione del problema. Per una ventina di minuti avevano dato sfogo alla loro esuberanza e ritennero chiuso l'argomento.

"Sono proprio insopportabili" pensò Faith. "Non posso andare avanti così. Finirò per impazzire."

In risposta alla chiamata, arrivarono quasi subito sia Reuben sia Jimmy; il maggiordomo, con un vassoio d'argento su cui aveva posto bottiglie, bicchieri e i sandwich che i Penhallow consumavano ogni sera; il figlio, con un braccio al collo e un vassoio più piccolo d'argento ossidato.

«Perché hai tardato tanto, canaglia?» domandò Penhallow in tono gioviale.

«Se il signor Bart fosse così gentile da lasciare a questo furfante l'uso di tutte due le braccia» rispose il maggiordomo, sbattendo il vassoio sul tavolo «forse non sarei in ritardo. In realtà non lo sono, signore, come può vedere» soggiunse dopo aver dato un'occhiata all'orologio. «Mi chiama sempre verso le dieci, e cambiando abitudini di colpo ci scombussola la vita.»

«Come ti permetti di rispondermi in questo modo?» disse Penhallow con un sorriso. «E tu, Jimmy, perché ti sei messo quella pezza intorno al collo? Toglila subito e vieni a sistemarmi i cuscini.»

«Il signor Bart mi ha slogato un polso» rispose Jimmy con aria da vittima.

«Lo so, stupido. Puoi ritenerti fortunato che non te l'abbia spezzato. Smettila di dare spettacolo. E tu, Bart, lascia stare il tuo fratellastro, altrimenti dovrai vedertela con me.»

Raymond alzò la testa di scatto. «Dio santo, questo è troppo!» esclamò, aggrottando la fronte. «Jimmy, puoi andare.»

«No, invece non può» protestò il padre ridendo. «Voglio che mi sistemi i cuscini. Vieni, Jimmy, ragazzo mio. Non curarti di loro. Farò in modo che non ti facciano del male.»

Jimmy era talmente contento di poter disobbedire a Raymond che si affrettò a liberare il braccio e si avvicinò al letto. Bart si mise in mezzo. «Hai sentito cosa ti ha detto il signor Raymond?» l'apostrofò. «Esci da questa stanza prima che ti prenda a calci.»

«Bart!» tuonò Penhallow, così forte che Faith sobbalzò sulla sedia e si punse un dito.

«Ti sistemerò io i cuscini quando quest'animale si sarà tolto dai piedi» disse Bart al padre, senza girare la testa.

«Dacci dentro, Bart» lo esortò Conrad con foga.

Jimmy indietreggiò di qualche passo, adocchiando la porta. Reuben intanto stava disponendo i bicchieri sul tavolo, come se nulla fosse successo.

«Bart!» ripeté Penhallow.

«Cerchiamo di evitare scenate, Bart, per favore» intervenne Eugène. «Per una stupidaggine, poi. Non ne vale la pena.»

Stringendosi nelle spalle, Bart si voltò a guardare il padre, che aveva preso il bastone d'ebano accanto al letto e lo brandiva con fare minaccioso. «Per la miseria, Bart» esclamò Penhallow in tono di sfida «se non mi obbedisci ti spezzo la schiena! E tu, Jimmy, vieni qui.»

Dopo una breve esitazione, Bart scrollò le spalle, rise forte e riprese la sua posizione vicino all'armadietto laccato. Jimmy sprimacciò i cuscini, li rimise al loro posto, diede una lisciata al copriletto e domandò al padrone se volesse altro da lui.

«Puoi andare, ma smettila di essere impertinente con i tuoi fratelli, hai capito? Un giorno o l'altro non ci sarò più io a difenderti, e come te la caverai? Forza, adesso vattene.»

«E cerca di non imboscarti» aggiunse Reuben, accompagnandolo alla porta. «Il polso non ti fa poi così male, tante vero che non ti ha impedito di sistemare i cuscini al padrone, quindi adesso vieni a dare una mano in cucina.»

La porta si richiuse alle loro spalle. Penhallow guardò Bart. «E tu, furfante, credevi di poter comandare? Versami da bere.»

Raymond, in piedi con il giornale stropicciato in mano, esplose, con voce alterata dalla collera: «Maledizione, credi che possa continuare a subire tutto questo?»

«Certo, come qualunque altra cosa deciderò di importi» replicò il padre in tono sprezzante.

«Il nostro fratellastro! Figuriamoci. Cos'altro mi toccherà sentire?»

«Anche lui è figlio mio» affermò Penhallow con una luce maliziosa negli occhi. «Guardagli il naso.»

«Non lo metto in dubbio, ma se pensi che sopporti di vederlo disobbedire ai miei ordini, lui o qualcun altro dei tuoi bastardi, ti dovrai ricredere.»

«Ma insomma, sei stato proprio tu a incitarlo a disobbedire a nostro padre» intervenne Ingram.

«Tu non impicciarti» lo ammonì Raymond, avvicinandosi e lanciandogli un'occhiata di fuoco. «Che ci fai qui? Non hai forse una casa dove stare, per giunta senza pagare l'affitto?»

Conrad scoppiò a ridere. «Pericolo, pericolo, pericolo!» si mise a canticchiare. Anche Eugène rise, e Bart si schierò dalla parte di Raymond, applaudendolo per aver ordinato a Jimmy di uscire dalla stanza. Sopra il fragore delle voci e delle risate, Penhallow riuscì a far udire la sua. Vivian, intuendo che la famiglia stava per imbarcarsi in uno dei soliti litigi, strinse i pugni. «Oh, mio Dio, quanto li odio!» esclamò. «Li odio tutti.»

Piegato il ricamo con mani tremanti, Faith sgattaiolò fuori. Le tremavano anche le gambe, tanto che per riprendersi fu costretta a fermarsi e a restare qualche istante con la schiena appoggiata al muro.

I litigi diventavano sempre più frequenti, le pareva, oppure era lei che non ce la faceva più a sopportarli. Le loro voci le rimbombavano ancora nelle orecchie. Scappò giù nel corridoio che portava all'atrio principale, poi su per la scala che conduceva alla sua stanza, dove si lasciò cadere su una sedia, tappandosi le orecchie con le mani.

Cominciò a pensare a Clay, immaginandolo in una scena come quella che si stava svolgendo nella stanza di Penhallow. Essendo sensibile come lei, temeva il padre e i fratelli e trasaliva se qualcuno alzava la voce. Vivere a Trevellin forse non l'avrebbe fatto impazzire, ma di sicuro gli avrebbe rovinato il sistema nervoso. I fratellastri si sarebbero aspettati che si cimentasse in tutte le imprese che piacevano a loro e, tra la paura del loro disprezzo se si fosse rifiutato di farlo e la paura delle imprese in se stesse, a Trevellin sarebbe stato profondamente infelice.

Nell'ultima lettera alla madre le aveva comunicato la sua intenzione di disobbedire al padre e trovare lavoro a Londra; ma Faith sapeva che erano soltanto chiacchiere prive di fondamento. Sarebbe tornato a casa alla fine del trimestre, pieno di rancore, ma non avrebbe osato protestare con il padre. Avrebbe riversato le sue frustrazioni su di lei, pensando che in un modo o nell'altro l'avrebbe protetto, ignorando o forse non rendendosi conto del fatto che neanche lei aveva voce in capitolo. Non lo biasimava. Sapeva che avrebbe dovuto aiutarlo ed era disposta a tutto pur di sottrarlo alla tirannia di Penhallow; ma non aveva idea di cos'avrebbe potuto fare, dato che i suoi tentativi d'intercessione si erano rivelati inutili e non disponeva del denaro sufficiente a consentirgli di rendersi indipendente dal padre.

Tentò di spiegarglielo quando tornò a Trevellin, all'inizio di giugno; ma Clay aveva ereditato da lei la riluttanza ad affrontare le situazioni difficili ed era più incline a recriminare su quello che entrambi avrebbero potuto fare se la situazione fosse stata diversa, piuttosto che a concentrarsi per trovare il modo di risolvere il problema.

Andò a prenderlo alla stazione con la vecchia limousine e Clay non la salutò neppure. «Oh, mamma, è terrificante!» esclamò, andandole incontro sul marciapiede. «Non puoi proprio far niente?»

Non era nel carattere di Faith dargli una risposta che gli togliesse le speranze; quindi sprecò il fiato illustrandogli varie circostanze che sarebbero potute accadere, ma quasi certamente non si sarebbero verificate. «Se solo

Cliff avesse il coraggio di dire a tuo padre che non ti vuole nel suo studio... Se avessi dei soldi da parte... Se solo riuscissi a convincere tuo padre che saresti sprecato in uno studio legale...»

«Stento a credere che tu non abbia la minima influenza su di lui» replicò Clay.

Trascorso il tempo del tragitto fino a Trevellin in questo modo inconcludente, madre e figlio giunsero alla casa grigia sovrastata dalla brughiera in uno stato di grande agitazione: Faith con un'atroce emicrania, e Clay con quella specie di vuoto nello stomaco che lo prendeva ogni volta che doveva affrontare il padre.

A prima vista non assomigliava ai genitori. I suoi colori erano piuttosto chiari; gli occhi avevano la stessa espressione di quelli della madre, con la differenza che i suoi erano grigi invece che azzurri. Aveva il naso aquilino, che era il tratto caratteristico dei Penhallow, ma la bocca era carnosa come quella di Faith e il mento sfuggente. Era un po' più alto della media, ma era molto magro e avrebbe dovuto aumentare di peso. Aveva diversi tic, come lisciarsi i capelli e giocherellare con il nodo della cravatta; essendo stato bistrattato dai fratelli, era sempre sulle difensive e quand'era in compagnia, sentendosi a disagio, affettava una disinvoltura che era ben lungi dall'avere. Si offendeva facilmente e altrettanto facilmente assumeva un tono aggressivo con i fratellastri. Per quanto lo prendessero in giro, ciò non gli impediva di tentare d'impressionarli vantandosi delle proprie amicizie altolocate.

La prima persona che incontrò entrando in casa fu Bart, che l'accolse abbastanza calorosamente. «Ciao, ragazzo. Non mi ricordavo che saresti arrivato oggi. Mingherlino come sempre, vedo.» Si girò verso Eugène, che usciva dalla biblioteca. «Ehi, Eugène, c'è qui il futuro avvocato.»

Clay si scaldò subito. «Non crederete davvero che vada a lavorare nello studio di Cliff» rispose con voce stridula. «Potete star certi che lo dirò a mio padre.»

«Già, immagino» lo canzonò Bart. «Mi sembra di sentirti: Sì, papà. No, papà. Come vuoi tu, papà.»

Faith si precipitò in suo aiuto. «Possibile che appena messo piede in casa iniziate già a stuzzicarlo? Non avendolo visto per tre mesi, pensavo che sareste stati più carini con lui.»

«Dai un bacio al tuo fratellino, Bart» disse Eugène in finto tono di rimprovero. «Allora, piccolo? Vuoi che ti diamo subito il benvenuto o preferisci aspettare ancora un po'?»

«Oh, piantatela» sbottò Clay. «Non siete divertenti.»

«Caro, immagino che tu abbia voglia di farti un bagno, dopo quest'orribile viaggio» disse Faith, ignorando i figliastri. «Ho raccomandato a Sybilla di assicurarsi che l'acqua sia ben calda. Su, vieni di sopra.»

Lo prese sottobraccio e glielo strinse in un gesto affettuoso. Mentre madre e figlio salivano le scale, Bart, guardando Eugène con una smorfia eloquente, commentò che non riusciva a capire per quale motivo il padre avesse voluto riportare a casa quell'insulso bamboccio.

9

L'incontro di Clay con il padre ebbe luogo quella sera, dopo cena, in presenza di tutta la famiglia. Non appena gli ebbe messo gli occhi addosso, Penhallow gli domandò come mai non si fosse presentato alcune ore prima, e glielo chiese con un tono così perentorio che il giovane cambiò colore e si giustificò farfugliando che non immaginava che volesse vederlo subito. Per tutta risposta Penhallow gli diede una strigliata per la sua mancanza di rispetto, e lo sgridò con una tale veemenza, chiedendogli cosa poteva dire a sua discolpa, che Clay, terrorizzato, riuscì soltanto a balbettare con un filo di voce che gli dispiaceva e che non aveva voluto offenderlo. Il suo atteggiamento remissivo fece imbestialire ancora di più Penhallow, che continuò a incalzarlo, rivolgendogli domande cui era impossibile rispondere, e fece di tutto per costringerlo a reagire. Faith, sull'orlo delle lacrime, tentò di aiutare il figlio e in parte vi riuscì, nel senso che Penhallow rivolse la sua ira contro di lei. Clay allora si spostò verso il fondo della stanza, dandosi un tono come se non gliene importasse niente della sfuriata. Conrad, che quel giorno aveva visto Bart baciare Loveday nel frutteto e di conseguenza era di cattivo umore, iniziò a punzecchiarlo con tanta acrimonia che Bart andò in soccorso di Clay, ordinando al fratello gemello di lasciare in pace il ragazzo. Bart era capacissimo di picchiare chiunque lo facesse arrabbiare, però non offendeva mai nessuno; e non immaginava che il suo intervento avrebbe innervosito ulteriormente Conrad, dato che aveva preso le difese di un altro membro della famiglia invece di dargli manforte. Perciò, senza volerlo, peggiorò la situazione. Raymond, che non parlava più con il padre da quando avevano bisticciato per via di Jimmy, non prendeva parte alla conversazione, ma se ne stava seduto, accigliato, fissando il fuoco e scambiando qualche parola con la zia. Quando Clay si era seduto in un angolo della stanza, l'aveva guardato con disprezzo, e

sembrava divertirsi delle punzecchiature di Conrad.

Sfogata la sua rabbia, Penhallow era pronto a discutere con i figli della tenuta, delle scuderie, della fattoria e della campagna. Clay, escluso dalla conversazione come la madre, si chiese se fosse peggio essere strapazzato da Penhallow o essere costretto ad ascoltare quei discorsi. Quando Reuben e Jimmy arrivarono con i soliti rinfreschi, dovette aiutare i gemelli a servirli. Portò un bicchiere di whisky e soda a Vivian e le disse a bassa voce che non sopportava quella situazione.

«È inutile che tu lo dica, finirai per subirla lo stesso» ribatté Vivian. «Ormai ti conosco.»

Clay si fece paonazzo. «Be', ti sbagli» disse con un tono di voce più alto di quanto avrebbe voluto. «Non sono più un ragazzino e, prima se ne accorgeranno, meglio sarà per tutti.»

Conrad lo sentì. «Ehi, ascoltate tutti. Il piccolo Clay non è più un ragazzino. Non è fantastico come l'università faccia maturare i giovani? Cosa ti hanno insegnato a Cambridge, Clay? Noi non siamo mai riusciti a insegnarti nulla, neppure a tirar fuori il carattere.»

«O a saltare un ostacolo senza sbatterci il muso» disse Raymond, brusco. «Se resti a casa, Clay, immagino che avrai bisogno di un cavallo.»

Clay non ebbe il coraggio di rispondere che non aveva intenzione di restare, benché ogni minuto trascorso con il resto della famiglia rafforzasse la sua determinazione ad andarsene da Trevellin; ma manifestò così poco interesse per la questione del cavallo che avrebbe dovuto montare, che persino Eugène intervenne nel discorso per dire che nessuno l'avrebbe preso per un Penhallow. Per fortuna il padre era assorto ad ascoltare ciò che Bart stava dicendogli a proposito di Demon, il puledro, quindi non udì la battuta di Eugène. Come capitava sempre quando il discorso cadeva su Demon, quasi tutti avevano qualcosa da dire; perciò Clay poté uscire senza dare nell'occhio. La madre lo seguì. Salirono insieme nella sua camera da letto, dove Clay iniziò subito a sfogarsi, camminando nervosamente per la stanza e giocherellando con tutto ciò che gli capitava a tiro, tanto che Faith faceva fatica ad ascoltarlo senza distrarsi.

«Credo che tu non ti renda conto di quanto sia insostenibile questa situazione» si lamentò Clay.

«Oh, caro, come puoi dire una cosa simile?» replicò Faith.

«Tu ormai ci sei abituata» continuò Clay. «Non puoi capire. Per me, che sono stato via un bel po' e ho vissuto tra gente civile, anzi, tra persone colte, è impensabile vivere in questa casa. Non ce la faccio, mamma. Non

puoi pretenderlo. Preferirei tagliarmi la gola.»

«Ti capisco» mormorò Faith «ma che possiamo fare? Ho tentato in tutti i modi di far ragionare tuo padre, ma sai com'è fatto. Se solo avessi studiato di più, forse avremmo avuto qualche speranza, ma...»

«Già, tutti sono convinti che chi va all'università debba studiare dalla mattina alla sera e dare un esame dopo l'altro, ma non è così» disse Clay con aria altezzosa. «D'altronde non mi risulta che Eugène abbia ottenuto grandi risultati a Oxford, e nemmeno Aubrey, se è per questo.»

«Sì, hai ragione» ammise Faith «ed è proprio questo che è ingiusto. Sei troppo giovane per ricordartene, ma Eugène è costato a tuo padre un mucchio di soldi, quand'era all'università, e inoltre combinava un sacco di guai, che un padre normale avrebbe dovuto... Be', lasciamo perdere. La questione è che anche tu l'avresti passata liscia, se a Cambridge ti fossi comportato come lui, avessi frequentato le donnine allegre e commesso atti di vandalismo.»

«Certo, è un pazzo» disse Clay con convinzione. «Completamente fuori di testa.»

Faith scosse il capo, ma aggiunse a bassa voce, quasi temesse che qualcuno potesse sentirla: «In questi ultimi tempi si comporta in modo strano. Non è pazzo, ma decisamente eccentrico. Fa cose che non dovrebbe, e beve molto più di prima. Sono preoccupata per lui.»

Clay non indagò. Suo padre non gli piaceva, ma sarebbe rimasto sconcertato se Faith gli avesse confessato che non piaceva neanche a lei. «A me sembra che stia bene» osservò. «Non mi pare che sia cambiato.»

«Il dottor Lifton dice che non può continuare così. Non hai idea di cosa mangi e di quanto beva, per non parlare del fatto che scorrazza in continuazione in giro per il paese.»

«Ormai il suo fisico si sarà assuefatto all'alcol» disse Clay con una risata.

«Sì, certo, ma ci sono dei limiti. Non che si ubriachi, ma alcune volte, quando esagera, diventa turbolento. Hai visto quanto whisky gli ha versato Con questa sera. Be', quello non è niente. Voglio dire che non beve soltanto quando ci siamo noi. Loveday mi ha riferito che Martha ha l'ordine di lasciargli la bottiglia di whisky sul comodino, e se vedessi quello che spende in liquori, ti renderesti conto che beve come una spugna.»

«Non puoi dirgli di smettere?» domandò Clay senza grande interesse.

«No, non mi darebbe retta. Reuben fa quello che può, assicurandosi ogni sera che la bottiglia sia quasi vuota, ma se tuo padre se ne accorge, non po-

trà più farlo. Quando si mette in testa di fare una cosa, nessuno può dissuaderlo.»

«Comunque me ne infischio di quanto beve» disse Clay, alzando il mento «però non deve intromettersi nei fatti miei. Non intendo farmi relegare nello studio di Cliff solo perché l'ha deciso lui.»

«Oh, caro, sapessi quanto mi dispiace, ma cosa puoi fare?»

«Non potrebbe passarmi un tanto al mese e lasciarmi fare ciò che voglio? È così che fa con Aubrey, accidenti.»

«Sì, però ha già detto che non intende continuare» lo informò Faith. «Gli è presa la mania di tenervi tutti a casa. Non so perché, visto che litiga con tutti. L'altra sera ce l'aveva con Bart, che è il suo preferito.»

«Credevo di avere almeno il diritto di decidere cosa fare nella vita» si lamentò Clay.

«Se solo potessi aiutarti» disse Faith con un sospiro.

Qualcuno bussò piano alla porta, e un attimo dopo entrò Loveday con la borsa dell'acqua calda, che Faith usava tutte le sere, d'estate come d'inverno. Fece un gran sorriso alla padrona e, mentre infilava la borsa tra le lenzuola, sbirciò Clay. Il ragazzo, che non l'aveva neppure notata in occasione della sua visita precedente, provò subito una forte attrazione per lei, ed essendo pur sempre un Penhallow, le restituì l'occhiata con un invito nello sguardo. Con la madre presente, non osò far altro; ma il mattino seguente, quando incontrò Loveday nell'atrio, le disse, passandole un braccio intorno alla vita: «Ehi, Loveday, non mi dai il benvenuto?»

Il sorriso della ragazza, benché innocente, lo eccitò. Clay si chiese come mai non avesse mai notato che era così bella e glielo confessò, balbettando un poco.

«Probabilmente sta crescendo, signor Clay» rispose Loveday, facendo la modesta. «Mi lasci, per favore. Mi lasci stare.»

«Dammi un bacio, Loveday» insistette Clay, stringendola più forte.

«Mi lasci andare» ripeté la ragazza, scuotendo la testa. «Ormai è troppo grande per questi giochetti, signor Clay.»

Il ragazzo arrossì perché odiava mettersi in ridicolo, ma l'avrebbe abbracciata se in quel momento non avesse sentito aprirsi la porta di Eugène. Ebbe un sussulto e, mentre si voltava a guardare, Loveday ne approfittò per allontanarsi senza fretta e imboccare le scale.

Dall'espressione di Eugène era evidente che aveva capito perfettamente la situazione. «Dunque il cucciolotto è diventato adulto, vero? Mi congratulo con te, ma, se me lo consenti, ti do un consiglio che ti eviterà di met-

terti nei guai.»

«Oh, falla finita» protestò Clay. «Non capisco a cosa alludi.»

«Sarei curioso di sapere da chi hai ereditato tanta spudoratezza. Tieni giù le zampe da Loveday Trewithian. È proprietà di Bart.»

«Santo cielo, stavo solo scherzando» si giustificò Clay.

«Non lo metto in dubbio» replicò Eugène. «Il punto è, testa di cavolo, che Bart non scherza affatto.»

«Che diavolo vuoi dire? Che ha intenzioni serie?»

«Già. Prova a invadere il suo territorio e lo scoprirai a tue spese.»

Clay era stupefatto, ma siccome in quel momento arrivava Jimmy il Bastardo carico di stivali, non fece altre domande.

Jimmy, dotato di un udito eccezionale, aveva sentito tutta la conversazione. Ora che i suoi sospetti trovavano conferma, era compiaciuto all'idea di potersi finalmente vendicare di Bart. Fingendosi indifferente, sostenne lo sguardo scrutatore di Eugène senza battere ciglio. Clay si allontanò fischiettando; Eugène invece si trattenne per dirgli: «Hai il dono di arrivare quando uno meno se l'aspetta, vero Jimmy?»

Il giovane lo guardò senza fiatare. Riconosceva a Eugène un'intelligenza superiore alla propria e ciò lo infastidiva. Gli altri Penhallow lo disprezzavano e spesso l'ignoravano, cosicché riusciva a spiarli agevolmente; ma Eugène stava attento a ogni sua mossa, quindi era più pericoloso. «Stavo portando su le scarpe» gli spiegò.

«Molto gentile da parte tua. Sai, Jimmy, se fossi in te cercherei di essere prudente. Ho l'impressione che uno di questi giorni, quando non ci sarà più chi ti protegge, potresti trovarti nei guai.»

«Non ho fatto niente di male» brontolò Jimmy mentre si allontanava; tuttavia sapeva che Eugène aveva ragione: se Penhallow fosse morto all'improvviso, l'avrebbero buttato fuori a calci senza farsi scrupoli. Doveva assolutamente provvedere al proprio futuro finché era in tempo. Gli sarebbe piaciuto andare in America. La sua conoscenza di quel grande paese era limitata a quanto aveva visto nei film ambientati nel mondo della malavita, ed essendo disonesto per natura, si sentiva attratto da quella terra dove avrebbe potuto mettere in pratica la propria inclinazione a delinquere. Sognava di diventare il capo di una banda e di vivere in un lussuoso appartamento, con una bionda procace come quelle che evidentemente abbondavano nell'ambiente. Ma Jimmy era anche un tipo pratico e sapeva che per realizzare il suo sogno gli occorrevano dei soldi. Si chiedeva se Penhallow gli avrebbe lasciato qualcosa in eredità, ma lo riteneva improbabile.

Il vecchio l'incoraggiava in parte perché si divertiva, in parte per far arrabbiare il resto della famiglia, ed era ben difficile che gli lasciasse dei soldi, sottraendoli ai figli legittimi.

Dopo aver sistemato scarpe e stivali nelle stanze dei rispettivi proprietari, Jimmy tornò giù in cucina. Siccome Sybilla stava cucinando delle tortine allo zafferano, decise di arraffarne una; ma nel corridoio incrociò Martha, da cui apprese che il padrone stava sgolandosi a furia di chiamarlo. Doveva andare subito da lui, altrimenti Penhallow si sarebbe arrabbiato.

Lo trovò seduto sul letto, con lo spaniel accovacciato accanto e un tampone di carta assorbente sulle ginocchia. Stava leccando la colla per chiudere una busta. Gli disse che aveva bisogno di una commissione, Jimmy si accorse che il vecchio si trovava in uno dei suoi momenti d'irrequietudine e pensò che, se non si dava una calmata, presto ci avrebbe rimesso le penne.

«Oggi voglio alzarmi» annunciò Penhallow. «È ora che stia un po' con la mia famiglia. Daremo una festicciola. Voglio vedere quel vecchio scemo di Phineas. Ho incaricato Con di passare a prendere lui e la sorella con la sua auto; intanto tu puoi andare a Liskeard e consegnare questa lettera a mio nipote. Voglio invitare anche lui e quella snob di sua moglie. Al ritorno fermati al vicariato, porta i miei omaggi a Venngreen e digli che oggi mi sento generoso e mi farebbe piacere che venisse con la moglie al tè delle cinque.»

«Lei non verrà» osservò Jimmy in tono distaccato.

«Me ne infischio» replicò Penhallow. «Digli che tu non ci sarai, e forse verrà. Comunque Cliff si presenterà di sicuro e porterà con sé la moglie perché ha paura di offendermi. Quando sarà qui, potrà dare un'occhiata a Clay e decidere quando deve iniziare a lavorare per lui.»

Jimmy si infilò la lettera in tasca e portò via il tampone di carta assorbente e il calamaio. «Poco fa ho visto il signor Clay abbracciare Loveday Trewithian» disse, sbirciando il padrone con la coda dell'occhio.

«Quel poppante!» esclamò Penhallow, sorridendo con orgoglio. «A quanto pare ha il sangue caldo. Gran bella ragazza, quella Loveday.»

«Il signor Clay non è l'unico a pensarla così» insinuò Jimmy. «Se il signor Bart verrà a saperlo, secondo me saranno guai.»

Penhallow sorrise di nuovo. Guardò Jimmy con interesse e una luce maliziosa negli occhi. «Una delle tante conquiste di Bart, eh? Quel delinquente! Se avessi dieci anni di meno, gliela porterei via sotto il naso, quella ragazza. In ogni modo gli dirò di stare attento. Reuben non sarebbe affatto

contento, se la nipote si cacciasse nei pasticci, e non voglio avere grane con lui.»

«Non ha di che preoccuparsi» replicò Jimmy con finta innocenza. «Il signor Bart vuole sposarla.»

«Cosa vuol fare?» tuonò Penhallow, aggrottando la fronte.

«Be', l'ha detto il signor Eugène» precisò Jimmy, posando il calamaio sul tavolo rettangolare.

«Sei proprio un deficiente» proruppe Penhallow. «Sposarla! Questa sì che è buona.»

«Non avrei dovuto dirglielo» riprese Jimmy. «Il signor Bart mi ucciderà, se scoprirà che gliene ho parlato. Non gli dica che l'ha saputo da me.»

Penhallow era sempre più adirato. «Che razza di storia mi stai raccontando?»

«Me l'ha detto Loveday, che sposerà il signor Bart.»

«Ah, te l'ha detto lei? Be', allora tu dille di abbassare la cresta e che si sbaglia di grosso, se crede di riuscire a irretire uno dei miei figli e farsi sposare,»

«Non posso. Andrebbe a raccontarlo al signor Bart. Aspettano solo che lei ceda Trellick Farm. Questa è la verità, anche se nessuno ha il coraggio di dirglielo.»

Le guance di Penhallow si colorirono in modo allarmante mentre incenerива Jimmy con lo sguardo, ma rimase in silenzio qualche istante. «Allora, sbrigati ad andare dal signor Clifford, bugiardo che non sei altro. Non credo a una parola di quello che hai detto. Volevi vendicarti del signor Bart perché ti ha slogato il polso, vero? Dovrei cacciarti via. E ora vattene!»

Jimmy obbedì, soddisfatto di com'erano andate le cose perché, conoscendo il padre, sapeva che la spiata non era stata inutile.

Penhallow rifletté a lungo sulla questione. A un certo punto il cane si alzò e iniziò a grattarsi. Quando lo sgridò, tornò ad accucciarsi e rimase a guardarlo con la lingua penzoloni, scodinzolando. «Stupido cane!» esclamò Penhallow, buttandolo giù dal letto e suonando il campanello.

Poco dopo arrivò Martha, sbuffando. «Cosa diavolo le ha preso? È un continuo suonare il campanello, proprio adesso che Jimmy è andato a Liskeard, come ben sa. Se è il whisky che vuole, guardi che non glielo do, non a quest'ora.»

«Chiudi il becco» l'apostrofò Penhallow. «Gracchi come una cornacchia. Dov'è Eugène?»

«Dove vuole che sia? Lontano dagli spifferi, a lagnarsi della sua emicra-

nia con tutti quelli che stanno ad ascoltarlo. Nessuno dei ragazzi, nemmeno Clay, è stato così difficile da tirar su, e crescendo non è migliorato, né cambierà mai. Cosa vuole da lui?»

Penhallow non rispose subito. La fissò qualche istante senza parlare, assorto nelle sue riflessioni. «Che cosa c'è tra Bart e Loveday Trewithian?» domandò a bruciapelo.

«Bella domanda» rispose Martha con un sogghigno. «Cosa poteva aspettarsi da uno dei suoi figli, dopo avergli messo una bella ragazza a portata di mano? Comunque non capisco perché si preoccupa.»

«Jimmy mi ha raccontato una strana storia. Dice che Bart vuole sposarla.»

«Jimmy!» ripeté Martha in tono di scherno. «Quel tipo si diverte a seminare zizzania.»

«Può darsi. In ogni modo mi sembra che Con non vada molto d'accordo con Bart, in questi ultimi tempi.»

Il tono era interrogativo. Martha scosse la testa. «A Con piace complicarsi la vita, come sempre. Figuriamoci se Bart vuole sposare Loveday Trewithian. E chi ci crede?»

«Che tipo è quella ragazza?»

«Si dà un sacco di arie. Mai visto una come lei.»

«Di' a mia sorella di venire subito qui» ordinò Penhallow. «È inutile parlare con te. Non dici che sciocchezze.»

«Sì, però anch'io ero una bella ragazza, ai miei tempi.»

«Questo è vero» concesse Penhallow.

«Quando avevo vent'anni ero più bella di Loveday, eppure non mi sono messa in testa di sposare qualcuno che stava più in alto di me, come ben sa. Ah, com'è cambiato il mondo!»

«Muoviti, vecchia scema. Vai a chiamare mia sorella» le ordinò Penhallow, spazientito.

Martha uscì ridacchiando, e qualche minuto più tardi si presentò Clara, con le dita sporche di terra, una felce in mano e un asciugamano nell'altra. Aveva le scarpe imbrattate di fango e doveva aver inciampato di nuovo in un lembo della gonna, che pendeva da un lato.

«Sei uno spettacolo, Clara» disse Penhallow. «Cos'è quella roba che hai in mano?»

«Niente di speciale. Una delle mie felci. Inutile che ti dica il nome, tanto non le conosci.»

«E neanche m'interessa. Siediti. Devo parlarti.»

Clara obbedì. Si sedette sulla sedia più vicina, come se non intendesse trattenersi a lungo. «Mi hanno detto che hai messo di nuovo in subbuglio tutta la casa» interloquì.

«È casa mia, no? Ho deciso di alzarmi.»

«Uno di questi giorni, Adam, scoprirai che ti sei alzato una volta di troppo.»

«Lascia che sia io a decidere quello che è meglio per me. Non è per questo che ti ho mandato a chiamare. Ho sentito una strana storia sul conto di Bart.»

Clara non aprì bocca, ma a Penhallow, che l'osservava, parve che s'irrigidisse.

«Ah, dunque ne sai qualcosa, vero Clara? Ma non hai ritenuto opportuno informarmi.»

«No, non so nulla, Adam. Non sono cose che mi riguardano.»

«Quella ragazza, Loveday Trewithian» continuò Penhallow, puntandole un dito contro. «Cosa sta tramando? Avanti, parla!»

«Non lo so» rispose Clara, sfregandosi la punta del naso e sporcandoselo di terra. «Però non mi piace.»

«Bart ti ha detto qualcosa?»

«No.»

«Mi toccherà indagare. Quel ragazzo non ha cervello. Jimmy mi ha riferito che, secondo Eugène, Bart si è messo in testa di sposarla.»

«Non voglio sapere quello che ti ha raccontato Jimmy» replicò Clara in tono deciso. «Quanto a Eugène, è una malalingua che si diverte a mettere discordia. Io non crederei neppure a lui, se fossi in te.»

«Per la miseria, si direbbe che vi siate messi tutti d'accordo per tenermi all'oscuro» protestò Penhallow, arrabbiandosi di nuovo. «Andrò fino in fondo alla faccenda. Credete che abbia le mani legate, vero? Scoprirete che sono ancora in grado di comandare in questa famiglia.»

«È inutile che te la prenda con me.»

«Se avessi un minimo di buonsenso, sapresti cosa ti succede sotto il naso.»

«Non ho l'abitudine di ficcarlo negli affari degli altri» si difese Clara. «Non l'ho mai fatto e non lo farò mai.»

«Vattene!» gridò Penhallow. «Sei un essere inutile. Farò strappar via le tue maledette felci, ecco cosa farò.»

«Fai come ti pare» replicò Clara, alzandosi. «Come sempre.»

Penhallow afferrò il giornale e glielo scagliò contro mentre usciva, ma

colpì la porta. Si compiacque ugualmente di essere riuscito a lanciarlo così lontano e con tanta precisione, anche se ansimava per lo sforzo. Si appoggiò alla pila di cuscini, imprecando contro il suo stato di salute. Quando ebbe ripreso fiato, e il cuore smise di martellargli nel petto, allungò la mano verso la bottiglia di whisky, ne versò una dose abbondante in un bicchiere e lo tracannò. Dopodiché si sentì rinfrancato, e risoluto a indagare sulle intenzioni di Bart. Sapeva che i figli non gli avrebbero dato soddisfazione, perciò mandò a chiamare Loveday.

Quando entrò nella stanza, la esaminò con occhio critico e si convinse ancora di più che era bella di viso e di corpo. La ragazza non sembrava preoccupata per essere stata convocata dal padrone. Sostenendo il suo sguardo, si avvicinò al letto e incrociò le mani sul grembiulino. «Signore?»

Penhallow sorrise. Non biasimava Bart per essersi preso una cotta. Al contrario, l'avrebbe giudicato un inetto se fosse rimasto insensibile a tanta bellezza. Le fece una domanda diretta, pensando che coglierla di sorpresa fosse l'approccio migliore. «Loveday, ragazza mia, ho saputo che mio figlio Bart ti fa la corte.»

Loveday non batté ciglio. «È naturale che i giovani siano focosi» mormorò, abbassando gli occhi.

Penhallow trovò la risposta soddisfacente. Ridendo di gusto, l'afferrò per un gomito. «Per la miseria, se solo avessi dieci anni di meno» disse, attirandola verso di sé. «Sei proprio un bel bocconcino, Loveday, sai?»

«Sì, così dicono» rispose la ragazza con un sorriso provocante. «La ringrazio del complimento.»

Penhallow le accarezzò la mano. «Scommetto che sei più furba di una volpe. Farei bene a licenziarti.»

«Ho fatto qualcosa di male, signore?»

«Lo sapete solo tu e Bart quello che avete fatto. Be', comunque non sei una santarellina. Quelle come te sanno sempre come cavarsela. Divertiti pure. Perché dovrei impedirtelo? Ma non provare a irretire mio figlio per farti sposare, Loveday Trewithian. Mi sono spiegato?»

«Per farmi sposare?» ripeté la ragazza con aria innocente. «Chi le ha detto una cosa simile? Mi limito a flirtare un po'. Le assicuro che so badare a me stessa.»

Penhallow la tirò per un braccio, facendole quasi perdere l'equilibrio, e le mise una mano intorno al collo, costringendola a guardarlo negli occhi. «Probabilmente più di quanto pensiamo tutti noi» replicò. «E ora rispondi: fino a che punto siete arrivati?»

Il cuore di Loveday accelerò i battiti e le sue guance si tinsero di rosa. «Mi creda, sono una brava ragazza» rispose.

«Sei una gran bugiarda. Non mi fido di te. Sono sicurissimo che sei più sveglia di Bart, ma con me non attacca. Ti avverto: non illuderti di riuscire a sposare un Penhallow. Butterei in strada te e tutta la tua famiglia piuttosto che permettere a Bart di portarti all'altare. Avanti, dammi un bacio e sparisci.»

Loveday si lasciò baciare, ma subito dopo si liberò dalla stretta. «Non è il caso che si preoccupi» disse, massaggiandosi il collo. «Se è stato Jimmy a tentare di metterla contro di me, non mi sorprende. Ce l'ha con me.»

«Perché? Gliene hai forse dato motivo? Avanti, parla.»

Loveday si avviò alla porta, si chinò a raccogliere il giornale e lo mise sul tavolo. «Veramente non saprei, signore» rispose. «Credo che sia invidioso perché sono nata in una famiglia regolare.»

Penhallow scoppiò a ridere, battendosi una mano sulla coscia. «Uno a zero» disse. «Che impudente!»

Loveday si congedò con un inchino scherzoso. Quando uscì dalla stanza, Penhallow stava ancora ridendo.

Una volta fuori, Loveday si mise una mano sul cuore. Le batteva forte. Era turbata, anche se non l'aveva dato a vedere. Si sentiva come dopo una lunga corsa. Lei e Bart si trovavano in una situazione delicata e rischiavano di essere separati da un momento all'altro. Ora che sospettava la verità, Penhallow avrebbe tenuto gli occhi aperti per capire come stavano realmente le cose. Loveday era disposta a lottare per avere Bart. Se fosse stato necessario, avrebbe combattuto al suo fianco contro il resto del mondo; ma era nata povera e, a differenza di Bart, non minimizzava le difficoltà e i problemi che avrebbero dovuto affrontare se Penhallow l'avesse diseredato. Doveva vederlo al più presto e raccomandargli di non confessare che intendeva sposarla. Sperava di riuscire a convincerlo a essere prudente, ma ne dubitava, sapendo quanto fosse sincero e contrario ai sotterfugi, che invece per lei erano all'ordine del giorno. Bart non condannava le piccole bugie cui Loveday ricorreva per proteggersi. Lo facevano sorridere. Era convinto che tutte le donne mentissero, e quindi non la biasimava. La considerava una debolezza femminile. Loveday però temeva che non le sarebbe stato facile persuaderlo a fingere con il padre e voleva assolutamente parlargli prima che andasse da lui. Si era recato in un punto lontano della tenuta e si era portato qualcosa da mangiare. Sarebbe stato un disastro se fosse arrivato quando la famiglia era già riunita per il tè, perché lei, doven-

do aiutare Reuben, non avrebbe potuto parlargli a quattr'occhi.

Mentre faceva queste considerazioni, scorse la sua padrona che si avvicinava con un vaso di fiori. Vedendola con la schiena appoggiata alla porta, Faith le chiese spiegazioni. Loveday si rifugiò in una bugia. «Sono andata a riattizzare il fuoco nella stanza del padrone, signora. Mi dia il vaso. Lo porto io.»

«Vorrei che mi dessi una mano con gli altri vasi del salotto» disse Faith in tono lamentoso. «Il signor Penhallow ha invitato un po' di gente a prendere il tè, e qualcuno deve provvedere a sistemare i fiori. Io ho mal di testa, tanto per cambiare.»

«Lasci fare a me. Lei vada a riposarsi. Santo cielo, quasi non si regge in piedi, signora.»

«Non so come farei senza di te, Loveday» rispose Faith con un sospiro.

10

Benché la decisione di Penhallow di dare un tea party non piacesse a nessuno, men che meno agli ospiti, ebbe luogo ugualmente. La signora Venngreen fu l'unica a declinare l'invito. Tutti pensavano che Delia Ottery non sarebbe venuta, dato che si recava raramente a Trevellin; invece arrivò, forse convinta da Phineas che, per quanto detestasse Penhallow, era molto curioso e non si lasciava sfuggire l'occasione di andare a casa sua, se capitava. Ovviamente Rosamund era venuta perché gliel'aveva chiesto Clifford. Quanto al vicario, doveva aver deciso di partecipare perché le torte e i dolci di Sybilla erano migliori di quelli preparati sotto la supervisione della signora Venngreen.

Per l'occasione, Penhallow si fece vestire da Jimmy e Martha, cosa che fece tirare un sospiro di sollievo a Faith. Il timore che si presentasse al party con quella sua orrenda vestaglia le aveva fatto prendere in considerazione l'idea di ritirarsi nella sua stanza con il pretesto di un malanno qualunque.

Il tè venne servito nel salotto lungo. I primi ospiti ad arrivare furono Clifford e Rosamund: la moglie fredda e distaccata nel suo tailleur di sartoria, il marito traboccante di cordialità, professandosi felice di trovare lo zio in ottima salute.

Penhallow, che era stato sistemato vicino al camino sulla sua sedia a rotelle, dopo aver preteso che accendessero il fuoco benché fosse una giornata afosa, notando l'aria impeccabile e sicura di sé di Rosamund, maligna-

mente le fece segno di sedersi vicino a lui. Tra il caldo insopportabile e le osservazioni indelicate del padrone di casa, ben presto Rosamund iniziò a sentirsi accaldata e anche un po' agitata. Penhallow se ne rallegrò a tal punto che, quando Conrad fece accomodare gli Ottery in sala, era di ottimo umore, cioè in una condizione quasi preoccupante quanto i suoi momenti d'ira. Dopo aver squadrato Delia, disse, prendendole la mano tra le sue: «Bene, bene! Che bello spettacolo per i miei occhi stanchi! Vederti con quelle rose sul cappello mi riporta ai tempi in cui ci siamo conosciuti, Delia. Davvero. Quanti anni sono passati? Quanti anni hai, Ray? Trentanove? Allora dev'essere stato una quarantina d'anni fa, Delia.»

La signorina Ottery arrossì fino alla radice dei capelli e farfugliò qualcosa d'incomprensibile. Era sempre imbarazzata in compagnia di Penhallow e in quel momento aveva l'aria così infelice che Faith, indignata con il marito che l'aveva presa in giro per il suo cattivo gusto nel vestire, la invitò a sedersi accanto a lei sul divano per salvarla dalle sue grinfie.

«No, no, lascia che si sieda vicino a Ray» intervenne Penhallow. «In fondo è venuta per lui, vero Delia? Hai sempre avuto un debole per il ragazzo.»

«Oh, non credo che Raymond abbia voglia di perdere tempo con la sua vecchia zia» replicò la signorina Ottery, sempre più a disagio. «Per me va bene un posto qualsiasi, purché lontano dal fuoco.»

«Ebbene, vecchio mio» esordì Phineas, strofinandosi le mani «come vanno le cose? Sono proprio contento di vederti così in forma.»

«Sono ancora abbastanza in gamba» si pavoneggiò Penhallow «e vi stupirò tutti, compreso il dottor Lifton. Io invece non ti trovo bene, Phineas. Hai messo su pancia. Sei troppo grasso, invecchiato. E pensare che un tempo eri magro come un chiodo e avevi un gran successo con le ragazze. Una volta ti ho venduto un cavallo perché ero troppo pesante per montarlo.»

«Sì, è vero» confermò Phineas. «Era grigio. Aveva le spalle non abbastanza oblique e le schinelle. Non è mai guarito. Me lo ricordo bene.»

«Ah, mi pareva strano che mio padre non ti avesse venduto un cavallo con delle tare» commentò Eugène.

Penhallow sorrise compiaciuto, e siccome in quel momento stava entrando Clay, chiese a Clifford di dare un'occhiata al ragazzo. Cliff salutò il cugino con una stretta di mano e disse che era felice di accoglierlo nel suo studio.

«Be', veramente non è ancora stata presa una decisione definitiva» repli-

cò Clay con una risatina imbarazzata. «Temo di non essere molto portato per la giurisprudenza. Ho un temperamento più artistico, capisci?»

«Nemmeno Aubrey riesce a farmi imbestialire come Clay» affermò Conrad a voce alta.

«Basta così, grazie» disse Faith, seccata.

«Che spettacolo edificante, questa riunione di famiglia dei Penhallow» commentò Vivian.

«Dove sono gli altri?» domandò Phineas, più che altro per interrompere una pausa imbarazzante. «Manca qualcuno, se non sbaglio. Aubrey e Char non verranno, suppongo, ma vorrei avere il piacere di salutare Ingram e la sua incantevole moglie, e il fratello gemello di questo aitante giovane» aggiunse, battendo una mano sulla spalla di Conrad e sorridendo a tutti i presenti.

«Ingram arriverà da un momento all'altro, ma la moglie è tutt'altro che incantevole» puntualizzò Penhallow con brutale franchezza. «È allampanata come la nostra Clara, e non è affatto bella. L'unico pregio di Myra è l'aver partorito due maschi robusti senza fare tante storie, esattamente come avrebbe fatto la mia Rachel.»

La frecciata mieté due vittime in un colpo solo, com'era nelle intenzioni di chi l'aveva scoccata. Faith avvampò e Rosamund, madre di tre femmine, s'irrigidì. L'arrivo di Ingram e Myra tolse tutti dall'imbarazzo.

Ingram, cordiale per natura, salutò tutti a gran voce e Bart, entrato sulla loro scia, ne approfittò per fermarsi un istante e scambiare due parole con Loveday, intenta ad apparecchiare il tavolo con una tovaglia bordata di pizzo all'uncinetto confezionata da Clara. Con uno sguardo d'ammonimento, la ragazza gli disse sottovoce che aveva bisogno di parlargli. «Nella stanza dei precettori» rispose Bart «non appena gli ospiti se ne saranno andati.»

Loveday notò che Penhallow li guardava, perciò disse ad alta voce: «Li ho messi in camera sua, signore.»

«Cosa?» domandò Bart, colto alla sprovvista. Poi, accorgendosi a sua volta che il padre li osservava: «Ah, sì. Bene.»

«Ah, eccoti finalmente» esclamò Phineas, andandogli incontro con la mano tesa. «Che gigante sei diventato, ragazzo mio.»

«Immagino che non sarebbe carino far presente a zio Phineas che i gemelli hanno raggiunto la loro statura definitiva sei anni fa» sussurrò Eugène a zia Clara.

«Non peggiorare le cose, ti prego» lo supplicò la zia. «Forse è meglio

che il tè lo serva io» riprese, rivolta a Faith. «Tu chiederesti a tutti se preferiscono il latte o la panna, interrompendo la conversazione. Non è il caso di aspettare il vicario. Credo che non verrà.»

«Temo di essere una di quelle persone senza il minimo senso pratico» disse Faith a Delia. «Non mi ricordo mai chi vuole la panna e chi non la vuole.»

«Non mi stupisce. Con una famiglia numerosa come la vostra, non è facile tenere a mente i gusti di tutti. Di sicuro non ci riuscirei neppure io, con la testa che mi ritrovo. Non assomiglio per niente alla povera Rachel. Lei sì che aveva memoria. Le dicevo sempre che sarebbe dovuta nascere uomo. Scusa, non volevo parlare di lei... Ma sono certa che non ti dispiace. Non intendevo offenderti.»

«State parlando di Rachel?» domandò Penhallow, avvicinando la carrozzella. «Che donna! Com'era in gamba! Riusciva sempre a farci fare quello che voleva, anche se non ne avevamo voglia, vero Delia?»

«È sempre stata buona e gentile» rispose la cognata. «Eppure aveva un carattere forte. Non c'era nessuna donna come lei.»

«Né ci sarà mai» soggiunse Penhallow. «Senza offesa, cara» riprese, rivolgendosi alla sua seconda moglie.

Delia iniziò a giocherellare nervosamente con la cerniera della borsetta. «Sono sicura che la cara Faith... Non che un'altra donna possa prendere il posto della mia povera sorella, ma siamo tutti diversi, a questo mondo. Ah, Conrad, questo è il mio tè? Grazie. Clara è stata davvero gentile a ricordarsi come lo prendo.»

In quel momento Ingram si accorse della presenza del fratellastro. Interruppe di colpo la conversazione con Phineas per esclamare: «Oh, santo Dio, il ragazzo è tornato. Salve, come va?»

«Bene» rispose Clay.

Ingram lo fissò con aria critica dalla testa ai piedi e poi, con il candore tipico dei Penhallow, disse che avrebbe dovuto ingrassare di qualche chilo. Dopo avergli palpato il braccio per sentirgli il muscolo, si dichiarò insoddisfatto. «I miei figli, Rudolph e Bertram, sono più muscolosi di te. Ehi, Ray, devi fare qualcosa per questo ragazzo. Sta venendo su una femminuccia.»

Siccome il figlio maggiore di Ingram aveva solo due anni meno di lui, a Clay sembrava che Ingram fosse più vecchio di Raymond. Lo metteva in soggezione e non sopportava il suo tono di voce, così se la svignò alla prima occasione. Phineas chiese notizie di Rudolph e Bertram e mentre In-

gram si vantava delle prodezze dei figli, Reuben Lanner fece il suo ingresso in sala con il vicario.

Di corporatura robusta, il reverendo John Venngreen aveva il sorriso facile e il raro dono di non capire le cose più ovvie. Trasudava benevolenza da tutti i pori. Vedendo un membro della famiglia, Ingram, intento a gloriarsi dei suoi figli; un altro, Penhallow, che si divertiva a tormentare la moglie e la cognata; un terzo, Eugène, palesemente annoiato; e un quarto, Clay, che per passare inosservato stava appiccicato alla zia, non trovò di meglio che esclamare: «Ah, che piacere! Come sono felice di poter intervenire a questa simpatica festa. Penhallow, amico mio! Signora Penhallow! Signora Hastings! Signora Myra, la mia instancabile aiutante! Sono davvero fortunato. Signora Vivian, felice di vederla, sfolgorante come sempre. Bene, bene, bene.»

«Dov'è sua moglie?» domandò Penhallow, girando la sedia a rotelle e stringendogli la mano.

«Ah, quanto mi rincresce. Vi porto le sue scuse. Questo vento forte deve averle fatto male, perciò non si è azzardata a uscire.»

«Che peccato!» esclamò il padrone di casa. «E pensare che avevo dato ordine al povero Jimmy di stare alla larga.»

Fingendo di essersi accorto solo in quel momento della presenza di Rosamund, il vicario riuscì a ignorare quell'uscita infelice. «Ah, c'è anche la giovane signora Hastings!» esclamò. «Come sta? Come stanno le sue bellissime bambine, quei teneri boccioli?»

«Non dica scempiaggini» lo redarguì Penhallow. «Non c'è nulla che non va nelle bambine, ma una ha i denti sporgenti. Dovresti fare qualcosa per sistemarle la bocca, Rosamund, o le verrà la faccia da coniglio.»

«Sì, ha ragione» convenne Clara. «Bisognerebbe farle mettere l'apparecchio, poverina. Quand'era piccola ne abbiamo fatto fare uno per Char, e guardatela adesso.»

Ingram ripensò agli usi impropri che Char ne aveva fatto e Rosamund, ignorando i commenti, fece posto al vicario sul divano e si mise a parlare di giardinaggio. Clifford si avvicinò al tavolo dove Clara serviva il tè e, scambiata qualche parola con la madre, sorrise a Clay e gli chiese quando intendesse iniziare a lavorare con lui.

«Come dicevo prima, non c'è ancora nulla di definitivo» rispose il ragazzo, sull'orlo della disperazione. «Tanto per cominciare, nessuno ha chiesto la mia opinione, e lavorare nel tuo studio legale è l'ultima cosa che vorrei al mondo. Ti sono grato per aver accettato di prendermi con te, ma

non ti sarei di alcun aiuto, e mi faresti un grande favore se lo dicessi a mio padre.»

«Be', prima di decidere dovresti provare» replicò Clifford e, vista la piega che aveva preso il discorso, pensò di togliersi d'impaccio chiamando Raymond, che stava avvicinandosi con la tazza di Delia. «Ehi, Ray, è un secolo che non ci vediamo. Come vanno i puledri?»

«Ne ho uno molto bello» rispose il cugino, porgendo la tazza a Clara e precisando che era quella di zia Delia «e qualcun altro che promette bene.»

«Infatti Ingram mi ha parlato del tuo Demon. Mi piacerebbe vederlo. Ne hai uno che potrebbe andare bene per me?»

«Può darsi. Vieni con me nelle scuderie a dare un'occhiata.»

«Se non fosse un po' corto, potrebbe andare bene il sauro rosso ramato» disse Clara, riempiendo la tazza di Delia.

«Non credo che a Cliff piacerà» osservò Bart. «Se vuoi, Cliff, posso venderti il mio Thunderbolt.»

«Perché, cos'ha che non va?» s'informò Clifford.

«Non mi piace il colore» rispose Clara, scrollando il capo.

«È un ottimo cavallo» la contraddisse Bart «quindi il mantello non può essere brutto.»

«Però è lungo di dorso» obiettò Raymond seccamente.

«Oh, Dio!» esclamò Clay a mezza voce, rendendosi conto che la discussione sui cavalli si sarebbe protratta per il resto della serata.

Com'era prevedibile, ciascuno volle dire la sua. Dopo aver preso in esame pregi e difetti di ogni singolo cavallo presente nelle scuderie, i Penhallow, sotto le direttive del padre, si alzarono per portare gli ospiti a vedere i puledri. Siccome la distanza era notevole, furono requisite tutte le auto. Penhallow venne sistemato sulla vecchia limousine, che Bart era andato a prendere in garage, insieme al vicario, Faith, Clara e Phineas. Delia, dopo aver ballonzolato un po' in giro, finì per salire sulla due posti di Raymond, rammentandogli che le aveva promesso di mostrarle i puledri. Gli unici che non presero parte alla spedizione furono Eugène e Vivian. Gli altri si avviarono verso la brughiera, ma si fermarono lungo il tragitto per vedere i cavalli da caccia. Faith, a cui era venuto un fastidioso mal di testa, rimase seduta in macchina, si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi, sforzandosi di non sentire le voci concitate che parlavano di battute di caccia. Clay, fermo al centro del cortile insieme ai fratelli, ma nello stesso tempo defilato da loro, guardò i cavalli che sfilavano davanti ai suoi occhi e, con un peso nel cuore, immaginò che gli avrebbero dato da montare il più fo-

coso. «Questo potrebbe andare bene per te» gli disse Raymond quando Weens portò fuori un baio che camminava quasi a passo di danza.

«Bella bestia» commentò Clay con aria da intenditore; ma aveva notato che il cavallo aveva gli occhi da pazzo e pensò alle brutte figure che inevitabilmente avrebbe fatto e a quanto i fratellastri l'avrebbero preso in giro. Di sicuro non sarebbe durato molto in sella a quel cavallo, ma non osò dirlo.

Fu Bart a salvarlo. «È troppo brioso per Clay» sentenziò. «Non sarebbe meglio dargli la mezzosangue che Con ha comprato a Tavistock?»

«No, ha un pessimo carattere» rispose Conrad. «Fa paura persino a me. Clay non riuscirebbe a tenerla se non tirando sul morso.»

Clay pensò che se lui avesse ammesso di aver paura, cosa che non aveva mai confessato, gliene avrebbero dette di tutti i colori. Loro invece potevano dirlo e nessuno si scandalizzava.

«Clay potrebbe prendere il mio Ajax» propose Clara. «Non mi ha mai dato problemi.»

«Oh, zia Clara, Clay è un principiante, lo sai» replicò Bart. «Gli darò io il cavallo giusto. Ne ho uno piccolo che fa proprio al caso suo.»

Un'idea balzana balenò nella mente di Clay. Che effetto avrebbe fatto se avesse manifestato i suoi pensieri, se avesse detto che odiava i cavalli e la caccia, che davanti a ogni ostacolo aveva paura di essere sbalzato di sella e si immaginava steso a terra con l'osso del collo spezzato? Sapeva che non avrebbe mai avuto il coraggio di dire queste cose e si sentiva male all'idea di come sarebbe andata a finire se l'avesse fatto.

Quanto al resto della comitiva, Phineas stava conversando con Ingram, facendo osservazioni sui vari cavalli che gli venivano mostrati; Clifford faceva notare alla moglie, che l'ascoltava solo per non essere scortese, l'efficienza delle nuove scuderie; il vicario, fermo accanto alla limousine, scambiava ricordi di caccia con Penhallow mentre Delia, con il suo assurdo cappello in una mano, stringendosi al collo il boa di piume di struzzo con l'altra, se ne stava incollata a Raymond e lo tempestava di domande sciocche, ottenendo risposte concise. Ogni tanto Penhallow alzava la voce per esprimere una critica e interpellava Raymond o Ingram per chiedere spiegazioni. Non c'era nessuno che se ne intendesse di cavalli quanto lui, ma siccome in quel momento era di cattivo umore, disse che la giumenta preferita di Raymond era corta di reni, trovò un difetto inesistente a un castrone di Ingram e pecche di vario genere a tutti i cavalli che gli mostravano. I figli si scambiavano occhiate eloquenti. Ingram tentò di discutere con

il padre; Raymond invece lo ignorò.

Quando ebbero terminato di visionare i cavalli delle scuderie, risalirono in macchina e imboccarono lo sterrato che conduceva all'allevamento. Il recinto in cui si trovava Demon dava sulla strada e poco dopo si fermarono a guardare il puledro. A Penhallow bastò un'occhiata per giudicarlo, e siccome si limitò a grugnire senza fare commenti, apparve chiaro che, secondo lui, Raymond aveva per le mani un fuoriclasse. Tutti, tranne Faith, dissero la loro. La signorina Ottery osservò che Demon aveva una bella testa. Il vicario confermò e aggiunse che, se avesse dovuto acquistare un cavallo, ne avrebbe scelto uno con quella caratteristica. A quel punto Clay stupì tutti dicendo che secondo lui le spalle del puledro non erano abbastanza oblique. Gli diedero addosso in massa, per poi accorgersi che stava guardando il puledro sbagliato. Persino il vicario scoppiò a ridere e rimarcò che un simile errore non era degno di un Penhallow. Clay, paonazzo, prima prese in considerazione l'idea di uccidere i fratellastri, poi quella di suicidarsi. Penhallow espresse ancora una volta il sospetto che Clay non fosse suo figlio e il vicario, scandalizzato, trotterellò via.

Dopo che ebbero visto anche i puledri e Penhallow ebbe urtato la suscettibilità di Faith discutendo con dovizia di particolari delle giumente che aveva fatto coprire insieme a Mawgan, il *groom*, gli ospiti si accorsero che era ora di andare a casa. Tornarono a Trevellin. Il vicario disse che non era necessario accompagnarlo perché aveva voglia di camminare. Penhallow chiese a Clifford di portarlo nella sua stanza e si fece mettere subito a letto. Venne convocato l'aiutogiardiniere perché riaccompagnasse gli Ottery a Bodmin con la limousine. Faith corse di sopra a bagnarsi le tempie con l'acqua di colonia, Bart sgattaiolò via per incontrarsi con Loveday e Ingram, dopo aver detto a Raymond che a suo parere il vecchio stava per schiattare, riportò Myra a Dower House.

Com'era prevedibile, Penhallow si era stancato, con tutto quel trambusto, e di conseguenza era di pessimo umore. Per nessuna ragione al mondo, però, avrebbe rimandato la sua chiacchierata con Clifford sul futuro di Clay. Dopo che lo ebbero spogliato, messo a letto e rifocillato con whisky e soda, mandò Jimmy a chiamare Clay, al quale comunicò la sua decisione di fargli studiare legge con tanta determinazione che il povero ragazzo si sentì impotente, come se fosse finito in un vortice da cui era impossibile salvarsi. Sistemata la questione, Penhallow congedò sia lui sia Clifford, finalmente pronto a godersi il meritato riposo, ma si ricordò della tresca di Bart con la cameriera e decise di risolvere il problema mandando subito a

chiamare quello stupido. Ancora una volta in cucina sentirono suonare il campanello e Jimmy partì per la nuova missione. Siccome Bart si era chiuso con Loveday nella stanza dei precettori, ormai inutilizzata, Jimmy dovette riferire che non era riuscito a trovarlo. Nello stato d'animo in cui era, ogni ostacolo rendeva Penhallow sempre più deciso ad averla vinta; perciò sguinzagliò tutti i domestici alla ricerca di Bart, senza curarsi del fatto che potessero avere cose più urgenti da fare. Fu così che Reuben, Sybilla, Martha, Jimmy, quattro cameriere, l'aiutocuoca e una donna che veniva di tanto in tanto dal villaggio per dare una mano con i lavori pesanti furono spediti in varie parti della casa e delle scuderie e si sgolarono a forza di chiamare Bart, con grande disappunto dei componenti della famiglia, che si erano ritirati nelle loro stanze per riposare un po' prima di cena. Nel frattempo Bart, trovando il campo libero, era sgattaiolato fuori dalla stanza dei precettori ed era andato nella stanza del padre, passando per la scala di servizio. Non avendo informato chi lo cercava che non era più necessario, tutti continuarono a dargli la caccia anche dopo che si fu presentato dal padre, e la cena alla fine venne servita con tre quarti d'ora di ritardo.

Bart sapeva perfettamente per quale motivo il padre l'aveva chiamato e andò da lui deciso a seguire i consigli di Loveday. Ma Penhallow, sempre più in collera per aver dovuto attendere tanto, l'accolse puntandogli contro un dito accusatore e dicendo che si era imboscato da qualche parte con quella poco di buono.

Bart non permetteva a nessuno, neppure a suo padre, di parlare di Loveday in quei termini. Arrossendo d'ira, alzò il mento con aria di sfida. «Di chi diavolo stai parlando?» domandò.

«Non essere insolente, ragazzo!» tuonò Penhallow. «Parlo di Loveday Trewithian, e tu lo sai. Eri con lei, vero?»

«E con questo?» rispose Bart. «E se anche fosse?»

«Dipende da quello che stavate facendo» replicò il padre, abbassando il tono. «Circola una strana voce, secondo la quale avresti proposto alla ragazza di sposarti.»

«Già, immagino» disse Bart, spezzando con un calcio un pezzo di legno che ardeva nel camino e attizzando così le fiamme. «Te l'ha detto Jimmy il Bastardo. Pensavo che avessi abbastanza buonsenso da non credere alle stupidaggini che ti racconta quel farabutto.»

«Il buonsenso non mi manca. Ascolta, figlio mio. Non ci trovo niente di male se ti porti a letto la ragazza. Lo farei anch'io, se fossi nei tuoi panni. Ma spero che tu non voglia davvero sposarla. È una bella figliola, si com-

porta bene e si esprime in modo appropriato, ma non pensare che sia pari a te. È la nipote del mio maggiordomo e, se c'è del vero in quello che mi ha detto Sybilla, sua madre era una donna di facili costumi prima di diventare la moglie di Trewithian. C'è del sangue marcio in quella famiglia, Bart, credimi.»

«Se è per questo, dev'esserci anche nella mia» replicò Bart.

Penhallow rise. «Non essere impudente. In ogni caso, per come sei stato allevato, dovresti sapere che puoi benissimo fare la corte a una bella ragazza senza per questo dover pensare al matrimonio. Se ti ricatta, tronca la relazione e ci penserò io a sistemare la faccenda.»

«No, non mi ricatta» rispose Bart, sforzandosi di non perdere la calma. «Non è quel tipo di ragazza. Comunque non ha motivo di ricattarmi.»

«Davvero?» domandò il padre, stringendo gli occhi. «Ne sei sicuro?»

«È la verità.»

Penhallow batté un pugno sul tavolino con tanta forza che il bicchiere e la bottiglia tintinnarono. «Allora, se è vero, a che razza di gioco stai giocando?»

«A niente.»

«Non raccontarmi delle frottole» tuonò Penhallow. «Credi che sia nato ieri?»

«D'accordo, ti dirò la verità. Ho deciso di sposarla, che ti piaccia o no.»

Per un attimo Penhallow diede l'impressione di voler schizzare fuori dal letto; ma dopo aver incenerito Bart con lo sguardo, tornò ad adagiarsi sui cuscini e vuotò il bicchiere di whisky. «Ah, vuoi sposarla?» disse. «Be', lo vedremo.»

«Non puoi impedirmelo.»

Penhallow rise, divertito. «Ci sono molte cose che posso fare, che tu neanche immagini. Cerchiamo di finirla con queste scempiaggini. Non puoi sposare la nipote del mio maggiordomo. Dovresti saperlo. Ho capito come stanno le cose: la ragazza non ti lascia andare oltre un certo limite, dandoti a intendere che potrai averla solo mettendole l'anello al dito. Non lasciarti infinocchiare. Non è il caso di impegnarsi con una donna solo per poter fare l'amore. Se lei fa la difficile, ricordati che di belle ragazze ce ne sono tante. A pensarci bene, sarebbe meglio che la lasciassi stare. Reuben non sarebbe affatto contento di sapere che amoreggi con lei. Non voglio farlo arrabbiare. Ci conosciamo da quando eravamo ragazzi.»

«La sposerò» dichiarò Bart, irremovibile.

La sua ostinazione fece infuriare Penhallow, che perse di nuovo la pa-

zienza. Iniziò a imprecare contro il figlio, gridando tanto da far quasi tremare la stanza. Lo insultò in tutti i modi possibili, lo schernì e lo minacciò, finché Bart non riuscì più a contenersi e gli rispose a tono.

A un tratto Penhallow smise di gridare. Aveva il respiro affannoso ed era paonazzo. Bart pensò che stesse per schiattare, ma pian piano il colorito tornò normale e il respiro regolare. Penhallow non era stupido e sapeva che, prendendo il figlio di petto, non l'avrebbe avuta vinta. Il ragazzo gli somigliava troppo, e una parte della sua mente si compiaceva della cocciutaggine che irritava l'altra. «Adesso basta!» intimò. «Diavolo d'un ragazzo. Avvicinati.»

«Perché?»

«Perché te lo dico io» rispose Penhallow, di nuovo stizzito.

Bart esitò qualche istante, poi con un'alzata di spalle si avvicinò al padre. Penhallow allungò la mano, l'afferrò per un braccio e lo tirò giù per farlo sedere sull'orlo del letto; poi gli strinse con forza il ginocchio. «Allora?» domandò Bart.

«Per la miseria, sei il migliore!» esclamò Penhallow. «Non hai un briciolo di buonsenso e sei tremendamente sfacciato, ma mi assomigli molto più dei tuoi fratelli. Allora, Bart, non è il caso di litigare. Non tirerò avanti molto, stando a Lifton.»

L'animo semplice di Bart si commosse. «Non voglio litigare con te, papà» disse, rabbonendosi. «Solo che non accetto interferenze sulla faccenda. Non sono più un bambino. So cosa va bene per me: Loveday.»

«Se ti lascerò in eredità Trellick Farm» precisò il vecchio. «Ma se non te la lasciassi?»

«Mi arrangerò ugualmente.»

«Non dire sciocchezze. Chi credi che ti darebbe lavoro? Non ce la faresti a lavorare come dipendente, Bart. Sei troppo ostinato.»

«Tenterò di aprire una mia scuderia.»

«Dove prenderai il denaro? Non avrai niente da me.»

«Non lo so, ma non credere di costringermi a rinunciare a Loveday tagliandomi fuori dall'eredità. Sono giovane e forte e con la mia esperienza nella fattoria trovare lavoro non sarà un problema.»

«Che ne pensa la signorina Loveday?» domandò Penhallow con un sorrisetto ironico.

Dall'espressione di Bart comprese di aver fatto centro e tanto gli bastò. «Avanti, figliolo» continuò, stringendogli più forte il ginocchio «diciamoci le cose come stanno. Che intendi fare? Andartene di casa? Non posso fer-

marti.»

«Accidenti, non puoi cedermi Trellick e lasciarmi fare di testa mia?» esplose Bart. «Non sono io il tuo erede. Non dovrebbe importarti quello che faccio. Tutte quelle storie sulla nascita e sull'educazione sono antiquate, vecchie come il cucù.»

«Certo, e anch'io sono all'antica» convenne il padre. «Sono vecchio e non vivrò ancora a lungo. Aspetta che muoia prima di portare quella ragazza all'altare.»

«Stai benone, papà. Ci seppellirai tutti.»

«Oh, no, niente affatto. Mi sto uccidendo a forza di bere. Giurerei che quella donnicciola di Lifton te l'ha detto.»

«Hai davanti ancora chissà quanti anni» replicò Bart, guardandolo preoccupato. «Perché non provi a bere un po' meno?»

«Credi che m'importi aggiungere qualche misero anno alla mia vita? Costretto a letto, un essere inutile, che rantola ogni volta che tenta di tirarsi su. Io, che un tempo davo dei punti a chiunque. No, per Dio! Prima andrò sottoterra e più sarò contento.» Lasciò andare il ginocchio di Bart e gli diede una piccola spinta, come per cacciarlo via. «Vattene, arrangiati. Sposa la ragazza. Ne ho avuti tanti di dispiaceri in vita mia, sopporterò anche questo.»

«Non fare così, papà» lo pregò Bart. «Non voglio andarmene, davvero, ma non capisco perché ti ostini tanto. Non sono un intellettuale come Eugène e Aubrey. Sono un fattore e voglio una moglie che mi dia una mano, non una sciocca come Vivian, né un pesce lesso come Rosamund.»

Penhallow avrebbe anche potuto approvare, ma se ne astenne. «Sono troppo vecchio per cambiare le mie opinioni» disse. «Sarà un brutto giorno per me quello in cui ti legherai a una ragazza che faceva la sguattera nella mia cucina. Ti voglio bene, Bart. Mi mancherai, se te ne andrai da Trevellin. Aspetta finché non ci sarò più. Quando sarò nella tomba, non soffrirò nel vederti fare una sciocchezza. A quel punto avrai Trellick. L'ho lasciata a te nel testamento.»

«A quali condizioni, papà?» domandò Bart con un sogghigno.

«Non ne ho poste» rispose Penhallow, scuotendo la testa. «L'ho acquistata pensando a te e voglio che sia tua.»

«Non è questo che intendevo.»

«Ho capito perfettamente. Ripeto, nessuna condizione.»

«Questo ti fa onore, papà» disse Bart, arrossendo «ma mi mette in una situazione delicata perché non ho intenzione di rinunciare a Loveday.»

«Ti ho già detto che non m'importa cosa farai dopo che sarò morto. Ti chiedo solo di avere un po' di pazienza.»

A Bart venne un sospetto. «Sappi che non cambierò idea» ribadì.

«D'accordo. Se accadrà, ne sarò felice; comunque niente di male, se dovrete aspettare un po'. Siete ancora giovani.»

«Ci penserò su» concluse Bart, alzandosi.

«Bene, pensaci pure» disse il padre in tono comprensivo.

11

Quando Bart uscì dalla stanza, Penhallow si mise tranquillo, appoggiato ai cuscini. Pensava di aver convinto il figlio, evitando così quel disastroso matrimonio. In fondo non era stato difficile farlo ragionare. Bart aveva il cuore tenero. Era poco probabile che Loveday riuscisse a ottenere che rovinasse quelli che sarebbero stati, così almeno gli aveva fatto credere, gli ultimi mesi della sua vita.

Loveday non ci provò neppure. Uscendo dalla stanza del padre, Bart la trovò ad aspettarlo vicino alla porta che dava sul giardino di Clara. La ragazza capì subito che era contrariato e lo guardò con aria interrogativa. Passandole un braccio intorno alla vita, Bart le disse che doveva parlarle. Uscirono in giardino, anche se a quell'ora Loveday sarebbe dovuta essere nella stanza della padrona; da lì passarono nel frutteto e si sedettero nel loro posto preferito, dove nessuno avrebbe potuto vederli dalla finestra. Bart, tenendola abbracciata, le riferì com'erano andate le cose con il padre.

Loveday capì al volo, in parte ammirandone l'astuzia, il trucco di Penhallow. Non credeva alla sincerità del suo appello a Bart, ma non glielo disse perché era sconvolto, essendosi convinto che al padre restasse poco da vivere. Quanto a lei, pensava che Penhallow fosse sicuro di tirare avanti ancora chissà quanti anni, e ora che era a conoscenza del loro segreto, non si sarebbe mai sognato di rendere Bart indipendente, cedendogli Trellick. L'accennò a Bart. «Be', se non muore e non mi lascia la fattoria» rispose il giovane, accigliato «dovremo andarcene. Non ho paura, se tu non ne hai. Alla fine Trellick sarà mia comunque. Su questo non mi ha mentito. Sai, Loveday, è un osso duro, ma io sono il suo preferito. È sempre stato buono con me, e credo di potergli fare il favore di aspettare fin quando sarà morto. Ha capito che non rinuncerò a te. In ogni modo non intendo aspettare molto.» Le prese il viso tra le mani e la baciò. «Però, se preferisci accelerare i tempi» riprese «sono pronto a lasciare questa casa e a sposarti anche

domattina.»

«No» rispose la ragazza dopo aver riflettuto ancora qualche istante sullo stratagemma adottato da Penhallow. Lei dubitava che avrebbe lasciato la fattoria a Bart, indipendentemente da chi sposasse. Gliel'aveva detto solo per convincerlo ad aspettare; in realtà non aveva nessuna intenzione di mantenere la promessa. Loveday provava risentimento nei confronti del vecchio, ma non lo diede a vedere. «Mi manderà via?» domandò, inclinando la testa per guardare Bart.

«No, assolutamente.»

«Te l'ha detto lui, amore?»

«No, ma sa perfettamente che me ne andrei di casa stasera stessa, se ti cacciasse via.»

Loveday rimase di nuovo in silenzio, meditabonda; quindi si fece raccontare tutto daccapo: di quando il padre si era arrabbiato e poi ammorbidito, e di quando aveva detto che non gli interessava ciò che Bart avrebbe fatto dopo la sua morte. A questo punto l'interruppe per dire: «A me sembra piuttosto strano.»

«Be', veramente credo che il vecchio stia per crollare.»

Loveday tacque di nuovo. Iniziava a intuire confusamente il motivo che aveva spinto Penhallow a comportarsi in quel modo apparentemente inspiegabile. Pensandoci bene, giunse alla conclusione che non l'avrebbe scacciata da Trevellin. Al contrario, voleva che restasse. Penhallow conosceva bene il figlio e sapeva che due erano le cose che avrebbe potuto fare, ed entrambe l'avrebbero indotto a non sposarla. Probabilmente Penhallow faceva affidamento sull'indole impaziente di Bart e per questa ragione era essenziale che restasse. Date le sue umili origini, Loveday non poteva permettersi sentimentalismi, e l'esperienza le suggeriva che, se si fosse concessa a Bart prima del matrimonio, probabilmente lui non avrebbe ritenuto necessario sposarla. Se invece lei si fosse negata, prima o poi Bart avrebbe cercato una donna altrove, dato che era un tipo focoso e, tutto sommato, abbastanza superficiale. Non s'illudeva che, una volta sposati, le sarebbe stato fedele per sempre; ma lei avrebbe saputo tenerselo ed era certa che, anche se Bart avesse frequentato altre donne, sarebbe sempre tornato dalla moglie, così come il padre tornava da Rachel. Se però non si fossero sposati, era da escludere che Bart rimanesse con lei.

A un tratto Loveday provò un grande odio per Penhallow e per la sua diabolica astuzia. Per non rischiare di perdere Bart, fu tentata di proporgli di fuggire con lei, ma per quanto in collera non poteva dimenticare la pru-

denza. Perciò quando Bart, sentendola tremare tra le sue braccia, le chiese cos'avesse, rispose che non aveva niente.

Mentre la teneva stretta a sé, Bart pensò che doveva assolutamente farla sua. «Al diavolo mio padre!» esclamò. «Facciamo di testa nostra, amore.»

Loveday scosse la testa. Anche lei lo desiderava e l'amava con un'intensità forse superiore alla sua; ma dubitava che Bart sarebbe riuscito a guadagnarsi da vivere senza l'appoggio del padre. La povertà per lei era una cosa troppo concreta perché la sottovalutasse. Le faceva paura, e temeva ancora di più l'effetto che avrebbe prodotto su un uomo con il temperamento e le abitudini di Bart. «Dobbiamo aspettare» disse. «Ancora un po'. Chissà, potrebbe succedere qualcosa.»

«Non trovi deplorevole stare ad aspettare con ansia che il vecchio tiri le cuoia?» domandò Bart con una smorfia. «In sostanza è quello che faremmo.»

Loveday non rispose. Non provava nessuna compassione per Penhallow. La sua morte sarebbe stata una benedizione.

«Comunque non è da escludere che cambi idea» riprese Bart. «In fondo non ti conosce.»

Loveday era certa che il vecchio non avrebbe mai mollato, ma non lo disse. Voleva riflettere con calma sulla faccenda, perciò evitò di contraddirlo.

Fu così che lasciarono la questione in sospeso. Penhallow era l'unico a essere soddisfatto della piega che avevano preso le cose, e per qualche giorno fu di buon umore.

Bart raccontò tutto al gemello e Conrad, pur dichiarandosi d'accordo sul fatto che qualcuno avrebbe dovuto strangolare Jimmy, era così contrario all'idea che Bart sposasse Loveday che tra loro due si creò un'incrinatura, cosa che confermò i sospetti del resto della famiglia sulle intenzioni di Bart. Penhallow ne parlò solo con Faith. Lo fece in un momento di rabbia, al solo scopo di scaricare la colpa su di lei. Era stata una stupida, le disse, a togliere Loveday dalla cucina, praticamente gettandola tra le braccia di Bart e incoraggiandola a mettersi delle strane idee in testa. All'inizio Faith era incredula; ma quando seppe che non era stato Eugène a divulgare la notizia, e lo stesso Bart aveva ammesso che era tutto vero, ci rimase così male che scoppiò in lacrime. Esasperato, Penhallow le scaraventò un libro addosso. Non la colpì, ma la violenza fisica sconvolgeva tanto Faith che per un attimo parve sul punto di svenire. Il marito le consigliò di bere un bicchiere di whisky. Faith rabbrividì e non trovò neppure la forza di ri-

spondergli di no.

«Be', non startene lì a guardarmi come se fossi un fantasma» disse Penhallow. «Possibile che tu sia così tonta? Non hai ancora capito che non sopporto le donne piagnucolose?»

«Mi hai tirato un libro addosso» protestò Faith, come se quel gesto l'avesse ferita più di quanto avesse fatto un'infinità di volte con le parole. Era molto scossa, perché Penhallow non aveva mai alzato le mani prima di allora, ed era convinta che soltanto un bruto potesse essere violento con una donna, che per giunta era sua moglie.

«Non ti ho colpito, e a ogni buon conto te la sei cercata. Non fare quella faccia da vittima, come se per vent'anni non avessi fatto altro che picchiarti. Avrei dovuto farlo, te lo saresti meritato. Non fai altro che piangere, lamentarti, compatirti e fare la difficile. Sfido qualunque uomo a sopportare una moglie come te. Ah, dimenticavo una cosa. Bell'erede che mi hai dato! Per la miseria, che razza di figlio! Un buono a nulla, che non sa distinguere un ronzino da un purosangue e trema di paura davanti a una siepe alta meno di un metro. Se non avessi il cuore così tenero, me ne laverei le mani e lascerei che se ne andasse in giro per il mondo a cercare la sua strada.»

Non appena Penhallow nominò il figlio, Faith dimenticò di colpo le proprie pene. «Allora fallo» replicò. «Non c'è niente di peggio per lui che essere costretto a restare qui, in questa casa dove tutti lo disprezzano.»

«Cosa? Ti pare che possa lasciarlo andare in giro, travestito da Penhallow, a disonorare il mio nome? No, per Dio! Rimarrà a casa, sotto i miei occhi, e farà tutte le cose che devono saper fare i Penhallow. Se Ray non gli insegnerà a cavalcare, ci penserà Bart. Non ha lo stile di Ray, ma forse riuscirà a fargli tirar fuori il coraggio. Tutti i miei ragazzi, tranne quell'imbecille di tuo figlio, hanno imparato presto.»

«Adam» ribatté Faith, sull'orlo della disperazione «possibile che tu non capisca che nella vita ci sono altre cose, oltre ai cavalli?»

«C'è ben poco altro, per chi ha sangue nelle vene. Ci sono le donne, naturalmente, ma non sembra molto portato nemmeno per questo.»

«È anche figlio mio, non solo tuo» obiettò Faith, torcendosi le mani. «Tu non lo capisci. Non ci hai mai provato. Clay è come me: non sopporta di essere maltrattato né di sentir gridare, e con lui tu non hai mai fatto altro. Se non ti avessi convinto a mandarlo all'università, gli avresti fiaccato lo spirito già da molto tempo.»

«Impossibile, non l'ha mai avuto.»

«Certo che ce l'ha» protestò Faith con foga. «È un ragazzo sensibile, de-

licato, e maltrattandolo come fai tu lo fai soffrire. Incoraggi gli altri figli a strapazzarlo e a deriderlo. Lo costringi a fare delle cose che odia. Non puoi immaginare l'effetto che ha sui suoi nervi.»

«Questa sarebbe la gioventù di oggi, eh?» replicò Penhallow in tono sprezzante. «La cura migliore che conosco, per questo genere di problema, è obbligarlo ad affrontare le difficoltà.»

«Adam, ti supplico, lascia che Clay continui a studiare a Cambridge e scelga da sé una professione.»

«Senti, non ricominciamo. Ormai è deciso. Può prendersi una breve vacanza, prima di iniziare a lavorare con Cliff, ma dovrà andarci, questo è sicuro. Se ha un minimo d'intelligenza, un giorno mi ringrazierà per questo. Comunque che senso ha continuare a parlare di lui? È di Bart e di quella svergognata che hai portato via dalla cucina che devo preoccuparmi.»

«Non te ne importa niente di Clay» l'accusò Faith, alzandosi di scatto. «Be', allora a me non importa niente di Bart e delle sue faccende; e comunque penso che non meriti una ragazza come Loveday.»

Si avviò alla porta, ma Penhallow le gridò di fermarsi. Faith esitò, con la mano sulla maniglia, e si voltò a guardarlo con un misto di paura e di sfida.

«Torna subito qui!» le ordinò il marito. «Devo dirti una cosa.»

«No» rispose Faith con un filo di voce. «Non ce la faccio più. Non posso.»

Fece l'atto di aprire la porta. «Ti avverto: se esci da questa stanza senza il mio permesso, ti farò riportare qui a forza» la minacciò Penhallow. «Chiamerò Jimmy e lo manderò a prenderti.»

Faith si lasciò sfuggire un gemito soffocato. «Credo che tu sia pazzo» disse con un filo di voce.

«Ah, no, ti sbagli. Avanti, vieni qui.»

Faith si avvicinò suo malgrado e trasalì quando il marito, afferrandole il polso, la costrinse a sedersi sul letto. Rimase rigida e tremante mentre Penhallow continuava: «Dunque, Faith, hai combinato un bel guaio con Loveday Trewithian, ma non si può tornare indietro. Però, se scopro che incoraggi la ragazza a sposare mio figlio Bart, ti farò pentire di essere nata. Hai capito bene?»

«Sì» rispose Faith. «Non voglio che sposi Bart. Perché dovrei incoraggiarla?»

«Perché sei una sciocca sentimentale. Bene, può bastare. Non è il caso che resti lì a guardarmi come se fossi un orco. Non sono stato un cattivo

marito per te.»

«A volte penso che tu abbia ucciso la mia anima.»

Penhallow si trattenne a stento dal darle uno spintone. «Oh, per amor del cielo, vattene via e sta' alla larga da me» strillò. «Ucciso la tua anima, dici? In quale stupido romanzetto hai letto questa frase? Levati dai piedi. Mi hai sentito? Vattene!»

Faith, tremante, si affrettò ad alzarsi e uscì dalla stanza, conscia di non essere riuscita ad aiutare Clay. Quando arrivò nell'atrio, si fermò sotto il ritratto di Rachel e la guardò, pensando che al suo posto lei non avrebbe fallito. Lo sguardo della donna sembrava canzonatorio, come se le dicesse: "Non hai ancora capito come devi comportarti con Adam?".

Faith distolse lo sguardo dal ritratto, pensando alla nuova disgrazia che si era abbattuta sulla casa. Pur avendo detto che Bart non meritava Loveday, era abbastanza conformista per essere sconcertata all'idea che la sposasse. Una cosa era elevare la ragazza al rango di cameriera personale, un'altra doverla trattare alla pari, come una nuora. Le venne in mente che, se Loveday e Bart si fossero sposati, avrebbero lasciato Trevellin, e a lei non sarebbe rimasto nessuno che la consolasse tranne Clay che, avendo già i suoi guai, non si sarebbe preoccupato di quelli della madre. Si sentiva già abbandonata e rimase ferma nell'atrio, con le lacrime agli occhi. Si asciugò le guance, ma non riusciva a smettere di piangere. Sapeva che l'intera famiglia avrebbe incolpato lei del pasticcio in cui Bart si era cacciato, e pensava che in fondo Loveday l'aveva tradita, abusando della sua fiducia e forse anche fingendo di esserle amica per poter mettere in atto il suo piano.

Comunque tutto questo non era nulla in confronto a ciò che era accaduto poco prima, nella stanza di Penhallow. A furia di pensarci, di passare in rassegna mentalmente tutte le cattiverie subite negli anni (anche se il marito non l'aveva mai picchiata) e di convincersi che lei non gli aveva mai fatto un torto, giunse alla conclusione di essere una martire. Essendo radicata in lei la tendenza ad autoingannarsi, non si rendeva conto di avere la sua parte di colpe. Innanzitutto aveva iniziato la vita matrimoniale nell'errata convinzione che un marito, a meno che non fosse un bruto, dovesse considerare la moglie perfetta sotto tutti gli aspetti, e che quindi fosse tenuto a viziarla e coccolarla. Da allora non aveva cambiato idea, e siccome Penhallow era ben diverso dal marito ideale, Faith si era sempre considerata una vittima. Apparteneva a quella categoria di donne che hanno bisogno di un marito che sia, nello stesso tempo, padre e amante. Ciò l'aveva sempre portata a sentirsi attratta da uomini molto più vecchi di lei, e indotta a spo-

sare Penhallow, che l'aveva profondamente delusa. Il suo carattere e la chiusura mentale le impedivano di riconoscere i propri errori.

A un tratto udì dei passi e si diresse verso la porta che dava sul giardino. Lì incontrò Clay, che gironzolava senza meta, in attesa di conoscere l'esito della sua conversazione con Penhallow. Gli bastò un'occhiata per capire che non era quello sperato e si accasciò su una panchina, lo sguardo fisso nel vuoto.

Faith si sedette accanto a lui e, dopo essersi soffiata il naso e asciugata gli occhi arrossati dal pianto, disse: «Ho fatto del mio meglio, ma lui non mi ascolta.»

Clay rimase qualche istante in silenzio, le mani strette tra le ginocchia. «Mamma» mormorò.

«Sì, caro?»

«Proprio non ce la faccio.»

«Lo so» replicò Faith. «Ma forse il lavoro ti sembrerà meno pesante di quanto immagini» aggiunse per consolarlo. «Per fortuna Clifford è una brava persona. Perlomeno è gentile, e sono sicura che...»

«Non è questo che mi preoccupa. Non è il lato peggiore della faccenda, voglio dire. È l'idea di vivere in questa casa che non sopporto.»

«Ci sono qua io, caro, e può darsi che non andrà avanti molto. Può succedere qualsiasi cosa, intendo.»

«Mamma» riprese Clay senza far caso alle sue parole «odio mio padre.»

«Oh, caro, non dire queste cose.»

«È vero, e lui odia me. Mi renderà la vita un inferno. Lui e anche i gemelli. Per ora le cose non vanno tanto male, ma aspetta che inizi la stagione della caccia e vedrai. Lo so perché ci sono già passato. Mi faranno montare i cavalli più ombrosi della scuderia, mi tormenteranno giorno e notte, mi criticheranno per il mio modo di cavalcare e mi prenderanno in giro se mi rifiuterò di andare a caccia. Hai sentito Ray, l'altro giorno? Si direbbe che sia più grave non riuscire a saltare una siepe che rapinare una banca. Odio i cavalli, ma cosa credi che succederebbe se dicessi che detesto gli sport violenti come la caccia?»

«Capisco come ti senti» gli assicurò Faith con un sospiro. «Anch'io ho sempre avuto il terrore di montare a cavallo.»

«Non è questo il punto» replicò Clay, arrossendo di vergogna. «Il fatto è che sono contrario. Gli altri non possono capire. Per loro andare a caccia è la principale ragione di vita. Se hai la disgrazia di chiamarti Penhallow, devi far conoscere il tuo coraggio in tutto il paese, e Dio ti scampi se non

succede. Se ti rifiuti di saltare una siepe con barriera, cosa che del resto non piace a nessuno, ti accusano di non avere fegato. Ho sempre avuto una sorta di presentimento riguardo ai salti, ma è il genere di cose di cui si evita di parlare, infatti non l'ho mai detto a nessuno.»

«Oh, caro, che intendi dire?»

«Be', una specie di premonizione che finirò così i miei giorni.»

La madre rimase talmente scossa che Clay dovette placare le sue paure, assicurandole che non aveva avuto nessuna visione di se stesso steso a terra, immobile, dopo una caduta da cavallo. Si fece promettere che non ne avrebbe fatto parola ai fratellastri, che l'avrebbero deriso o costretto a saltare un ostacolo dopo l'altro fino alla nausea. Dopo aver così dato alla madre, senza volerlo, un ulteriore motivo di preoccupazione, aggiunse che, visto che non avrebbe combinato niente di buono nella vita, essendogli stata preclusa la possibilità di intraprendere la professione che si era scelto, tanto valeva che morisse. Detto questo, si alzò, andò allo stagno e iniziò a lanciare dei sassi nell'acqua.

La situazione era ancora ingarbugliata quando arrivarono a Trevellin gli ultimi due membri della famiglia, Charmian e Aubrey, per trascorrere una settimana a casa e festeggiare il sessantaduesimo compleanno di Penhallow.

Fecero il viaggio insieme e a Liskeard trovarono Jimmy il Bastardo ad attenderli con la limousine. Tra fratello e sorella c'erano solo due anni di differenza: Aubrey ne aveva ventotto e Charmian trenta ma, benché entrambi vivessero a Londra, si vedevano di rado e scoprivano di avere qualche affinità solo quando erano costretti a tornare nella casa paterna dove, per tacito accordo, si alleavano contro le barbarie del resto della famiglia.

Entrambi scuri di capelli, con i tratti decisi e il naso aquilino, apparentemente si assomigliavano, ma Charmian aveva un fisico più atletico e faceva del suo meglio, tenendo i capelli corti e indossando abiti di taglio maschile, per sembrare un uomo. Aubrey, invece, un giovanotto dal corpo flessuoso, che privilegiava pullover e calze dal disegno esotico, aveva molte debolezze tipicamente femminili, come la paura dei topi, e ispirava disgusto ai fratelli per i suoi modi effeminati. Era considerato il più intelligente dei Penhallow; aveva pubblicato due romanzi che avevano avuto un discreto successo, diverse poesie scritte in un linguaggio così ermetico da riuscire incomprensibile alla maggior parte dei lettori e stava lavorando, in collaborazione con un amico artista, al libretto di un musical. Abitava in un appartamento dalle parti di St. James Street, arredato in stile turco; fa-

ceva delle passeggiate nel parco in sella a uno stupendo cavallo; andava a caccia almeno una volta la settimana e divideva equamente il suo tempo tra gli amici sportivi e gli artisti. Di tanto in tanto faceva incontrare gli uni e gli altri alle sue feste, al termine delle quali gli intellettuali dicevano che Aubrey era un adorabile eccentrico, forse un caso di sdoppiamento di personalità, mentre gli sportivi commentavano tra loro che, se Penhallow non fosse stato un abile cacciatore, non avrebbero saputo cosa pensare di lui.

Charmian, diventata economicamente indipendente in seguito alla tempestiva dipartita di una madrina che le aveva lasciato denaro a sufficienza da consentirle una piccola rendita, condivideva l'appartamento con una bionda molto femminile, che i Penhallow avevano visto una volta sola, quando aveva accompagnato Charmian a Trevellin per trascorrervi il fine settimana. Non era più tornata. Leila Morpeth e i Penhallow avevano scoperto di non avere nulla in comune, e i figli più giovani erano rimasti così esterrefatti dall'atteggiamento protettivo di Charmian nei confronti della bionda procace che avevano perso l'uso della parola, per ritrovarlo soltanto il lunedì mattina, quand'erano partite.

Dopo essersi incontrati a Paddington Station, dove si erano dati appuntamento, fratello e sorella avevano trascorso la prima parte del viaggio lanciandosi frecciate a vicenda. Charmian scoccava le sue frecciate con una spietatezza paragonabile a quella del padre, Aubrey con precisione e apparente soavità; ma verso la fine del viaggio fecero una specie di tregua, che si trasformò in coalizione quando scoprirono che avevano mandato Jimmy a prenderli alla stazione.

«Oddio, vedendo quella faccia mi tornano in mente tutte le cose orribili del passato» disse Aubrey con la sua voce flautata. «È una vergogna che nostro padre abbia mandato lui qui alla stazione, non trovi?»

«Non m'importerebbe» rispose Charmian «se Jimmy non fosse una bestia.»

«Dici davvero? Sei straordinaria, hai sempre le idee chiare. Pensi che i gemelli saranno scatenati come sempre? È stato orribile, l'ultima volta che sono venuto. Conrad correva continuamente al villaggio per frequentare una ragazza discutibile. Una cosa disgustosa.»

A differenza del fratello, mollemente appoggiato al sedile dell'auto, Charmian sedeva eretta, con l'aria contrariata come se quell'ozio forzato le fosse insopportabile. «Non mi sono mai interessata a quello che fanno i gemelli» rispose. «Sono due esseri insignificanti. Credo che nessuno dei due abbia mai letto un libro in vita sua.»

«Ah, davvero? Io invece penso che leggano dei romanzetti.»

«Mi riferivo a un libro serio. Non capisco come faccia Vivian a resistere. Amo Trevellin e l'amerò sempre, ma la mancanza di qualsiasi forma di cultura e la superficialità che contraddistingue tutti mi farebbero impazzire, se vivessi qui.»

«Scusa, ma non mi pare proprio che quella smorfiosa con cui vivi trasudi cultura da tutti i pori.»

«Leila ha idee molto progressiste» replicò Charmian, guardandolo storto «ed è una persona interessante. Comunque non voglio parlare di lei.»

«Già, capisco. La cultura non è sempre indispensabile.»

Charmian ignorò il commento. Rimasero qualche minuto in silenzio, poi la sorella disse all'improvviso: «Se papà non si fosse risposato, probabilmente avrei vissuto qui tutta la vita.»

«Lo dici tanto per parlare, oppure intendi che in un certo senso sei grata a Faith per esserselo sposato?»

«Non mi va di vivere all'ombra di qualcun altro» rispose Charmian. «Comunque non tornerei indietro, ora che so cosa significa avere una vita piena.»

Aubrey parve divertito, ma non si pronunciò. «Comunque» riprese la sorella, guardando fuori dal finestrino «non si può restare indifferenti davanti a questo paesaggio incantevole. Farò una passeggiata fino a Rough Tor e Brown Gilly. Ho voglia di sentire l'odore della torba.»

«Hai nostalgia dei profumi?» domandò Aubrey. «A me non fanno quell'effetto.»

«I mucchi di torba nella brughiera, i grossi blocchi di granito e l'acqua immobile degli stagni!» esclamò Charmian senza ascoltarlo. «I fiori bianchi del caglio sotto i piedi, il profumo pungente del timo! Non c'è al mondo un posto come questo.»

«Devi proprio essere così sentimentale?» ribatté il fratello. «Sai, mi metti a disagio, e poi non ti conoscevo sotto questo aspetto.»

«Stai tranquillo. Non hai motivo di preoccuparti» replicò Charmian, abbozzando un sorriso.

«Spero che tu abbia ragione, ma le premesse non sono buone. Eugène mi ha scritto che a nostro padre è venuta la mania di riunirci tutti sotto il suo tetto e di tenerci a casa.»

«Ringraziando il cielo, non ho bisogno di lui per vivere.»

«Sono contento per te, ma io continuo a essere preoccupato» replicò Aubrey, acido. «Per essere sincero, trovo profondamente ingiusto che tu,

pur non meritandolo perché non hai una mente creativa, non abbia problemi di ordine economico, mentre io, che ho scritto le pregevoli cose che sappiamo, sia costretto a venire in questo luogo sperduto solo per tentare di convincere nostro padre a pagarmi almeno i debiti più urgenti.»

«Allora perché non scrivi un libro che si venda?»

«Cara, tu dovresti proprio lasciarti alle spalle la vita che fai e stabilirti a Trevellin» commentò Aubrey. «Lo dico per il tuo bene: un'osservazione come quella che hai appena fatto sarebbe molto apprezzata dai filistei.»

«Be', non ho mai negato di essere una persona pragmatica. Se non vuoi prostituire il tuo talento (è così che lo definiresti, vero?), dovresti vendere i cavalli e non partecipare più alle gare.»

«No, non è così che lo definirei. Odio i cliché, come forse avrai notato. Ragazza mia, quanto sei arida. Basta, non parliamo più. Mi dà sui nervi. Per giunta mi sono accorto di aver dimenticato a casa la mia boccetta dei sali.»

Charmian sbuffò. Continuarono il viaggio senza fiatare. La limousine li depositò a Trevellin giusto in tempo per il tè, servito nel salotto giallo.

I gemelli non c'erano. Ingram era venuto da Dower House e Raymond era appena tornato dalle scuderie. Eugène era steso sul divano e Vivian appollaiata sul bracciolo. Clara serviva il tè, come sempre. Faith e Clay si erano seduti vicino alla finestra.

I Penhallow accolsero i nuovi venuti ciascuno a modo suo. Ingram con un commento quasi disgustato: «Caspita, mi ero dimenticato che arrivavate oggi.» Raymond disse soltanto: «Salve» mentre Eugène se la cavò con un frettoloso cenno della mano. Clara disse che era contenta di vederli. Toccò a Faith alzarsi per dar loro il benvenuto.

Charmian le strinse energicamente la mano, si tolse il cappello di feltro, lo gettò su una sedia e scrollò il capo per sistemarsi i capelli; poi infilò le mani nelle tasche della giacca di flanella e si piazzò vicino al tavolo, con le gambe divaricate. «Be', state tutti bene?» s'informò. «Vedo che sei arrivato prima di noi, Clay. Immagino che Eugène sia sempre convinto di essere un invalido. Come sta nostro padre?»

«Purtroppo non molto bene, in questi ultimi tempi» rispose Faith. «O almeno... Be', lo vedrete voi stessi. È piuttosto irrequieto.»

«Beve troppo, immagino» tagliò corto Charmian. «Se quel tè è indiano, zia Clara, io non ne voglio. Ho portato un pacchetto di Lapsang e l'ho dato a Reuben quando sono entrata, raccomandandogli di dire a Sybilla di usare una teiera di porcellana e non di metallo.»

«Che Dio ti benedica!» esclamò Aubrey. «Io non ci avevo pensato. Guarda Eugène, che si rovina la digestione bevendo quell'intruglio. Eugène, che imprudenza!»

«Se credete che Sybilla si prenda il disturbo di preparare due tè diversi, vi sbagliate di grosso» disse Raymond. «Vi conviene dimenticare certe raffinatezze, finché state qui. Abbiamo sempre bevuto tè indiano e andremo avanti così.»

«Non sopporto chi si fa tiranneggiare dai domestici» dichiarò Charmian. «In questa casa ci vorrebbe qualcuno di polso. Faith, naturalmente, è inadeguata, e Clara tutt'altro che una brava donna di casa; ma speravo che tu, Vivian, avessi sistemato le cose. Non credo che tu abbia molto da fare. Quel tappeto avrebbe bisogno di essere riparato e credo che nessuno abbia lucidato il parascintille, dall'ultima volta che sono venuta.»

«Non è casa mia, perciò non m'interessa» replicò Vivian freddamente.

«Dicendoti che spero che la tua visita sia di breve durata, Char» intervenne Eugène, porgendo la sua tazza a Vivian «credo d'interpretare il desiderio di tutti. No, basta, grazie. Mi è passato di colpo l'appetito. Ma devo aggiungere, per non essere ingiusto nei confronti di Char, che le calze di Aubrey hanno contribuito a farmelo passare.»

«Quanto sei villano» protestò il fratello. «Sono calze di seta, e anche molto belle.»

«Tra te e le tue calze, mi fate venir voglia di andare a letto senza neppure cenare» ribatté Eugène.

«Interessante!» esclamò Aubrey, sarcastico. «Antipatie e preconcetti... Si dice che l'antipatia sia sempre reciproca, ma non credo che sia vero perché tu non mi sei antipatico; al contrario, adoro la tua compagnia. In fondo noi due ci assomigliamo, ed è per questo che ringrazio Dio di chiamarmi Aubrey Penhallow invece di Eugène.»

«Stupido ragazzino» interloquì Ingram. «Non c'è nessuno che meriti di essere preso a calci più di te.»

«Oh, no, io sono un tipo affabile. In realtà sono i miei modi che non ti piacciono. In fondo ti capisco. Anch'io vi trovo insopportabili, perciò so esattamente cosa provate.»

Arrossendo in modo allarmante, Ingram disse a Aubrey di stare attento a come parlava. Clara intervenne per raccomandare a tutti di non litigare, mentre Clay si chiedeva perché mai non riuscisse a tener testa ai fratellastri come Aubrey aveva dimostrato di saper fare.

12

Aubrey si trovava a Trevellin da ventiquattro ore soltanto e già tutti, tranne il padre, avrebbero preferito che fosse altrove. I gemelli, dopo aver dato un'occhiata ai suoi capelli lunghi e ondulati, alla cravatta e alle calze, si guardarono e simularono l'atto di svenire, come se avessero avuto un malore. Quando si presentò a cena in camicia di seta e giacca da smoking di velluto marrone, si dichiararono d'accordo sul fatto che l'unico rimedio possibile fosse spogliarlo. Sarebbero passati dalle parole ai fatti se non fossero state presenti le signore. Aubrey si limitò a sorridere, accusandoli di essere degli screanzati. Quando i fratelli portarono la conversazione sulle scuderie, scambiata un'occhiata con Charmian, iniziò a parlare del musical a cui stava lavorando. Dopo cena, si accese una sigaretta russa infilata in un lungo bocchino e disse che i sigari che fumavano i fratelli lo facevano star male. «E ora che facciamo?» domandò. «Se il piano fosse accordato, e sicuramente non lo è, potrei suonarvi qualcosa. O tenete ancora quelle disgustose riunioni nella stanza di nostro padre come l'ultima volta che sono venuto?»

«Le facciamo ancora» rispose Raymond «e ti consiglio di non parlarne in questi termini con lui.»

«No, no, non lo farei arrabbiare per nessuna ragione al mondo» replicò Aubrey. «Ritengo che sarà contento di vedermi, non credete? Mi sono sempre considerato il lato femminile della famiglia, il più sensibile di tutti. Oh, Char, cara, ti spiacerebbe darmi un po' del tuo buon tè cinese per la colazione di domattina? Mi faresti un grande favore.»

«Prima che tu vada da papà voglio scambiare due parole con te» disse Raymond, perentorio. «Vieni nel mio ufficio.»

«È proprio necessario?» chiese Aubrey in tono lamentoso. «Ti ammiro molto, Raymond, però non so mai cosa dirti. Potrei sbagliare, ma ho la sensazione di non piacerti, e appunto perché sono una persona molto sensibile, la cosa mi addolora.»

Senza degnarsi di rispondere, Raymond s'incamminò verso il fondo del corridoio. «Oddio, credete che l'abbia offeso?» domandò Aubrey, seguendolo docilmente. «Spero proprio di no.»

Quando furono nella stanza che Raymond utilizzava per condurre tutte le trattative legate alla tenuta, non perse tempo in preliminari, ma fece subito al fratello minore il resoconto della situazione economica della famiglia. Aubrey disse di essere molto ignorante in fatto di questioni finanzia-

rie e di capirci poco.

«Non fingere di essere più stupido di quello che sei» lo riprese Raymond. «C'è un'unica cosa che devi capire, cioè che la situazione è tale per cui diventa impossibile far fronte a tutte le tue richieste di denaro. Ignoro quali siano le tue prospettive, e spero per te che siano buone. Quando nostro padre morirà, entrerai in possesso di una somma modesta, e ti avverto fin d'ora che da me non avrai altro. Per quanto riguarda il momento attuale, papà può decidere di pagare o non pagare i tuoi debiti. Se mi darà retta, non lo farà.»

«Allora spero che non ti ascolti. Non per offenderti Ray, ma mi pare che non lo faccia mai.»

«Se continua di questo passo, potrebbe essere necessario escluderlo dalla conduzione della tenuta. Un giorno o l'altro farà qualche pazzia sufficiente a convincere persino quel vecchio scemo di Lifton che non è più in grado di mandare avanti i suoi affari. Quando arriverà quel giorno, tu, Eugène e Ingram vi troverete di colpo senza l'appoggio che finora avete avuto ogni volta che l'avete chiesto. Vi converrebbe trovare un lavoro serio, a tutt'e tre.»

«Lo sapevo che non mi avrebbe fatto piacere parlare con te» osservò Aubrey. «Sei così burbero e scortese. Non mi sorprende che nostro padre mi voglia a casa. Penso che gli farebbe piacere avere accanto una persona più malleabile.»

«Ti ha chiesto di restare, vero?» domandò Raymond in tono severo.

«Sì, certo, e se pagherà i miei debiti solo a condizione che resti, sarà un bel guaio, perché non sopporto l'idea di vivere qui.»

«Dovrai vendere i tuoi cavalli.»

«E tu saresti un Penhallow?» replicò Aubrey, allibito.

«So per certo che possiedi un cavallo da caccia del valore di trecento ghinee. Conoscendoti, penso che l'altro valga all'incirca la stessa cifra, se non di più. Non so a quanto ammontino i tuoi debiti...»

«Oh, non è molto, Ray. È sorprendente come riesca a barcamenarmi. Non ho memoria per i numeri, ma sono sicuro che duecento ghinee mi rimetterebbero in sesto.»

«Vivi molto al di sopra delle tue possibilità e la cosa non può andare avanti. Nessuno vuole che tu ti trasferisca qui, ma se devo stare a guardare mentre nostro padre sperpera centinaia di ghinee all'anno per te, o per rimediare ai tuoi guai giorno dopo giorno, ti costringerò a tornare. Perlomeno sarà un bel risparmio.»

«Davvero nobile e generoso da parte tua. No, sul serio, mi dispiace molto per te, Ray. Dev'essere abbastanza scomodo avere Eugène qui (ed è improbabile che se ne vada, vero?), e ora ti trovi a dover accettare anche me. Solo che io sono molto diverso da lui. Non sopporterei di vivere a Trevellin. Sono allergico a questa casa.»

«Allora ti consiglio di pagare i tuoi debiti e ridimensionare le spese» disse Raymond. «Il vecchio sta peggiorando lentamente e credo che lo troverai più cocciuto di quanto ti aspetti. Si è messo in testa di tenerti a casa (Dio solo sa perché) e se credi che ti pagherà i debiti e ti lascerà ripartire, hai capito male. C'è un unico modo in cui potresti sganciarti, e cioè facendo come ti dico: vendi i tuoi cavalli, riduci le spese e renditi indipendente. È un buon consiglio, e faresti bene a seguirlo.»

«No, a me non sembra un buon consiglio» protestò Aubrey. «Stai solo cercando di sbarazzarti di me. Certo, sono più che propenso a togliermi dai piedi, ma non puoi pretendere che venda i miei cavalli e viva nello squallore. Sono sicuro che a nostro padre non farebbe piacere.»

Raymond andò alla porta e l'aprì. «Ti consiglio di riflettere su ciò che ti ho detto.»

Raggiunsero il resto della famiglia nella stanza di Penhallow.

Dato che c'erano già riunite otto persone, oltre a lui, si potrebbe pensare che il suo istinto patriarcale fosse più che soddisfatto. La stanza sembrava troppo affollata, e siccome era in corso più di una discussione, chi voleva farsi sentire in quel baccano era costretto a gridare. La cosa non infastidiva i Penhallow, ma Faith sembrava sfinita, e Vivian tentava di leggere un libro, con i gomiti piantati sulle ginocchia e le mani sulle orecchie per non sentire il frastuono. Penhallow, quasi la vicinanza dei figli lo rinvigorisse, dominava la scena, dicendo la sua su ogni argomento e lamentandosi per l'assenza di Ingram. Quando entrarono Raymond e Aubrey, i suoi occhi s'illuminarono; ma siccome non rivolse la parola al primo e iniziò subito a sbeffeggiare il secondo, non era chiaro il motivo di tanto compiacimento. Charmian, che era riuscita a sottrarsi alla sua sfera d'influenza, era, tra i figli, quella che meno gli interessava e, a parte qualche commento sarcastico sul suo aspetto e sulla sua amicizia con Leila Morpeth, in genere non badava molto a lei. Faith, che spiritualmente non apparteneva al loro ambiente, lo trovava strano, perché Charmian era quella che più gli somigliava. Anche a lei piaceva dominare e, benché non avesse un'energia pari a quella del padre, s'intuiva la stessa volontà ferrea nella sua voce tonante e nel modo di alzare il mento con aria combattiva. Charmian, che aveva costret-

to Sybilla a preparare il tè cinese e una delle cameriere a lucidare il parascintille del salotto giallo, era come un vento forte e impetuoso che imperversava sulla casa. Criticava tutto e tutti e, se fosse rimasta a lungo, avrebbe finito per comandarli a bacchetta. Così pensava Faith. Non era cambiata molto rispetto alla ragazzina che aveva salvato la matrigna da una mandria di torelli, e Faith era contrariata dal suo modo d'impicciarsi e nello stesso tempo temeva la sua lingua tagliente.

Com'era prevedibile, quella sera nella stanza di Penhallow vi fu un gran vociare: di tanto in tanto trascendeva in un litigio che infervorava due di loro, induceva gli altri a partecipare, infuriava per un po' e improvvisamente cessava. Penhallow se la godeva un mondo e non sembrava provato né dal baccano né dalle discussioni. Aspettava con ansia il giorno del suo compleanno, vantandosi della propria vitalità e ripetendo che avrebbe sorpreso tutti. Bevve molto whisky nel corso della serata, cosa che lo rese irrequieto ed euforico; come sempre quand'era in quelle condizioni, scoppiava in risate fragorose, s'incolleriva facilmente, raccontava storie confuse della sua gioventù e diventava a volte volgare, a volte melenso.

Charmian se ne andò non appena i ricordi del padre iniziarono a farsi annebbiati, dicendo che la stanza puzzava come un'osteria. Faith avrebbe voluto trovare il coraggio di seguirne l'esempio e guardò Vivian, chiedendosi a cosa stesse pensando. Il suo volto era inespressivo. Forse aveva fatto il callo a quelle serate, oppure era meno schizzinosa di quanto apparisse.

«Presumo» disse Aubrey più tardi, mentre prendeva la sua candela nell'atrio «che domattina papà starà poco bene.»

«No» rispose Vivian «solo di cattivo umore. Va avanti così da qualche settimana.»

«Cosa, ogni sera?» domandò Aubrey, sbigottito. «Meno male che non vivo qui.»

«Puoi ben dirlo» confermò Vivian con una foga che lo meravigliò. «Questa casa è un inferno, una gigantesca piovra che ti stringe tra i tentacoli e non ti molla più.»

Aubrey rise. Con un'occhiata sprezzante, Vivian gli passò accanto e imboccò le scale.

Il mattino trovò Penhallow pericolosamente vispo. Doveva aver trascorso buona parte della nottata elucubrando assurdi piani sulle future attività dei suoi numerosi figli. Erano per la maggior parte troppo irrazionali per essere presi in considerazione, ma esasperarono Raymond, convocato all'alba per ascoltare i vaneggiamenti del genitore e ricevere un certo nu-

mero di ordini incresciosi, uno dei quali, non certo il meno sgradito, era cambiare un altro cospicuo assegno di Penhallow.

«Che diavolo ne hai fatto dei soldi prelevati una settimana fa?» domandò Raymond, iniziando ad accigliarsi.

«E a te cosa importa?» ribatté il padre, infiammandosi all'istante. «Guarda un po' se devo rendere conto ai miei figli! Non voglio commenti, ragazzo. Fai come ti dico.»

«Non ci penso neppure. Hai un'idea di quanto sei sotto in banca, sul tuo conto personale?»

«So quanto basta, e tu hai già parlato fin troppo. Porta il mio assegno a Bodmin e tieni i tuoi commenti per te.»

Raymond affondò le mani nella tasche dei calzoni e rimase piantato davanti al letto, con le gambe divaricate e la testa alta, in atteggiamento bellicoso, cosa che accrebbe la collera di Penhallow. «Ti dirò ciò che penso, che tu lo voglia o no» disse. «Questo è l'ultimo assegno che incasso.»

«No!» strillò Penhallow, con gli occhi stretti come due fessure. «Preferisci che mandi Jimmy?»

«Puoi mandare chi vuoi, ma non potrai farlo per molto. Ho già parlato con il direttore della banca. Forse ti interesserà sapere che mi ha chiesto se sei ancora in grado di tenere un libretto degli assegni. Credo di no, benché non gliel'abbia ancora detto.»

Trascorsero alcuni minuti in silenzio. Penhallow si era staccato dai cuscini, quasi volesse avventarsi sul figlio. Era impallidito e lo fissava con odio. «Sei un vigliacco, Raymond» l'insultò. «Un vero bastardo. Ah, è così che la pensi? Vorresti che un paio di medici mi dichiarassero incapace, vero? È questo che vuoi?»

«No» rispose Raymond freddamente. «Preferisco lavare i panni sporchi in casa, ma non intendo starmene con le mani in mano mentre tu ti giochi la proprietà. Sei avvertito. Se mi costringi, ti farò interdire. Dio mi è testimone che non scherzo.»

Rabbioso, Penhallow alzò i pugni in un gesto di collera impotente; poi li lasciò ricadere e iniziò a dondolarsi nel letto. «Farmi interdire!» esclamò. «Per Dio, sono stato troppo indulgente con te. Credi già di essere il padrone qui. Sappi che non è vero. Ti tengo d'occhio da un po'. Mi sono accorto che ti comporti come se Trevellin fosse tua, lesinandomi i soldi che voglio dare agli altri figli. Non sei stato affatto contento quando ho convinto Eugène e la moglie a lasciare quel lussuoso appartamento a Londra per trasferirsi qui. Non volevi che Clay tornasse. Ti sei arrabbiato quando hai sco-

perto che intendevo riportare a casa anche Aubrey. Non me ne importa un accidente. Mi diverto a vederti interpretare la parte del signorotto di campagna. Sono ancora io ad avere le redini in pugno, e non c'è mai stato un cavallo capace di disarcionarmi. Noi due non ci siamo mai amati molto, ma mi sono servito di te perché mi faceva comodo. Sei sempre stato un tipo ribelle e scorbutico. Avrei dovuto immaginare che prima o poi ti saresti rivoltato.»

Raymond fece un'alzata di spalle. «Faresti meglio a risparmiare il fiato, invece di sprecarlo per dirmi cosa pensi di me. Non mi è mai importato niente di quello che dicevi e non comincerò certo a preoccuparmene ora. L'unica cosa che m'interessa è la tenuta, e tu stai facendo del tuo meglio per mandarla in rovina. Non ci riuscirai. Nelle ultime settimane ti sei comportato come se ti avesse dato di volta il cervello. Non mi sarebbe difficile farti interdire.» Un sorriso gli increspò le labbra. «Non posso farti dichiarare pazzo, ma non è necessario arrivare a tanto. Mi sono già informato.»

«Ah, davvero, Ray? Sei proprio convinto di avere il coltello dalla parte del manico?»

«Stringerò i cordoni della borsa» replicò Raymond. «Ti conviene rassegnarti. Puoi cedere le armi di tua iniziativa, oppure aspettare che ti costringa a farlo.»

«Cedere le armi!» ripeté Penhallow con una risata sardonica. Lo spaniel acciambellato ai suoi piedi si mise seduto, abbassò gli orecchi e tirò fuori la lingua penzoloni. Penhallow lo buttò giù dal letto con un calcio. Il cane cercò un punto della stanza rischiarato dal sole e si stese sul pavimento. «Cedere le armi!» ripeté ancora Penhallow. «Che altro dovrei fare, padron Ray? Buttare Eugène fuori di casa, per cominciare? Chiederti di elargirmi una piccola mancia una volta la settimana? Attento, Ray, stai andando in cerca di guai.»

«Buttar fuori Eugène, per cominciare» confermò Ray. «Lasciare che Aubrey saldi da solo i suoi debiti e Ingram paghi di tasca sua per mandare i figli a scuola. Dovresti anche smetterla di sperperare del denaro per quel piccolo bastardo.»

Negli occhi di Penhallow brillò una luce sinistra. Con una risata demoniaca, riprese a dondolarsi sul letto. «Jimmy non ti piace, vero? È davvero buffo, sai, che tu gli sia sempre stato più ostile degli altri. Ti piacerebbe che lo sbattessi fuori, vero?»

«Tienilo pure al tuo servizio, se ti fa piacere» rispose Raymond in tono sprezzante «ma insegnagli a stare al suo posto.»

«L'insegnerò a te, brutto animale» disse Penhallow con una smorfia. «Jimmy ha lo stesso diritto che hai tu di stare in questa casa, te l'assicuro.»

«Ah, davvero?» replicò Raymond con un sogghigno. «Imparerà a comportarsi come si deve quando sarò io il padrone.»

«Quando sarai tu il padrone!» esclamò Penhallow. «Sei molto sicuro di te, vero? Non sarai mai il padrone senza il mio consenso.»

«Lo diventerò quando morirai, e non puoi far niente per evitarlo. Conosco quanto te le leggi sulla successione, perciò racconta le tue fandonie a qualcuno che si lasci impressionare. Con me non attacca.»

Penhallow si sporse in avanti, puntellandosi sul letto con una mano e stringendo l'altra a pugno. «Stupido presuntuoso, la tenuta diventerà di proprietà del mio primo figlio legittimo.»

«Sono io il tuo primogenito» disse Raymond, spazientito.

«No, ti sbagli» replicò Penhallow con una risata che pareva un singhiozzo. «Ho avuto altri due figli prima di te. Bastardi, naturalmente. Come te. Come te, Raymond, e come il povero Jimmy.»

Seguì un silenzio di tomba. Sbiancando in volto, Raymond scrutò gli occhi fiammeggianti del padre. Per qualche istante gli mancò il respiro. «Non ci credo» disse poi, rompendo il silenzio.

Penhallow indicò con il pollice i cassetti nella testata del letto. «Ho i documenti che lo dimostrano.»

La pendola in un angolo della stanza iniziò a battere le ore. Raymond aveva le mani fredde e sudate nello stesso tempo. I pensieri gli si affollavano tutti insieme nel cervello. Non riusciva a concentrarsi su uno solo, ma la scarsa verosimiglianza delle parole del padre l'indusse a replicare: «Non ci credo. Vecchio pazzo, devi aver perso davvero il ben dell'intelletto se credi di spaventarmi con questa storia. Non può essere vera.»

Penhallow tornò ad appoggiare la schiena ai cuscini. Il suo sguardo non era più incollerito, ma sorridente. «Lo sapevo che ti avrei fatto cambiare tono» disse con diabolico compiacimento. «Ha fatto bene anche a me. Per la miseria, è stato faticoso mantenere il segreto per tutti questi anni, mentre ti davi tante di quelle arie da far venire il voltastomaco.»

Raymond tolse una mano di tasca, vide che tremava e ve la rimise subito. «Credo che tu sia più pazzo di quanto sospettassi» mormorò, umettandosi le labbra con la lingua. «Come avrei fatto ad arrivare in questa casa... Oh, smettila di raccontare frottole.»

«È stata un'idea di Rachel» spiegò il padre. «Io ero contrario, ma ha insistito tanto. Era una gran donna, la mia Rachel.»

«La *mamma*?» fece Raymond con un filo di voce. «Santo cielo, sei davvero folle.»

«Non era tua madre» precisò Penhallow, puntellandosi con il gomito per prendere la bottiglia di chiaretto dal tavolino. Dopo essersi riempito il bicchiere, si mise tranquillo, sorseggiando il vino senza distogliere lo sguardo da Raymond. «Non ti sei mai chiesto perché sei nato all'estero? Caspita, ero convinto che avessi fiutato qualcosa, soprattutto quando Rachel ha lasciato le sue sostanze a Ingram.»

Benché avesse la vista annebbiata, Raymond ebbe l'impressione che la stanza gli si stringesse intorno, quasi a volerlo soffocare. Aveva caldo e freddo contemporaneamente. A un tratto si accorse che il cane, dopo essersi alzato, gemeva e grattava la porta perché lo facessero uscire. Quel fatto di nessuna importanza, capitato in un momento estremamente drammatico, lo strappò dall'incubo che stava vivendo e che, per un attimo, aveva minacciato di sopraffarlo. L'insistenza del cane era fastidiosa. Mentre gli apriva la porta, Raymond si sentiva come se si muovesse in un mondo irreale. Tornò verso il camino e assunse la posizione di prima. Era molto pallido, ma sicuro di riuscire a mantenere l'autocontrollo; eppure, quando parlò, la sua voce suonò strana alle sue stesse orecchie. «Se ciò che dici è vero, perché mia... perché tua moglie mi ha allevato come fossi stato suo figlio?»

«Era una donna orgogliosa, la mia Rachel» rispose Penhallow. «Voleva evitare che scoppiasse uno scandalo. C'è mancato poco che mi ammazzasse, quando l'ha scoperto. Ma mi amava e ha continuato a farlo. Che donna! Non ho mai dovuto darle spiegazioni. Sapeva che tipo ero e non dava peso alle mie scappatelle. E non me le ha mai rinfacciate, che Dio la benedica.»

«Non voglio sapere nulla dei tuoi rapporti con mia madre» lo interruppe Raymond. «Immaginavo che avessi dato scandalo in più di un'occasione. Lei non dava peso alla cosa, questo me lo ricordo.»

«Ah, ma quella volta era diverso» osservò Penhallow, versandosi dell'altro vino. «È stato un colpo duro per lei, non come le piccole avventure che ho avuto in paese.»

C'era qualcosa di più forte della malignità del padre in quella stanza, un oscuro senso di orrore che stava impossessandosi di Raymond. «Perché è stato più duro?» domandò, stringendo forte lo schienale della sedia che stava davanti a lui. «Chi è la mia vera madre?»

«Delia» rispose Penhallow con una risata beffarda.

Avendo la vista offuscata dall'emozione, agli occhi di Raymond la figura

del padre seduto sul letto si fondeva con l'immagine della statuetta d'avorio del dio Ho-Ti, che troneggiava sopra l'armadietto laccato. Ogni singolo oggetto della stanza gli appariva diverso, i colori più cupi, come in un incubo. Istintivamente si portò le mani agli occhi. «No, è una menzogna» protestò.

«È la pura verità» insistette Penhallow. «Guardandola adesso non si direbbe, ma, quando tornò dal collegio svizzero dove aveva studiato, Delia era proprio una bella ragazza.»

Raymond strinse di nuovo lo schienale della sedia. Fissava il padre, stentando a credere che avesse inventato la storia, e nello stesso tempo dubitando della propria sanità di mente. «Ma io sono nato... Stai dicendo che hai sedotto una ragazza che aveva appena terminato gli studi? La sorella della tua fidanzata? Non è possibile. Ti sei inventato tutto.»

«Eh, eh» ridacchiò Penhallow «non parlerei di seduzione. Era innamorata pazza di me e sembrava molto determinata. Pensavo che sapesse quello che faceva. Il guaio è che all'epoca non conoscevo le donne come le conosco ora. Avrei dovuto avere abbastanza buonsenso da capire che Delia era una ragazzina sciocca, e infatti, dopo aver blaterato che nessuno sarebbe mai venuto a conoscenza della nostra relazione, corse a spifferare tutto alla sorella quando scoprì di essere nei guai. Ma a quei tempi avevo ventun anni e ancora molto da imparare.»

«Ma la mamma... Rachel» si corresse Raymond. «Com'è possibile che sia accaduta una cosa del genere, proprio sotto il suo naso?»

«Non è così che sono andate le cose. Probabilmente non sarebbe successo, se lei non fosse andata via per un po'. Quando tornò, ormai il guaio era fatto. A quella stupida di Delia veniva la tremarella ogni volta che mi vedeva e tentò persino il suicidio, ingerendo del disinfettante o qualche altra porcheria. Strano che non sia andata a raccontare tutto anche al padre.»

«No, non ci posso credere» disse Raymond. «Non è possibile. Se fosse vero, avresti dovuto sposare Delia.»

«Sposarla! Mi dava fastidio solo a vederla. Comunque neanche lei voleva sposare me.» Fece una pausa e bevve dell'altro vino. «Non fidarti mai delle donne che dicono di essere di larghe vedute. Sono le prime ad accusarti di averle tradite. Sposare Delia, figuriamoci! No, non se n'è mai parlato.»

«Ma la mamma...» Raymond s'interruppe di nuovo. «Vuoi dire che sapeva tutto, eppure ti ha sposato ugualmente?»

«Abbiamo addirittura anticipato le nozze» rispose Penhallow con un sor-

riso. «Veramente prima mi ha graffiato la faccia. Era una donna eccezionale, Rachel. Non è mai stata un tipo sentimentale come quella smorfiosa della mia seconda moglie. Strano che mi sia sempre sentito attratto dalle donne con il viso da bambina, che all'inizio ti considerano un eroe e crollano quando si accorgono di essersi sbagliate. Rachel non era così. Lei no. Mi conosceva bene. Sapeva che era lei l'unica donna che volevo, ed è per questo che non ha mai dato peso alle mie piccole avventure. Era fiera di me e risoluta a non far sapere a nessuno quant'era stata stupida la sorella. Fece in modo che nessuno scoprisse la verità, nessuno in tutto il paese, tranne Martha. A meno che in questi anni Phineas non l'abbia intuita, cosa abbastanza probabile.»

A Raymond venne la nausea. «Martha, oh no!» gemette.

Penhallow lo guardò con aria soddisfatta. «Stupido, non ce la saremmo cavata senza di lei, o comunque senza qualcuno che ci aiutasse. Rachel e io ci sposammo subito, con la scusa che non vedevo l'ora che diventasse mia moglie. Ed era vero. Delia ci fece da damigella d'onore, com'era previsto fin dall'inizio.» Scoppiò a ridere. «Che donna fantastica, la mia Rachel. Partimmo per la luna di miele. Delia doveva raggiungerci con Martha prima che si vedesse che era incinta. Rachel inventò dei pretesti in modo che potessimo trattenerci all'estero più del previsto senza destare sospetti. Non avevo nulla da obiettare, e in ogni modo riusciva ad averla sempre vinta. Certo che era una situazione comica, noi tre che vivevamo sotto lo stesso tetto in uno sperduto paesino dell'Austria. In questo momento mi sfugge il nome. In realtà sei nato un paio di mesi prima della data dichiarata. Per fortuna eri piuttosto piccolo, alla nascita. Non credevo che saresti diventato così alto. Mi dava fastidio che Rachel ti trattasse come se fossi stato suo figlio, ma devo ammettere che hai preso ben poco da tua madre.» Posò il bicchiere e tornò a guardare Raymond con aria trionfante. «Non sei che un altro dei miei bastardi, Ray, non dimenticarlo. Può darsi che ti lasci prendere il mio posto, ma può anche darsi di no. Qualunque cosa decida, è così che stanno le cose, ragazzo mio.» Per dare maggiore enfasi al discorso, batté forte il pollice sul tavolino e rimase a guardare con il sorriso sulle labbra il volto smorto di Raymond.

Il gesto parve strappare Raymond dall'orrore che l'aveva tenuto inchiodato al pavimento ad ascoltare, incredulo e quasi senza capire, la storia che Penhallow gli aveva raccontato. A un tratto sentì il sangue montargli alla testa e fu percorso da un brivido incontrollabile. Afferrata la sedia, la scaraventò via e, scagliandosi contro il padre, lo prese per il collo e strinse

forte con l'intento di strangolarlo.

«Demonio! Demonio!» ansimò, scoprendo i denti in una smorfia grottesca. «Ti ucciderò per questo. Ti ucciderò, maledetto.»

Prendendogli i polsi, il padre tentò disperatamente di fargli mollare la presa. Lottarono l'uno contro l'altro, Penhallow di traverso sul letto e Raymond sopra di lui che lo stringeva alla gola, imprecando a denti stretti.

Era ancora proteso sul padre, con un ginocchio puntato sul letto, quando la porta si spalancò e Jimmy irruppe nella stanza strillando. Gli saltò addosso, gridando a Reuben di correre ad aiutarlo, e riuscì a tirargli indietro la testa. In quel momento Penhallow poté liberarsi il collo e rimase ansimante tra i cuscini sparsi. Il tavolino accanto al letto si era rovesciato e le scartoffie e la frutta erano cadute sul pavimento, tra i bicchieri rotti e la bottiglia di chiaretto da cui colava il vino, imbrattando il tappeto.

Reuben arrivò nel momento in cui Raymond riuscì a scrollarsi Jimmy di dosso e, data un'occhiata generale alla stanza, si attaccò al braccio destro di Raymond come una mignatta. «Basta, padrone, la smetta. Dovrebbe capire che non si possono fare queste cose, a quarant'anni. Avanti, si calmi. Santo cielo, cosa gli è preso a tutti quanti?»

«Stava cercando di strozzare il padrone» disse Jimmy, alzandosi da terra «e se non fossi arrivato io ci sarebbe riuscito.»

«Tieni a freno la lingua e prendi la bottiglia di whisky dall'angoliera. Sbrigati!» ordinò Reuben preoccupato, guardando Penhallow. Spinse Raymond verso una sedia e lo fece sedere. «Cerchi di calmarsi. Non l'ha ucciso, ringraziando il cielo.»

Raymond si sedette e si prese la testa tra le mani. «Che peccato» commentò.

Reuben, avendo capito che la rabbia gli era sbollita, non gli prestò attenzione, ma strappò via la bottiglia di whisky dalle mani di Jimmy e gli chiese di aiutarlo a soccorrere Penhallow. Aveva il respiro ancora affannoso e il colorito terreo, ma dopo che l'ebbero sistemato sui cuscini e gli ebbero fatto bere un po' di whisky, iniziò a riprendersi e persino a parlare. «Cane assassino! I miei figli sono dei delinquenti, Reuben.»

«Stia calmo, padrone. E tu, Jimmy, vattene, togliti dai piedi.»

«Forse avrete ancora bisogno di me» replicò il giovane, adocchiando Raymond.

Penhallow gli fece segno di uscire, palpandosi il collo con l'altra mano; poi spostò lo sguardo su Raymond, che si era alzato, avvicinandosi al camino, e stava fissando la legna che bruciava. Con un sorriso simile a una

smorfia, il vecchio riportò la sua attenzione su Reuben e gli ordinò di raddrizzare il tavolino e di mettere a posto i fogli sparsi in giro. «Porta via i vetri rotti prima che il cane si tagli una zampa» aggiunse. «Vai a prendere il cestino della carta straccia. Io sto bene. Tirami un po' più su, prima di uscire.»

Lo sforzo per mettersi diritto lo fece ansimare di nuovo. Dopo essersi passato una mano sulla fronte per asciugarsi il sudore, fece segno a Reuben di uscire. Il maggiordomo lanciò un'occhiata a Raymond, tornò a guardare il padrone e poi, a malincuore, uscì dalla stanza.

Penhallow riprese fiato lentamente e il cuore ricominciò a battergli in modo regolare, ma non si era ancora riavuto del tutto; si mise una mano sul petto, deglutì un paio di volte e si umettò le labbra. Raymond alzò la testa e lo guardò senza proferire parola.

«Bel figlio che sei!» esclamò il padre. «Oh, non posso biasimarti. Ti ho punzecchiato un po' troppo, vero? Però te la sei voluta. Può darsi che d'ora in poi andremo più d'accordo.»

«È tutto vero?» domandò Raymond.

«Sì, è la pura verità.»

«Allora, che tu sia maledetto» proruppe Raymond, in preda alla collera. Andò alla porta, la spalancò e uscì come una furia dalla stanza.

13

Lasciata la stanza del padre, Raymond provò l'impulso irresistibile di uscire di casa per sottrarsi agli sguardi curiosi dei suoi occupanti. Non aveva un'idea precisa di dove andare né di cosa fare. Si sentiva come uno che, dopo essere sopravvissuto a un terremoto, scopriva che la sua casa e il lavoro di tutta una vita erano andati distrutti. Sarebbe uscito direttamente in giardino se non fosse stato per Reuben che, incontrandolo nell'atrio, disse: «Se ha finito di tentare di uccidere il padrone, forse potrebbe andare da Tideford, che l'aspetta da venti minuti nel suo ufficio.»

Raymond si fermò con la mano sulla maniglia e guardò Reuben con aria assente, sentendosi così distaccato dalla realtà che la visita di uno degli affittuari dei Penhallow non aveva alcun senso per lui. «Tideford» ripeté in tono piatto.

Reuben gli lanciò un'occhiata piena di disapprovazione. «Non potrebbe evitare di perdere le staffe in questo modo?» lo redarguì in tono severo. «Bella maniera di comportarsi! Se il padrone dovesse morire all'improvvi-

so, sapremmo di chi è la colpa.»

Raymond si passò una mano sugli occhi, come per dissipare la nebbiolina rossa che gli offuscava ancora la vista. «Adesso basta!» intimò. «Tideford, hai detto? Va bene. Me n'ero dimenticato.»

Lasciata andare la maniglia, s'infilò nel corridoio che portava al suo ufficio, dall'altra parte della casa. Si ricordò soltanto ora che Tideford aveva preso un appuntamento e si rese conto che, nonostante il cataclisma che si era abbattuto sulla sua vita, le cose di ogni giorno continuavano ad accadere e lui doveva occuparsene. Si fermò qualche istante davanti alla porta dell'ufficio, tentando di scacciare dalla mente il pensiero che gli ottundeva la ragione per concentrarsi sulla questione di cui Tideford era venuto a parlargli. Si stupì, quando se lo trovò davanti, nello scoprirsi abbastanza calmo. La conversazione l'aiutò a recuperare l'autocontrollo. Mezz'ora dopo, quando accompagnò Tideford alla porta, gli tornarono in mente le cose che doveva fare e se ne occupò con la solita efficienza. Si sentiva ancora un po' stordito, come se metà del cervello non funzionasse a dovere, impedendogli di comprendere a fondo il terribile segreto che gli era stato rivelato, e aveva ancora il desiderio di uscire di casa, di portare i suoi guai fuori di lì, dove nessuno potesse vederlo. Quando ebbe finito di sbrigare le pratiche che aveva sulla scrivania, raggiunse le scuderie e ordinò che gli sellassero uno dei suoi cavalli preferiti. Nell'attesa dovette ascoltare le lamentele di Weens su un mozzo di stalla e gli diede una risposta vaga. Bart arrivò nel cortile mentre portavano fuori il cavallo e l'avrebbe trattenuto per parlargli di una caviglia slogata, se lui non l'avesse interrotto. Montato in sella, si diresse verso l'allevamento.

Quando l'ebbe raggiunto, non si fermò ma andò oltre, inerpicandosi su per la collina, in direzione della brughiera. A nord torreggiava Brown Willy e, a nordovest, si ergevano le rocce ardite di Rough Tor. Uscendo dal sentiero, Raymond portò il cavallo al trotto, rasentò alcuni cumuli di torba e attraversò uno dei ruscelli che intersecavano la brughiera. Tre o quattro chilometri più avanti, vide da lontano l'acqua placida di Dozmary Pool, con le rive illuminate dal sole. Era uno dei luoghi preferiti fin da quando era ragazzo, e vi si era diretto istintivamente, con l'intenzione di sedersi sulla terra che profumava di timo e costringere il proprio cervello a riflettere sulla rivelazione che l'aveva tanto sconvolto. Ma quando smontò da cavallo, si accorse che non riusciva a stare fermo e iniziò a camminare avanti e indietro, facendo volteggiare il frustino e immaginando di sentire la voce del padre nella solitudine che lo circondava. Gli occorse un bel po'

di tempo per riuscire a ragionare con una certa coerenza. La sua mente, che all'inizio si era rifiutata di credere alle parole del padre, riandò al passato, facendogli riaffiorare alla memoria eventi e circostanze che credeva di aver dimenticato; come tessere di un puzzle che, messe insieme, formavano un'immagine che avrebbe preferito non vedere.

Se in un primo momento l'idea di essere un figlio illegittimo, con tutte le relative implicazioni, gli aveva offuscato la mente, nel frattempo la nebbia si era dissipata, lasciandolo sconvolto e nauseato. Solo dopo aver camminato a lungo intorno a Dozmary Pool iniziò a comprendere il vero significato delle parole del padre. Se la storia che gli aveva raccontato era vera (e sperava tanto di no) lui non sarebbe mai diventato il signore di Trevellin perché, anche se il vecchio era così imprevedibile che avrebbe anche potuto portarsi il segreto nella tomba, lui, Raymond, ormai conosceva la verità e non l'avrebbe più dimenticata. Il suo orgoglio di chiamarsi Penhallow e il suo amore per Trevellin erano diventati in un istante cose prive di senso. Di tutti i fratelli, era quello che più di ogni altro aveva il diritto di chiamarsi signore di Trevellin; ma in futuro non ci sarebbe stato giorno in cui non corresse il rischio che qualcuno, magari per caso, scoprisse la verità e la divulgasse. Era improbabile che il padre, avendo rotto il silenzio dopo tanti anni, si astenesse dal disconoscerlo, prima o poi, come erede di Trevellin. Avrebbe mantenuto il segreto finché gli conveniva, per costringerlo a obbedirgli. Gli serviva qualcuno che dirigesse la tenuta e che, oltre a fare coscienziosamente il proprio dovere, lo lasciasse libero di attingere a piene mani dal patrimonio. Nessuno degli altri figli era adatto più di lui che, oltre ad avere la testa sulle spalle, non lo contrastava nelle piccole cose. Alla fine, però, avrebbe fatto in modo che fosse Ingram a ereditare la proprietà.

Il pensiero di Ingram nei panni di proprietario di Trevellin fu per Raymond un colpo al cuore. Si mise a imprecare a voce alta; ma smise subito, spaventato dalla propria incapacità di controllarsi. Gli sarebbe piaciuto rotolarsi nell'erba, affondare le unghie nella terra, come se abbandonarsi fisicamente potesse aiutarlo a vincere l'angoscia che l'opprimeva. Per qualche minuto perse di nuovo la facoltà di ragionare, sprofondando nell'incubo che la sua stessa mente aveva creato, immaginando Ingram al proprio posto e se stesso come subordinato. Così complessi sono i meccanismi del cervello umano che l'orrore di un tale evento valse a tirarlo fuori dall'abisso in cui era precipitato. Iniziò a ridere, prima piano, poi sempre più forte, tanto che il cavallo smise di brucare l'erba e alzò la testa, spaventato da quel suono improvviso nel silenzio assoluto.

Rideva in modo incontrollabile, istericamente, ma gli fece bene. Quando finalmente smise e si asciugò le lacrime, si sentiva esausto, ma senza più quel peso nel petto né la sensazione che il suo cuore stesse per scoppiare. Riusciva a riflettere più lucidamente e a pensare al futuro senza soccombere al terrore che gli rendeva impossibile ragionare. Provò a confrontare le cose che gli aveva detto il padre con i suoi ricordi d'infanzia, nella speranza di trovarvi qualcosa a dimostrazione del fatto che Penhallow aveva mentito. Dopo un po' gli venne in mente che c'era una sola persona in grado di negare o confermare la storia e, senza soffermarsi a riflettere sull'opportunità di quel gesto d'impulso, slegò il cavallo e partì al galoppo in direzione di Bodmin.

Quando arrivò ad Azalea Lodge, chiamò il giardiniere che stava potando la siepe e gli diede in consegna il cavallo, quindi andò alla porta e suonò il campanello. Venne ad aprirgli un'anziana cameriera, che lo fece accomodare nel soggiorno, pregandolo di attendere mentre andava a chiamare la signorina Ottery.

Stravolto com'era al pensiero di non essere figlio di Rachel, fino a quel momento Raymond non si era soffermato a pensare alla donna che forse era sua madre; ma mentre si trovava in quella stanza stracolma di mobili e suppellettili, circondato da gatti, canarini e credenze piene di porcellane, l'idea che Delia, che lui e i suoi fratelli avevano sempre deriso, potesse essere la donna che l'aveva partorito, lo atterrì a tal punto da fargli venire la tentazione di fuggire da lì prima che lei potesse vederlo. Riuscì a dominarsi e, zigzagando tra ceste di gatti e tavolini traballanti, si avvicinò alla finestra e rimase a guardare il giardino.

Poco dopo sentì la porta aprirsi alle sue spalle e la voce di Delia: «Caro Raymond, che piacere! Non me l'aspettavo. Voglio dire, sai che siamo sempre felici di vederti. Stavo aiutando Phineas a lavare le sue porcellane. Per me è un onore perché non permette a nessuno di toccarle. Scusami per il grembiule, anche se so che voi uomini non fate caso a queste cose.»

Raymond sentì un brivido correrglì lungo la schiena. Si voltò a guardarla, e forse per la prima volta in vita sua notò ogni singolo dettaglio. Non era un bello spettacolo. Ciocche scompigliate di capelli le sfuggivano dalle forcine, cosa di cui Delia doveva essere conscia, perché tentava di continuo di mettersele a posto, senza peraltro ottenere grandi risultati. Portava un grembiule a fiori inadatto a una donna della sua età e al suo volto appassito, e uno dei bordi di pizzo con cui aveva la cattiva abitudine di ornare i suoi abiti vi si era impigliato nella fettuccia. Aveva una tale aria da zi-

tella incartapecorita che Raymond provò l'impulso di gridare che non poteva essere sua madre.

Avanzò verso di lui lanciando gridolini di felicità. Siccome Raymond era in controluce, Delia non si accorse subito che era pallido. Iniziò a parlare, interrompendosi per rimproverare un gatto che si era acciambellato su una poltrona e per sgridare un canarino che cantava troppo forte. Quando fu davanti a Raymond, apparve chiaro dal modo in cui alzò il viso che si aspettava un bacio sulla guancia. Raymond non aveva nessuna voglia di darglielo e dovette fare uno sforzo su se stesso per non spingerla via. Faceva fatica a tirar fuori la voce, ma finalmente trovò la forza di dire: «Sono venuto perché devo parlarti.»

Delia non si accorse del suo stato d'animo. Era abituata ai suoi modi bruschi e non notò nulla di strano. «Sono proprio contenta di vederti» tornò a ripetere. «Mi sembra che sia passato un secolo dall'ultima volta che sei stato qui. Naturalmente non conto la volta che gentilmente mi hai offerto un passaggio, dato che non hai voluto entrare in casa. Non che mi sia offesa. So che hai sempre tanto da fare e non ti resta mai tempo. Voglio raccontarti di Dicky. Ti ricordi che stava poco bene?»

«Sono venuto per parlarti» l'interruppe Raymond. «Non so da che parte cominciare, ora che sono qui» soggiunse. «No, non ci riesco.»

Delia lo guardò, si accorse che aveva l'aria stralunata e involontariamente fece un passo indietro. «Sì, certo, caro» balbettò «anche se non riesco a immaginare cosa... Aspetta, ti porto qualcosa da bere. Magari un bicchiere di sherry e un biscotto. Phineas sarà felice di vederti. Proprio l'altro giorno mi diceva che... Ma come sono sbadata, non ti ho neanche fatto accomodare.»

«Non voglio niente. Sono venuto per una cosa che mi ha detto mio padre. Non mi fido di lui. Dice tutto quello che gli passa per la mente. Devo scoprire la verità, e tu sei l'unica persona che... Oh, Dio, no, c'è anche Martha!»

Delia era sbiancata in volto come lui. Emise un gemito e indietreggiò, con il terrore negli occhi. «Non so cosa vuoi dire. Non so cosa vuoi dire» ripeté con voce stridula. «Ray, caro, non ti senti bene, vero? Sei fuori di te. Su, siediti. Vado a chiamare Phineas. Forse hai lavorato troppo. Vuoi un bicchiere di sherry?»

Raymond la guardava, immobile. Notò che aveva il naso lucido e una forcina che le pendeva sulla spalla. Si sentiva come se tutto questo stesse accadendo a qualcun altro, non a lui, Raymond Penhallow! Non gli servi-

vano altre conferme, gli bastava quello che leggeva negli occhi spaventati di Delia. Avrebbe voluto andarsene, ma la situazione era così assurda che non sapeva cosa fare; perciò rimase lì, come un pesce fuor d'acqua in quella stanza soffocante. Aveva i muscoli del collo talmente rigidi che dovette deglutire un paio di volte prima di riuscire a parlare; poi disse, con un tono così piatto che non lasciava capire l'agitazione a cui era in preda: «Allora è vero. Tu sei mia...» Non ce la faceva a pronunciare la parola, quindi formulò la frase in modo diverso. «Non sei mia zia.»

Delia si mise a piangere, ansimando e asciugandosi di continuo gli occhi. «Oh, Raymond! Raymond!»

La guardò senza battere ciglio. Non capiva perché piangesse. Era la sua vita che era andata distrutta, perciò lei non ne aveva motivo. Disperato com'era, nel suo cuore non c'era spazio per la compassione verso quella donna che stava soffrendo, né per il dispiacere che doveva aver provato quarant'anni prima, e magari anche negli anni successivi. Sentiva di odiarla, un odio così profondo che lo faceva star male.

Delia si era rincantucciata in una poltrona e singhiozzava, tirando su con il naso e continuando ad asciugarsi gli occhi. Erano già un po' gonfi. «Mi dispiace. Mi dispiace tanto, caro!»

L'inadeguatezza di quelle parole lo irritò. «Ti dispiace, dici? Non ti sembra un po' tardi?»

«Non sapevo... Non immaginavo che... Ti ho sempre voluto tanto bene» farfugliò Delia.

Raymond strinse forte il frustino che aveva ancora in mano. Avrebbe voluto riversarle addosso un fiume d'improperi, ma si trattenne. «Preferirei che ne facessi a meno» disse soltanto, ma con un tono che la fece trasalire.

«Se tu sapessi...» balbettò tra i singhiozzi. «Ho fatto del mio meglio...»

«No, non è vero» l'interruppe Raymond con una risata sorda. «Di solito le donne sanno come sbarazzarsi dei figli indesiderati. Perché non l'hai fatto con me?»

«Oh, Raymond, non parlare in questo modo. Non sai quello che dici. No, non dire cattiverie.»

«Cattiverie? Non è forse stata una cattiveria farmi passare per il figlio di tua sorella? E lasciarmi crescere nell'ignoranza? Santo Dio, ti rendi conto di quello che hai fatto?»

«È stata un'idea di Rachel» si giustificò Delia. «Non è stata colpa mia. È stata lei a provvedere a tutto. Mi aveva promesso che nessuno l'avrebbe saputo. Adam non aveva il diritto di dirtelo.» A un tratto le venne un so-

spetto e, con un grido di terrore, si rannicchiò ancora di più in un angolo della poltrona. «Perché te l'ha detto, Raymond? Perché?»

«Che vuoi che importi?»

«Ma, Raymond, che intenzioni ha?»

«Non lo so.»

Delia scattò in piedi, inciampò nella frangia del tappeto e per poco non cadde. «Non doveva dirtelo. Non dopo tutti questi anni. L'aveva promesso. Perché è stato così crudele?»

Avanzò verso di lui a braccia tese. Le tremavano le mani. Raymond deliberatamente si mise dietro il tavolo pieno di ninnoli, non per ferirla, dato che non pensava affatto a lei, ma perché non sopportava l'idea che lo toccasse. «Non ho idea di cosa intenda fare» riprese «comunque non fa differenza. Il fatto è che, ora che so come stanno le cose... È inutile parlarne. Sono venuto per sapere la verità e l'ho scoperta. Non c'è altro da aggiungere.»

Si voltò verso la porta. Delia lo chiamò in tono accorato. «Oh, non andartene. Aspetta! Non riesco a pensare.»

«Neanch'io. Forse ci riuscirò quando mi sarò abituato all'idea di essere... di essere un altro dei figli bastardi di mio padre.»

«Oh, no, no!» gemette Delia, tendendo di nuovo le braccia.

Raymond uscì senza voltarsi indietro. Poco dopo Delia udì il rumore degli zoccoli del suo cavallo perdersi in lontananza.

14

La mattinata era stata spiacevole per molti membri della famiglia Penhallow. Per quanto in cucina si fosse sparsa la voce del litigio di Raymond con il padre, l'eco non giunse alle orecchie dei familiari. Nessuno ne sapeva niente, ma c'erano comunque guai in abbondanza. Vivian, che era scesa tardi a colazione, quando a tavola erano rimasti solo Clara, Conrad, Aubrey e Charmian, aveva fatto una scenata abbastanza inspiegabile, nel corso della quale non si era limitata a dire chiaro e tondo ai presenti che non approvava le loro maniere, ma aveva anche attaccato il capofamiglia per poi concludere che, se non fosse riuscita ad andarsene da Trevellin al più presto, sarebbe impazzita. Dopodiché aveva mollato una sberla a Conrad perché rideva di lei ed era corsa via dalla stanza senza nemmeno fare colazione. Più tardi l'avevano sentita singhiozzare in biblioteca, dove probabilmente si era rifugiata nella convinzione che nessun Penhallow vi avreb-

be messo piede.

Lasciò tutti a bocca aperta perché, seppure fosse risaputo che era lunatica, non l'avevano mai vista perdere il controllo. A causare la sfuriata era stata una cosa da nulla. Conrad aveva lasciato il proprio piatto sporco al posto di Vivian invece di andare a metterlo sulla credenza.

«Non posso darle torto» commentò Aubrey. «Le macchie d'uovo sono disgustose. I gemelli non hanno un briciolo di sensibilità.»

«Ma era proprio necessario farne un dramma?» osservò Conrad. «Bastava spostarlo, accidenti. Neanche le avessi messo una rana nel piatto.»

«Se fossi in te, non farei caso alla scenate di Vivian» disse Clara. «Anche lei ha i suoi problemi.»

«Ovvio, ha sposato Eugène.»

«Non è che aspetta un bambino?» domandò Charmian, seduta con i gomiti sul tavolo e la tazza tra le mani.

«A me non ha detto niente» rispose Clara, strofinandosi il naso. «Ciò non significa che lo si possa escludere, anzi si spiegherebbero i suoi sbalzi d'umore.»

«Oh, no!» esclamò Aubrey. «Char, non dicevi sul serio, vero? Con nostro padre più odioso del solito e i gemelli più indisponenti che mai, non sopporterei altre seccature. Tu hai intenzione di trattenerti tutta la settimana? Io sono quasi sicuro di no. Sono tutti così primitivi e volgari, e a me manca l'istinto del branco, senza il quale è praticamente impossibile sentirsi a casa a Trevellin.»

«Finalmente una buona notizia» ribatté Conrad, alzandosi da tavola. «Considerando che rompi le scatole a tutti, prima te ne vai e meglio è.»

«Adesso basta» intervenne Clara senza cambiare tono di voce. «C'è già vostro padre che imperversa, e per giunta ci si mette anche Vivian. Forse sarebbe il caso di evitare altre questioni.»

Conrad le fece una smorfia e se ne andò, ma, qualunque speranza Clara e gli altri nutrissero di trascorrere in relativa serenità la vigilia del compleanno di Penhallow, venne delusa innanzitutto dalla scoperta che la crisi di nervi di Vivian era ancora in corso in biblioteca e poi per le stravaganze di Adam che, dopo essersi ripreso dall'aggressione del figlio, si impegnò a far sentire più che mai la sua presenza in casa. Ignorando che il padre era di umor nero, Clay pensò bene di rivolgersi a lui; aveva preso questa decisione estrema dopo aver camminato nel giardino per ore e aver provato e riprovato il discorso che intendeva fargli. Rispetto filiale e grande determinazione erano i due punti di forza dell'orazione, ma siccome non riuscì a

pronunciare che la frase iniziale, la sua fu fatica sprecata. La vista del suo volto pallido e del pomo d'Adamo che andava su e giù bastò a irritare Penhallow. Aveva sempre fatto di tutto per ispirare terrore ai figli, eppure disprezzava quelli che dimostravano di temerlo. Quando si trovò davanti Clay, mezzo morto di paura, in procinto di fargli un discorso che ovviamente si era preparato in anticipo, diede libero sfogo alla sua collera, trasformandolo in un essere balbettante, riducendo a brandelli la sua determinazione, offendendo la sua sensibilità e congedandolo dopo avergli assicurato che avrebbe preso le misure necessarie per fare di lui un Penhallow degno di quel nome.

Uscito dalla stanza del padre in uno stato pietoso, Clay finì praticamente tra le braccia della sorellastra, che lo condusse in giardino e tentò, facendolo ragionare, di restituirgli determinazione e fiducia in se stesso. Siccome Clay era il genere di persona che risponde agli incoraggiamenti solo se uniti a una buona dose di adulazione, i modi spicci di Charmian gli fecero soltanto desiderare di svignarsela e lo convinsero che lei non lo capiva. Allora corse dalla madre per confidarsi e riversare su di lei tutta la propria amarezza, tanto che alla fine Faith cadde in uno stato di prostrazione peggiore della sua.

Dopo aver trascorso una notte agitata, Faith era scesa in ritardo per la prima colazione. L'ora trascorsa con Clay le aveva provocato un'emicrania. Aveva bisogno di tranquillità, ma, data la situazione, era ben difficile ottenerla a Trevellin. La casa sembrava gremita di persone che le erano, chi più chi meno, ostili: aveva trovato Eugène nel salotto giallo, concentrato sul compito di scrivere un saggio; la moglie che fumava una sigaretta dopo l'altra in biblioteca; Clara intenta a rammendare calze nel soggiorno; Charmian che discuteva di letteratura con Aubrey nell'atrio; e come se tutto ciò non bastasse, Myra era venuta da Dower House per sapere quali programmi avessero per il compleanno di Penhallow, il giorno seguente. Dopo essere stata nella sua stanza, Myra aveva annunciato che era in ottima forma. Avendo ben pochi interessi al di fuori della propria casa, accadeva di rado che si scontrasse con il suocero e per questo motivo la sua straordinaria vitalità non la preoccupava.

«Sono convinta che sopravviverà a tutta la famiglia» disse con un sorriso. «I Penhallow sono longevi, vero? Probabilmente tutti si aspettavano che il nonno di Adam morisse molti anni prima, con gli acciacchi che aveva. Suo padre invece è morto giovane, ma per un incidente di caccia.»

Faith ebbe un brivido. Clara replicò che lei non credeva a tutti i malanni

di Adam. Il dottor Lifton poteva dire ciò che voleva, però, conoscendo il fratello meglio di lui, era sicura che sarebbe vissuto ancora molti anni.

Faith non poté fare a meno d'intervenire. «Se non bevesse così tanto» osservò. «Il dottor Lifton mi ha detto che potrebbe essergli fatale.»

«Be', vedremo» concluse Clara, infilando l'ago.

Faith, lamentandosi del mal di testa, uscì in giardino. La prospettiva di avere davanti a sé anni di purgatorio come quelli che aveva sopportato per tanto tempo la tormentava a tal punto da farle temere di perdere la ragione. Da quando Aubrey era tornato a Trevellin, il baccano e la discordia in famiglia erano aumentati. Nessuno dei fratelli, trovandoselo davanti, si tratteneva dal fare commenti caustici e ogni volta Aubrey rispondeva per le rime. L'unica a non lasciarsi coinvolgere in quei battibecchi era Clara, che li ignorava; ma incidevano sui nervi di Faith in un modo che sarebbe riuscito incomprensibile ai Penhallow, sempre che se ne fossero resi conto. Ora che Aubrey era tornato a casa e Loveday aveva tradito la sua fiducia, sognava più che mai un appartamento a Londra per viverci con Clay. Quella prospettiva era diventata la sua ancora di salvezza, ma a volte pensava che non sarebbe riuscita a realizzare tale sogno, se non quando fosse stata troppo vecchia e stanca per gioirne.

Seduta nel prato all'ombra di un grande albero, guardava la grande casa grigia e pensava, quasi incredula, che c'era stato un tempo in cui le era sembrata stupenda e si era ritenuta fortunata di esserne la padrona.

In realtà non lo era mai stata. L'unico a comandare a Trevellin era Penhallow e la tirannia che esercitava era così assoluta da non risparmiare nessun occupante della casa. Riflettendoci, a Faith venne in mente all'improvviso (essendo abituata a pensare di essere l'unica a soffrire, non le era mai sorto il sospetto che altri fossero nella stessa situazione) che se Penhallow fosse morto, non sarebbe stato un sollievo soltanto per lei e Clay. C'era Raymond, sempre in conflitto con il padre e preoccupato all'idea di perdere la tenuta; c'era Vivian, costretta a vivere in una casa che odiava quando ne avrebbe desiderata una propria; c'era Bart, cui era negato il permesso di sposare la donna che, benché invisa a tutta la famiglia, probabilmente lo avrebbe reso felice; c'era Aubrey, che era riuscito per un certo periodo a sottrarsi all'influenza paterna e ora stava per esserne irretito di nuovo; infine c'era Charmian, che forse prima o poi avrebbe dovuto rinunciare al tipo di vita che aveva scelto. Non era sicuro, ma probabile, se Penhallow avesse deciso di accorciare la briglia. Se però fosse morto, come temeva il medico, i loro guai sarebbero finiti e tutti sarebbero stati liberi: liberi di an-

darsene, di seguire le proprie inclinazioni, liberi dalla tirannia di Penhallow e dalla degradante necessità di dipendere da lui per sopravvivere. Bart avrebbe sposato la sua Loveday e l'avrebbe portata a Trellick Farm; Vivian avrebbe finalmente avuto Eugène tutto per sé, per adorarlo e proteggerlo; Aubrey avrebbe potuto vivere come desiderava; Raymond sarebbe finalmente entrato in possesso di Trevellin e avrebbe amministrato la tenuta come meglio credeva. E a Clay, il più importante di tutti, sarebbe stato risparmiato il triste futuro che Penhallow aveva scelto per lui; perché anche se non gli avesse lasciato nulla in eredità, lei avrebbe avuto la sua parte e grazie a essa avrebbero potuto vivere dignitosamente finché Clay si fosse fatto un nome come scrittore.

Era chiaro che la morte di Penhallow sarebbe stata la soluzione di tutti i loro problemi, e a un tratto le parve mostruoso che lui fosse ancora lì, in quell'assurda stanza, anno dopo anno, sempre più dispotico, con il rischio che perdesse la proprietà; rovinando la vita a tutti e seminando zizzania fra loro che, nel frattempo, non facevano altro che rodersi il fegato. Se solo si fossero avverate le previsioni del medico! Se Penhallow avesse continuato a bere tanto da uccidersi! Se quel suo continuo dispendio di energie gli fosse stato fatale! La casa si sarebbe liberata di uno spirito maligno. Ma Penhallow non sarebbe rimasto vittima delle proprie follie perché le cose non vanno mai come si spera. Avrebbe continuato a vivere come aveva fatto suo nonno prima di lui, vincendo la debolezza di un corpo minato dalla malattia, logorando tutti loro finché, quando finalmente fosse morto, nessuno si sarebbe goduto la propria libertà, perché arrivava troppo tardi.

A un tratto un singhiozzo le sgorgò dalla gola. Si nascose il volto tra le mani, ma alzò la testa di colpo, sentendo dei passi.

Aubrey stava attraversando il prato. Veniva verso di lei, e una ciocca dei lunghi capelli gli copriva la fronte. Portava un paio di pantaloni beige di ottimo taglio, una camicia verde chiaro a maniche corte, scarpe di camoscio e una grande sciarpa di seta morbidamente annodata intorno al collo, sicuramente una provocazione per i fratelli. Aveva al dito un anello con un cammeo e doveva essersi messo un profumo costoso. «Mia cara, perché nessuno mi ha avvertito che mio padre è diventato matto?» domandò con la sua voce squillante, fermandosi accanto alla panchina sotto l'albero. «Potevate anche prendervi il disturbo.»

«Che ha combinato ora?»

«Non è tanto ciò che ha fatto quanto ciò che ha in mente di fare. Ho appena avuto un colloquio con lui, se così si può definire, dato che in mezz'o-

ra quasi non ho aperto bocca, in quella sua stanza allucinante. A proposito, qualcuno potrebbe spiegarmi che senso hanno il paravento giapponese con quei disegni abominevoli e le piante tropicali?»

«Non lo so. Se una cosa gli piace, la fa portare nella sua stanza.»

«Ma, mia cara, come fa a piacergli l'aspidistra? Sembra erba della pampa. È così fuori luogo. Ed è di vitale importanza per la salute di mio padre accostare il cremisi allo scarlatto? Ieri sera, alla luce delle candele, credevo che la vista mi giocasse un brutto scherzo; ma stamattina, quando con estrema riluttanza sono entrato nella stanza, per poco non mi prendeva un colpo. Un'altra cosa: il suo cane ha l'eczema oppure le pulci?»

«No, Aubrey, ti prego» protestò Faith debolmente. «Preferirei non parlarne, se non ti dispiace.»

«Come ti capisco, mia cara. È così deprimente. Ma non indovinerai mai quale piano insensato ha concepito per la mia futura carriera. Ci crederesti? Vuole che mi specializzi in rimboschimento.»

«Rimboschimento?» ripeté Faith, sconcertata.

«Sì, e anche in deforestazione. È assolutamente folle. Dovresti farlo interdire.»

«Hai intenzione di obbedirgli?»

«Stai scherzando? Alla mia età, e con il sacro fuoco dell'arte che mi divora?»

«Gliel'hai detto?»

«No, certo che no. Sarebbe stata una mancanza di tatto. Inoltre ho il terrore di mio padre. Ho dovuto assecondarlo, ma sarò costretto a fare un gesto disperato. Che tristezza. Detesto le persone troppo attive. Tu no? Prendi Charmian, per esempio. Oh, volevo essere buono con Char. Dimentica ciò che ho detto. Parliamo d'altro. Non trovi che mio padre abbia un fascino singolare? Mi ricorda Enrico VIII, un personaggio formidabile, per quanto incuta un po' meno soggezione di lui. Ha anche una sorta di munificenza stile Tudor, assolutamente anacronistica ai giorni nostri. Figurati che mi ha chiesto di andare a Bodmin a cambiargli un assegno da trecento sterline. Fantastico, vero? Come accendersi la sigaretta con una banconota da cinque, cosa che io non ho mai trovato il coraggio di fare, benché abbia tentato. Che se ne farà di trecento sterline, secondo te?»

«Le sprecherà per comprare qualcosa come quel suo orribile letto, oppure le regalerà a qualcuno, magari a Jimmy» rispose Faith con aria disgustata.

«Avrei dovuto immaginarlo. Non so cosa ne pensi, ma Jimmy mi sta sul-

lo stomaco. Ora capisco cosa provavano i figli legittimi di certi personaggi, come Luigi XIV.»

«Se ti ha chiesto di cambiargli l'assegno, probabilmente Raymond si è rifiutato» osservò Faith. «Tuo fratello si arrabbierà, se lo farai.»

«Sì, non ne dubito; ma mio padre si arrabbierà ancora di più, se non obbedisco e, dei due, preferisco affrontare Ray. Se non mi rivedi, significa che potrebbero essere accadute due cose: o sono fuggito con il denaro, oppure non sono riuscito a mantenere il controllo di quella terrificante limousine. Arrivederci, cara. Su con la vita!»

Si allontanò dopo averla salutata con un cenno della mano.

Faith rimase ancora a lungo sotto l'albero, pensando che era facile per lui, venuto in visita con l'intenzione di ripartire, incitarla a star su di morale. Se Penhallow fosse riuscito a costringerlo a stabilirsi a Trevellin, sicuramente avrebbe perduto la sua spensieratezza. Si chiese cosa intendesse per gesto disperato. Forse avrebbe fatto arrabbiare il padre tanto da fargli venire un colpo? Non si poteva considerare un delitto porre fine a una vita così spregevole; anzi, se era vero che Penhallow stava perdendo la ragione, sarebbe stato come fargli un favore. Appoggiò la testa al tronco dell'albero, chiuse gli occhi e lasciò vagare la fantasia in quel mondo idilliaco che sarebbe stato la vita dopo la morte di Penhallow. Era così reale per lei, fin nei minimi dettagli dell'appartamento londinese, che quando il suono del gong la scosse dalle sue fantasticherie, si sentì come se avesse davvero trascorso un'ora di felicità, lontano da Trevellin, per esservi poi riportata indietro bruscamente.

Raymond non si presentò a pranzo, ma Bart c'era e disse che non capiva come mai Ray non fosse tornato, dato che gli risultava che quel mattino non avesse molto da fare. Bart era giù di morale. Da quando aveva parlato con il padre, alternava sprazzi di energia a momenti di depressione del tutto estranei alla sua natura. Quasi non aprì bocca fino all'arrivo di Aubrey. Fu il primo a notare il suo abbigliamento. La vista del fratello vestito in quel modo lo scosse dalla sua apatia, inducendolo a esprimere un commento con l'abituale brutalità. Eugène rincarò la dose con un'osservazione meno rude ma più micidiale, e siccome Charmian si sentì in dovere di difendere Aubrey, ne venne fuori una discussione che accese gli animi, come sempre. Clay, che avrebbe fatto meglio a non intromettersi, pensò bene di criticare a sua volta il modo di vestire e i gusti effeminati di Aubrey; Bart gli diede del pivello e gli intimò di tacere. Fu a quel punto che Faith si mise a piangere sommessamente, mordendosi il labbro e torcendosi le mani

sotto il tavolo; poi, non riuscendo più a trattenersi, si alzò e corse via, lasciando il suo pudding intatto nel piatto.

«Immagino che sarete contenti» commentò Vivian «quando l'avrete spedita al manicomio.»

Bart si meravigliò. «Cosa le ha preso? Nessuno le ha detto niente.»

«Non avresti dovuto prendertela con Clay» intervenne la zia. «Sai che non lo sopporta. Anche se Clay non dovrebbe permettersi di criticare chi è più grande di lui.»

«Santo cielo, gli ho detto solo di tacere! Clay, è meglio che tu vada da lei e le dica che è tutto a posto. Non volevo farla arrabbiare.»

«Dille anche che vi siete dati un bacio tra le lacrime» suggerì Eugène, ironico, prendendo il piattino delle fragole.

Charmian attese che Clay uscisse dalla stanza per dire la sua. «Mi stupisce che nessuno di voi sia abbastanza intelligente da capire cosa sta capitando sotto il suo naso» osservò, infilando una mano nella tasca dei calzoni. «Faith è sull'orlo di un esaurimento nervoso. Non l'ho mai vista così agitata. Chissà da quanti mesi non riesce a riposare bene.»

«Char, cara» interloquì Eugène, non sopportando che altri lamentassero problemi di sua competenza «Faith ci ha già annoiati abbastanza con la sua presunta insonnia. Se ne soffrisse la decima parte di come ne soffro io, allora avrebbe ragione di lamentarsi.»

«Tu non hai niente che non va» lo rimbeccò la sorella. «Stai solo diventando ipocondriaco, e Vivian farebbe bene a non incoraggiarti. Non precipitarti a difenderlo, Vivian. Non me ne importa niente di voi due, ma sono convinta che Faith stia per crollare. Quando la guardo, mi tornano in mente i guai che ho passato con Leila, quando le hanno ceduto i nervi dopo che era stata agitata per mesi.»

Bart scoppiò a ridere. «Ci credo che hanno ceduto! Niente poteva reggere sotto un tale peso.»

Aubrey pensò bene d'intervenire prima che Charmian iniziasse a inveire contro Bart per la sua insolenza. «Credo che la cosa non interessi a nessuno di voi, ma ritengo opportuno informarvi che Faith non è l'unica, in questa casa, a rischiare l'esaurimento nervoso. Quando farò marcire questo tavolo a forza di piangerci sopra, vi accorgerete che a quel punto non sarò più responsabile delle mie azioni.»

«Forse Faith avrebbe bisogno di cambiare un po' aria» disse Clara saggiamente.

Clay tornò nella stanza annunciando che la madre era andata a riposare,

perciò l'argomento fu chiuso. Faith ricomparve all'ora del tè, ma dall'espressione di sconforto che le si dipinse sul volto mentre entrava nel salotto lungo era evidente che ne avrebbe fatto a meno, se avesse saputo che Penhallow sarebbe stato presente. Adam si accorse immediatamente del suo disagio. «Non saresti scesa, se avessi saputo che c'ero anch'io, vero?» l'apostrofò. «Bella moglie che sei! Potrei morire, e neppure te ne accorgeresti. Perché non ti sei fatta vedere per tutto il giorno? Eh? Perché?»

Faith, che non si era mai abituata a essere strapazzata in pubblico, si fece paonazza. «Non mi sentivo bene, Adam» si giustificò.

Penhallow rise. «Oh, non mi sentivo bene» ripeté, facendole il verso. «La solita scusa.»

Bart attraversò la stanza con un piatto di sandwich, che porse al padre. «Prenditela con qualcuno della tua stazza, papà» disse soltanto.

«Con te, per esempio?» chiese Penhallow, accigliandosi.

«Sì, certo» rispose Bart. «Fai pure.»

«Ah, vedo che ti piace fare la parte dell'eroe» disse, grattandosi un orecchio. Si guardò intorno e si soffermò su Clay, poi prese un sandwich e si rivolse di nuovo alla moglie. «Ho notato che non è stato tuo figlio a prendere le tue difese, mia cara» osservò.

Clay arrossì, ma finse di non aver sentito. In quel momento entrò Raymond.

Vedendo il figlio, Penhallow si dimenticò della moglie e si raddrizzò sulla sedia. «Non ti aspettavi di trovarmi seduto a tavola, vero?» domandò con aria di sfida.

Raymond non cambiò espressione. «Per me non fa differenza» rispose, avvicinandosi al tavolo e aspettando che Clara gli versasse il tè.

«Hai l'aria stanca, Raymond» osservò la zia.

«Sto bene» replicò lui, asciutto. Sentendosi gli occhi del padre addosso, alzò la testa e sostenne il suo sguardo. Penhallow abbozzò un sorriso: non si capiva se intendesse consolarlo o se apprezzasse l'autocontrollo del figlio.

«Scenderò anche a cena» annunciò, mescolando il tè così rumorosamente che Aubrey scambiò un'occhiata eloquente con Charmian.

La notizia fu accolta con una tale mancanza di entusiasmo che Aubrey si sentì in dovere di rimediare dicendo: «Oh, sarà un piacere per tutti noi, papà.»

«Tra te e Clay, non so chi dei due mi dia più fastidio» replicò Penhallow con una smorfia di disgusto. «Non mi piacciono questi salamelecchi.» Si

guardò intorno per la stanza. «Bei figli che ho!» esclamò, sprezzante.

«Non per criticarlo» bisbigliò Eugène all'orecchio della sorella «ma poteva anche evitare di dire una cosa del genere.»

«Dal momento che intendi venire a tavola anche domani» osservò Clara «penso che oggi faresti meglio a rimanere a letto.»

«Tieni i tuoi pensieri per te» la redarguì Penhallow. «Certo, molti di voi preferirebbero che restassi rintanato nella mia stanza, quindi sarà una grossa delusione. Dio santo, ho dato troppa corda a tutti quanti. È ora che vi dimostri chi comanda a Trevellin. Questo vale anche per te» aggiunse, puntando un dito contro la moglie. «Se credi di cavartela andandotene a letto con la scusa del mal di testa o altre stupidaggini, ti sbagli di grosso. Quanto a te» continuò, additando Charmian «a Londra puoi anche travestirti da uomo, ma, finché resti in questa casa, non voglio più vederti in pantaloni, altrimenti ti farò assaggiare il mio bastone.»

«Oh, no, non lo farai» rispose Charmian con la stessa ferocia nello sguardo. «Non hai nessun potere su di me, quindi lasciami in pace. Non credere che mi metterò a piangere perché hai alzato la voce. Avrai pane per i tuoi denti, se non mi lasci stare.»

«Oh, basta, per favore» supplicò Faith, rincantucciandosi involontariamente sulla sedia.

Nessuno dei due contendenti le diede retta. La lite si fece ancora più aspra e, se qualcuno avesse voluto dire la sua, non sarebbe riuscito a sovrastare la voce tonante di Penhallow e quella stridula della figlia. Eugène, steso sul divano, li guardava e rideva; Clara continuò imperturbabile a bere il suo tè; Clay si accorse che la mano gli tremava così tanto che dovette posare la tazza e il piattino sul tavolo; e Conrad, che entrò nel momento culminante del litigio, intervenne tifando per la sorella: «Forza, Char! Dacci dentro!»

Reuben Lanner, entrato sulla scia di Conrad, si avvicinò alla sedia a rotelle del padrone e gli scosse il braccio per attirare la sua attenzione. «Si calmi, signore» gli gridò nelle orecchie.

Penhallow smise d'insultare pesantemente la figlia per chiedere: «Che vuoi, vecchio scemo?»

«Il signor Ottery desidera vederla, signore. L'ho fatto accomodare nel salotto giallo.»

Penhallow si placò di colpo. Nei suoi occhi guizzò una luce maliziosa. Guardò Raymond, soprappensiero, e sorrise. «Phineas, eh?» Rise di gusto. «Bene, interessante. Fallo entrare. Perché l'hai portato nel salotto giallo?»

«Perché vorrebbe vederla in privato, signore, ecco perché.»

«Per quale motivo?» domandò Conrad, scrutando il padre.

Raymond, la cui espressione si era indurita quasi impercettibilmente, posò la tazza e il piattino e disse: «Vado io.»

«Sei un maledetto stupido, Ray» disse il padre, più divertito che adirato. «E così il vecchio Phineas vuole vedermi. Bene, perché non dovrebbe? Portami nel salotto giallo, Reuben.»

Raymond non aprì bocca. Mentre Reuben lo spingeva sulla sedia a rotelle, passando accanto a Charmian, Penhallow la prese per un braccio. «Dammi un bacio, ragazza. Ogni volta che dai in escandescenze mi ricordi tua madre, anche se il tuo modo di vivere la farà rivoltare nella tomba. Però hai uno spirito combattivo, ed è già qualcosa.» Attirandola verso di sé, le schioccò un bacio sulla guancia, le diede una sculacciata e la lasciò andare.

Non appena Reuben l'ebbe portato fuori, iniziarono le congetture sul motivo che aveva spinto Phineas a far visita a Penhallow. Gli occhi di tutti si appuntarono su Raymond, che disse di non averne la minima idea.

«Allora perché ti ha dato del maledetto stupido?» chiese Eugène, incuriosito.

«Non lo so» rispose Raymond con un'alzata di spalle. «Hai ordinato quei secchi, Bart?»

«No. Mi avevi detto che ci avresti pensato tu» rispose il fratello, sorpreso.

«Ah!» fece Raymond, arrossendo. «Me n'ero dimenticato.»

«Oh, mio Dio, anche gli dei possono sbagliare» commentò Conrad, piegando in due una fetta di pane imburrato e ficcandosela in bocca. «Prendete nota, gente. Il grande Ray ha dimenticato qualcosa che avrebbe dovuto tenere a mente. Continua così, fratello. Con un po' di perseveranza, forse riuscirai a diventare umano anche tu.»

Raymond fece un sorriso stentato e uscì dalla stanza.

«C'è un'atmosfera opprimente in questa casa» osservò Aubrey con un sospiro. «Voi sarete abituati ma per uno come me, che di solito se ne sta tranquillo nel suo appartamento a Londra, è davvero pesante. Non dico che a Trevellin ci sia un'influenza maligna, perché ritengo che parlare di fenomeni esoterici sia terribilmente imbarazzante; tuttavia mi date l'impressione di essere tutti un po' surreali e decisamente intemperanti.»

«Hai ragione» convenne Charmian «ma non c'è da meravigliarsi.»

«È vero. Comunque sono disgustato. È talmente deplorevole e indecoro-

so dare sfogo in modo così violento alle proprie emozioni, non trovi? Ah, già, no di certo, visto che ci hai appena dimostrato il contrario, vero Char?»

Mentre Eugène, invidioso dell'eloquenza di Aubrey e dei suoi successi letterari, l'affrontava in un duello verbale, Faith si alzò e uscì dalla stanza.

15

L'auto pubblica, che presumibilmente aveva portato Phineas da Bodmin, era ferma davanti all'ingresso. Faith la vide attraversando l'atrio per raggiungere le scale, ma, sebbene trovasse strano che Phineas fosse venuto inaspettatamente a trovare Penhallow, non fece congetture sul motivo della visita. Le era venuto mal di testa e il dolore partiva da un punto ben preciso, tra le sopracciglia. La pelle della fronte le dava l'impressione di essere tesa, priva di elasticità. Se la massaggiò un paio di volte mentre saliva le scale. Quando fu in camera sua, si sedette vicino alla finestra, senza appoggiare la schiena. Rimase rigida, con le mani in grembo, muovendo di tanto in tanto le dita. Mentre se ne stava rincantucciata sulla sedia nel salotto lungo ad ascoltare le voci concitate di Penhallow e Charmian, aveva notato che Clay era pallido, e aveva intuito il suo terrore. Si era accorta che gli tremavano le mani, quando aveva posato la tazza e il piattino, e a un tratto aveva pensato che lei e Clay dovevano assolutamente andarsene da Trevellin. Il figlio le aveva rivolto uno sguardo implorante che le aveva ricordato quando, da piccolo, correva da lei in cerca di protezione. Si rendeva conto che, benché fingesse di essere sicuro di sé, era ancora quasi un bambino, convinto che lei fosse capace di tenerlo lontano da ogni pericolo. L'amore che nutriva per lui e che le aveva dato il coraggio, in passato, di combattere qualche battaglia contro i figliastri e persino contro lo stesso Penhallow, ora le infiammava il cuore. Non poteva deludere Clay.

Iniziò a pensare a cosa potesse fare. Non sarebbe stato difficile per loro due fuggire da Trevellin. Si soffermò un minuto a riflettere come; poi si ricordò che non aveva abbastanza denaro per mettere in pratica quel proposito e che Clay era minorenne. Non sapeva se Penhallow avesse legalmente dei diritti su di lui, ma lo riteneva probabile. Nascondersi era fuori discussione. Penhallow li avrebbe cercati per il puro gusto di farlo.

Lo sguardo fisso nel vuoto, Faith rimase a lungo immobile, tormentandosi le dita. Rifletteva, sperando di trovare una soluzione che di sicuro esisteva, a patto che lei fosse abbastanza intelligente da scoprirla. Ma ogni

possibilità che prendeva in esame, nello stato d'animo tormentato in cui si trovava, la conduceva inesorabilmente verso il grande letto di Penhallow, dove lui rideva fragorosamente del suo fallito tentativo di evadere.

Così vivida era quell'immagine da convincerla che non esistesse un piano che lui non avrebbe sventato facilmente. Aveva sempre temuto il marito, che ora iniziava ad assumere nella sua mente proporzioni gigantesche, tanto che, finché era vivo, lei si sentiva indifesa come la protagonista di una favola, vittima di un incantesimo.

Se almeno le fosse passata l'emicrania! Si sentiva stanca. Da alcune notti non dormiva bene, e ultimamente aveva aumentato le gocce di Veronal da venti a trenta. Il giorno prima aveva mandato Loveday ad acquistarlo nella farmacia di Liskeard. La ragazza aveva protestato, dicendo che non le faceva bene assumere barbiturici e che avrebbe dovuto chiedere consiglio al dottor Rame per il suo problema d'insonnia, perché era più giovane del dottor Lifton, il suo socio, e si diceva che fosse in gamba e aggiornato. Faith non le aveva dato retta, sia perché non si fidava più di Loveday da quando aveva saputo che intendeva sposare Bart, sia perché il dottor Rame non le piaceva, ma anche perché ormai era convinta di non poter fare a meno delle sue gocce. Il nuovo flacone, ancora chiuso, era accanto al vecchio sulla mensola sopra il lavandino. Lo guardò, pensando che aveva fatto bene a mandare Loveday a comprarlo, dato che quella sera sarebbe stata costretta a prenderlo, se il mal di testa persisteva. Se non fosse stato per Clay, forse le sarebbe venuta la tentazione di svuotare il flacone in un bicchiere e berlo in una volta sola, ponendo fine alla propria vita.

Ebbe l'impressione che il suo cervello, che non aveva mai contemplato seriamente una tale via d'uscita, si fosse fossilizzato su quell'idea che le era balenata nella mente. Rimase a lungo a fissare il flacone, con il cuore che batteva all'impazzata.

Nessuno si sarebbe accorto di nulla. Era questo il pensiero che le era venuto all'improvviso e che le era rimasto impresso nella mente. Il dottor Lifton le aveva detto che, nonostante la costituzione robusta, Penhallow non avrebbe tirato avanti per molto con tutte le sue intemperanze. Il medico non si sarebbe meravigliato se il suo paziente fosse morto all'improvviso; avrebbe detto che li aveva avvertiti del rischio che correva se non l'avessero persuaso a cambiare abitudini. Tutti sapevano che, invece di limitarsi nel bere e nel mangiare e di risparmiare le energie, Penhallow aveva esagerato sempre di più negli ultimi tempi; e benché Clara, e qualcun altro della famiglia, ritenessero che sarebbe sopravvissuto ai suoi eccessi, se fosse

morto, avrebbero pensato di aver sbagliato a non ascoltare i consigli del dottore.

Ora Faith vedeva con molta chiarezza il modo di accelerare la fine di Penhallow (perché solo di questo si trattava, disse a se stessa). Era così semplice che non capiva come mai non ci avesse pensato prima. Penhallow non avrebbe sofferto, non si sarebbe neppure accorto di aver assunto il farmaco perché, quando aveva già alzato un po' il gomito, come accadeva da molte sere, aveva l'abitudine di svuotare il bicchiere di whisky in un sorso solo. Le pareva che, se non avesse sofferto, il delitto sarebbe stato meno grave. L'aveva sentito molte volte inveire per l'esistenza che era costretto a condurre e asserire che, prima moriva, meglio sarebbe stato; pur sapendo che esagerava, le conveniva crederci per giustificare il delitto che stava per commettere.

Più ci pensava, più si convinceva che le circostanze le erano favorevoli a tal punto che sembrava quasi il volere del destino.

Ogni sera, quando tutti uscivano dalla stanza di Penhallow e i vassoi venivano ritirati, Reuben doveva prendere la bottiglia di whisky dall'angoliera e metterla sul tavolino accanto al letto. Gliela portava quasi vuota, in modo da contenere la quantità di alcol che il vecchio ingeriva quando restava solo, di notte. Il mattino dopo la bottiglia era sempre vuota, quindi non c'era pericolo che qualcun altro bevesse il whisky avvelenato; inoltre non veniva mai offerto nel corso della serata. Lo stesso Penhallow lo beveva soltanto dopo che tutti se n'erano andati, lasciandolo solo nella stanza.

Quel giorno si era messo in testa di alzarsi; si sarebbe seduto a capotavola, avrebbe mangiato e bevuto troppo, sarebbe diventato turbolento e si sarebbe stancato molto, come succedeva sempre in quelle occasioni. Nessuno si sarebbe stupito di trovarlo morto nel suo letto, dopo una giornata di bagordi.

Quel pomeriggio Martha aveva approfittato dell'occasione per pulire da cima a fondo la stanza, che ora era pronta per accogliere il suo proprietario. Nessuno aveva motivo di entrarci prima che Penhallow andasse a coricarsi. Faith doveva semplicemente scendere in un momento in cui non ci fosse in giro nessuno. Niente di più facile. Prima di cena, mentre la famiglia sorseggiava lo sherry nel salotto giallo, e Reuben, aiutato da Jimmy, apparecchiava la tavola nella sala da pranzo, sarebbe passata dalla scala sul retro, nell'altra ala della casa, e da lì avrebbe raggiunto la stanza di Penhallow. Tutto ciò che doveva fare per liberare se stessa, Clay, Raymond,

Vivian, Bart e persino Aubrey, era avvicinarsi all'angoliera, aprirla, prendere la bottiglia di whisky e versarvi dentro il contenuto di un flaconcino. Sembrava una cosa così piccola da fare, in cambio di un così grande risultato, che neanche le sembrava di commettere un delitto. Tutti i guai che affliggevano i Penhallow si sarebbero risolti con un unico gesto. Finalmente a Trevellin avrebbero regnato la pace e la felicità. Sarebbe stata una liberazione per tutti, oltre che per lei e suo figlio.

Faith sospirò. Il cuore aveva ripreso a batterle normalmente. Si sentiva calma e sicura di sé. Persino il mal di testa si era attenuato, anche se le aveva lasciato, come succedeva spesso, la sensazione che non fosse cessato del tutto, ma solo sedato dall'antidolorifico. Dopo aver consultato l'orologio sulla mensola del camino, si alzò e iniziò a prepararsi per la cena.

Pensò che, se avesse incontrato qualcuno mentre si recava nella stanza del marito, o avesse sentito una persona muoversi all'interno, sarebbe stato segno che non doveva mettere in atto il suo proposito; ma era così sicura di doverlo fare che si sarebbe stupita di trovare il minimo intoppo, per esempio una cameriera nel corridoio.

Quando uscì dalla sua stanza, non c'era in giro nessuno. Sentiva le voci dei gemelli giù nell'atrio, e Charmian che cantava nel bagno. Anche il corridoio sul retro della casa era deserto. Le porte delle stanze dei gemelli erano spalancate. Conrad aveva messo fuori le scarpe. Passando davanti alla camera di Bart, vide i suoi indumenti sparsi sul pavimento. Il corridoio conduceva in un piccolo atrio, identico a quello del piano di sotto. Lì c'era la camera da letto di Eugène e Vivian, con lo spogliatoio, e di fronte quella di Aubrey. Questi era sceso dabbasso, ma dalla stanza di Eugène proveniva un mormorio di voci. Faith scese le scale senza incontrare nessuno, con il flacone avvolto in un fazzoletto. Dalla porta che dava in giardino entrava un profumo di lavanda. Uno dei cani di Bart, un vecchio setter, era steso sullo zerbino con la testa appoggiata alle zampe. Rizzate le orecchie, seguì Faith con lo sguardo senza alzarsi, perché a lui interessava solo Bart. La porta della stanza di Penhallow era spalancata, come per invitarla a entrare. Dal corridoio Faith intravedeva il copriletto rischiarato dalla luce che filtrava dalla finestra. Entrò senza paura e attraversò la stanza, dirigendosi verso l'angoliera. La bottiglia era lì, su un vassoio d'argento, con accanto un bicchiere e il sifone del seltz. Come si aspettava, c'era poco whisky nella bottiglia. Faith tolse il tappo e versò il Veronal. Un lieve rumore alle sue spalle la fece trasalire. Voltandosi, vide Belzebù, il gatto di Penhallow, che si era svegliato e si stiracchiava. Rimise il tappo alla bottiglia e chiuse l'an-

ta dell'angoliera. Il gatto, che si stava leccando, si fermò a guardarla con una zampa alzata. A Faith non piacevano i gatti. Quello, in particolare, sembrava fissarla con malevolenza, quasi sapesse ciò che aveva fatto. Uscì dalla stanza, e il setter la seguì di nuovo con lo sguardo mentre imboccava la scala.

Eugène e Vivian stavano ancora parlando nella loro stanza; Charmian, in bagno, fischiettava un'aria della *Bohème.* Faith andò in camera sua e rimise il flacone vuoto sulla mensola, insieme con le altre boccette. Si sentiva stranamente calma, come se non avesse fatto nulla d'insolito; ma era sicura che le sarebbe tornato il mal di testa dopo essere stata qualche minuto con i Penhallow, perciò prese due aspirine prima di scendere e raggiungere gli altri nel salotto giallo.

Nessuno le prestò attenzione quando entrò. Andò a sedersi accanto alla finestra aperta. Bart, in piedi vicino al tavolo su cui Reuben aveva disposto la crostata di mele e lo sherry, aveva la bottiglia in mano. Accolse il suo arrivo alzando un poco la bottiglia. «Faith?» domandò.

Lei scosse la testa. Sul tavolo c'era un assortimento di bicchieri di servizi diversi. Sembrava che quelli dello sherry si rompessero più spesso degli altri, oppure era più difficile sostituirli. Faith pensò che quando lei e Clay si fossero trasferiti a Londra, non avrebbero avuto piatti, tazze e bicchieri spaiati.

La visita di Phineas aveva messo Penhallow di ottimo umore, che rimase inalterato persino alla comparsa di Aubrey con la sua giacca di velluto marrone. Penhallow arrivò a dire che da anni non si sentiva così in forma. Notando che Bart lo guardava storto, aggiunse che sarebbe morto in piedi o, al massimo, sulla sedia a rotelle. Quando la cena fu servita, si fece mettere a capotavola, dicendo a Raymond che era ancora lontano il giorno in cui sarebbe stato detronizzato. Senza fare commenti, Ray si sedette al solito posto, tra Charmian ed Eugène. I fratelli, notando con soddisfazione che aveva perso l'abituale imperturbabilità, attribuirono la sua aria contrariata alla presenza del padre; ma non era quello il motivo della sua irritazione. Ripensava alla singolare conversazione avvenuta nel salotto giallo prima di cena.

Senza sapere bene a che gli giovasse, ammesso che fosse di qualche utilità, aveva raggiunto il padre e lo zio. Mentre entrava, Phineas gli aveva lanciato uno sguardo così colmo d'odio da strappargli una risata. Evidentemente Delia, sopraffatta dalla vergogna per il fatto che Penhallow avesse rivelato il suo peccato di gioventù, non avendo il coraggio di affrontarlo di

persona, si era rivolta al fratello perché la proteggesse, confessandogli ciò che in quarant'anni non gli aveva mai detto, ma forse Phineas aveva immaginato. Appariva evidente che era furibondo per il fatto che il rozzo Penhallow avesse sollevato il velo di discrezione dietro il quale lui si era celato, e la sua aria di disgusto dava l'impressione che biasimasse Ray quanto lo stesso Penhallow per aver scombussolato la sua vita ordinata.

«Salve, Ray» l'aveva salutato il padre in tono gioviale. «Ecco qua tuo zio, che per quarant'anni ha nascosto la testa sotto la sabbia come gli struzzi. Gli hai rotto le uova nel paniere. Che bisogno avevi di parlare con Delia, scemo che non sei altro?»

«Volevo sapere la verità.»

«Che figlio degenere!» aveva esclamato Penhallow con una risata. «Non si fida di suo padre. Non ti avevo forse detto che Delia è troppo stupida per riuscire a tenere la bocca chiusa? Avresti dovuto immaginare che avrebbe raccontato tutto a Phineas, il quale avrebbe preferito starne fuori.» Si voltò a guardare il cognato. «L'hai sempre saputo, vero, Phineas? Ne ero certo, vecchio volpone. Solo che non hai mai avuto il coraggio di affrontarmi. L'ho sempre sostenuto: nella vostra famiglia c'era un solo vero uomo, cioè la mia Rachel.»

Phineas si era passato la lingua sulle labbra. L'ostilità, così a lungo mascherata, era finalmente palese nel suo sguardo; ma siccome la paura dello scandalo era più forte dell'odio, si era dominato. «Mi sembra inutile recriminare, caro Penhallow» aveva replicato, scegliendo con cura le parole. «Sono venuto qui oggi per sapere cosa ti abbia spinto a fare questa spiacevole rivelazione al... al tuo sventurato figlio, frutto di una vecchia scappatella su cui preferisco non soffermarmi.»

«Sta parlando di te, Ray» aveva commentato Penhallow.

«Vuole una risposta» aveva osservato Raymond. «E anch'io.»

Penhallow era esploso in una delle sue caratteristiche risate sorde. «Quando te l'ho rivelato, non immaginavo che mi sarei divertito tanto. Comunque, per rispondere alla domanda, forse non avevo un motivo preciso.»

«Penhallow, voglio la tua parola d'onore che questa storia non varcherà i confini di questa stanza.»

«Non l'avrai.»

«Hai pensato in quale situazione verrebbe a trovarsi mia sorella, se tu lo raccontassi in giro?» aveva domandato Phineas con voce stridula.

«Non sarebbe più corretto parlare della *tua* situazione, Phin? Non te ne

importa niente dei problemi di Delia. L'unica cosa che conti per te è vivere tranquillo nella tua rispettabilità. Be', d'ora in avanti non potrai più contarci. Sudare ti farà bene, ti farà perdere un po' di lardo.»

«E io?» aveva chiesto Raymond.

«Imparerai a essere meno strafottente» aveva replicato il padre con uno sguardo di derisione. «Forse, se ti comporterai bene, terrò la bocca chiusa.»

Raymond non aveva aggiunto altro; ma aveva pensato che, da quel momento in poi, il suo futuro era nelle mani del padre.

«Ho saputo» aveva continuato Phineas «che una donna, che un tempo lavorava per la mia famiglia e in seguito è passata al tuo servizio, è al corrente della situazione. Esigo che si prendano le misure necessarie per assicurarsi il suo silenzio.»

«Ah, *esigi*?» aveva risposto Penhallow, infiammandosi all'istante. «Per Dio, Phineas, con chi credi di parlare? Questo è il mio territorio, e l'unico che possa *esigere* qualcosa in questa casa sono io. Cosa vorresti fare? Comprare il silenzio della vecchia Martha? O forse *esigi* che lo faccia io? Sarebbe meglio, vero?, taccagno come sei. Ebbene, non farò niente del genere, ma se ci tieni tanto, provaci tu. Ci sarà da ridere, quando ti avrà graffiato ben bene quella faccia tronfia.»

«Se sei convinto che ci si possa fidare di Martha» aveva ribattuto Phineas, nel tentativo di conservare quel poco di dignità che gli restava «non posso che affidarmi al tuo giudizio, ma vorrei farti notare...»

«Rassegnati, non hai alternative» l'aveva interrotto Penhallow.

Phineas aveva dovuto ingoiare il rospo. Raymond non avrebbe saputo dire quanto fosse durata la conversazione. A quel punto se n'era andato, ben sapendo che, restando, sia lui sia Phineas facevano il gioco di Penhallow. A giudicare dall'umore del padre, era presumibile che avesse sconfitto Phineas su tutta la linea. Doveva essersela spassata un mondo a estendere il proprio potere oltre l'abituale raggio d'azione. Probabilmente ne aveva abusato, perché adesso annunciò con aria di trionfo che gli Ottery sarebbero venuti il giorno dopo a festeggiare il suo compleanno.

«Be', è la tua festa» osservò Eugène con un tono che non lasciava dubbi sulla sua opinione in proposito.

«Chi deve venire?» domandò Conrad. «Converrebbe invitare anche la signora Venngreen, così siamo sicuri che ne vedremo delle belle.»

«È esattamente ciò che farò» gli assicurò Penhallow. «Faith, te ne occupi tu, vero?»

La moglie stava mangiando tranquillamente, confortata dalla certezza di non dover affrontare l'incubo della festa di compleanno. «Va bene, Adam» disse, alzando gli occhi dal piatto. Marito e moglie erano seduti alle estremità opposte del tavolo, ma Faith aveva l'impressione che li dividesse una distanza maggiore.

Reuben, che era rimasto a guardare con aria critica mentre il padrone si abbuffava di aragosta, intervenne nel discorso per dire che, siccome i crostacei gli erano sempre stati indigesti, molto probabilmente la festa avrebbe dovuto essere rinviata.

Come unico risultato ottenne che Penhallow imprecasse contro di lui, dandogli del ficcanaso, e pretendesse l'altra metà dell'aragosta. Dopodiché Penhallow se ne uscì con una notizia che non poteva non far infuriare Raymond, cioè che quel mattino aveva mandato Aubrey a Bodmin a cambiargli un assegno.

«Ti dai alla pazza gioia, vero, papà?» osservò Bart. «Non hai già prelevato un bel gruzzolo pochi giorni fa?»

«Se voglio avere un po' di soldi a portata di mano, non sono affari tuoi» lo zittì il padre. «Se qualcuno di voi si azzarda ancora a criticarmi, darò le trecento sterline a Aubrey perché possa pagare i suoi debiti.»

«Dio santo!» esclamò Conrad. «Hai prelevato trecento sterline in un colpo solo?»

«Sì» confermò Aubrey «e spero che lo critichiate tutti quanti. Se papà vorrà darmi quei soldi, sarà un bel gesto da parte sua.»

«Meglio evitare» commentò Conrad.

«Be', ti auguro di essere ricco come pensi, papà» disse Charmian «ma io ne dubito.»

Penhallow fece segno imperiosamente a Reuben di riempirgli il bicchiere e si voltò a guardare Raymond. «Ebbene? Di solito non esiti a criticare le mie azioni. Hai perso la lingua di colpo?»

«Sai già come la penso» rispose Raymond.

«Dimenticavo che hai già espresso la tua opinione in altro modo, minacciando di uccidermi. Be', oggi è stata una giornata memorabile, tra una cosa e l'altra. Clara, vecchia mia, alla tua salute!»

Raymond alzò la testa mentre il padre brindava e notò che Jimmy, che stava aiutando Reuben a servire in tavola, lo sbirciava con un'aria incuriosita e soddisfatta al medesimo tempo. S'irrigidì, ripensando a un piccolo dettaglio a cui non aveva dato peso, e cioè che quel mattino era stato Jimmy a precipitarsi nella stanza del padre per togliergli dalle grinfie, e

una tale sollecitudine faceva supporre che stesse origliando dietro la porta. Lo fissò negli occhi con tanto odio che Jimmy cambiò colore.

Raymond sentì il sangue montargli alla testa. "Jimmy sa tutto" pensò.

Erano tutti troppo infervorati nei loro discorsi per far caso all'incidente, e il silenzio di Raymond, non essendo una novità, non sorprese nessuno. Quando Bart gli rivolse una domanda, aveva avuto il tempo di riprendersi e infatti gli rispose con una calma di cui lui stesso si stupì.

Dopo aver tracannato diversi bicchieri di vino di Borgogna, a Penhallow venne l'ispirazione di ordinare a Reuben di scendere in cantina a prendere un paio di bottiglie di porto del '96.

«Si direbbe che il suo compleanno sia oggi e non domani» osservò il maggiordomo.

«Non ho intenzione di sprecare il porto del '96 offrendolo a Venngreen e a Phineas Ottery» replicò Penhallow. «Forza, vai a prenderlo. Un bicchiere di porto mi farà bene.»

«Non alla sua gotta» protestò Reuben, ma obbedì.

Quando ebbe bevuto tutto il porto che voleva e raggiunto il grado di rumorosa euforia che Faith temeva tanto, Penhallow si fece condurre nel salotto lungo, dov'erano riunite le signore. Aveva la mente sufficientemente annebbiata da non riuscire a controllare a vista tutti i membri della famiglia, perciò Clay e Bart riuscirono a sgattaiolare via; Clay per avere un momento di pace e rintanarsi nella sala da biliardo, dove si sfogò facendo qualche tiro; Bart per recarsi all'appuntamento con Loveday nella stanza dei precettori. Comunque, quando Penhallow decise finalmente di coricarsi, e si scoprì che Jimmy se l'era svignata e non era rintracciabile da nessuna parte, chiese che Bart aiutasse Reuben a spogliarlo e metterlo a letto e si accorse soltanto allora della sua assenza. Conrad che, per quanto geloso di Bart, si sarebbe impiccato piuttosto che tradirlo, disse che stava controllando dei conti nell'ufficio di Ray e andò a cercarlo; Reuben, da parte sua, tentò di distrarre Penhallow lamentandosi di Jimmy, che andava a spassarsela al villaggio ogni volta che lui gli voltava la schiena. A quel punto Penhallow si dimenticò di Bart e prese le difese di Jimmy, dicendo che ce l'avevano tutti con quel poveretto solo perché aveva voglia di divertirsi, ma in effetti era l'unico dei suoi figli a cui importasse qualcosa di lui.

«Non è giusto» protestò Eugène. «Il Bastardo ha preso il vizio di svignarsela ogni volta che sente il richiamo della carne, e adesso mi tocca anche sentire queste cose.»

«Siete tutti invidiosi di lui» rincarò Penhallow, scuotendo la testa. «Ave-

te paura che vi porti via una fetta dell'eredità.»

Eugène fece una smorfia di disgusto, ma siccome in quel momento arrivarono Conrad e Bart, nessuno udì la sua risposta.

Bart era accaldato. Conrad, entrando all'improvviso nella stanza dei precettori, l'aveva trovato spaparanzato in poltrona con Loveday in braccio, e aveva interrotto l'idillio dicendogli che se riusciva, almeno per qualche minuto, a pensare a qualcosa che non fosse amoreggiare, Penhallow voleva che l'aiutasse a mettersi a letto. Bart era scattato in piedi, incollerito, e tra i due fratelli sarebbe sorto un litigio se la ragazza non gli avesse fatto notare che non gli conveniva far aspettare il padre, destando così i suoi sospetti.

«Dove diavolo ti eri cacciato?» l'aggredì Penhallow. «Non raccontarmi le solite frottole perché so benissimo cosa stavi facendo.»

«Allora perché me lo domandi?» replicò Bart. «In ogni modo perché mi hai mandato a chiamare? Dov'è Jimmy?»

«C'è bisogno di chiederlo?» interloquì Eugène. «È andato a fare i suoi porci comodi al villaggio, a differenza di qualcuno che non nomino.»

«Chiudi il becco, carogna» sibilò Conrad.

«La tua lealtà è davvero commovente, Con» replicò Eugène con un sorriso serafico.

Bart andò in bestia e avanzò minaccioso verso il fratello, ma fu fermato da Raymond che, incrociando il suo sguardo, gli indicò la porta con un cenno imperioso del mento. Dopo una breve esitazione, Bart si strinse nelle spalle, si voltò per afferrare lo schienale della sedia a rotelle e la spinse fuori, con Reuben alle calcagna.

«E pensare» osservò Aubrey, stiracchiandosi sul divano «che questa serata non è che un assaggio di quello che ci toccherà sopportare domani. Ah, nostro padre sta diventando sempre più dispotico, non vi pare?»

16

Quella sera Raymond stentava ad addormentarsi. Non riuscendo a stare fermo nel letto, dopo un'ora si alzò, indossò i pantaloni e una giacca di tweed sopra il pigiama, s'infilò le scarpe, scese dabbasso e uscì nel giardino illuminato dalla luna. Iniziò a camminare avanti e indietro con la pipa stretta tra i denti e la testa piena di pensieri confusi e contorti, fin quando il freddo della notte e la stanchezza fisica e mentale lo indussero a tornare in casa. I gradini scricchiolarono quando salì le scale, e mentre attraversava l'atrio, al piano di sopra, si aprì la porta della stanza di Charmian e la sorel-

la uscì con una torcia elettrica in mano.

«Chi è?» domandò.

La luce della luna, che entrava dalla finestra sopra le scale, rendeva superflua quella della torcia. La spense, riconoscendo Raymond, che aveva già la mano sulla maniglia della porta.

«Va tutto bene» rispose lui. «Mi rincresce di averti svegliata.»

Charmian si era gettata sulle spalle una vestaglia di taglio maschile. Se l'infilò e allacciò la cintura. «C'è qualcosa che non va?» s'informò, notando l'abbigliamento del fratello.

«No, niente. Non riuscivo a dormire. Tutto qui.»

«Mi sei sembrato pallido, a cena. Sei uscito?»

«Sì. Non riuscivo a prendere sonno.»

«I tuoi nervi cominciano a risentirne?» chiese Charmian, spiando la sua reazione.

«Di cosa?»

«Oh, di questa casa.»

«No» rispose Raymond.

«No, certo, sei sempre stato molto attaccato a Trevellin. Di nostro padre, forse.»

«No, ho i nervi a posto.»

«Non esserne troppo sicuro. Da quanto tempo papà è in queste condizioni?»

«Quali condizioni?»

«Non fare lo stupido» sbottò Charmian, spazientita. «Sai bene cosa intendo. Non era così, l'ultima volta che sono venuta. Sta crollando?»

«Lifton sostiene di sì» rispose Raymond con una scrollata di spalle.

«Non ho mai avuto molta considerazione per quel vecchio rimbecillito. Tu che ne pensi?»

«Io non sono un medico. Non saprei. Secondo me, andrà avanti ancora per qualche anno.»

«Io invece credo che stia diventando pazzo.»

«No, non lo è.»

«Non in senso stretto, ma a me sembra del tutto irresponsabile. Sai che oggi ha detto a Aubrey che deve tornare a casa e mettersi a studiare selvicoltura o qualcosa del genere? Aubrey! E poi perché ha tolto Clay dall'università?»

«Pensa che stia perdendo tempo, e ha ragione.»

«Non lo raddrizzerà di certo lasciandolo ciondolare in giro. Che senso ha

avuto mandarlo a Cambridge, se poi gli fa interrompere gli studi?»

«Non ha mai avuto senso mandarlo all'università, se non per toglierselo dai piedi» rispose Raymond. «Ti conviene tornare a letto, altrimenti prenderai freddo.»

Aprì la porta mentre parlava, ma Charmian lo trattenne dicendo: «Non sono preoccupata per Clay, ma vorrei che tu mi dicessi se papà ha l'abitudine di prelevare grosse cifre dalla banca.»

«Perché me lo domandi? Cosa c'entri tu?»

Charmian non rispose. «Perché non gli dici di smettere?»

«Se papà vuol fare una determinata cosa, non posso impedirglielo» rispose Ray. «Buonanotte.»

Entrò nella sua stanza e chiuse la porta. Quando si coricò sul letto, non riuscì a prendere sonno. Continuava a ripensare agli avvenimenti di quello che era stato il giorno più lungo della sua vita.

Gli sembrava di aver dormito solo pochi minuti, quando fu svegliato da qualcuno che gli scuoteva la spalla. Riconobbe la voce di Reuben che lo chiamava per nome, ma quando aprì gli occhi, non vide altro che la stanza inondata di luce. L'orologio accanto al letto segnava le otto. Si sollevò, puntellandosi su un gomito, sbadigliò e si passò una mano sugli occhi. Il tono di Reuben era concitato. «Che c'è?» domandò Ray; poi si accorse che il maggiordomo aveva le guance rigate di lacrime e, a quella vista, si svegliò di colpo. «Che diavolo ti è successo?» chiese, mettendosi seduto.

«Il padrone!» esclamò Reuben. «Se n'è andato, signor Ray!»

«*Andato*?» ripeté Raymond. «Che vuoi dire? Andato dove?»

«È morto» rispose Reuben. «È morto, signor Ray!»

«Cosa?» gridò Ray, incredulo. Buttò indietro le coperte, si alzò e s'infilò la vestaglia. «Quando? Come?»

«Non so quando. Dev'essere successo durante la notte. Quanto al come, *lei* dovrebbe saperlo, signor Ray.»

«Che vai blaterando?» domandò Raymond, allacciandosi la cintura e infilandosi le pantofole.

Reuben si asciugò le lacrime con la manica. «È tutta colpa sua, che ha tentato di strangolarlo. Un uomo costretto a letto... L'avevo avvertita che se fosse morto avremmo saputo di chi era la colpa. Già, io l'avevo detto.»

«Non fare lo stupido» lo rimproverò Raymond. «Ieri sera stava benissimo. Non è colpa mia se è morto. Piuttosto sarà stato tutto quello che ha mangiato e bevuto a cena. Chi è al corrente dell'accaduto? Chi l'ha trovato?»

«: Martha, poveretta» rispose Reuben, seguendolo verso la porta. «Dev'essere morto nel sonno. E pensare che oggi è il suo compleanno. Gliel'avevo detto che l'aragosta gli avrebbe fatto male. Gliel'avevo detto.»

«Taci! Non è il caso di svegliare tutti. Non ancora» disse Raymond, imboccando il corridoio e proseguendo verso la scala da cui era scesa Faith il giorno prima.

Si udirono dei gemiti. Martha, che piangeva nella stanza di Penhallow, aveva già svegliato tutti quelli che dormivano in quell'ala della casa. La porta di Eugène era spalancata, e mentre Raymond posava il piede sul primo gradino, Aubrey uscì dalla sua stanza in pigiama nero con le impunture d'argento e domandò quale nuova disgrazia si fosse abbattuta sulla casa.

«Reuben dice che papà è morto» gli spiegò Raymond.

Senza attendere per vedere come veniva accolta la notizia, mentre correva giù per le scale udì Aubrey esclamare: «Oh, no, non posso crederci! Non dirai sul serio, Ray?»

Nella stanza di Penhallow, Martha si dondolava su una sedia vicino al letto; al centro c'era Vivian, con indosso un kimono che teneva chiuso con la mano. Incredula, guardava Martha, poi il corpo immobile sul letto. Udendo i passi di Raymond, si voltò. «È morto» disse con una voce strana, che non sembrava la sua.

«Me l'hanno detto» rispose Raymond, passandole accanto e chinandosi sul letto. Si raddrizzò quasi subito. Era impallidito sotto l'abbronzatura. Non disse nulla. Era così scosso dall'accaduto che non riusciva a mettere ordine nei suoi pensieri. Tra tutti quelli che gli si affollavano nella mente, ce n'era uno che predominava sugli altri: ora che Penhallow era morto, non avrebbe più potuto tradire il segreto della sua nascita. Poi però gli venne in mente che il padre aveva accennato all'esistenza di documenti da cui risultava che ciò che asseriva era vero. Si ricordò anche che aveva indicato i cassetti della testata del letto. Un'idea gli balenò nella mente. Guardò le tre persone riunite nella stanza e nei suoi occhi si accese una luce. Si rivolse a Vivian. «È meglio che tu vada a vestirti» disse.

«Sì» rispose Vivian meccanicamente, scostandosi i capelli dalla fronte. «Faccio fatica a crederci. È proprio morto. Non sarò più costretta a vivere qui. Siamo liberi.»

Martha alzò la testa. «Si vergogni! È appena morto, e lei pensa solo ad andarsene. Oh, caro, caro, che brava persona era... Se ne vada, esca da questa stanza. Non è degna di guardarlo, glielo dico io.»

Vivian si colorì in volto. Stava per replicare, ma Raymond la precedette. «Sarà meglio che tu vada ad avvertire Eugène» disse. «E tu, Reuben, porta via Martha. Non è il caso di litigare in un momento simile. Manda subito Jimmy a casa del dottor Lifton. Hai capito?»

«Quel delinquente» brontolò Reuben «probabilmente starà ancora dormendo.»

«Buttalo giù dal letto a calci, allora. Martha! Ehi, Martha! Non piangere così. Vai a sdraiarti da qualche parte, Reuben, dov'è Sybilla?»

Reuben ricominciò a piangere. «Stava preparandogli la colazione, grosse fette di pancetta come piacevano a lui, e ora non potrà più mangiarle.»

«Bene, porta Martha da lei. E se quel farabutto di Jimmy non si è ancora vestito, manda una delle ragazze in bicicletta dal dottor Lifton a dirgli di venire il più presto possibile. Forza, muoviti!»

«Non voglio lasciarlo» gemette Martha. «Non può mandarmi via. E che nessuno lo tocchi! Ci penseremo io e Sybilla a vestirlo bene, come sarebbe piaciuto a lui.»

«Sì, va bene» concesse Raymond, sforzandosi di non perdere la pazienza. «Ci penserete voi due, ma non prima che il dottor Lifton l'abbia visto.»

Reuben gli lanciò un'occhiata ostile. «A lei non importa niente, vero, signor Ray?» Poi, forse pensando che non era il caso di lasciare che Martha continuasse a piangere, si chinò su di lei e, un po' con le buone, un po' con le cattive, la convinse ad andare con lui nella stanza dei domestici.

Non appena furono usciti, Raymond si affrettò a chiudere la porta e si avvicinò al letto. Senza neppure guardare il padre, iniziò febbrilmente ad aprire le antine e i cassetti incorporati nella testata.

Trovò di tutto: vecchie ricevute di conti pagati, spesso di modesta entità, il tappo di una bottiglia di champagne, una copia stropicciata di "Handley Cross", un vecchio frustino, le matrici di diversi libretti degli assegni, scatolette piene di elastici e graffette, un orologio da tasca con il quadrante rotto, mazzi di chiavi arrugginite, parecchie boccette di tintura di iodio e linimenti, confezioni di vermifugo per cani, polvere per la scabbia e per altre malattie della cute, e un groviglio di catene d'oro, catenelle per orologi e sigilli avvolti alla meglio in fazzoletti di carta. Alcuni cassetti erano così pieni di lettere e carte che Raymond fece fatica ad aprirli. Senza esitare, le tirò fuori a fasci. Reuben sarebbe potuto tornare da un momento all'altro, e l'arrivo di qualcuno avrebbe potuto interrompere le sue ricerche. Diede una scorsa veloce ai fogli, rimettendo nei cassetti le cose prive d'interesse, come pubblicità ritagliate dai giornali, vecchie fotografie e cartoline illustra-

te, alcune pagelle sue e di Ingram e un assortimento di lettere che sicuramente non riguardavano la sua nascita. Nascose tutto il resto nella tasca della vestaglia, tendendo le orecchie per captare eventuali rumori. Aprì un cassetto dopo l'altro senza trovare né un certificato di nascita né altri documenti che si riferissero a lui. Trovò anche pedigree di cani e di cavalli, una copia delle partecipazioni del matrimonio di Penhallow con Rachel, vecchi registri contabili e libretti di risparmio, un passaporto scaduto e alcune agende che non sembravano contenere dati importanti, ma le ripose ugualmente in tasca.

Aveva la fronte sudata. Se l'asciugò con il dorso della mano. A meno che non fosse in una delle buste che aveva preso per esaminarne con calma il contenuto, non c'era nessun documento relativo alla propria nascita. Era così assorto nel cercare ciò che gli premeva e così pressato dal tempo che non si accorse della scomparsa del forziere di metallo in cui il padre custodiva il denaro. Diede un'occhiata ai vari mobili e armadietti, sforzandosi di ricordare cosa contenessero. Si avvicinò al canterano e aprì i cassetti. Dentro c'erano solo indumenti. Aperte le ante dell'armadietto laccato, trovò un set di spazzole d'avorio e un assortimento di portapillole, rasoi e forbici per le unghie.

Richiuse le ante. Se il documento che cercava esisteva davvero, il padre l'avrebbe tenuto a portata di mano; perciò probabilmente non esisteva. Penhallow gliel'aveva fatto credere per spaventarlo. Attraversata la stanza, uscì nel corridoio e chiuse la porta. In quel momento Reuben svoltò l'angolo, soffiandosi il naso. «Ho mandato al villaggio il figlio del giardiniere» disse, parlando nel fazzoletto «anche se purtroppo né Lifton né altri possono far qualcosa per il padrone.»

«Lo so. Sarà bene che qualcuno avverta la signora Penhallow. Salgo a vestirmi. Mandami una delle cameriere con l'acqua per radermi e accertati che nessuno entri in quella stanza fino all'arrivo di Lifton.»

«Starò io con lui, signor Ray» rispose Reuben con una certa animosità. «Anche se non importa granché né a lei né alla signora Penhallow, io non lo lascio solo. Non ci penso nemmeno. Quando l'ho conosciuto era più basso di quel cassettone, ed era pestifero come pochi. Da allora non l'ho mai lasciato, e non intendo farlo ora che è morto.»

«Fai come ti pare. Hai tirato giù dal letto quel mascalzone? Dov'è?»

«Jimmy!» esclamò Reuben con disprezzo. «Non è tornato a dormire. Non è ancora rincasato, quel maledetto. E non è la prima volta che succede.»

«Questa è una delle cose che bisognerà sistemare in questa casa» disse Raymond, cupo.

A un tratto si ricordò dello sguardo di Jimmy, la sera prima. Girò sui tacchi e prese a salire le scale, con la sensazione che gli cascasse il mondo addosso. Dopo essersi quasi tranquillizzato, era di nuovo in preda al terrore. Se Jimmy sapeva la verità, lui non avrebbe avuto pace per il resto della vita. Che poteva fare? Corromperlo? Spedirlo alle colonie? Avrebbe fatto meglio a strangolarlo. Pensò a quanto sarebbe stato odioso dover pagare il suo silenzio per anni, vivendo nel terrore che Jimmy, per crudeltà o perché lui non sarebbe stato in grado di continuare a soddisfare le sue richieste di denaro, lo costringesse a dire tutto a Ingram. In un attimo la morte del padre, che di primo acchito aveva attribuito alla mano della provvidenza, gli parve foriera di catastrofe. E poi c'era Martha. Avrebbe dovuto fare qualcosa anche per assicurarsi il suo silenzio, ma ancora non sapeva cosa. La sua devozione a Penhallow l'avrebbe spinta a fare ciò che presumibilmente il vecchio avrebbe voluto da lei; quindi non era corruttibile. Tutto dipendeva da ciò che Penhallow le aveva detto.

Raymond entrò nella propria stanza e chiuse la porta. Aveva quasi finito di vestirsi quando qualcuno bussò alla porta. Era Loveday Trewithian che gli portava una brocca di acqua calda. La guardò, pensando che era una delle persone la cui sorte dipendeva maggiormente dalla morte di Penhallow. La ragazza era un po' pallida, ma calma. Dai suoi occhi scuri non trapelava altro che un timido rispetto.

«Le ho portato l'acqua per radersi, signore» disse. «Oggi è tutto un po' sottosopra.»

«Grazie» mormorò Raymond. «Il dottore è già arrivato?»

«No, signore» rispose la ragazza, posando la brocca sull'antiquato mobiletto con il ripiano di marmo e coprendola con un asciugamano ripiegato. «Non ancora.»

«Di' a Reuben di avvisarmi, quando arriverà. La tua padrona è già al corrente dell'accaduto?»

«Sta ancora dormendo, signor Ray. Glielo dirò quando le porterò il tè.»

«No, è meglio che tu lo faccia subito. Avverti anche la signora Hastings.»

«La signora Hastings è uscita stamattina presto. È andata alle scuderie.» Si avviò alla porta. «Anche Bart» aggiunse.

Raymond notò che non l'aveva chiamato signore. La cosa lo irritò, ma non disse nulla. Quando Loveday se ne andò, iniziò a radersi. Aveva anco-

ra la schiuma sul viso quando Eugène entrò senza bussare. Raymond incrociò il suo sguardo nello specchio, e per poco non rise della sua espressione addolorata. Mentre da molti di loro la morte di Penhallow era vista come una benedizione, per Eugène, indolente per natura, era un guaio, se non altro perché turbava la sua quiete. Era ancora in pigiama e vestaglia e non si era rasato; per cui, essendo di carnagione scura come i fratelli, aveva il mento bluastro, cosa che non gli donava.

«Ray, è vero?» domandò

«Santo cielo, dovresti saperlo.»

«Infatti. Me l'ha detto Vivian, ma stento a crederlo. Mi sembra impossibile. Quando è successo? Lo sai?»

«Non ne ho idea. È già freddo. Non so altro.»

«Risparmiami i particolari» disse Eugène, rabbrividendo. Guardò il fratello e rise, sarcastico. «Be', finalmente è successo quello che speravi, no? Congratulazioni.»

«Grazie» rispose Raymond, togliendo la schiuma dal rasoio.

«Dev'essere uno dei più bei giorni della tua vita» continuò Eugène, infilando le mani in tasca e scrollando le spalle. «Non devo fare nulla di particolare, vero?»

«Cosa pensi di dover fare?»

«Niente, spero. Non scendo a fare colazione. È stato un brutto colpo per me. E poi stanotte ho dormito male.»

«Non hai sentito nessun rumore?»

«Se avessi sentito qualcosa, sarei andato a vedere» rispose Eugène, voltandosi per andarsene.

Sulla porta incrociò Bart, che entrò come un fulmine, con il frustino in mano. Era insolitamente pallido. «Ray» gridò, urtando Eugène nel passare «Loveday mi ha detto che papà...»

«Sì, è vero» rispose Raymond, mettendosi il colletto. «Si direbbe che sia morto nel sonno. Sto aspettando Lifton.»

«Fuori c'è l'automobile del dottor Rame. Quando... Chi l'ha trovato? C'era qualcuno con lui?»

Raymond si era annodato la cravatta e stava mettendosi la giacca. «No, nessuno. Martha l'ha trovato morto quando è entrata, stamattina. Scusami, devo scendere. Hai visto l'automobile di Rame allora?»

In quel momento Loveday bussò alla porta, benché fosse aperta. «È arrivato il dottore, signor Ray. Lifton ha l'influenza, perciò è venuto il dottor Rame. Forse sarebbe meglio che desse un'occhiata alla signora, quando a-

vrà finito dabbasso. Sarà uno shock terribile per lei, quando saprà cos'è successo.»

«Se vuole vederlo, lo manderà a chiamare» rispose Raymond, brusco, infilando la porta.

Loveday guardò Bart che, in piedi vicino alla finestra, agitava il frustino nell'aria. «Vado a prenderti una tazza di tè, amore» disse con la sua voce calda.

«No, non lo voglio» rispose Bart, scuotendo il capo. Gli tremavano le labbra. «E pensare che ieri sera ho inveito contro di lui» mormorò. «Oh, *papà*!»

Loveday si avvicinò, ignorando Eugène, che si era fermato sulla porta e la guardava con aria critica. «Non crucciarti troppo, caro. Un litigio in più non faceva differenza per tuo padre. Sei stato un buon figlio, e lui lo sapeva.»

«No, non è vero. Non credevo che... Non avrei dovuto dirgli le cose che gli ho detto. Era malato. Non doveva morire. Io... gli volevo molto bene, a quel demonio, e vorrei che fosse ancora vivo e continuasse a strillare con tutti.» Un singhiozzo, o forse una risata, gli spezzò la voce. Asciugandosi gli occhi con la mano, passò davanti a Eugène e uscì dalla stanza.

«Temo, mia cara Loveday» disse Eugène, ironico «che troverai mio fratello Bart più sconvolto dall'evento di quanto ti saresti aspettata.»

«È normale» rispose la ragazza, prendendo la vestaglia di Raymond e appendendola nell'armadio. «Mi scusi, signore.»

Eugène si scansò per lasciarla passare, un po' scocciato dalla sua aria sicura. Loveday si avviò verso il retro della casa per andare a prendere il tè da portare alla sua padrona.

La sera precedente Faith si era addormentata senza bisogno di tranquillanti. Era salita nella sua stanza subito dopo che Penhallow era stato portato fuori dal salotto lungo e, mentre Loveday l'aiutava a spogliarsi, si era accorta con stupore che il mal di testa, con cui era abituata a convivere ogni notte, non le era venuto. Forse le aspirine che aveva preso prima di scendere a cena stavano ancora facendo effetto. Aveva detto a Loveday che probabilmente sarebbe riuscita ad addormentarsi anche senza la sua medicina. Si sentiva in pace con se stessa, non provando il minimo rimorso per ciò che aveva fatto. Era molto stanca, ma non spossata dall'abituale nervosismo che le impediva di rilassarsi e di stare ferma nel letto. Non appena aveva posato la testa sul cuscino, le si erano chiusi gli occhi. Pensando non a Penhallow, bensì all'appartamentino a Londra, si era addormenta-

ta e aveva dormito senza interruzioni fino al mattino seguente, quando Loveday aprì le tende della finestra.

Svegliandosi, le parve di emergere da un sonno lunghissimo. «Oh, che bella dormita» esclamò aprendo gli occhi.

Loveday si avvicinò al letto con la giacca da camera in mano. Faith si stiracchiò e sbadigliò. Non le venne subito in mente ciò che era accaduto la sera prima. Chiese l'ora e, quando Loveday le disse che erano le otto e mezzo, esclamò, infilando le braccia nelle maniche della giacca: «Com'è tardi! Non avresti dovuto lasciarmi dormire tanto.»

Loveday si avvicinò al tavolino accanto al letto e le versò il tè. «Sì, signora, lo so, ma dormiva così bene che non me la sentivo di svegliarla. Ho cattive notizie, signora.»

Mentre Loveday pronunciava queste parole, Faith si ricordò di ciò che aveva fatto e trattenne a stento un grido. Dopo quel sonno ristoratore, che le aveva fatto bene al sistema nervoso, pensò che doveva essere impazzita e che forse era stato solo un sogno. Ricordava perfettamente ogni suo singolo gesto e ogni pensiero che, se al momento le era sembrato ragionevole, alla luce del giorno le pareva indice di follia. Il desiderio che Penhallow morisse c'era ancora; ma la decisione di provocarne la morte era svanita dalla sua mente con la stessa velocità con cui si era materializzata. Così irreale le appariva il proprio gesto da darle l'impressione di averlo commesso mentre era in stato di trance.

«Cattive notizie?» ripeté, guardando Loveday.

«Il padrone, signora.»

Dunque l'aveva fatto davvero. C'era riuscita. Avrebbe voluto dire qualcosa, ma era come se avesse perso la voce; perciò continuò a guardare Loveday, con aria meravigliata e spaventata insieme.

«Il padrone è morto, signora.»

Un suono simile a un grido le sgorgò dalla gola. «Oh, Loveday!» esclamò, coprendosi il viso con le mani. «Oh, no!»

Loveday l'abbracciò, facendole appoggiare la testa sul proprio seno. «Su, signora, da brava! Non pianga. Se n'è andato nel sonno, senza soffrire.»

Faith si mise a piangere, non per il dispiacere e nemmeno per compassione. Piangeva per la propria follia, che l'aveva trasformata in un'assassina, ma anche per il sollievo che provava al pensiero che quell'inferno era finito. Loveday la coccolò e la confortò e alla fine Faith smise di piangere. Cercava il fazzoletto. Loveday glielo diede e poi la convinse a bere il tè. Stava sorseggiandolo tra i singhiozzi, appoggiata a una pila di cuscini,

quando entrò Vivian. Vedendola, a Faith venne in mente che aveva risolto anche i suoi guai, e gli occhi le si colmarono di nuovo di lacrime. «Oh, Vivian!» mormorò.

L'onestà mentale di Vivian le impediva di comprendere come potesse piangere per una cosa che le faceva piacere. «Non capisco che hai da piangere» sbottò. «Sappiamo tutti che sei stata infelice per anni.»

«Oh, non parlare così» replicò Faith, con le lacrime agli occhi. «Ti prego.»

«Be', mi dispiace, ma non posso fingere di essere addolorata. Sarei ipocrita. Secondo me, è la cosa migliore che sia mai capitata in questa casa.»

Faith rimase colpita da quelle parole perché, pur essendo stata capace di fare una cosa che forse a Vivian non era mai passata per la mente, non era in grado di affrontare la cruda realtà e già vedeva la propria azione non come un crimine, ma come un atto necessario per il bene degli altri, oltre che per il proprio. Loveday, mentre tentava di consolarla, aveva commentato la morte di Penhallow dicendo che aveva smesso di soffrire; Faith se n'era convinta e aveva cominciato a pensare che forse era stata spinta anche da questa considerazione ad avvelenarlo. Ma per nessuna ragione al mondo avrebbe pronunciato quella parola, che non osava neppure pensare. Omicidio e veleno. C'erano molti eufemismi per definirli, e le venivano così spontanei che non aveva bisogno di riflettere per trovare dei sinonimi.

«È stato uno shock per lei» disse Loveday in tono di rimprovero. «Davvero, signora Vivian, non dovrebbe parlare in questo modo, con il padrone appena morto.» Vivian arrossì di rabbia, ma Loveday non ci fece caso e, voltandole le spalle, si rivolse a Faith per chiederle se dovesse preparare l'acqua per il bagno.

«Oh, non so» rispose Faith, indecisa. «Sono così sconvolta e confusa, Loveday.»

«Non smetterai di lavarti solo perché è morta una persona di famiglia, spero» osservò Vivian, sarcastica.

Vista in quei termini, la cosa sembrava assurda; ma Faith aveva l'impressione che ripetere i gesti di ogni giorno, in un momento come quello, rasentasse l'indecenza. «Penso che... Sì, certo, mi farò il bagno come ogni mattina» rispose a Loveday, ignorando il commento di Vivian. «Preparami l'acqua, Loveday, per favore.»

«Bene, cara» rispose la ragazza, accarezzandole i capelli. «Poi si rimetterà a letto e, dopo che le avrò portato la colazione, vedrà che si sentirà meglio.»

«Oh, no, non posso» protestò Faith, portandosi le mani alle tempie. «Non riuscirei a mandar giù neanche un boccone, perciò non insistere. Devo alzarmi. Credi che dovrei scendere subito? Sono così stravolta che non riesco a pensare.»

«Resti a letto ancora un po'» le consigliò Loveday. «Non c'è niente che lei possa fare. In questo momento c'è giù il dottore. Pensavo che potrebbe darle un'occhiata e somministrarle qualcosa per calmare i nervi.»

«No, no, mi riprenderò subito. Non voglio vedere il dottore, a meno che non sia necessario per... per il povero Adam. Credi che dovrei? Preferirei evitare, ma se è proprio indispensabile... Non so come ci si deve comportare quando... quando succede una cosa del genere.»

«Se non vuole vederlo, non c'è motivo per cui debba farlo» la rassicurò Loveday. «C'è Raymond con il dottore, e di sicuro lei non può dire nulla che già non sappia. In fondo ce l'aspettavamo. Il dottor Lifton l'aveva avvertita, non è vero?»

«Sì, certo, e negli ultimi tempi era andato peggiorando. Se n'è accorta anche Charmian. Me l'ha detto lei stessa.»

«È venuto il dottor Rame» la informò Loveday. «Il dottor Lifton ha l'influenza.»

«Il dottor Rame» ripeté Faith, contrariata. «Oh, preferisco non vederlo, se non è necessario. Non mi è mai piaciuto. È così severo e distaccato.»

«Vado a prepararle l'acqua per il bagno» annunciò Loveday, recuperando il vassoio con cui le aveva servito il tè. «Il signor Raymond ha detto di fargli sapere se vuole vedere il dottore.»

«Solo se non posso evitarlo. Se desidera parlare con me, naturalmente lo farò. Riferiscilo al signor Raymond, Loveday.»

«Non ha motivo di preoccuparsi, cara» la ragazza tornò a rassicurarla.

Dopo che se ne fu andata, Vivian si sarebbe voluta trattenere a parlare della morte di Penhallow, ma Faith l'interruppe subito dicendo che non se la sentiva. Con un'alzata di spalle, Vivian uscì dalla stanza.

In sala da pranzo, parecchi membri della famiglia erano seduti a tavola e facevano colazione quasi senza parlare. Clara, seduta a capotavola come sempre, serviva il tè e il caffè, interrompendosi ogni tanto per asciugarsi gli occhi con un fazzoletto stropicciato. Conrad, quasi per sfida, si era buttato su un piatto di uova e pancetta; Aubrey, che non si era lasciato contagiare dall'abbattimento generale, spalmava della marmellata sul pane; e Bart, che aveva allontanato il piatto quasi senza toccar cibo, mescolava il caffè, con la testa bassa e gli occhi arrossati dal pianto. Raymond e Char-

mian non c'erano. Quando Vivian ne domandò il motivo, Clara rispose che erano entrambi nella stanza di Penhallow, insieme al dottore.

Vivian prese posto a tavola, dopo essersi servita una porzione di pesce dal piatto che stava sulla credenza. Dopo un po' Conrad si schiarì la voce e disse: «Oggi non vado a lavorare, naturalmente.»

Nessuno fece commenti. «Perché impiegano tanto?» domandò Vivian a un tratto. «Ho visto arrivare l'automobile del dottore un secolo fa. Cosa staranno facendo?»

Aubrey, che per solennizzare l'occasione aveva rinunciato all'abbigliamento sportivo e indossava un abito elegante con una camicia color lavanda, rispose: «Cara, dobbiamo proprio parlarne adesso? Tu sei davvero ammirevole, sempre così saggia e sicura di te, per cui probabilmente puoi trattare qualunque argomento a colazione; ma io non ho la tua forza di carattere e quindi preferirei evitare, anche in considerazione del fatto che qualcuno di noi non l'ha presa affatto bene.»

«Non certo tu» replicò Bart, alzando gli occhi dalla tazza.

«A dire la verità, l'unica cosa che mi ha sconvolto è stato il chiasso che faceva Martha piangendo. Veramente agghiacciante. Roba da selvaggi. No, non fingerò di essere distrutto dal dolore per la morte di nostro padre. Se lo facessi, non mi credereste. Aveva già manifestato l'intenzione di interferire nella mia vita serena e ordinata, quindi considero la sua morte una vera benedizione.»

«Be', mi fa piacere che almeno uno di voi abbia il coraggio di dire esattamente ciò che pensate» approvò Vivian.

«Forse avresti potuto esprimerti in un modo grammaticalmente più corretto» replicò Aubrey «ma ti sono grato comunque per avermi appoggiato. Dopotutto, sono le intenzioni che contano, no?»

«Faresti meglio a tenerti le tue opinioni per te» osservò Bart, rivolgendosi alla cognata. «Sappiamo tutti ciò che pensavi di nostro padre.»

«Bart, ora smettila, per favore» intervenne Clara. «Non è il momento di litigare. Devo ammettere che era un vecchio dispotico, ma non so che ne sarà di noi, ora che non c'è più. Trevellin non sarà più la stessa senza le sue esplosioni d'ira e le strigliate che dava a tutti.» Si asciugò di nuovo gli occhi con il fazzoletto. «Non so nemmeno io perché piango, dato che mi ha reso difficile la vita più di una volta, ma mi viene da piangere. Qualcuno di voi è andato da Faith?»

«Io» rispose Vivian. «Sta facendo il bagno.»

«È molto giù?» domandò Conrad.

Vivian rise. «Sì. Quanto meno, crede di esserlo. Non sopporto le donne così conformiste da sentirsi in dovere di versare fiumi di lacrime per la morte di qualcuno che detestavano.»

«Non ti sembra di esagerare?» protestò Conrad. «Non nego che papà gliene abbia fatte passare di tutti i colori, ma non hai il diritto di dire che lei lo detestava. Immaginavo che per lei sarebbe stato un brutto colpo.»

«Allora non ti deluderà» ribatté Vivian, acida. «Vedrai che si comporterà esattamente come ci si aspetta da una persona in lutto.»

Clay entrò in quel momento, perplesso e spaventato. «È vero?» domandò. «Me l'hanno appena riferito. Stamattina mi sono svegliato tardi, e fino a pochi minuti fa non sapevo niente. Me l'ha detto una cameriera, e non riuscivo a crederci.»

«Se vuoi sapere se papà è morto, la risposta è sì» replicò Conrad. «Quindi puoi tornare di sopra, toglierti quell'orrendo pullover e vestirti in modo più decente.»

«È ovvio che non mi sarei messo questo maglione colorato, se l'avessi saputo» disse Clay. «Mi cambierò dopo colazione. Santo cielo, però! Non riesco a crederci. Com'è successo? Quando è morto?»

L'eccitazione che traspariva dalla sua voce, benché Clay si sforzasse di mascherarla, mandò in collera Bart. «Cosa diavolo te ne importa di com'è morto, e quando? Per quel che t'interessa! Sei ben contento che sia successo.»

«Come osi dire una cosa simile?» balbettò Clay, arrossendo fino alla radice dei capelli. «Non è vero.»

«Bugiardo!» inveì Conrad.

Aubrey intervenne con molta calma: «Siediti, fratellino, e cerca di comportarti nel modo migliore, in questa situazione difficile. Il consiglio che posso darti è seguire il mio esempio. Vedi, non mi strappo di certo i capelli per la morte di nostro padre, ma neppure mi lascio andare a manifestazioni di gioia. Il mio abbigliamento, come puoi vedere, è come la mia condotta: sobrio ma non funereo.»

«Taci, idiota!» sbottò Conrad.

«Ascoltate!» disse Vivian. «Dev'essere il dottore che se ne va.»

Un minuto dopo la porta si aprì ed entrò Charmian. Era pallida, come se avesse subito un grosso shock, e non parlava.

«È Rame che se ne sta andando?» s'informò Vivian. «Perché ci ha messo tanto?»

«Dov'è Ray?» domandò Conrad.

«Sta accompagnando Rame alla porta» rispose Charmian, infilando le mani nelle tasche della giacca e assumendo la sua posizione preferita davanti al camino, con le gambe divaricate. «Bene, tanto vale che sappiate subito come stanno le cose. Il dottore non intende firmare il certificato di morte.»

17

La notizia fu accolta da un silenzio assoluto. Fu Conrad a romperlo per primo. «Che significa "non intende firmare il certificato di morte"? Per quale motivo?»

«Ritiene che papà non sia morto di morte naturale» rispose Charmian.

Tutti gli occhi si posarono su di lei. «Non è morto di morte naturale?» ripeté Conrad. «Che diavolo stai dicendo, Char?»

«Oh, Dio, se almeno non fossi tornato a casa!» esclamò Aubrey. «Essendo sveglio e molto sensibile all'atmosfera che mi circonda, intuisco già che la faccenda sta diventando troppo morbosa e sgradevole per parlarne. Char, cara, non lasciarci nell'incertezza. Non lo sopporto.»

«In parole povere» spiegò Charmian «il dottor Rame ritiene che papà sia stato assassinato.»

Clara lasciò cadere il cucchiaino sul piatto. Bart sobbalzò sulla sedia, poi tornò ad appoggiarsi allo schienale, fissando la sorella. Clay diventò bianco come un lenzuolo e mosse le labbra senza riuscire a parlare.

«Stupidaggini!» esclamò Conrad, sprezzante.

«È quello che ho detto anch'io, ma evidentemente mi sbagliavo» riprese Charmian, prendendo una sigaretta e voltandosi per cercare la scatola dei fiammiferi sulla mensola del camino.

«Ma cosa... Come...» farfugliò Bart.

Charmian si accese la sigaretta con un fiammifero. «Con il veleno, naturalmente.»

«Sciocchezze» intervenne Clara con foga. «Figuriamoci se è stato avvelenato. Ieri sera ha mangiato e bevuto troppo, e chiunque di noi avrebbe potuto dirlo a Rame. Che altro inventerà ancora?»

«Ha la pelle un po' bluastra» spiegò Charmian. «L'avevo notato anch'io, ma logicamente non sapevo perché. Rame ha voluto sapere se papà prendeva delle gocce per dormire. Reuben e Martha hanno giurato di no. Era rimasto un po' di whisky sul fondo della bottiglia. Il dottore l'ha assaggiato e poi ha portato via il bicchiere e la bottiglia. Immagino che sappiate cosa

significa.»

«Vuoi dire che apriranno un'inchiesta?» domandò Conrad, quasi incredulo. «Per la morte di nostro padre?»

«Certo.»

Clara, che era rimasta a guardare Charmian a bocca aperta, ritrovò la voce per dire: «Un'inchiesta? Non è mai successo, nella nostra famiglia, mai. Che altro deve succedere ancora? Vostro padre andrebbe su tutte le furie, se potesse saperlo. Bisogna evitarlo. Non lo permetterò.»

«Magari si potesse impedirlo» osservò Charmian. «Purtroppo non è possibile. Se ne occuperà la polizia. Bello, eh?»

«La polizia?» mormorò Clay. «Oh, che cosa orribile! Rame dev'essersi sbagliato.»

«Certo» convenne Clara, agitata come nessuno ricordava di averla mai vista. «Ecco cosa succede a chiamare questi dottori moderni. Io non li posso vedere. Vostro padre è morto perché ieri sera ha mangiato e bevuto troppo. Tutto qui.»

Nessuno fece commenti. A un tratto Bart tirò indietro la sedia e si alzò. «È spaventoso» proruppe. «Stai dicendo che qualcuno avrebbe versato del veleno nel suo whisky? Uno di noi?»

Charmian rispose con un'alzata di spalle.

«Che idiozia! Chi può aver fatto una cosa del genere?» intervenne Clay.

«Mi faresti il favore di tacere, fratellino?» disse Aubrey. «Comincio a sentirmi poco bene, e la tua domanda suscita una serie di riflessioni talmente sconvolgenti da farmi pentire più che mai di essere stato così stupido da aver dimenticato a casa la boccetta dei sali. Non so chi possa essere stato, non ancora, perlomeno, ma se penso a tutti quelli che l'avrebbero fatto volentieri... Be', non occorre che continui, no?»

«Nell'elenco figura anche il tuo nome, vero?» domandò Conrad in tono aggressivo.

«Sì, caro. Credo anche che sia tra i primi, ed è appunto questo che mi sconvolge. Non sei stato carino a farmelo notare. Oh, come vorrei non essere qui!»

«In pratica stai dicendo che avremo la polizia a Trevellin?» domandò Clara.

«Suppongo di sì» rispose Charmian.

«Adesso, Clara, non venirci a raccontare che non è mai successo» disse Clay. «La polizia era di casa a Trevellin quando i gemelli erano piccoli. Per non parlare di quando Ray, Ingram ed Eugène...»

«Non è mai successo niente di grave» l'interruppe Clara. «Giusto qualche marachella, e vostro padre ha sempre sistemato le cose in quattro e quattr'otto. Questa volta è diverso. Mio Dio, non mi riprenderò mai.»

«Se è vero che è stato avvelenato» disse Vivian, che era rimasta in silenzio per qualche minuto «mi rendo conto che i sospetti potrebbero ricadere su di me.»

«Sì, cara» convenne Aubrey «ma non c'è da vantarsene. Sarebbe preferibile non essere sospettati. Voglio dire, è così volgare e deprimente essere nel novero di chi avrebbe potuto assassinare nostro padre.»

«Nessuno di noi avrebbe mai fatto una cosa del genere» asserì Bart. «Nessuno.»

«Sei molto gentile a dirlo, Bart. Non sono d'accordo, ma non posso che apprezzare l'onestà che ti ha ispirato queste nobili parole. Pensavo che avresti accusato me della sua morte.»

«Io credo che saresti stato capace di ucciderlo» interloquì Conrad.

«Non lo metto in dubbio, ma è solo perché possiedo una giacca di velluto marrone e una camicia di seta, e tu non puoi fare a meno di pensare che chi si veste così sia capace di commettere qualunque delitto.»

«Be', so soltanto che papà aveva deciso di farti tornare a casa, e tu proprio non volevi saperne.»

«Sarebbe bello essere nei panni di Conrad, non vi pare?» domandò Aubrey, guardandosi intorno. «Se ne sta lì tranquillo, inattaccabile, e può permettersi di dire cattiverie sul mio conto. A questo punto non posso fare a meno di confessare che, per quanto sia ignobile, mi piacerebbe scoprire che anche lui aveva un motivo per uccidere nostro padre.»

Conrad dovette considerare lo spunto interessante perché domandò: «Secondo te, chi poteva avere un movente?»

«Sarebbe più facile dire chi non l'aveva» rispose Aubrey. «Comunque credo che nessun poliziotto sospetterebbe di zia Clara. A meno che non nasconda un terribile segreto, lei è da escludere. Un altro che non aveva niente da guadagnare dalla morte di nostro padre è Eugène, e forse possiamo escludere anche Char e Ingram.»

«Sarebbe meglio non fare certi discorsi» li ammonì Clara. «Credetemi, non vi porteranno a nulla di buono.»

«Non so cosa ne pensino gli altri, ma se credi che Bart sarebbe stato capace di fare del male a papà...»

«Conrad, non ti sopporto quando fai l'avvocato difensore» replicò Aubrey con un sospiro. «Oserei dire che non è stato Bart, ma anche un essere

dotato di scarsa intelligenza (sì, in effetti era una velata allusione alla tua persona, quindi hai ragione di arrossire) non può non rendersi conto del fatto che avrebbe avuto un valido motivo. Naturalmente, se l'assassino fosse Ray, la storia sarebbe più squallida perché lui l'avrebbe ucciso per vile denaro, e sarebbe un brutto colpo per tutta la famiglia; se invece il colpevole fosse Bart, il suo movente, per quanto io non lo condivida, porterebbe il crimine su un piano più elevato. Un delitto commesso per amore. Clara, saresti così gentile da versarmi dell'altro caffè?»

«Secondo me è molto improbabile che il colpevole sia Bart» osservò Charmian prima che il fratello avesse il tempo di rispondere.

«Sì, cara, lo penso anch'io; ma, a quanto si dice, l'amore produce strani effetti sulle persone, persino su quelle come Bart. Non saprei. D'altro canto, la cosa che mi darebbe più soddisfazione sarebbe scoprire che è stata Faith a ucciderlo, dopo aver subito per anni le sue angherie... Oh, Dio santo, mi ero dimenticato di Clay. Stavo per fare una gaffe tremenda. Per fortuna mi sono fermato in tempo.»

«Se credi che stia qui seduto ad ascoltarti mentre sputi veleno su mia madre, sappi che ti sbagli di grosso» protestò Clay, facendosi paonazzo e assumendo il tono arrogante che usava spesso con i fratellastri.

«Perché non gli molli un cazzotto?» suggerì Conrad, ironico. «Che aspetti?»

«Oh, smettetela» intervenne Charmian, perdendo la pazienza. «Tra tutte le ipotesi inverosimili, Aubrey, questa è la più assurda.»

«Lo so, ma devi ammettere che è suggestiva. Ah, ecco Ray. Guardatelo, sembra imbalsamato.»

Raymond lo raggelò con lo sguardo, ma non replicò. Dopo aver preso posto a capotavola, guardò Clara, seduta di fronte a lui. «Caffè, per favore. Immagino che Char vi abbia già riferito ciò che ha detto il dottor Rame.»

«Non può essere vero, Ray» protestò Bart, che si era affacciato alla finestra, ma si voltò a guardare il fratello. «Non posso credere che qualcuno l'abbia ucciso.»

«Che bravo ragazzo!» esclamò Aubrey. «Anche se una tale ingenuità è inconcepibile in un uomo che dovrebbe aver raggiunto l'età della ragione, io la trovo commovente.»

«Se non chiudi quella maledetta bocca, ti farò tacere io» lo minacciò Bart, serrando i pugni.

«Ti consiglio di riflettere prima di parlare» ribatté Aubrey. «Ho imparato delle mosse giapponesi che tu neanche immagini.»

«Volete farla finita?» li redarguì Raymond. «Cosa credete di ottenere, bisticciando come due ragazzini? Siamo in guai seri. Entro mezzogiorno tutta la contea saprà che nostro padre è stato assassinato. Saremo trascinati nel fango. Verranno a fotografare la scena del crimine e sbatteranno i nostri nomi sui giornali.»

«Credi davvero?» replicò Conrad. «Voglio proprio vedere che cosa succede se un giornalista viene a ficcare il naso a Trevellin. Troverà un'accoglienza che non si aspettava di certo.»

«Ti renderai ridicolo se farai a botte con un giornalista» obiettò Charmian. «Cosa succederà adesso, Ray?»

«Porteranno via il corpo per fargli l'autopsia. Provvederà il dottor Rame ad avvertire la polizia.»

«No!» protestò Clara, scattando in piedi. «Questo è troppo. Raymond, non capisco come tu possa permettere una cosa del genere. È una vergogna.»

«Non posso impedirlo. Non crederai che mi faccia piacere, vero? Per amor del cielo, non cominciare ad agitarti. Ne ho già abbastanza di Martha.»

«Oh, Dio!» esclamò Bart con la voce rotta dall'emozione, precipitandosi fuori.

Conrad si alzò a sua volta. «Se dimostreranno che papà è stato ucciso, io so chi è stato. Solo lei poteva fare una cosa simile, quella maledetta puttana!» Guardò Aubrey. «Quanto a te, lascia in pace Bart, hai capito?»

Aubrey attese che uscisse dalla stanza, poi commentò: «Certo, non è affatto da escludere. Del resto dicono che il veleno sia un'arma femminile.»

«Quella ragazza non mi è mai piaciuta» dichiarò Clara, scuotendo il capo «ma non è giusto accusare qualcuno senza una ragione.»

«Io non posso certo pronunciarmi su Loveday Trewithian» disse Charmian «ma mi sembra importante far notare che Jimmy il Bastardo è stato fuori tutta la notte e non è ancora tornato.»

«Dici sul serio?» domandò Clara.

«Scommetto che è stato lui» intervenne Clay.

«È un essere disgustoso» commentò Vivian «ma perché avrebbe dovuto farlo? Non vedo cosa ci guadagnasse.»

«L'avrà fatto per rubargli i soldi.»

Raymond alzò la testa e aprì la bocca come per parlare, ma poi la richiuse e abbassò di nuovo il capo. Si era ricordato che il forziere era sparito dall'armadietto nella testata del letto. Perlomeno non l'aveva visto, ma for-

se nella fretta non ci aveva fatto caso.

«Non ci resta che controllare se le trecento sterline che ho incassato ieri per nostro padre ci sono ancora» propose Aubrey. «Sarebbe una soluzione inaspettata, ma confesso che non mi dispiacerebbe affatto.»

«Hai ragione» convenne Charmian. «Ora che ci penso, Jimmy era presente quando papà ne ha parlato a cena. Ray, aveva l'abitudine di prelevare cifre così alte in una volta sola?»

«Non così elevate.»

«Interessante. Dove dovrebbe essere il denaro?»

«Nell'armadietto incorporato nella testata del letto» rispose Vivian. «Una volta mi ha chiesto di prendergli il forziere in cui lo custodiva. Jimmy deve averlo rubato. Non ho dubbi. Tu che ne pensi, Ray?»

«Non lo so.»

«Be', qualcuno può andare a vedere se c'è ancora?»

«Non adesso. Sono stati apposti i sigilli alla stanza. Comunque non c'è fretta.»

«Ah, davvero, Ray?» intervenne Aubrey. «Mi congratulo per il tuo sangue freddo. Come ti invidio. Io ho già i nervi a pezzi.»

«Meno male che io invece riesco a conservare la calma.» Si alzò. «Sarà bene che uno di voi faccia un salto a Dower House per informare Ingram dell'accaduto. Io devo andare a Liskeard a parlare con Cliff.»

Mentre apriva la porta, entrò per l'appunto Ingram, ansimando e zoppicando leggermente. Dall'espressione si capiva che era sorpreso e indignato allo stesso tempo.

«Forse non ti è venuto in mente che avrei voluto essere informato della morte di nostro padre» protestò vivacemente, guardando Raymond. «Potevi almeno mandarmi un domestico. Si capisce già come funzioneranno le cose, ora che hai preso tu le redini in mano.»

«Non ho ancora avuto tempo di pensare a te» si difese Raymond con un tono gelido quanto quello di Ingram era infuocato. «Se ti può consolare, stavo giusto dicendo agli altri di avvertirti.»

«Davvero gentile da parte tua. Com'è successo? E quando?»

«Fatti spiegare tutto da Char. Ho cose più importanti da fare» replicò Raymond, uscendo e chiudendo la porta.

«Già, staremo freschi con lui al comando» ribadì Ingram con una risata. «Però, chi avrebbe immaginato una cosa del genere? Pensavo che il vecchio avrebbe tirato avanti ancora per anni. È stato un brutto colpo per me.»

«E c'è di peggio» disse Clara. «Sospettano che tuo padre sia morto per

avvelenamento.»

«Perché? Che cos'aveva mangiato? Ho sempre pensato che avesse uno stomaco di ferro.»

«Zia Clara intende dire» gli spiegò Aubrey con il tono paziente che avrebbe adottato parlando con un bambino «che nostro padre sarebbe stato assassinato.»

«Dio santo!» esclamò Ingram, lasciandosi cadere sulla sedia prima occupata da Raymond.

Vivian uscì dalla stanza mentre Charmian riferiva al fratello ciò che aveva detto il dottor Rame. Mentre saliva le scale per andare a mettere al corrente Eugène degli ultimi sviluppi, incrociò Clay, diretto alla stanza della madre. «Secondo me non ci sono dubbi che è stato Jimmy» le disse. «Mi sembra ovvio.»

«Non saprei. Quasi tutti noi avevamo motivo di volerlo morto.»

«Parla per te» replicò Clay con una risata innaturale. «A me non è mai venuto in mente.»

«Davvero?» insinuò Vivian, guardandolo in modo strano.

«Certo che no. Ma che razza di domanda!»

«Vedrai che te la rifaranno.»

Clay fu così sconcertato da quell'osservazione che rimase senza parole. Passando davanti alla porta di Vivian, proseguì lungo il corridoio, aspettò che la cognata entrasse nella sua stanza, poi bussò alla porta di Faith.

La trovò seduta alla toeletta, completamente vestita, le mani abbandonate in grembo. Vedendo il figlio, accennò un sorriso. «Ciao, caro.»

«L'hai saputo, mamma?»

«Di tuo padre? Sì, caro, naturalmente.»

«No, non questo. Pensavo che Loveday te l'avesse riferito. Probabilmente tra i domestici si è già sparsa la voce.»

«Ho appena mandato Loveday a prendermi la colazione» rispose Faith, scrutandolo. «Di che si tratta?»

«Rame si rifiuta di firmare il certificato di morte.»

Faith ebbe l'impressione che il suo cuore cessasse di battere. Aveva capito cosa significava, ma l'istinto le suggeriva di essere prudente, perciò disse, per guadagnare tempo: «Non capisco.»

«Il dottore crede che non sia morto di morte naturale» le spiegò Clay. «Brutta situazione, eh?»

«Perché non ci crede?» domandò Faith, umettandosi le labbra. «Lifton mi aveva avvertito che tuo padre non poteva continuare a vivere in quel

modo. A nessuno è venuto in mente di dire a Rame quanto ha mangiato e bevuto ieri sera?»

«Non so cosa gli abbiano detto. Non ero presente. Pare che Rame abbia subito pensato che sia stato avvelenato. Ha voluto sapere se papà prendeva qualche medicina per dormire. Martha e Reuben hanno risposto di no. Il dottore ha portato via la bottiglia di whisky che era sul tavolino e la polizia verrà a prendere il corpo di papà per fargli l'autopsia. È terribile, vero?»

«Assurdo» commentò Faith con una voce che non sembrava la sua. «Non posso crederci. Lo sanno tutti che ultimamente Adam si comportava in modo strano.»

«Lo so, e l'ha detto anche zia Clara. È sconvolta. C'è un'altra novità: quel disgraziato di Jimmy è sparito.»

«Jimmy?»

«È stato fuori tutta la notte e non è ancora tornato. Se pensi ai soldi che papà ha fatto prelevare ieri da Aubrey, direi che è tutto chiaro, non ti pare?»

«Oh, no, no!» protestò debolmente Faith.

«Sì, invece. Pensaci bene, mamma. Certo, è orribile pensare che papà sia stato ucciso da quel disgraziato, e per sole trecento sterline, ma se non fosse stato Jimmy, e io non ho il minimo dubbio in proposito, sarà dura per tutti noi. Figurati che Aubrey ha già iniziato a sputare veleno, e puoi scommettere che...»

«Che cos'ha detto?» l'interruppe Faith.

«Che molti di noi avevano un movente. Gli ho tappato subito la bocca perché ha avuto il coraggio di tirare in ballo te, e naturalmente non potevo permetterglielo.»

Faith arrossì. «Crede che sia stata io? Perché? Che ha detto esattamente?»

«Be', non credo che lo pensasse davvero. Voleva solo fare lo spiritoso. Sai che tipo è Aubrey.»

«Ha detto che sarei stata io a ucciderlo?»

Sembrava indignata, e lo era davvero, perché, pur avendo ucciso Penhallow, l'omicidio era così distante dalla sua natura che si sentiva offesa al pensiero che qualcuno che la conosceva potesse sospettare di lei.

Temendo di fare la figura del delatore con i fratellastri, Clay tentò di rimediare. «Oh, non diceva sul serio, mamma. Non prendertela. L'ho fatto tacere subito e comunque nessuno gli ha creduto. Char ha detto che era la cosa più assurda che avesse mai sentito.»

«Lo spero bene» rispose Faith, prendendo il fazzoletto e passandoselo sulla bocca. «Che succederà adesso, Clay?»

«Be', probabilmente il dottor Rame eseguirà l'autopsia. Non si saprà molto finché non arriverà l'esito. Se dovesse appurare che papà è stato avvelenato, logicamente interverrà la polizia.»

«Oh, no!» protestò Faith, rabbrividendo. «Che cosa orribile!»

«Lo so. Lo dice anche zia Clara, ma non si può far nulla per evitarlo. Veramente io non credo che Rame troverà tracce di veleno. Per quanto quello stupido di Aubrey sostenga che avevamo tutti un motivo per ucciderlo, io sono d'accordo con Bart, e cioè che nessuno di noi si sarebbe mai sognato di farlo. Se è stato avvelenato, non può che essere stato Jimmy.»

Faith deglutì. «Clay, torna dabbasso, per favore. Sono così sconvolta che ho bisogno di restare sola. Che tragedia! Chi avrebbe immaginato una cosa del genere? Credo che tornerò a letto per un po'.»

Ma quando Clay se ne andò, Faith rimase seduta, tormentandosi le mani e guardandosi intorno come se sperasse di trovare una via di fuga. Posato lo sguardo sui due flaconi di Veronal, l'uno di fianco all'altro, iniziò a pensare al modo di sbarazzarsi di quello vuoto, che non avrebbe dovuto esserlo. Si alzò, pensando di nasconderlo in un cassetto, ma tornò a sedersi quando le venne in mente che sarebbe stato peggio se l'avessero trovato in un posto insolito. Conosceva poco le procedure di polizia, ma era probabile che perquisissero la casa da cima a fondo. Decise che era più saggio lasciare il flacone dov'era, dato che tutti sapevano che soltanto lei prendeva il Veronal per dormire. Nei pochi romanzi polizieschi che aveva letto, le precauzioni prese dai criminali per coprirsi le spalle si erano sempre rivelate controproducenti. Meglio non fare niente: lasciando il flacone in piena vista, forse avrebbe convinto la polizia della propria innocenza. Se invece avessero sospettato di lei e, informandosi sui suoi rapporti con Penhallow, avessero appreso che lui la maltrattava, avrebbero scoperto anche che lei l'aveva sopportato per vent'anni senza neppure litigare. Per quanto i figliastri la disprezzassero, sapevano che non era il tipo di donna capace di uccidere il marito. Non potevano immaginare il raptus di follia che l'aveva colta la sera prima; a quanto sembrava, era solo per scherzare che prendevano in considerazione l'ipotesi della sua colpevolezza. Nessuno l'aveva vista entrare nella stanza di Penhallow. Ne era certa. Senza soffermarsi a riflettere su chi potesse essere accusato del delitto, pensò che chiunque avrebbe potuto avvelenare il whisky, usando il Veronal che il medico le prescriveva.

A un tratto le venne in mente Jimmy e iniziò ad agitarsi sulla sedia. Benché lo detestasse, l'idea che l'arrestassero per un delitto che non aveva commesso la spaventava più del delitto stesso. Cercò di tranquillizzarsi dicendo a se stessa che, siccome non aveva niente a che vedere con la morte di Penhallow, probabilmente se n'era andato alla chetichella per farsi i fatti suoi e prima o poi sarebbe ricomparso.

Poi pensò che forse avrebbe fatto meglio a scendere, perché sarebbe parso strano che restasse rintanata nella sua stanza in un momento così drammatico. Si guardò allo specchio, mise a posto una ciocca di capelli e si alzò.

La casa le sembrò stranamente silenziosa, anche se non si sarebbe dovuta meravigliare perché anche nei giorni normali, a quell'ora, non c'era in giro nessuno. Una cameriera, che incrociò al piano di sopra, la sbirciò con un certo timore. Faith la ignorò e scese, diretta al soggiorno.

Anche Myra era accorsa da Dower House e ora, seduta sul divano vicino a Clara, commentava la morte di Penhallow in tono sommesso, come si addiceva alle circostanze. Ingram, in piedi davanti al camino, con le mani in tasca, parlava con Charmian, che stava appoggiata alla finestra con una sigaretta in una mano e una tazza di tè nell'altra. Tutt'e tre le donne bevevano tè, mentre Ingram, forse sentendo la necessità di qualcosa di più stimolante, aveva optato per un whisky. Il bicchiere era alle sue spalle, sulla mensola del camino. Quando Faith entrò, tutti girarono la testa verso di lei. Myra si alzò dal divano e le andò incontro esclamando: «Povera cara! Mi dispiace molto per te. Se solo si potesse fare qualcosa...»

«Grazie» rispose Faith, lasciandosi baciare. «È stato un colpo tremendo. Non riesco ancora a rendermene conto.»

«Non avrei mai creduto che un giorno avrei visto la polizia portar via il corpo del mio povero fratello» disse Clara, soffiandosi il naso.

«Oh, no» gemette Faith. «L'hanno già...»

«Un'ora fa» rispose Ingram, schiarendosi la gola. «Che cosa orribile! Non riesco a farmene una ragione. Povero papà! Io l'ho sempre detto, che avrebbe maledetto il giorno in cui ha portato in casa quel disgraziato. Non mi ha mai dato ascolto, ed ecco com'è andata a finire. Tra l'altro, Ray non avrebbe dovuto fargli tenere tutti quei soldi in casa. È come cercare guai.»

«Non capisco» interloquì Faith, alzando la testa per guardarlo. «Che vuoi dire?»

«È stato Jimmy» rispose Clara. «Il forziere è sparito, insieme con le trecento sterline che conteneva.»

Di colpo Faith sbiancò in volto e Myra le passò un braccio intorno alle spalle per sostenerla.

«Povera cara! Capisco quello che provi. È sconvolgente pensare che sia stato ucciso per trecento sterline. Vieni a sederti. Ingram, suona il campanello e fai portare un'altra tazza e un piattino. Un po' di tè le farà bene.»

«No, per favore» Faith riuscì ad articolare. «Non riuscirei a mandarlo giù. Hanno già... hanno già arrestato Jimmy?»

«Non ancora» rispose Ingram. «È uccel di bosco, naturalmente. Ma lo troveranno, sta' tranquilla.»

Faith lasciò che Myra l'accompagnasse a una sedia e si sedette, stringendo il fazzoletto nella mano; poi si guardò intorno. «Gli altri dove sono? Dov'è Ray?»

«Ha detto che doveva andare a Liskeard a parlare con Cliff» replicò Clara. «Suppongo che sia per il testamento di Adam o qualcosa del genere. Non è ancora tornato.»

«Ray non perde tempo» commentò Ingram con un sogghigno. «Non ha battuto ciglio, a quanto mi risulta.»

«Non dire queste cose» lo rimproverò Clara in tono pacato. «Ray è sempre stato discreto sui propri sentimenti, ma questo non significa che non ne abbia.»

«È un tipo strano, Ray» disse Charmian, scuotendo la cenere della sigaretta. «Si è sempre tenuto un po' in disparte, fin da bambino.»

Faith la guardò. «Non può proprio fare niente? Non può impedire questo scempio? Vi rendete conto di quanto sia orribile...»

«Nessuno può farlo» rispose Charmian. «Ci siamo dentro fino al collo. Certo, è una brutta faccenda, ma non miglioreremo la situazione facendoci prendere dall'isterismo.»

«No, Char, non essere così dura» la riprese Myra, stringendo forte la mano di Faith per esprimerle la sua solidarietà. «È normale che la povera Faith sia sconvolta. Voglio dire, lo sappiamo tutti che il signor Penhallow non si comportava bene con lei; ma, come ho sempre sostenuto, non si può vivere per anni al fianco di una persona e non essere addolorati quando viene a mancare. Figuriamoci, dispiace persino a me. Questa casa non sembra più la stessa, senza di lui. L'ho notato subito, non appena ho messo piede dentro.»

«Sarà anche peggio quando Ray assumerà il comando» aggiunse cupamente Ingram. «Tenete a mente quello che vi dico: a Trevellin ci saranno molti cambiamenti.»

«Qualche cambiamento forse non sarebbe male» osservò Charmian. «Spero che Ray si decida a farli. Mi piacerebbe vedere Eugène lavorare sul serio, per una volta, ed è ora che i gemelli imparino a camminare con le proprie gambe.»

«Se i ragazzi se ne andranno, non mi sembrerà più di essere a Trevellin» si lamentò Clara. «Chissà, forse non potrò restare nemmeno io. Può darsi che mi mandi via.»

«No, no» protestò Faith. «Perché dovrebbe?»

«Certo che no» le fece eco Myra, lanciando un'occhiataccia a Charmian. «Oltretutto Ray non è neppure sposato.»

«Bisogna riconoscere che nostro padre riusciva a tenere unita la famiglia» disse Ingram. «Non dico che lo facesse nel modo migliore, ma, se Ray manderà via i gemelli, sarebbe una vergogna.»

«Ho paura che Bart sposerà quella ragazza» mormorò Clara, scuotendo la testa. «Nessuno glielo impedirà, ora che il padre è morto.»

«Quale ragazza?» domandò Ingram, drizzando le orecchie.

«Loveday Trewithian. Proprio l'altro giorno ha litigato con il padre per questo motivo.»

«Loveday Trewithian! La nipote di Reuben? Santo cielo! Sarebbe una follia. Non può fare una cosa simile.»

«Infatti, e tuo padre non gliel'avrebbe permesso.»

«Perché non dovrebbe sposarla, se lo desidera?» intervenne Charmian. «Non è il mio genere, ma credo che sia la ragazza giusta per Bart.»

«Dio santo, Char, non può sposare la nipote del maggiordomo.»

«Non vedo perché non dovrebbe» rispose la sorella con un'alzata di spalle. «Erediterà Trellick Farm, no? La ragazza potrebbe essere la moglie ideale per un fattore.»

«Char, forse non hai pensato a quanto sarebbe imbarazzante per tutti noi» disse Myra. «Come ci dovremmo rivolgere a una persona del genere? Che direbbe la gente?»

«Non preoccuparti» rispose Charmian con l'abituale schiettezza. «Dopo quello che è successo oggi, nessuno si meraviglierà di ciò che fanno i Penhallow. Che differenza vuoi che faccia, uno scandalo in più o in meno?»

Una lacrima scivolò sulla guancia di Clara. «Sarebbe stato meglio se fossi morta prima io» gemette, asciugandosi il viso. «Ho vissuto fin troppo. Non sopporterò di vedere il nostro nome trascinato nel fango, e la gente che ci addita e sparla di noi. Sono troppo vecchia. Non posso cambiare le mie idee.»

Spaventata, Faith la guardò. «Nessuno parlerà male di te, Clara. Tu non c'entri.»

«No, certo, ma so cosa pensa la gente. Comunque non è solo questo. Mio fratello era tutt'altro che buono, però mi dispiace che sia stato ucciso, e per un pugno di soldi per giunta.»

Charmian si accese un'altra sigaretta ed emise una nuvoletta di fumo dalle narici. «Io non sono sicura che sia stato ucciso per denaro» disse, aggrottando la fronte. «Ho riflettuto molto, e non vedo perché Jimmy avrebbe dovuto avvelenarlo per impossessarsi di quelle trecento sterline. Avrebbe potuto semplicemente prendere i soldi intanto che non c'era e svignarsela. Più ci penso, più mi sembra improbabile che l'abbia assassinato.»

Ingram la guardò, incredulo. «Ma, Char, è ovvio, non ti sembra? Aveva paura di essere beccato e arrestato.»

«Ragiona!» lo invitò la sorella. «Prima di tutto, papà non l'avrebbe mai denunciato; secondo, tutti sapevamo che aveva trecento sterline nel forziere, quindi Jimmy non l'avrebbe fatta franca. Sarebbe stato come tirarsi la zappa sui piedi.»

«Resta il fatto che è sparito, e i soldi anche, cara la mia ragazza.»

«Non mi stupirei se saltasse fuori che la scomparsa di Jimmy e del denaro non ha niente a che fare con la morte di nostro padre» insistette Charmian.

Ingram ci pensò sopra. «D'accordo, Char, ma allora siamo messi male. Se non è stato Jimmy ad avvelenarlo, è stato per forza uno di noi.»

«No, no!» gemette Faith.

Nessuno badò a lei. «Non è detto» rispose Charmian. «Non che ne sia convinta, ma potrebbe aver ragione Conrad: se nostro padre aveva capito che Bart intendeva sposare Loveday, non è da escludere che sia stata lei a toglierlo di mezzo.»

«Non è stata lei!» protestò Faith con foga. «Non dire queste cose, Char. Loveday non c'entra.»

«Mia cara Faith, so che sei affezionata alla ragazza, ma in fondo che ne sai di lei? In ogni modo non è l'unica che potrebbe averlo ucciso.» Guardò la punta incandescente della sigaretta. «Non so cosa ne pensiate voi, ma sarei curiosa di sapere che cosa abbia spinto zio Phineas a far visita a nostro padre ieri.»

«Zio Phineas?» domandò Ingram. «Non avevo idea che fosse venuto. Che cosa voleva?»

«È quello che vorrei sapere. È arrivato dopo l'ora del tè e ha voluto par-

lare con papà in privato.»

«Strano!» esclamò Myra. «Pensavo che venisse di rado a Trevellin.»

«Ha litigato con papà?» s'informò Ingram.

«Non lo so. Sono rimasti chiusi nel salotto giallo per quasi un'ora. Io non l'ho neanche visto. Nessuno di noi, a quanto ne so.»

«Davvero strano» commentò Ingram. «Comunque non credo che c'entri. Papà non ha mai avuto discussioni con lui, che io sappia.»

Charmian gettò il mozzicone fuori dalla finestra. «Credi che noi fossimo al corrente di tutto quello che riguardava nostro padre? Sono sicura di no. Ignoravamo persino l'esistenza di Jimmy, prima che lo portasse in casa. Sono convinta che questa storia sia molto più complicata di quanto sembri e, ripeto, sarei curiosa di sapere perché zio Phineas è venuto a Trevellin.»

«Caspita!» esclamò Ingram, prendendo il bicchiere di whisky dalla mensola del camino. «Caspita!»

«Sembra un romanzo poliziesco» osservò Myra con una risatina nervosa. «Misteri, sospetti e cose del genere... Stento a credere che stia capitando a noi. Credete che sia il caso d'informare la polizia della visita di zio Phineas?»

Faith aveva sempre più l'impressione di vivere un incubo. «Non ce la faccio» sbottò, alzandosi. «È impossibile che sia stato Phineas. Non ne aveva motivo. Basta, per favore. Non parliamone più. Sono sicura che vi sbagliate.»

«Ecco, Char! Lo sapevo che non avrebbe retto» disse Myra. «Non hai mai un briciolo di considerazione per la sensibilità degli altri. Vieni, ti accompagno in camera tua, cara, così potrai sdraiarti un po'.»

«No, sto bene. È solo che... Non ce la faccio a sentirvi dire certe cose.»

«Sei sempre la solita sognatrice, Faith» l'accusò Charmian, fissandola con disprezzo. «Mai una volta che tu riesca a guardare in faccia la realtà. D'accordo. Fa' come ti pare, ma stavolta non potrai nascondere la testa sotto la sabbia, vedrai.»

18

Il motivo per cui Raymond si era precipitato dal cugino Clifford era scoprire, se possibile, quali documenti Penhallow gli avesse affidato. Sapeva che il testamento del padre si trovava presso lo studio legale Blazey, Hastings e Wembury, come pure gli atti di donazione, che non gli interessavano perché ne conosceva il contenuto. La sua paura era che Penhallow, per

sicurezza, avesse consegnato a Cliff qualche documento che lo riguardava, per esempio il certificato di nascita. Essendo onesto per natura, non prendeva neppure in considerazione l'ipotesi che il cugino gli consegnasse dei documenti, e men che meno intendeva sottrarglieli; ma preoccupato com'era, gli sembrava di vitale importanza scoprire se ne esistessero di compromettenti. Le lettere che aveva preso nella stanza del padre non erano di alcun interesse. Le aveva lette e distrutte, ma la sua tranquillità era durata solo fino a quando gli era venuto il dubbio che Penhallow avesse depositato il documento presso la propria banca, o l'avesse affidato a Clifford. A quanto gli risultava, il padre non aveva portato documenti in banca. Comunque non gli sarebbe stato difficile accertarsene perché, come esecutore testamentario, aveva il diritto di visionare i documenti senza destare sospetti.

Il problema della morte del padre quasi non lo preoccupava. Non si era neppure chiesto chi potesse essere l'assassino, benché Reuben, da quando aveva saputo che il padrone era stato avvelenato, lo guardasse con sospetto. Il dottor Rame aveva notato subito i segni sul collo di Penhallow. «Sì, lo so» aveva replicato Raymond con una disinvoltura che aveva sconcertato il medico. «Sono stato io, ieri mattina, ma non è morto per questo.»

Rame, per quanto non conoscesse bene la famiglia, esercitava la professione da un numero sufficiente di anni per sapere che i Penhallow avevano la nomea di essere violenti; ciononostante, l'ammissione di Raymond aveva scosso la sua calma deontologica. «Ha tutta l'aria di essere un tentativo di strangolamento» aveva osservato.

«Infatti.»

«Un uomo nelle condizioni di salute di suo padre, signor Penhallow?»

«Ho perso la pazienza» aveva risposto Raymond. «Tutto qui.»

Il medico si era chinato di nuovo sul corpo. Reuben, che era presente, non aveva proferito parola; dopo aver fissato Raymond per qualche istante, aveva abbassato lo sguardo. A quel punto era entrata Charmian e il dottor Rame aveva domandato se Penhallow assumesse dei farmaci per dormire. L'estremo pallore del volto e una leggera cianosi non erano sfuggiti al suo occhio attento, e quando Charmian gli aveva chiesto cosa ne pensasse, aveva bruscamente risposto di aver rilevato tracce di un possibile avvelenamento da barbiturici. Guardandosi intorno, aveva visto la bottiglia di whisky sul tavolino e aveva assaggiato quello rimasto sul fondo.

Martha, fatta chiamare da Reuben perché confermasse la sua dichiarazione, aveva assicurato al dottor Rame che Penhallow non aveva mai as-

sunto barbiturici e a quel punto era apparso evidente che di quella morte avrebbe dovuto occuparsi la polizia.

Delle quattro persone che il dottor Rame aveva davanti a sé, Raymond era il meno addolorato; sembrava quasi scocciato. Con le preoccupazioni che aveva, il fatto che suo padre fosse stato assassinato gli sembrava soltanto una complicazione inutile. Si rendeva conto che la sua situazione era delicata, ma non se ne curava. Supponeva, per quel poco che si era soffermato a pensarci, che il colpevole fosse Jimmy, dato che non era ancora tornato a Trevellin; ma siccome, quando la polizia l'avrebbe interrogato, sarebbe sicuramente emerso il motivo del proprio litigio con il padre, Raymond sperava ardentemente che non riuscissero a rintracciarlo. Se, dopo aver assassinato Penhallow, Jimmy fosse fuggito dal paese, di certo non vi avrebbe fatto ritorno e Raymond non avrebbe più avuto di che preoccuparsi.

Mentre si recava a Liskeard, ebbe tutto il tempo di riflettere meglio sulla faccenda, giungendo alla stessa conclusione di Charmian: Jimmy non aveva motivo di uccidere Penhallow, quindi era probabile che tornasse, essendo colpevole soltanto di essersi assentato dal lavoro senza autorizzazione per andare a spassarsela al villaggio. Se il forziere contenente il denaro era davvero sparito, quasi certamente il ladro era Aubrey, e poiché Raymond aveva una pessima opinione di lui e lo detestava ancora più di Jimmy, non stentava a credere che fosse stato lui a uccidere il padre. Più ci pensava e più gli sembrava possibile che Aubrey, dopo aver consegnato le trecento sterline a Penhallow per evitare che i sospetti ricadessero su di lui, le avesse rubate in un secondo tempo. Se il discorso che valeva per Jimmy valeva anche per lui, e cioè che non era necessario uccidere Penhallow per rubargli il denaro, il movente in questo caso era collegato alla decisione del padre di far tornare Aubrey a Trevellin. Sicuramente la sua situazione economica era più dissestata di quanto avesse confessato, quindi non risolvibile con trecento sterline, che però potevano servirgli a saldare i debiti più pressanti.

Giunto allo studio di Clifford, Raymond venne accompagnato subito dal cugino. Clifford, che era appena arrivato, lo salutò allegramente, ma rimase sconvolto dalla notizia della morte dello zio. Quando poi Raymond gli disse che la polizia avrebbe aperto un'inchiesta, impallidì e rimase senza parole.

«Ma chi... chi può essere stato?» farfugliò.

«Non ne ho idea. Inutile discuterne ora. Se ne parlerà anche troppo

quando interverrà la polizia. Sono venuto qui per due motivi: per informarti dell'accaduto e per dare un'occhiata ai documenti che ti ha consegnato mio padre. Voglio sapere come stanno le cose e quali documenti hai in mano.»

«Certo, in qualità di esecutore testamentario hai il diritto di visionarli, se lo desideri, ma se la polizia ritiene che tuo padre sia stato assassinato...»

«Non voglio portar via niente» chiarì Raymond. «Voglio semplicemente sapere che documenti ci sono.»

«Be', se è solo questo... Comunque non c'è molto di cui tu non sia già a conoscenza. Mi faccio portare le chiavi della cassetta di sicurezza di tuo padre. Accomodati, vecchio mio. Torno subito.»

Rimasto solo, Raymond si sedette e, guardandosi intorno, vide sullo scaffale un forziere di metallo con la scritta PENHALLOW. Clifford ricomparve quasi subito con l'impiegato, che prese il forziere, lo posò sulla scrivania, gli diede una spolverata e tornò nel suo ufficio.

«Vuoi dare un'occhiata al testamento?» domandò Cliff, infilando la chiave nella serratura. «Noi due siamo i soli esecutori. Questo è l'unico documento che mi ha consegnato tuo padre, oltre ai vari atti di donazione. Tutto regolare, se ben ricordo, a parte un codicillo che riguarda Trellick Farm. Immagino che tu ne sia già al corrente.»

Raymond annuì e rimase a guardare il cugino mentre girava la chiave e alzava il coperchio. Clifford estrasse dei fogli dal forziere e tra questi trovò il testamento. «Le disposizioni testamentarie sono cambiate rispetto ai tempi di Joshua Penhallow, naturalmente» disse, aprendo il testamento. «Il figlio maggiore eredita la totalità dei beni, ma questo lo sai. Quattromila sterline andranno a ciascuno degli altri figli e duemila a Charmian, oltre a un paio di piccoli lasciti. Ecco, guarda tu stesso.»

Raymond diede una scorsa ai documenti, ma non trovò nulla che lo riguardasse. Tirò un sospiro di sollievo e prese il testamento che Clifford gli porgeva. «Quattromila sterline soltanto?» chiese. «Be', meglio così. Credevo che fosse una cifra più alta.»

«Infatti, fino a cinque anni fa» rispose Cliff in tono confidenziale «ma poi tuo padre ha redatto un secondo testamento.» Tossicchiò, imbarazzato, e si mise a giocherellare con una matita. «La cosa non mi riguarda, naturalmente, ma temo che le donazioni, pur essendo ridotte, incidano pesantemente sull'eredità.»

«Lo immaginavo.»

«Avevo l'impressione che lo zio vivesse un po' al di sopra delle sue pos-

sibilità» riprese Clifford, ricorrendo a un eufemismo per non essere scortese.

«Diciamo pure che ha scialacquato in lungo e in largo» lo corresse Raymond. «Dio solo sa che situazione troverò.»

Clifford scosse mestamente la testa. «Purtroppo sono tempi grami. La tenuta...»

«Rende circa quattromila sterline l'anno» lo anticipò Raymond. «So perfettamente che ha attinto per anni dai fondi d'investimento. È lì che troverò la sorpresa. Che altro c'è?»

«Il contratto stipulato all'atto del matrimonio con Faith.»

Raymond prese il documento e gli diede una scorsa. «Ottimo affare!» esclamò. «Mille sterline l'anno, la maggior parte delle quali saranno prosciugate da Clay.» Si alzò, gettando il documento nel forziere. «Bene, mi sembra tutto molto chiaro. Sarà meglio che tu porti il testamento a Trevellin e lo legga alla famiglia. Di solito si fa dopo il funerale, vero? Be', Dio solo sa quando lo celebreremo; ma, conoscendo Ingram, Eugène e Aubrey, non si daranno pace finché non sapranno quanto gli spetta. E sarà ancora peggio quando l'avranno saputo.»

Clifford l'accompagnò all'automobile e si sentì in dovere di assicurargli che poteva contare su di lui, per qualsiasi cosa fosse di aiuto alla famiglia. Siccome aggiunse che Rosamund sicuramente desiderava quanto lui essere di sostegno e di conforto ai parenti, anche la prima affermazione suonò falsa e Raymond rispose con una sorta di grugnito. Clifford soggiunse che, se la sua presenza non disturbava, avrebbe fatto una scappata a Trevellin per visitare la madre. Raymond gli rispose che poteva fare ciò che desiderava, salì a bordo della sua auto sgangherata e ripartì in direzione di Bodmin.

Arrivò a Trevellin a mattina inoltrata e trovò non soltanto il vicario e John Probus, amico di vecchia data di Penhallow, venuti a fare le condoglianze, ma anche l'ispettore Logan, affiancato dal sergente Plymstock. Questi aveva già iniziato a perquisire la casa e, benché procedesse con discrezione, aveva creato scompiglio tra la metà degli occupanti.

L'ispettore, un uomo sui quarantacinque anni dall'aria efficiente, conosceva di fama i Penhallow, ma non aveva mai avuto occasione d'incontrarli né messo piede in quella casa che, a suo parere, doveva essere la più stupefacente della contea: era composta da una serie innumerevole di stanze, di forme e dimensioni diverse, traboccanti di mobili e spesso disposte l'una di fila all'altra; da interminabili corridoi dal pavimento di pietra; da scale in gran parte superflue; da enormi camini e da strane porte, oltre le quali c'e-

rano dei disimpegni più o meno spaziosi. Entrando nella stanza di Penhallow l'ispettore non aveva fatto commenti, ma in seguito aveva detto al sergente che sembrava di entrare nella caverna di Aladino.

L'aveva accompagnato Ingram che, in assenza di Raymond, aveva assunto il comando e, non appena messo piede nella stanza del padre, ne aveva avvertito subito la mancanza. Il grande letto era vuoto, con il copriletto ben tirato sul materasso; dal camino era stata rimossa la cenere e dal tavolo rettangolare la massa di oggetti che vi era posata sopra. Il silenzio assoluto colpì Ingram più di ogni altra cosa, ma lo spirito di Penhallow sembrava aleggiare ancora nell'aria e Ingram si aspettava di sentire da un momento all'altro la sua voce tonante. «Mio Dio, povero papà!» esclamò. «Qui si sente più che mai la sua mancanza.»

L'ispettore si era fatto dire i nomi e i legami di parentela dei vari membri della famiglia e aveva preso appunti, che aveva consultato più volte durante gli interrogatori. Il sergente aveva commentato che gli sarebbe occorso qualche mese per ricordarseli tutti. All'ispettore risultava che Penhallow fosse stato un uomo dispotico, ma dopo che aveva chiesto a Ingram di parlargli del padre, si era convinto che era stato un vero tiranno.

Non aveva impiegato molto a capire cosa ne avesse provocato il decesso. In risposta a una sua precisa domanda, Faith aveva dichiarato: «Sono l'unica in questa casa a prendere la medicina per dormire. Ormai è da parecchi anni. Me la prescrive il dottor Lifton. È il Veronal. Lo tengo sempre nella mia stanza.»

«Sottochiave, signora?» s'informò Logan.

«No, no» rispose Faith, sbarrando gli occhi «ma nessuno l'ha mai...»

«Posso vederlo, signora?»

«Sì, certo. Vado a prenderlo, oppure vuole vedere dove lo tengo?»

«Sì, per favore.»

Faith gli fece strada fino alla sua stanza. «Ecco qua, ispettore. Ci sono due flaconi sulla mensola. Come può vedere, uno è nuovo, non è stato ancora aperto.»

«Questo è vuoto, signora» replicò l'ispettore, che nel frattempo aveva preso in mano uno dei due flaconi, avvolto nel fazzoletto. «Vuoto? Ah, allora dev'essere quello vecchio. Credevo che ce ne fosse rimasto ancora.»

L'ispettore prese l'altro flacone e lo inclinò. «Qui ce n'è un po'» osservò.

«Ma non l'ho neppure aperto» balbettò Faith, portandosi una mano alla fronte. «Credo che lei si sbagli. Ah, no, certo, non è possibile... ma non capisco... Intende dire che è stato avvelenato con le mie gocce? No, no, no,

sarebbe orribile. Non posso crederci.»

L'ispettore avvolse il flacone nel fazzoletto. «Lei ha detto, se non sbaglio, che assume il Veronal da diversi anni. Qualcuno lo sapeva in famiglia?»

Faith si lasciò cadere su una sedia, pallida e confusa. «Sì, naturalmente, lo sapevano tutti che dovevo prendere le gocce per poter dormire.»

«Il flacone è sempre su questa mensola?»

«Sì. Qualche volta lo tengo sul tavolino vicino al letto, ma di solito... Oh, avrei dovuto tenerlo sottochiave, ma non avevo mai pensato... Comunque, chi potrebbe aver... Non penso che l'avrebbero rimesso al suo posto, nella mia stanza. Non crederà che sia stata io? Ispettore, non penserà che sarei capace di fare una cosa simile, spero.»

«È troppo presto perché possa pensare qualcosa, signora. Per il momento, l'unica cosa certa è che chiunque avrebbe potuto prendere il flacone in qualunque momento.»

«Sì, ma... Ciò significa che sono responsabile? Per aver lasciato il flacone in giro? Ma non mi era mai venuto in mente... non mi ero mai sognata di pensare che qualcuno...»

«Certo, signora, non lo metto in dubbio. Che lei sappia, qualcuno era al corrente del fatto che si era appena procurata un nuovo flacone?»

«Non lo so. Non credo. La mia cameriera; e naturalmente le domestiche devono averlo visto quando pulivano la stanza.»

«Da quanto tempo ha in casa il secondo flacone?»

«Mi faccia pensare» rispose Faith, portandosi di nuovo la mano alla fronte. «Dopo quello che è successo, faccio fatica a... Da ieri, mi pare. No, dev'essere stato il giorno prima. La mia cameriera doveva andare a Liskeard, perciò l'ha incaricata di prendermi la medicina. Sì, ne sono quasi sicura.»

«La sua cameriera si chiama Loveday Trewithian?» chiese Logan, consultando i suoi appunti.

«Sì. È la nipote del nostro maggiordomo, ma lei non c'entra, ispettore.»

«È fidanzata con il signor Bartholomew Penhallow, vero?» domandò Logan, alzando gli occhi dal foglio.

«No, non sono fidanzati!» protestò Faith, trattenendo un gemito e aggrappandosi alla sedia. «Chi gliel'ha detto? Chi le ha raccontato una cosa del genere?»

L'ispettore non ritenne opportuno rivelare a quella creatura fragile e nervosa che i domestici sapevano molte cose sui fatti privati della famiglia.

«Così mi è stato riferito, signora» si limitò a rispondere.

Faith pensò che Bart doveva aver messo al corrente i fratelli della sua intenzione di sposare Loveday. «Non è che un'infatuazione passeggera» continuò. «So che il mio figliastro se n'è innamorato, ma il matrimonio è fuori discussione e sono sicura che Loveday se ne renda conto perché è una brava ragazza, qualsiasi cosa le abbiano detto di lei.»

«Il signor Penhallow era a conoscenza dell'intenzione del figlio di sposare la ragazza?»

«Sì, ma...»

«Era consenziente?»

«No, certo che no, ma credo che non avesse preso la cosa sul serio, perché non mi ha mai chiesto di licenziare Loveday.»

«È vero che il signor Bartholomew Penhallow voleva che suo padre gli cedesse Trellick Farm?»

«Sì, ma mio marito non aveva ancora preso una decisione definitiva. Era sottinteso che...»

«C'è stata qualche discussione tra Penhallow e il figlio su questo argomento?»

«Non lo so. Veramente... Vede, ispettore, mio marito e i suoi figli litigavano di continuo, perciò non significa nulla. In ogni caso Bart... il signor Bartholomew Penhallow, voleva molto bene al padre. Sono sicura che non gli avrebbe mai fatto del male.»

L'ispettore non le rivolse altre domande, ma quando se ne andò da Trevellin, al termine della mattinata, aveva acquisito informazioni così discordanti che riferì al capo della stazione di polizia che quel caso non sarebbe stato facile da risolvere. Disse che non occorreva far intervenire Scotland Yard, ma confessò che non aveva previsto di trovare così tante persone a Trevellin che avessero un motivo per togliere di mezzo il capofamiglia.

«Be', non ho mai avuto occasione di conoscere Penhallow» replicò il maggiore Warbstow «ma a quanto si dice di lui, c'è da stupirsi che non l'abbiano ucciso anni fa. La relazione del medico non è ancora arrivata, ma credo non ci siano dubbi sul fatto che sia stato assassinato.»

«No, infatti» confermò Logan. «Ho sequestrato un flacone di Veronal che sarebbe dovuto essere pieno e invece è vuoto.»

«Dove l'ha trovato?»

«Nella stanza della signora Penhallow, in bella vista su una mensola, a portata di mano di chiunque. Pare che lo assuma da anni, e anche se ha l'a-

ria un po' da svampita, non credo che possa essere stata così stupida da lasciare il flacone in giro, dopo averlo usato per avvelenare il marito.»

«Il veleno è l'arma femminile per eccellenza, Logan.»

«Certo. Non intendevo dire che escludo la signora Penhallow dalla lista dei sospetti. Comunque non è l'unica donna in famiglia. A giudicare dal tipo, dubito che avrebbe il coraggio di uccidere qualcuno. Naturalmente è sconvolta, com'è logico che sia. È rimasta un po' turbata quando ho trovato il flacone, però si indigna se le faccio delle domande sui familiari e continua a ripetere che nessuno di loro può aver fatto una cosa del genere. Per contro, gli altri non hanno una grande opinione di lei; in compenso escludono che sia l'assassina. Mi sembra significativo, signore, considerando che non la possono vedere.»

Il maggiore annuì. «Bene, continui. Che mi dice del ragazzo sparito dalla circolazione?»

«Non l'abbiamo ancora trovato, signore, ma è probabile che se la sia svignata dopo essersi appropriato di trecento sterline che erano custodite nel letto del signor Penhallow.»

«Nel letto?»

«Sì, signore. Non le teneva sotto il cuscino, ma quasi. Non avevo mai visto un letto simile in tutta la mia vita. Nella testata sono incorporate file di cassetti e armadietti. Comunque non mi pare che questo Jimmy avesse motivo di uccidere Penhallow. Anche lui è figlio suo.»

«Come?»

«Sì, signore. Il resto della famiglia non ne fa mistero. Lo chiamano Jimmy il Bastardo.»

«Oh, mio Dio, che ambiente!»

«Può ben dirlo, signore. Ci ho passato solo una mattinata ma, qualunque cosa scoprissi su quella famiglia, non mi stupirei. Alla maggior parte di loro piacerebbe addossare la colpa del delitto a questo Jimmy, ma due dei figli hanno abbastanza buonsenso da capire che avrebbe benissimo potuto rubare i soldi senza bisogno di uccidere il vecchio. Questi due sono la signorina Penhallow e il signor Raymond. Lei è una di quelle virago da cui si starebbe volentieri alla larga, mentre il fratello è un tipo riservato, di poche parole.»

«Ho avuto modo di conoscerlo. Mi sembra il migliore della famiglia.»

«Davvero? Be', ieri mattina ha tentato di strangolare il padre» lo informò l'ispettore senza scomporsi.

«Dice sul serio?» domandò il maggiore, allibito.

«Sì, signore. L'ha ammesso lui stesso, tranquillamente, come se fosse la cosa più naturale del mondo. Quando l'ho interrogato, mi ha risposto che aveva perso la pazienza perché il padre interferiva nella conduzione della tenuta. Jimmy e il maggiordomo, un certo Lanner, li hanno separati. Lanner lavora in quella casa da quando era ragazzo, e suo padre ci lavorava prima di lui. Da come la vedo io, è combattuto tra la devozione alla famiglia nel suo complesso e l'affetto che nutriva per il vecchio. Non è molto loquace, ma sono riuscito a fargli dire che Raymond non aveva mai fatto un gesto simile prima di allora.»

Il maggiore rimase un attimo soprappensiero. «Una famiglia di selvaggi» commentò. «Comunque stento a credere che, dopo aver tentato di strangolare il padre al mattino, abbia deciso di avvelenarlo la sera stessa.»

«Ha ragione, signore; ma devo dire che, tra tutti, il signor Raymond è quello che aveva motivo più degli altri di ucciderlo. Due dei fratelli mi hanno illustrato molto bene come andavano le cose a Trevellin e si direbbe che il signor Raymond, essendo il figlio maggiore, avesse un'ottima ragione per volere il padre morto. Questo me l'ha detto il secondogenito, un tizio grande e grosso, con la gamba rigida... Ingram» precisò, consultando gli appunti. «Dunque, mi ha detto che il padre aveva preso il vizio di spendere e spandere i suoi soldi, rischiando di finire in rovina, e che lui e Raymond erano sempre ai ferri corti per questo. Comunque la mia impressione è che tra Ingram e Raymond non corra buon sangue. Poi c'è il terzo fratello, uno con un nome straniero. Non capisco come mai sia rimasto in casa, dal momento che è sposato e quindi avrebbe dovuto approfittarne per andarsene. È un tipo che non mi piace. Sempre molto pacato, ma anche pronto a fare insinuazioni maligne sul resto del branco, o meglio, della famiglia. Però può darsi che sia la moglie a dargli l'imbeccata. In ogni modo, a lui piacerebbe che il colpevole fosse Jimmy o, in seconda battuta, Raymond, seguito da Loveday Trewithian, Aubrey e Clay. Quest'ultimo è figlio della signora Penhallow e, a mio avviso, uno dei principali sospetti.»

«E la moglie del terzo figlio aveva un movente?» domandò il maggiore.

«Non vedeva l'ora di andarsene da quella casa. Una piccola donna combattiva, capace di dirti che sarà franca con te e di darsi la zappa sui piedi aggiungendo che l'avrebbe ucciso lei stessa, ma non devi azzardarti a pensare che l'abbia fatto davvero. Odiava il suocero e non ha difficoltà ad ammetterlo.»

«Non mi sembra un motivo sufficiente per avvelenarlo» obiettò il maggiore. «Avrebbe potuto andar via, se ci teneva tanto.»

«È proprio questo il punto, maggiore. Scusi se glielo dico, ma lei non ha afferrato bene come stanno le cose. Anch'io ci ho messo un po' a capire l'influenza che il vecchio aveva su di loro. Erano tutti succubi. Non l'ho mai conosciuto, ma sono sicuro che era un uomo singolare. Gli piaceva vedere tutta la famiglia riunita intorno al suo letto. Quando la signora... Aspetti, come si chiama? Quando la signora Vivian mi ha descritto come passavano le serate, mi si sono rizzati i capelli in testa. Lei non ha idea di come sia quella stanza, dove ogni sera dovevano stare a guardare il vecchio che si sbronzava, diventando sempre più insopportabile, mentre gli altri litigavano tra loro. Roba da far venire l'esaurimento nervoso.»

«Comunque non mi sembra una ragione sufficiente per ucciderlo» obiettò Warbstow, perplesso.

«Sto semplicemente elencandole le varie possibilità. Poi c'è questa Loveday Trewithian. Non mi piace affatto. Vorrebbe sposare il signor Bartholomew, che tutti chiamano Bart. Una ragazza con un bel caratterino. È la cameriera personale della signora Penhallow, ed è stata lei a procurarle il Veronal il giorno prima del delitto. Non insinuo nulla perché chiunque avrebbe potuto prendere il flacone dalla mensola. Anche lei, come quasi tutti gli altri, tende a raccontare frottole. Ha negato che ci sia del tenero tra lei e Bart e che il signor Penhallow le abbia chiesto spiegazioni in merito. Sembrava spaventata. Il signor Bart invece ha ammesso tutto. Ha detto che intende sposare la ragazza, che il padre l'aveva scoperto e che avevano avuto una discussione, al termine della quale gli aveva promesso di aspettare. Per convincerlo, Penhallow gli aveva detto che, dopo la sua morte, avrebbe potuto fare ciò che voleva, quindi lui non se l'era sentita di dargli un dispiacere.»

«Credo di aver visto questo giovanotto un paio di volte» osservò il maggiore. «Pare che sia piuttosto benvoluto.»

«Anch'io lo trovo simpatico» replicò Logan, accarezzandosi il mento. «In confronto agli altri, perlomeno. Secondo me, se dovesse uccidere qualcuno non userebbe il veleno. È un tipo violento. Stamattina, mentre lo interrogavo, a momenti ammazzava Conrad, il suo gemello. Plymstock e io abbiamo faticato a dividerli. Tutto è successo perché stavamo parlando di Loveday Trewithian e Conrad ha detto che, secondo lui, è stata la ragazza ad avvelenare il padre. Il signor Penhallow, a quanto pare, avrebbe promesso a Bart che alla sua morte, comunque andassero le cose, avrebbe ereditato Trellick Farm. Secondo me è una questione di gelosia, come capita spesso tra gemelli. Ho l'impressione che Conrad farebbe qualsiasi cosa

pur di allontanare Bart dalla ragazza. La odia a morte. Mi ha detto che il vecchio sapeva che la relazione non sarebbe durata a lungo e che anche Loveday lo sapeva, perciò non poteva aspettare che Penhallow morisse di morte naturale. Probabilmente mi avrebbe detto dell'altro, se in quel momento non fosse arrivato Bart. Prima che mi rendessi conto di quello che stava accadendo, c'erano già una sedia rotta, un tavolo ribaltato e Conrad steso a terra, con il fratello sopra che lo picchiava. Siccome sono all'incirca della stessa corporatura e Conrad faceva del suo meglio per difendersi, non è stato facile dividerli.»

«Vedo che ha preso la cosa con filosofia» commentò Warbstow.

L'ispettore sorrise. «Be', veramente non è che gli altri si siano preoccupati più di tanto. Sentendo quel baccano, la vecchia signora, sorella di Penhallow, è venuta a vedere cosa stesse succedendo e l'unica cosa che ha detto è stata: "Buoni, ragazzi" mentre il signor Ingram intimava ai fratelli di piantarla. Ho l'impressione che baruffe come questa siano all'ordine del giorno, dato che il signor Bart tende a essere manesco.»

«Santo cielo, intende dire che aggredisce tutti in quel modo?»

«Qualche giorno fa ha scaraventato giù dalle scale Jimmy il Bastardo» rispose Logan. «Pare che nessuno abbia dato peso all'incidente. In ogni modo devo dire che le persone con un tale temperamento difficilmente ricorrono al veleno per uccidere qualcuno.»

«Certo che sembra un tipo pericoloso» osservò il maggiore. «E gli altri due fratelli come sono? Più o meno della stessa pasta?»

«Assolutamente no. Non ho mai conosciuto una persona odiosa come Aubrey Penhallow. È uno scrittore, ha i capelli lunghi, veste in modo stravagante e si profuma.»

«Oh, santo Dio!» esclamò il maggiore con una smorfia di disgusto.

«Oltretutto gli piace fare lo spiritoso e la cosa mi dà sui nervi. Ha sempre la battuta pronta e credo che passi la maggior parte del tempo stuzzicando il resto della famiglia.»

«Be', allora dev'essere un temerario.»

«È quello che ho pensato anch'io, signore; poi però mi ha spiegato che questa settimana due dei suoi fratelli stavano per saltargli addosso e dargli una lezione, ma non hanno osato farlo perché lui conosce le tecniche del jujitsu.»

«Una bella famigliola, non c'è che dire.»

«Non è il tipo di gente che s'incontra tutti i giorni, questo è certo; ma Aubrey è il peggiore di tutti. Non gli importa un accidente di chi sarà ac-

cusato dell'omicidio. L'importante per lui è restarne fuori.»

«Crede che sia coinvolto?»

«È appunto ciò che sto tentando di stabilire. Il signor Eugène mi ha detto che il padre aveva deciso di richiamare Aubrey a casa e il giovanotto non voleva saperne. Mi risulta che sia indebitato, ma non so a quanto ammontino i debiti, né fino a che punto gli pesasse l'idea di stabilirsi a Trevellin. Potrebbe essere il tipo capace di versare del veleno nel bicchiere di qualcuno, ma avvelenare il padre è un'altra faccenda. Stando in quella casa si ha la sensazione che, per quanto litigassero con il vecchio e comunque lo trattassero, tutti, tranne forse Raymond, erano orgogliosi di lui e in fondo gli volevano bene. Bart e la signora Hastings, sorella di Penhallow, come pure la moglie della vittima, sono sconvolti per la sua morte e credo che ne sentiranno la mancanza.»

«Sai che perdita! Ci sono altre persone sospette?»

«Sì, signore. Altre due. Sul secondo indagherò nel pomeriggio. Il primo è il figlio della signora Penhallow. Si chiama Clay. È un tipo agitato, ha paura di me e si sforza di dare l'impressione di prendere la cosa alla leggera. Pare che recentemente il padre l'abbia costretto a lasciare l'università per farlo lavorare dal cugino, nello studio legale Blazey, Hastings e Wembury. Me l'hanno detto in tre, Eugène, Conrad e Aubrey. Sembra che Clay non sia mai andato d'accordo con gli altri, ed è comprensibile perché è un ragazzo dal carattere debole e non può trovarsi bene in una famiglia del genere. Continua a ripetere che sarebbe impazzito, se avesse dovuto stabilirsi a Trevellin, e che non ha nessuna intenzione di fare l'avvocato. Quel che è peggio, ha tentato di costruirsi un alibi che non sta in piedi. Tutto considerato, mi pare che valga la pena di tenerlo d'occhio.»

«E il secondo chi è?»

«Ho pochi elementi, quindi dovrò approfondire. La signorina Charmian, che si comporta come se fosse lei e non io a dover condurre le indagini, mi ha detto che ieri pomeriggio un certo Phineas Ottery, fratello della prima moglie di Penhallow, è andato a Trevellin per parlare con lui in privato.»

«Non mi pare che ci sia nulla di sospetto.»

«No, neanche a me, ma i Penhallow la pensano diversamente. Sono concordi nel dire che il signor Ottery andava di rado a Trevellin, a meno che non fosse stato invitato, e nessuno di loro ha la minima idea del motivo per cui voleva parlare con il vecchio. Nessuno l'ha visto, tranne lo stesso Penhallow, e tutti sono convinti che ci sia qualcosa di misterioso nella sua visita. Tutti, tranne il signor Raymond. Quando gliene ho parlato, mi ha ri-

sposto che non c'è niente di strano e che forse il padre doveva condurre un affare con lui. Non avrei dato peso alla cosa, se non avessi scoperto che nessuno dei domestici l'ha visto andar via e nessuno sa dirmi se il signor Penhallow l'abbia accompagnato alla porta o no.»

«Mi risulta che non si alzasse dal letto, o qualcosa del genere.»

«Si alzava di rado e, quando lo faceva, girava per la casa su una sedia a rotelle. Ieri si era alzato dopo pranzo ed era tornato a letto la sera tardi. È un dettaglio su cui conviene soffermarsi. A quanto ho saputo da Martha Bugle, che in passato lavorava da loro come bambinaia e, da quando Penhallow si era ammalato, si occupava di lui, nel corso del pomeriggio avevano pulito la sua stanza e avevano terminato per le cinque. A parte Jimmy, entrato poco prima di cena per accendere il fuoco e tirare le tende, pare che nessuno vi abbia messo piede fino all'ora in cui Penhallow si è coricato, intorno alle undici di sera. Ne consegue che, dalle cinque alle undici, chiunque avrebbe potuto introdursi nella stanza per fare ciò che voleva. Per quanto riguarda la famiglia, possiamo escludere l'ora di cena perché erano tutti a tavola; ma dopo mangiato due di loro si sono assentati: il signor Bart, che dice di essere stato in compagnia di Loveday Trewithian, come confermano la ragazza stessa e il fratello gemello, che ha dovuto cercarlo perché mettesse a letto il padre, e Clay, che sostiene di aver trascorso il resto della serata nella sala da biliardo. Però tra le cinque e le otto, ora in cui è stata servita la cena, chiunque di loro avrebbe potuto avvelenare il whisky. La bottiglia era in un armadietto, nella stanza del vecchio. Nessuno ha un alibi per quelle tre ore. Qualcuno di loro può dimostrare di essersi trovato altrove, ma non per l'intero lasso di tempo. La stanza si trova in fondo alla casa. Ci si può arrivare percorrendo un corridoio al pianterreno, o attraverso una porta che dal giardino conduce a un piccolo atrio, oppure scendendo una scala che porta all'atrio medesimo. La camera è dalla parte opposta rispetto alla cucina, e presumibilmente nel pomeriggio nessuno gira da quelle parti.»

«Temo che non sia un caso facile» commentò il maggiore con aria contrariata.

«Infatti. Chiunque di loro avrebbe potuto ucciderlo. Persino il maggiordomo ha favorito l'assassino, senza volerlo, facendo in modo che nella bottiglia non ci fossero mai più di due bicchieri di whisky. Quanto alle impronte digitali, non abbiamo speranze perché le uniche ben riconoscibili sulla bottiglia sono quelle di Penhallow, mentre le impronte sul flacone di Veronal appartengono alla cameriera, che ha ammesso di aver spostato i

flaconi questa mattina, mentre faceva le pulizie.»

«Quindi non ha elementi su cui basarsi, a meno che non salti fuori qualcosa di nuovo?»

«Purtroppo è così, signore. Però non abbiamo ancora rintracciato Jimmy il Bastardo e poi, quando uno si fa prendere dalla paura, capita spesso che si decida a parlare. Credo di essere giù riuscito a spaventarne due o tre e non dispero. No di certo. Per fortuna non immaginano che ho così pochi elementi su cui basarmi.»

«Brutta faccenda, Logan» commentò il maggiore, scuotendo la testa.

«È vero, signore, ma se non altro credo di aver capito com'era la situazione a Trevellin negli ultimi tempi. Stando in quella casa si ha l'impressione di essere sul bordo di un vulcano che sta per eruttare. Anche Plymstock ha avuto questa sensazione. Mentre uscivamo, mi ha detto che non si meraviglierebbe se da un momento all'altro scoppiasse il bubbone.»

«Be', speriamo che succeda» disse Warbstow.

«Già, lo spero anch'io, signore.»

19

L'ispettore Logan, pur sospettando di essere riuscito a spaventare alcuni membri della famiglia, non aveva idea dell'angoscia causata a Trevellin dalla morte di Penhallow e dai successivi interrogatori. Faith, che assisteva con crescente terrore alle conseguenze del proprio crimine, si sentiva come se avesse scatenato una tempesta che li avrebbe travolti tutti. Quando i sospetti dell'ispettore cominciarono ad appuntarsi prima su un innocente e poi su un altro, il rischio che lei stessa correva passò in secondo piano. Non aveva pensato che la morte del marito avrebbe destato sospetti, e ancor meno che la scomparsa della persona responsabile di tutti i loro guai, invece di risolverli, si sarebbe trasformata in una bomba a orologeria.

L'annuncio fatto da Bart sulla sua intenzione di sposare Loveday aveva suscitato un pandemonio che aveva avuto ripercussioni anche in cucina: Reuben, sbalordito da quell'evento imprevisto, aveva strapazzato la nipote e Martha, che nell'eccitazione aveva accantonato il dispiacere per la scomparsa di Penhallow, aveva commentato che, ai suoi tempi, nessuna ragazza che avesse ricevuto le attenzioni del padrone si sarebbe dimenticata della propria umile condizione e messa in testa di sposarlo. «Guarda me» aveva esclamato. «Io sì che mi sono comportata come si deve. Sono rimasta al mio posto. Non gli ho mai chiesto di sposarmi, e nessuno ci faceva caso se

ci prendevamo qualche piacere insieme.»

Sybilla, congratulandosi mentalmente con se stessa di non essere parente di quella svergognata, si era spinta fin nell'ala opposta della casa per affrontare Raymond e dirgli che era suo preciso dovere, per il bene della famiglia e del povero Bart, e per rispetto nei confronti del padre morto, porre fine a quella relazione. Quando Raymond le aveva fatto notare che non poteva imporre la propria volontà a Bart, era andata a cercarlo personalmente e, dopo avergli ricordato tutte le sculacciate che gli aveva dato quand'era piccolo, aveva espresso il desiderio di rifarlo, e avrebbe continuato elencandogli le colpe di Loveday se Bart, infuriato e incapace di sovrastare la sua voce, non fosse uscito, sbattendo la porta.

Bart era alle corde. La sorella era l'unica che non disapprovasse il suo matrimonio con Loveday. Lui, così facile ad andare in collera e altrettanto lesto a dimenticarsene, aveva una luce cattiva negli occhi che Faith non gli aveva mai visto. Il suo litigio con Conrad era stato così violento che nessun tentativo di riconciliarli aveva avuto successo. Il sodalizio che aveva resistito a tutte le intemperie sembrava essersi spezzato per sempre. Bart era entrato nella stanza proprio mentre Conrad accusava Loveday della morte del padre, e gli si era avventato contro come una furia. Logan e il sergente avevano fatto fatica a togliergli dalle grinfie, e gli insulti che erano volati dopo non sarebbero stati facili da dimenticare.

Scuotendo mestamente la testa, Clara disse che i guai non sarebbero mai finiti.

«Vedrai che faranno la pace» la rassicurò Faith. «Finisce sempre così, Clara.»

«Non avevano mai litigato in quel modo» insistette Clara. «Sai, i Penhallow non hanno un carattere facile e nessuno riuscirà a tenere a freno quei due, ora che Adam non c'è più. Non ho mai conosciuto nessuno bravo come lui a gestire una situazione così complicata. Be', ha mollato le redini, poveretto, e ora che il branco si è sciolto, finiremo tutti alla deriva.»

«Raymond prenderà il posto di suo padre» osservò Faith.

«Non intende farlo, cara. Raymond preferisce non assumersi responsabilità, come ha detto Charmian. Vuole solo sbarazzarsi di loro, nient'altro.»

«Non sarebbe meglio che fossero liberi di scegliere come vivere la propria vita?»

«Sono l'ultima persona a cui dovresti chiederlo, cara. Anch'io sono una Penhallow e mi dispiace da morire vedere disgregarsi la famiglia. Non dico che prima non litigassero, ma alla fine si rappacificavano sempre.»

Quando la famiglia si riunì a pranzo, c'era grande tensione nell'aria. Bart non parlava, teneva gli occhi bassi e aveva la fronte corrugata; Conrad, depresso, si sfogava punzecchiando chiunque gliene offrisse lo spunto. Questo risvegliò l'animosità di Eugène e diede il via a un acceso scambio di vedute. Eugène, risentito perché Conrad aveva osato turbare la sua quiete e criticare Vivian, ed essendo per giunta di pessimo umore dopo aver saputo da Clifford che la sua quota di eredità ammontava a sole quattromila sterline, era in vena di litigare, pronto a prendersela con il primo che gli capitava a tiro. Vivian, pallida e tesa, si sforzò d'interpretare le velate accuse come osservazioni innocue, assumendo un'aria di sfida che non poteva provocare altro che ostilità. Clay si attirò le antipatie dei fratellastri, ripetendo fino alla nausea che era assurdo pensare che lui avesse qualcosa a che vedere con la morte del padre. Charmian, ignorando i bisticci e gli scatti d'ira, continuò imperterrita a considerare i vari aspetti dell'omicidio finché Raymond, che fino a quel momento non aveva aperto bocca, si scocciò e le disse di tacere. Sottolineò l'ordine battendo un pugno sul tavolo, facendo traballare i bicchieri e sobbalzare Faith sulla sedia.

«Che umor nero!» esclamò Aubrey. «Iniziano a cederti i nervi, Ray? Per quanto mi riguarda, adoro ascoltare Charmian mentre ci illustra gli articoli di legge e ci spiega com'è stato commesso l'omicidio, perché probabilmente sbaglia e a me piace vedere la gente rendersi ridicola. A te no?»

«Be', in questo campo dovresti essere un esperto, dico bene?» replicò Raymond.

«Finalmente qualcuno gliel'ha fatto notare» commentò Eugène.

«Quanto sei villano!» protestò Aubrey. Poi, rivolgendosi a Raymond: «Mi dispiace che tu abbia detto questo, Ray. Dopotutto, sono il tuo fratellino.»

«Certo che la scomparsa di Jimmy il Bastardo, con o senza le trecento sterline, per qualcuno è stata davvero provvidenziale» riprese Eugène, sarcastico.

«Oh, no, Eugène» ribatté Aubrey con un sorriso angelico. «Non mi sarei abbassato a commettere un delitto per trecento misere sterline. È talmente squallido!»

«Io continuo a pensare» riprese Charmian «che se qualcuno indagasse, scoprirebbe che c'è qualcosa di poco chiaro nella visita di zio Phineas.»

«Per la miseria, la vuoi piantare?» sbottò Raymond, voltandosi a guardarla. «Il tuo punto di vista non interessa e non serve a nessuno. Zio Phineas non c'entra con la morte di nostro padre.»

«Come fai a saperlo?» domandò Conrad.

«Volevo chiedertelo anch'io» gli fece eco Aubrey. «Ma si sa, Conrad non ha peli sulla lingua.»

«Be', io non mi sognerei mai di accusare qualcuno senza avere le prove» intervenne Eugène.

«Oh, falla finita!» proruppe Charmian.

«No, lascialo parlare, Char» disse Aubrey. «Quando qualcuno afferma che non si sognerebbe mai di fare una determinata cosa, significa che è a un passo dal farla, e sarei proprio curioso di sapere contro chi Eugène punterebbe il dito.»

«Volevo solo precisare» riprese Eugène «che se ci chiedessimo chi aveva da guadagnare più degli altri dalla morte di nostro padre, la risposta è una sola.»

«Come l'hai detto bene» commentò ironicamente Aubrey. «Senza essere troppo offensivo.»

Raymond lanciò un'occhiataccia a Eugène. «Se tu e tua moglie non aveste spremuto nostro padre per anni, ora ti spetterebbe una fetta più grande della torta. Chi è causa del suo mal pianga se stesso, direi.»

L'osservazione mandò su tutte le furie Vivian, che pretese di farsi spiegare come mai Eugène fosse da ritenere più responsabile degli altri fratelli di aver sperperato i soldi del padre. Aggiunse che aveva sempre odiato Penhallow e che avrebbe preferito vivere chiedendo la carità piuttosto che accettare il suo denaro.

«Ti avviso, cerca di essere più rispettosa quando parli di mio padre» l'ammonì Charmian. «Non puoi certo dire di essere in una botte di ferro, perciò non ti conviene peggiorare la situazione.»

«Lo so che sei convinta che sia stata io ad avvelenare tuo padre» replicò Vivian, tremante di collera «e non me ne importa niente di ciò che pensi. Anzi, sappi che l'avrei fatto volentieri, se mi fosse venuto in mente.»

«Adesso basta» interloquì Clara. «È stato Jimmy a uccidere Adam, qualunque cosa ne pensino Charmian e Ray, e vedrete che lo scopriremo, potete starne certi.»

Entro l'ora del tè si ebbe conferma che Penhallow era deceduto per aver ingerito una dose letale di Veronal. Phineas Ottery, interrogato dall'ispettore Logan, aveva dichiarato di essersi recato a Trevellin per chiedere consiglio a Penhallow sull'acquisto di un terreno. «Mio nipote Raymond le confermerà che si trattava di una questione di poca importanza» aveva aggiunto. «È rimasto con noi per quasi tutta la durata della conversazione; quindi

lei capirà, ispettore, che non c'era nessun segreto. Semplicemente, non volevo raccontare i fatti miei alla presenza di tutta la famiglia.»

Per quanto plausibile, la spiegazione non poteva che destare i sospetti dell'ispettore, considerando che Raymond, interrogato in proposito, aveva dichiarato di non aver visto lo zio. Logan non lo disse a Phineas, ma tornò a Trevellin per sentire di nuovo Raymond.

Raymond avvampò di collera e borbottò qualcosa tra i denti, imprecando mentalmente contro Phineas, che l'aveva trascinato in una questione di cui entrambi preferivano non parlare. Non avrebbe esitato a smentirlo se non avesse avuto il timore che lo zio, preso dal panico, facesse qualche ammissione che avrebbe portato la polizia a scoprire la verità. Perciò disse, dopo aver riflettuto qualche istante: «Sì, è vero, l'ho visto, ma non so cosa fosse la questione di cui voleva discutere con mio padre.»

«Allora perché ha negato di averlo visto?»

«Ho detto questo?» domandò Raymond con un'alzata di spalle. «Non ricordo. Forse non sono stato abbastanza attento a quello che mi ha chiesto. In effetti è come se non l'avessi visto, dato che non m'interessava la faccenda che doveva discutere con mio padre e di cui lei vorrebbe essere messo al corrente, immagino.»

«Mi dispiace dirle che la sua risposta non mi soddisfa, signor Penhallow.»

«Davvero? Allora gliene do un'altra. Lei è fuori strada, ispettore. L'affare di cui lo zio voleva parlare con mio padre era di scarsa rilevanza e comunque non ha niente a che vedere con la sua morte.»

Dato che la conversazione si era svolta nel soggiorno e la porta di comunicazione con il salotto giallo, dove Eugène riposava sul divano, era socchiusa, non c'era da stupirsi che all'ora del tè si fosse già sparsa la voce che Raymond, per ragioni note soltanto a lui, aveva mentito alla polizia. La notizia suscitò la curiosità generale e, quando un'auto pubblica scaricò Phineas e Delia a Trevellin, si cominciò a pensare che l'ipotesi di Charmian fosse meno insensata di quanto si credesse. A Faith sembrava così assurdo che gli Ottery rischiassero di andarci di mezzo che le pareva di vivere un incubo.

Ufficialmente, gli Ottery erano venuti a fare le condoglianze alla famiglia, ma benché l'espressione spaventata di Delia e quella addolorata di Phineas potessero essere attribuite all'effetto che aveva avuto su di loro l'apprendere che il loro congiunto era stato assassinato, in realtà si erano presentati per esprimere solidarietà in un evento così intrigante e al tempo

stesso incomprensibile.

Stringendo la mano di Faith tra le sue, Phineas disse che, a rischio di essere d'impiccio, né lui né la sorella avevano potuto evitare di venire, sia per sapere come stava, sia per avere maggiori dettagli sulla tragica fine di Penhallow. Delia, più svampita che mai, aprendo e chiudendo in continuazione la cerniera della borsetta, dispensò parole di conforto a tutta la famiglia e chiese timidamente di Raymond. Ciò fornì a Phineas il pretesto per interrompere il resoconto di Ingram sulla morte del padre e dire, con il solito tono mellifluo che indisponeva i nipoti: «Ah, povero ragazzo! Questo dev'essere per lui un giorno grave e al contempo solenne. Quante responsabilità gli sono piombate sulle spalle, dovendo mandare avanti una tenuta di queste dimensioni e occuparsi anche di una famiglia così numerosa. Devo trovarlo subito, e offrirgli il mio aiuto, per quello che vale.»

«Sono proprio curioso di sapere cosa puoi fare per aiutarlo» replicò Aubrey, serio. «Non sopporto l'idea di non saperlo e, com'è noto, le frustrazioni sono pericolose. Che puoi fare, zio Phineas?»

«Ah, ragazzo mio» esclamò Phineas, pensando che era sempre stato uno scocciatore «ci sono molti problemi che un adulto sa risolvere meglio di un giovane.»

«Credo che lo zio faccia un po' di confusione con le date» commentò Conrad. «Ray ha quasi quarant'anni. Tra parentesi, da dieci manda avanti la tenuta.»

«Prova di nuovo, zio» intervenne Eugène in tono insolente. «Ci piacerebbe proprio sapere perché vuoi vedere Raymond.»

«Avanti, dillo» l'invitò Charmian, fissandolo con i suoi occhi penetranti. «Non menare il can per l'aia. Cosa ti ha spinto ieri a venire a trovare nostro padre? Siamo davvero curiosi di saperlo.»

Soffocando un gemito, Delia lanciò al fratello uno sguardo implorante. «Temo che la questione che dovevo discutere con tuo padre non sia di grande interesse per te» rispose, giungendo le mani, forse per mascherarne il tremore. «Piccola bimba sciocca, chissà cosa pensavi che ci fosse sotto. Forse leggi troppi romanzi polizieschi.»

«Non ne leggo mai.»

«Bene, bene, dunque vuoi sapere perché sono venuto a trovare tuo padre. Se t'interessa tanto, te lo dirò: volevo un consiglio per un terreno che ho una mezza intenzione di acquistare. Adesso immagino che direte tutti: che noia!»

«Non ne avevo intenzione» lo contraddisse Aubrey. «La parola che mi è

venuta in mente è un'altra, ma forse è meglio che non la dica.»

«Bugiardo?» suggerì Eugène.

«No, furbastro.»

Phineas finse indifferenza. «E così, siete talmente stupidi da sospettare che abbia qualcosa a che fare con la morte di vostro padre?» domandò, sorridendo. «Dovrei arrabbiarmi, ma so quali scherzi può giocare la tensione nervosa e perciò vi perdono.»

«Bene» intervenne Ingram «ma se la visita che hai fatto a nostro padre era così innocente, perché Raymond ha negato di averti visto?»

Phineas spalancò gli occhi. «Che scemo. Non capisco per quale motivo l'abbia fatto. Forse credeva che volessi tenere nascosto il fatto che sto pensando di acquistare quel terreno. Già, non può esserci altra spiegazione.»

«Sapete, temo che abbiamo sottovalutato zio Phin» disse Aubrey, guardandosi intorno in cerca di consensi.

Fortunatamente per Phineas, Raymond scelse proprio quel momento per entrare nella stanza. Rimase un attimo incerto, alla vista degli ospiti, poi aggrottò la fronte. «Che cosa diavolo...»

Delia si alzò senza dargli il tempo di terminare la frase e gli andò incontro con le lacrime agli occhi e il labbro tremante. «Ray, caro, siamo venuti a dirvi che ci dispiace e per sapere se c'è qualcosa che possiamo fare per voi in questa triste circostanza.»

«Molto gentile da parte vostra, ma non potete far nulla, grazie. Avreste fatto meglio a non venire.»

Delia impallidì e tolse la mano che gli aveva messo sul braccio.

«Eugène» osservò Aubrey allegramente «non trovi strano che spesso certe persone che non brillano per acume, come Ray, riescano a dire in modo chiaro e conciso ciò che altri, come noi due, che siamo più intelligenti, non riescono a esprimere?»

«Fatela finita» disse Raymond, brusco.

«Ray caro» esclamò Phineas, alzandosi e avvicinandosi al nipote «ho appena saputo dai tuoi fratelli che non hai voluto rivelare la natura dei miei stupidi affari. Ti avevo detto che non volevo che si sapessero in giro, vero? Però non intendevo certo metterti nei guai con la polizia.»

Raymond si guardò intorno. «Peccato che alcuni di voi non abbiano niente di meglio da fare che ficcare il naso nei fatti miei» disse. «Se non ti dispiace, zio, vorrei scambiare due parole con te riguardo a questa transazione.»

«Di che si tratta esattamente?» domandò Ingram.

«Diglielo tu, zio» fece Raymond, sarcastico.

«Ragazzi, vi ho già spiegato che volevo solo un consiglio da vostro padre per l'acquisto di un terreno.»

«Mi sembra un po' strano» commentò Ingram.

Stringendosi nelle spalle, Raymond tenne la porta aperta per far uscire lo zio. Lo condusse nel suo ufficio, dicendo che siccome la casa era piena di ficcanaso, era l'unico posto dove potessero star tranquilli. Chiuse la porta e lo guardò. «Si può sapere cosa ti è saltato in mente di tirarmi in ballo per la storia di ieri?» lo aggredì.

«Mio caro Raymond, come facevo a immaginare che eri stato così sciocco da negare di avermi visto?» replicò Phineas. «Si può sapere perché?»

«Accidenti, non ti pare che abbia già abbastanza guai per conto mio anche senza impegolarmi in questa faccenda? Che razza di storia è quella del terreno che intenderesti acquistare? Prima di dire alla polizia che avrei confermato ciò che dicevi, non sarebbe stato meglio che mi avvertissi?»

«Non è il caso di perdere la pazienza» replicò Phineas, accomodante. «Diremo che ho intenzione di comprare Leason Pastures.»

«Puoi dire quello che ti pare, ma io non mi lascerò coinvolgere. Ho detto a Logan che non so niente degli affari di cui volevi parlare con mio padre e mi atterrò a questa versione.»

Phineas si sedette vicino alla scrivania e iniziò a tamburellare con le dita sui braccioli. «Considerata la situazione delicata in cui ti trovi, Raymond, ritieni che sia una decisione saggia?»

«Evidentemente pensi che sia stupido, se credi che non abbia capito che conviene anche a te non divulgare il mio segreto» replicò Raymond, guardandolo con disprezzo. «Se saltasse fuori, saresti costretto a trasferirti altrove, non è vero?»

Phineas non cessò di sorridere, ma l'espressione degli occhi contrastava con la piega delle labbra. «Lasciamo perdere» disse. «Sono d'accordo con te che dobbiamo assolutamente mantenere il segreto su questa spiacevole vicenda. È per questo motivo che sono venuto. Volevo sapere com'era la situazione.»

«Non l'hai certo migliorata presentandoti qui. Gli altri cominciano già a subodorare qualcosa.»

«Allora devi essere stato imprudente, Ray. Pensavo di poter contare su di te per spiegare la mia visita di ieri in modo convincente. Comunque non è il caso di recriminare, ora che il guaio è fatto. Tuttavia sappi che non

m'interessa sapere com'è morto tuo padre, e ti sarei grato se non mi facessi confidenze. D'altronde quello che è fatto è fatto.»

«Guarda che non sono stato io a ucciderlo.»

Per dovere di cortesia, Phineas accennò di sì con la testa. «Come ti ho detto, la cosa non mi riguarda. L'importante per me è evitare di infangare il nome di mia sorella. A questo proposito, vorrei sapere quali misure hai preso nei confronti di quella donna, Martha Bugle.»

«Nessuna» rispose Raymond, laconico.

«Davvero? Posso chiederti di riflettere seriamente sulla questione?»

Raymond andò alla finestra e guardò fuori, con le mani affondate nelle tasche. «Evidentemente sei convinto che sia stato io a uccidere mio padre» disse dopo una breve pausa. «Non è vero, ma è probabile che altri la pensino come te. Se tra questi ci fosse anche Martha, non riuscirei a farla tacere neanche per tutto l'oro del mondo.» Tacque un istante e fece una smorfia come se provasse un dolore fisico. «Stai perdendo tempo. Non so ancora cosa farò. Martha non è l'unica a conoscere il segreto.»

«Chi altri lo sa?» domandò Phineas, smettendo di colpo di tamburellare con le dita.

«Jimmy il Bastardo.»

«Il ragazzo che è scappato con i soldi di tuo padre? Bisogna fermarlo subito. A mio avviso, è ancora più pericoloso di quella donna.»

«Hai ragione» ammise Raymond. «Immagino che pretenderà un mucchio di soldi per rinunciare a togliersi la soddisfazione di chiamarmi Raymond il Bastardo.»

Phineas ebbe un sussulto. «Raymond, è proprio necessario che tu dica queste cose?» domandò, fissando la schiena del nipote.

Raymond rise senza convinzione. «Non ti piace sentirlo, vero? Figurati a me.»

«Basta sistemare le cose per bene, e nessuno verrà mai a saperlo...»

«Per Dio, possibile che tu non capisca?» l'interruppe Raymond. «Anche se riuscissi a tappare la bocca a Jimmy e a Martha, *io* so come stanno le cose. Non potrò mai essere il signore di Trevellin, perché non sono che uno dei bastardi di mio padre. Non ho alcun diritto, esattamente come Jimmy. Credi che possa andare a letto ogni sera portandomi appresso questo segreto, e svegliarmi ogni mattina con questo chiodo fisso? No, tu non puoi capire. Perché dovresti? Non è capitato a te di crescere convinto di essere Penhallow di Trevellin. Per me significa qualcosa. Altro che fingere di voler comprare un terreno! Non te n'è mai importato niente della terra.

Non sai nemmeno cos'è. Per me invece è l'unica cosa che conti, Trevellin e il mio nome. Ebbene, ora non ho più un nome e se riuscirò a tenermi Trevellin, sarà solo grazie alla mia ex bambinaia e al mio fratello bastardo. Non lo sopporto. Non ce la faccio.»

«Sei esaurito, ragazzo mio» disse Phineas, spaventato dalla sua reazione. «Non sai quello che dici. Mi rendo conto che è stato un brutto colpo per te e capisco quello che provi, ma non hai motivo di fare... di fare l'eroe. Se non te la senti di parlare con questa Martha, io non ho problemi, ma ritengo che...»

«Tu non impicciarti» tagliò corto Raymond, adirato. «Quello che ti ha detto mio padre è vero. Martha ti caverebbe gli occhi, se solo provassi a parlare con lei. Se mio padre le ha ordinato di tenere la bocca chiusa, lei lo farà. In caso contrario, né tu né io riusciremmo a convincerla a tacere. In ogni caso, non intendo comprare il suo silenzio per essere il padrone di Trevellin.»

«Naturalmente, se sei convinto che questa donna seguirebbe alla lettera le istruzioni di tuo padre...»

«È stata la sua amante per anni. Non lo sapevi? Gli ha voluto bene, anche se non ho mai capito perché lui non le è mai stato fedele, così come non lo è stato con le altre.»

«Dobbiamo proprio parlarne?» puntualizzò Phineas con disgusto. «Non ero al corrente di questa discutibile relazione e preferisco non approfondire; ma mi sento in dovere di farti notare che la situazione è precaria e che dovrai muoverti con la massima prudenza. Se dovesse trapelare qualcosa, penso di poter contare sulla tua discrezione affinché non venga disonorato il nome di mia sorella. Non è necessario rivelare il nome della tua vera madre, anche se...»

S'interruppe di colpo, rincantucciandosi sulla sedia, perché Raymond aveva mosso un passo verso di lui con una tale furia da fargli temere che l'aggredisse.

«Esci da questa casa!» gli intimò. «Vattene e porta via tua sorella. Se oserai mettere ancora piede qua dentro, brutto ciccione ipocrita, ti butterò fuori a calci.»

Phineas, poco dignitosamente, si affrettò ad alzarsi. «Mi rendo conto che sei fuori di te, Raymond, perciò me ne vado. Non era mia intenzione portare qui mia sorella. Anzi, io ero contrario, ma avevo capito che, per il bene che ti vuole, non si sarebbe messa il cuore in pace finché non ti avesse visto.»

«Non voglio vederla. Non riesci a capire che a guardarla mi viene il voltastomaco? Mi fa schifo pensare...» Si coprì gli occhi con la mano. «È meglio che te ne vada.»

Phineas si avviò alla porta. «Ti assicuro che non ho la minima voglia di rimanere, ma devo insistere perché tu mi dica cosa intendi fare.»

«Non lo so.»

«Comprendo la gravità della situazione...»

«Vattene!»

Phineas uscì, portando con sé la sua dignità ridotta a brandelli.

20

Neppure il peggior nemico di Loveday Trewithian avrebbe potuto dire di lei che era il tipo che serbava rancore. Non ne portava alla zia né allo zio per la ramanzina che le avevano fatto: li aveva ascoltati senza protestare, tenendo la testa bassa e un angolo del grembiulino in mano. Aveva sopportato con la stessa calma la sfuriata di Martha. Le dispiaceva per la vecchia signora e glielo si leggeva negli occhi. Si era aspettata di dover accettare le loro accuse, ed era rassegnata a tollerarle senza alcun risentimento.

Era abituata a chinare la testa e continuò a servire la padrona come al solito; inoltre, dovendo svolgere anche altri lavori a causa del crollo di Sybilla e delle crisi isteriche di un'altra domestica in seguito alla scomparsa di Penhallow, le restava poco tempo per fare congetture sulla sua morte. Quando era stata mandata a chiamare dall'ispettore, era così spaventata che istintivamente gli aveva mentito. La polizia era ai suoi occhi un nemico naturale, e non appena aveva saputo che probabilmente Penhallow era stato avvelenato con il Veronal di Faith, aveva capito subito il rischio che correva, perciò aveva negato il suo coinvolgimento con Bart. Per questo lui l'aveva sgridata, dandole della sciocchina e giurandole che l'avrebbe protetta dall'ispettore Logan e da chiunque volesse farle del male. Stretta tra le braccia di Bart, Loveday aveva riacquistato fiducia in se stessa; ma poi, ricordandosi di Conrad, aveva espresso il timore che tentasse di sbarazzarsi di lei, accusandola del delitto. Bart aveva riso delle sue paure, così grande era la sua fiducia nella lealtà del fratello. Scoprire che quella fiducia era stata mal riposta fu per lui un colpo al cuore. Dopo che gli ebbero impedito di ammazzarlo, corse a cercare Loveday che, vedendolo furibondo, dimenticò i propri guai: passandogli un braccio intorno alla vita e appoggiando la testa al suo petto, si prodigò per placare le sue ire. Quando

Bart andava in collera, Loveday si sentiva come se fosse sua madre. In quei momenti l'amore che provava per lui era così forte che, se fosse stato in pericolo di vita, si sarebbe sacrificata per salvarlo. Detestava e temeva Conrad, ma siccome Bart gli voleva bene, desiderava ingraziarselo, cosa che si proponeva di fare non appena l'ondata di gelosia si fosse un po' placata. Accarezzando i riccioli di Bart, gli disse di non prendersela, perché era sicura che Conrad avrebbe cambiato idea sul suo conto, non appena avesse capito che intendeva essere una buona moglie.

«Sarà meglio che mi stia alla larga» proruppe Bart, con gli occhi che sprizzavano scintille. «Proprio Conrad! Come ha potuto dire una cosa del genere?»

«Sì, amore, ma è solo perché ha paura di perderti, se mi sposerai. È convinto che non sia alla tua altezza, e ha ragione, quindi non lo biasimo per questo. Non litigare più con lui, per favore. Se lo farai, crederanno che sia io a istigarti.»

Bart girò la testa e affondò il volto nel suo collo. «Oh, Dio, Loveday, il mio povero padre!» esclamò con la voce rotta dall'emozione. «Se solo sapessi chi è stato a ucciderlo, l'ammazzerei con le mie mani, chiunque fosse. Loveday, chi può aver fatto una cosa simile?»

Confortata dalla certezza che nessuno dei due fosse responsabile di quella morte, dentro di sé Loveday pensava che l'assassino le avesse fatto un favore; ma siccome Bart non poteva condividere il suo punto di vista, dichiarò che anche lei aveva voluto bene a Penhallow e avrebbe desiderato che fosse ancora vivo. Non provava rimorso per avergli detto una bugia, ma anche se avesse considerato la cosa dal punto di vista etico, si sarebbe giustificata pensando che l'aveva detta a fin di bene.

Allo stesso modo, qualche ora dopo, ascoltò pazientemente la povera Clara, addolorata per l'accaduto. Dopo il tramonto, verso l'ora di cena, l'anziana donna si ricordò che era il compleanno del fratello e che c'era in programma una festa. Sopraffatta dall'emozione, corse a rifugiarsi in camera sua, dove scoppiò in lacrime, cosa che le capitava di rado. Loveday, sentendola singhiozzare mentre passava davanti alla sua porta, entrò nella stanza senza soffermarsi a pensare se la propria presenza sarebbe stata ben accetta. La vista di Clara rincantucciata in un angolo della sedia, scossa dai singhiozzi e con le guance rigate di lacrime, risvegliò i suoi più nobili sentimenti. Fece del suo meglio per consolarla: la convinse ad andare a letto, le rimboccò le coperte, dopo averle portato la boule dell'acqua calda, e la coccolò, come avrebbe fatto con Faith, finché la donna, esausta, si addor-

mentò. Quando uscì dalla stanza, scoprì che Faith la cercava da venti minuti ed era in uno stato simile a quello di Clara.

«Non ce la faccio più» proruppe Faith, buttandosi indietro i capelli dalla fronte. «È terribile! Nessuno si salva dai loro sospetti. Non me lo sarei mai immaginato. Se la sono presa persino con gli Ottery. Loveday, può succedere che arrestino una persona innocente?»

«Ma certo che no, cara. Aspetti, lasci che le passi un po' di lavanda sul viso. Capisco che stia male, con quello che sta passando. Le conviene cenare tranquilla, a letto, cercando di non pensare a ciò che è successo.»

«Dovrei scendere a cena» osservò Faith in tono rassegnato. «Sembrerà strano, se non mi faccio vedere.»

«No, non si preoccupi. È normale che lei sia disperata. Era suo marito.»

Faith ebbe un brivido. «Ho cercato di essere una buona moglie. Credimi, Loveday.»

«E lo è stata, signora. Non si crucci.»

«Loveday, pensi che potrebbero sospettare di me?» domandò Faith, scrutandola.

«No, non credo proprio» rispose la ragazza con un sorriso rassicurante.

«Oppure di Clay? Loveday, qualcuno ti ha detto qualcosa del mio ragazzo? Dimmi la verità, Loveday. Pensano che sia stato mio figlio?»

«Da brava, signora, stia tranquilla» la rincuorò Faith, dandole dei colpetti sulla mano. «Non è il caso di tormentarsi in questo modo, né per Clay né per nessun altro. Secondo me non c'è modo di capire chi è stato a ucciderlo. Si metta a letto, e vedrà che con un'aspirina si sentirà meglio.»

«Non lasciarmi sola» la supplicò Faith.

«Mi rincresce, signora, ma devo proprio andare. Non starò via molto. Mio zio è già arrabbiato con me. Devo aiutarlo a servire in tavola, altrimenti questa sera nessuno mangerà. Tornerò presto, vedrà. Ora l'aiuto a spogliarsi, le porto un po' d'acqua per rinfrescarsi il viso e la metto a letto, così potrà riposarsi.»

La vista di Loveday in sala da pranzo, che serviva in tavola al posto di Reuben, non suscitò commenti, ma Clara disse di dover riconoscere che la ragazza aveva buon cuore. Rinfrancata dal sonnellino, era ricomparsa con gli occhi gonfi, ma di nuovo padrona di sé. «Devo ammettere che non si è montata la testa, nonostante la storia con Bart. Non mi sarei stupita se ne avesse approfittato. Se non fosse la nipote di Reuben, non avrei niente contro la ragazza, anche perché non so come ce la saremmo cavata oggi, senza di lei.»

Conrad strinse le labbra e non alzò la testa dal piatto.

«Non credo nelle divisioni di classe» dichiarò Charmian «e la trovo una ragazza eccezionale. Se diventasse mia cognata non avrei nulla da obiettare, e spero che mi inviterai a Trellick, Bart, quando ti sposerai.»

«Puoi contarci, Char» rispose il fratello, riconoscente.

«Se lo blandisci ancora un po', inviterà al matrimonio anche la tua amichetta» intervenne Eugène.

«A me non importa con chi si sposerà» intervenne Aubrey «però trovo anomalo e anche un po' imbarazzante che la sua promessa sposa serva in tavola. Mi viene l'impulso di scattare in piedi per darle una mano.»

Loveday tornò in sala in quel preciso momento con il dessert. «Stavo dicendo a Bart che spero che m'inviterete a Trellick, qualche volta» disse Charmian.

Tutti, a parte Bart, assunsero un'aria indignata. «È molto gentile, signorina» balbettò Loveday, arrossendo.

«Visto che stai per diventare mia cognata, Loveday, è meglio che ti abitui a chiamarmi per nome» continuò Charmian, volendo dimostrare di essere democratica.

Conrad schizzò in piedi, quasi rovesciando la sedia. «Io non voglio il pudding» disse. «Mi occorre solo un catino per vomitarci dentro.»

Uscì sbattendo la porta e Bart, che era già scattato in piedi, tornò a sedersi grazie a Loveday, che lo fermò mettendogli una mano sulla spalla. «Non mi sembra il caso, signorina, visto come stanno le cose» rispose con gentilezza. «Per il momento è meglio continuare come prima.»

Il discorsetto, che spiacque a Charmian, migliorò ulteriormente l'opinione che Clara si era fatta della ragazza. Più tardi, quando la famiglia si riunì nel salotto giallo, disse che Loveday aveva un buon carattere. Siccome Bart non era presente, aggiunse che non le sarebbe mai piaciuta come membro della famiglia, ma che c'era di peggio.

Le serate trascorse nella stanza di Penhallow non avevano mai entusiasmato nessuno, ma quando iniziò ad annottare e furono portate le lampade e chiuse le tende, un senso di perdita e di malinconia calò su di loro. Non potevano fare a meno di pensare alla grande stanza buia in fondo al corridoio, e l'assenza non solo di Faith, ma anche di Raymond, di Clay e dei gemelli faceva sì che la morte di Penhallow pesasse sui figli più di quanto avesse fatto nel corso di quell'interminabile giornata.

Ingram, arrivato dopo cena da Dower House, rimase colpito da quel mutamento e, soffiandosi rumorosamente il naso, disse che la casa non sareb-

be più stata la stessa. Socievole per natura, aveva apprezzato le serate trascorse con gli altri nella stanza del padre e, come lui, amava vedere la famiglia unita, magari escludendo Aubrey e Clay. Sarebbe andato a cercare i gemelli, se non fosse stato dissuaso da Clara, che gli consigliò di lasciar perdere. Benché non fosse legato alla matrigna, Ingram chiese di lei e parve deluso quando seppe che si era coricata.

«È sconvolta, poverina» mormorò Clara. «È stata una giornata tremenda per tutti.»

«Può darsi» ribatté Vivian, spazientita «ma non capisco per quale motivo Faith si senta in dovere di piangere per la morte di Penhallow. Non la sopporto. Si comporta come se gli avesse voluto bene, mentre sappiamo tutti che era infelice e non lo poteva vedere. Odio l'ipocrisia.»

«Ehi, Vivian, non hai il diritto di parlare così» la redarguì Ingram. «Non puoi sapere cosa prova.»

«Se avesse un minimo di onestà» insistette Vivian, stringendosi nelle spalle «non fingerebbe di avere il cuore spezzato per una cosa di cui invece è contenta.»

«Questa si chiama psicologia spicciola» intervenne Charmian, preparandosi a tenere una conferenza. «Il modo di comportarsi di Faith collima perfettamente con il suo abito mentale e la sua concezione della vita. Conosco il tipo. Non dubito che sia sinceramente addolorata, così come non metto in dubbio che fosse sincera quando pensava di essere infelice con papà. È superficiale per natura e si lascia influenzare facilmente. È il tipo di donna che, dopo essersi lamentata dei torti subiti per chissà quanti anni, passerà il resto della vita dicendo a se stessa che è stata una moglie perfetta per nostro padre. Al momento ha subito un grosso trauma, che l'ha portata a scostarsi dal suo schema di pensiero. Immagino che proverà rimorso, si pentirà di non essere stata più accomodante con papà e ripenserà ai tempi in cui ne era innamorata. Non andrà avanti così per sempre, ma è sincera, finché dura.»

«Forse hai ragione, mia cara Char» disse languidamente Eugène «ma per rendere giustizia a Vivian, devo ammettere che Faith ha dato l'impressione a tutti noi, e per parecchi anni, che sarebbe stata ben felice se nostro padre fosse morto.»

«Caro Eugène» replicò la sorella, ironica «non ti rendi conto che esistono molte persone al mondo, tra cui anche Faith, che parlano di ciò che vorrebbero che accadesse e poi, quando capita davvero, si accorgono che non l'avrebbero voluto? È tipico di Faith avere sempre dei problemi di cui la-

mentarsi. Le piace così. Preferisce tenerseli piuttosto che alzare un dito per risolverli; cosa che sarebbe riuscita a fare in molte occasioni, se solo ci avesse provato. Oltretutto le piace drammatizzare. Lo fa senza accorgersene, come tutti coloro che hanno un carattere debole. È il loro unico esercizio mentale, ammesso che così si possa definire. In questo momento si sente una vedova prostrata dal dolore. Ci crede davvero. Potete definirla ipocrisia, se volete, ma io non sono d'accordo, perché la capisco perfettamente e so che crede a tal punto nelle proprie pose che esse cessano di essere tali, tanto da diventare parte integrante del suo carattere.»

«Grazie» disse Eugène. «Ti siamo tutti molto grati per averci spiegato così bene il carattere di Faith. Ora possiamo parlare di qualcosa di più interessante?»

«Veramente» s'intromise Ingram prima che la sorella avesse il tempo di replicare «sono venuto per parlare con te, Charmian. C'è una cosa che vorrei dirti.»

«Sono a tua disposizione. Andiamo in biblioteca.»

«Oh, Char, non dirmi che condividi dei segreti con Ingram» esclamò Aubrey, alzando gli occhi dal ricamo a cui stava lavorando. «Volevo un consiglio sul motivo che sto per iniziare. Pensi che il color ruggine potrebbe andar bene?»

Nessuno pensò, neppure per un secondo, che Aubrey volesse davvero l'opinione di Charmian sul ricamo. Eugène non si lasciò infinocchiare, ma Ingram abboccò all'amo, voltandosi verso Aubrey per fulminarlo con lo sguardo. Fino a un istante prima non aveva notato in quale disdicevole occupazione fosse assorto il fratello, ed era appunto per questo che Aubrey, risoluto a far arrabbiare i gemelli e contrariato dalla loro assenza, aveva richiamato la sua attenzione su di sé. Ingram iniziò a criticare i suoi gusti e le sue abitudini in termini così volgari che persino Eugène rimase a bocca aperta. «Che linguaggio da caserma» commentò. Aubrey rimase così sconcertato che si dimenticò di versare benzina sul fuoco e si riprese soltanto dopo che Charmian intervenne per trascinare via Ingram.

«Non essere stupido» l'apostrofò la sorella. «Non hai capito che vuole provocarti?»

«Che bamboccio» commentò Ingram.

«Char, ti supplico, non portarmelo via» riprese Aubrey. «Lasciagli almeno la soddisfazione di dirmi che avrebbe voluto avermi con sé nel suo reggimento. Sei proprio crudele, sai?»

Charmian non gli diede retta e andò via con Ingram. «Non capisci che,

dandogli corda, fai il suo gioco?» disse severamente, accendendo la lampada in biblioteca. «Si diverte a farti arrabbiare.»

«Quella femminuccia, quella mezza... Be', meglio tacere.»

«Santo cielo, so perfettamente com'è Aubrey. Posso assicurarti che è tutt'altro che un bamboccio. Tra parentesi, non ho mai visto nessuno bravo come lui nella caccia alla volpe.»

«Peggio ancora» replicò Ingram inspiegabilmente, ma con foga. «Comunque non sono venuto per parlarti di quella mezza cartuccia, ma perché so che sei una persona con la testa sulle spalle e vorrei sapere cosa ne pensi della morte di nostro padre.»

«Non lo so. E tu?»

«Be', ne ho parlato a lungo con Myra e siamo giunti alla stessa conclusione. Veramente non dovrei dirlo perché, nella mia situazione, corro il rischio di essere frainteso, ma tutto considerato, ed esaminando la cosa da ogni angolazione, credo che non ci siano dubbi su chi possa averlo ucciso.»

«Alludi a Ray?»

«Tu che ne pensi?»

«Ti ho già detto che non lo so. Non mi sembra capace di uccidere qualcuno con il veleno ma, come dicevo stamattina, è un tipo introverso. Non sono mai riuscita a capirlo a fondo e credo che non ci riuscirò mai.»

«Non è mai andato d'accordo con il vecchio» riprese Ingram. «Ho notato che ultimamente litigavano più del solito. Per giunta l'altro giorno ha tentato di strangolarlo. Sai, Char, non volevo crederci. Non l'ho mai stimato molto, ma non credevo che Ray arrivasse a fare certe cose. Roba da non credere.»

«Hai ragione» convenne Charmian. «Mi chiedo cos'avesse fatto papà per farlo arrabbiare tanto.»

«Oh, sarà stato per i soldi. Non era certo la prima volta che discutevano per questo.»

«È vero, ma non avevano mai fatto una scenata del genere. Non posso fare a meno di pensare che ci fosse sotto qualcos'altro.»

«Collegato a zio Phin?»

«Non saprei.»

«Certo che sarebbe terribile, se fosse stato Ray» continuò Ingram con un tono poco convincente.

«Diciamo piuttosto che ti piacerebbe» lo corresse Charmian, che non sopportava la falsità.

«Questa è una cattiveria bella e buona, Char» protestò il fratello, facendosi paonazzo. «Ammetto di non amare Ray alla follia, ma da qui a insinuare che...»

«Non è un'insinuazione» precisò Charmian. «Tu non lo sopporti, e lui non sopporta te. Probabilmente credi che saresti più bravo di lui a dirigere la tenuta; inoltre sai perfettamente che ti aspettano tempi grami, ora che è lui a tenere i cordoni della borsa.»

Ingram rimase alquanto sconcertato da tanta franchezza. «Non mi è neppure venuto in mente» disse. «Comunque, se fossi io l'erede, non mi sbarazzerei di certo della famiglia.»

«Io invece sono convinta che sarebbe un bene per tutti, se ciascuno di noi imparasse a cavarsela da solo.»

Siccome Ingram non fece commenti, la discussione finì lì. Charmian, come ogni sera, andò a scrivere una lettera a Leila Morpeth; Ingram tornò nel salotto giallo ed espose la sua teoria a Eugène.

Quest'ultimo, più preoccupato di quanto fosse disposto ad ammettere, era incline ad accettare qualsiasi teoria scagionasse Vivian e, pur ritenendo improbabile che Raymond sarebbe ricorso al veleno per commettere un omicidio, siccome non lo amava ed era certo che l'avrebbe aiutato ben poco economicamente, non ebbe difficoltà a reprimere il proprio scetticismo e a convenire che parecchi elementi tendevano a dimostrarne la colpevolezza. Clara, in preda allo sconforto, tentò in ogni modo di porre fine alla discussione, ribadendo che, secondo lei, il colpevole era Jimmy; ma Vivian, che, nonostante l'atteggiamento spavaldo, in realtà era spaventata a morte, ritenne opportuno appoggiare Ingram. Clay nel frattempo era tornato in salotto, e pensò bene di dire la sua, per giunta con maggior enfasi del necessario. Fu subito zittito da Aubrey che, alzando la testa dal ricamo, lo apostrofò: «Fratellino caro, non dubitiamo che tu sia convinto della colpevolezza di Ray, ma sarebbe ora che tu imparassi a tenere la bocca chiusa, tanto più che in certe situazioni è pericoloso attirare l'attenzione su di sé. Sai, tra una cosa e l'altra... Capisci dove voglio arrivare, no?»

La conseguenza fu che Clay prima smise di parlare, poi corse dalla madre a farsi consolare.

Faith, convinta da Loveday a mangiare qualcosa, si sentiva un po' meglio e aveva cominciato a pensare che la polizia non avrebbe mai scoperto il colpevole; ma furono sufficienti pochi minuti in compagnia del figlio per farla ripiombare nel terrore. Quando Clay le riferì il succo della discussione che si stava svolgendo nel salotto, sbarrò gli occhi dallo stupore. «No»

protestò con foga «non è stato Ray. Come possono dire una cosa simile?»

«Be', mamma, bisogna ammettere che è naturale sospettare di lui. Voglio dire, sappiamo che ieri mattina si è scagliato contro mio padre. Ray non l'ha negato. Sappiamo anche che litigavano in continuazione perché papà spendeva troppo. Non dimentichiamo che è Ray l'erede. Oltretutto si comporta in modo strano. So che è fatto a modo suo, ma da quando papà è stato ucciso...»

«Basta così!» l'interruppe Faith, sedendosi più eretta. «Non devi dire queste cose, Clay. Te lo proibisco. È una cattiveria. Io *so* che non è stato Ray.»

«Come fai a esserne sicura? È evidente che la polizia gli ha messo gli occhi addosso. È quello che ha più da guadagnare. E poi c'è la storia di zio Phin. Si capiva lontano un miglio che c'era qualcosa in ballo tra quei due. Perché Ray insiste nel dire che zio Phineas non c'entra? Forse perché c'entra lui? E perché oggi lo zio è tornato a Trevellin? Scommetto che non è venuto solo per sapere come stai. No. Lui e Ray hanno in mente qualcosa di strano.»

«Che cosa ci guadagnava Phineas Ottery a uccidere tuo padre?» protestò Faith. «Si può dire che si conoscessero appena. È assurdo, inconcepibile...»

«Allora spiegami cosa voleva ieri da mio padre» la interruppe Clay. «E perché Raymond ha mentito, sostenendo di non averlo visto.»

«Non lo so. Non ne ho idea. Può darsi che esista una spiegazione semplicissima.»

«Naturalmente mi rendo conto che sarebbe orribile scoprire che è stato Ray; ma dopotutto, mamma, lo sarebbe altrettanto se fosse stato Aubrey, oppure Bart.»

«Aubrey o Bart?»

«Be', Conrad crede che sia stata Loveday, ma allora non vedo perché non potrebbe essere stato Bart. Papà gli aveva messo il bastone tra le ruote, e magari lui aveva paura che lo tagliasse fuori dall'eredità. Oppure potrebbero essere stati Bart e Loveday insieme...»

«Clay, ti ho detto di smetterla. Come osi dire queste cose? Non te lo permetto. Come la prenderesti se fossero loro a parlare in questo modo di te?»

«Se è per questo, Aubrey mi ha detto chiaro e tondo che crede che sia stato io» rispose Clay con una risata. «Anche gli altri la pensano così. La cosa mi fa ridere perché è del tutto assurda, ma in ogni modo...»

Faith divenne talmente pallida che Clay si spaventò. «Nessuno fa caso ai vaneggiamenti di Aubrey» osservò la madre. «Si diverte a dire cattiverie. La polizia non sospetta certo di te.»

«Be', perché dovrebbe?» replicò Clay con finta disinvoltura.

L'idea che la polizia potesse sospettare di lui tenne Faith sveglia per buona parte della nottata. Quando, il giorno successivo, apparve chiaro che la polizia stava svolgendo indagini approfondite, scoprendo altarini che la famiglia avrebbe preferito tenere nascosti, lei iniziò ad avere un'aria così abbattuta che Charmian disse, senza tanti complimenti, che se continuava così sarebbe finita in manicomio.

Era sorprendente la facilità con cui la polizia riusciva a racimolare le informazioni. Una parola pronunciata per caso faceva sì che interrogassero ora uno ora l'altro dei domestici. Era altrettanto sorprendente scoprire che succedeva ben poco in famiglia di cui i domestici non fossero al corrente. Una servetta aveva sentito Clay asserire che sarebbe impazzito se il padre l'avesse obbligato a lavorare nello studio del cugino; tutte le cameriere si ricordavano bene di essere state sguinzagliate per la casa a cercare il signor Bart per mandarlo da suo padre, e raccontarono che il padrone era andato su tutte le furie; Martha disse che in precedenza Penhallow l'aveva interrogata sulla relazione tra Loveday e Bart e aveva fatto chiamare la ragazza per parlarle. Siccome Faith le era tutt'altro che simpatica, aggiunse che una volta il padrone l'aveva chiamata perché gli togliesse di torno la moglie in lacrime. Incoraggiata dall'ispettore Logan, si dilungò sull'argomento, con il risultato che il poliziotto si convinse che esagerava. Logan, avendo capito il ruolo particolare che Martha aveva avuto in casa da quando era morta la prima moglie di Penhallow, giunse alla conclusione che dicesse determinate cose perché era gelosa di Faith. Non dubitava invece che Penhallow avesse fatto piangere spesso quella donna fragile e mansueta, anche perché aveva visto con i suoi occhi con quanta facilità si abbandonasse alle lacrime. Non la escludeva dall'elenco dei sospetti, ma gli riusciva difficile credere che, dopo aver sopportato pazientemente il marito per vent'anni, a un tratto avesse deciso di ucciderlo. Escludeva anche che l'avesse fatto per conto del figlio. Il futuro che Penhallow aveva in mente per Clay non gli sembrava così orribile da giustificare un omicidio. Logan non stentava a credere che il ragazzo si fosse opposto alla decisione del padre di toglierlo dall'università, dove peraltro non combinava nulla di buono, ma metteva in dubbio la veridicità di certe sue affermazioni. I giovani come Clay, l'ispettore lo sapeva per esperienza, quando non possono fare ciò che vogliono

tendono a dire un mucchio di sciocchezze e a comportarsi quasi fosse la fine del mondo. Il fatto di lavorare per il cugino, noto per essere una brava persona, vivere in casa senza dover pagare per il proprio mantenimento e avendo a disposizione cavalli, automobili e quant'altro, all'ispettore non sembrava un grande sacrificio. Anche ammesso che Clay, che gli dava l'impressione di essere un ragazzo sciocco e viziato, non apprezzasse la professione che il padre aveva scelto per lui, l'ispettore riteneva che almeno la madre avrebbe dovuto comprendere il vantaggio di vederlo sistemato e, soprattutto, di poterselo tenere accanto.

Logan aveva sentito parlare molto della tirannia di Penhallow ma, non avendolo mai conosciuto, né avuto modo di vedere come vivevano a Trevellin sotto il suo dominio, non riusciva a capire come mai Faith e Vivian avessero raggiunto un tale grado di esasperazione. Mettendo insieme tutto ciò che gli avevano raccontato sul conto di Penhallow, si era fatto l'idea di un vecchio dispotico, amorale, irascibile, ma simpatico e oltremodo generoso. Il fatto stesso che tutti i suoi figli vivessero sotto il suo tetto lo portava a credere che non fosse poi così oppressivo. Sembrava inoltre che fosse sempre disposto a perdonare le loro ragazzate e che fosse intervenuto in varie occasioni per salvarli dalle conseguenze delle loro malefatte. Il suo dispotismo doveva dunque essere stato benevolo, e anche se l'ispettore intuiva che le sue collere e i suoi eccessi l'avevano reso a volte difficile da sopportare, non trovava nulla nel suo comportamento che potesse aver indotto due donne, seppure nevrasteniche come Faith e Vivian, ad avvelenarlo.

I suoi sospetti perciò, in attesa di scovare Jimmy il Bastardo, erano accentrati su Raymond e su Loveday Trewithian che, a suo parere, era quella che più di ogni altro aveva un valido motivo per assassinare Penhallow. Non era da escludere che Bart fosse suo complice, ma Logan lo riteneva improbabile. Il giovane sembrava sinceramente addolorato per la morte del padre; inoltre non dava l'impressione di essere capace di uccidere qualcuno a sangue freddo, specialmente con il veleno. Loveday invece, se avesse deciso di sbarazzarsi della persona che si opponeva al suo matrimonio, avrebbe benissimo potuto scegliere come arma del delitto il veleno, che tra l'altro era a portata di mano. Dunque la ragazza sembrava essere il principale indiziato e l'ispettore si sarebbe concentrato su di lei, se Phineas Ottery non fosse andato a far visita a Penhallow il giorno del delitto e Raymond non avesse negato di averlo visto.

Logan non fece fatica a scoprire il motivo dei frequenti litigi tra Ra-

ymond e Penhallow. Considerato che il figlio avrebbe ereditato l'intero patrimonio, non c'era da meravigliarsi che si arrabbiasse per l'eccessiva prodigalità del padre. Se non avesse tentato di strangolarlo proprio quel mattino, l'ispettore l'avrebbe ritenuto il principale indiziato; ma i due fatti, come Logan sapeva per esperienza, si escludevano l'un l'altro. Tanto per cominciare, un uomo che tenta di uccidere una persona strangolandola difficilmente ricorrerebbe al veleno; in secondo luogo, avvelenare il padre il giorno stesso in cui aveva tentato di strangolarlo sarebbe stato pura follia. Raymond era tutt'altro che pazzo. Al contrario, dava l'impressione di essere una persona responsabile e assennata. Forse era vero che Phineas Ottery si era recato a Trevellin per chiedere un consiglio a Penhallow e che Raymond aveva negato di averlo visto per i motivi addotti, ma ogni volta che l'ispettore rifletteva su quel particolare, l'istinto gli diceva che doveva esserci sotto qualcos'altro.

«Non sono il tipo che ama vantarsi del proprio intuito» disse al sergente Plymstock «ma più mi addentro in questo caso e più mi convinco che mi nascondano qualcosa. Sono quasi sicuro che abbia a che vedere con la visita del signor Ottery.»

«Non so che dire, ispettore» rispose il sergente, perplesso. «Mi sembra poco probabile che il signor Ottery c'entri qualcosa con l'omicidio. Non ci sono indizi contro di lui.»

«Forse perché non li abbiamo ancora trovati. Mi piacerebbe sapere per quale motivo Raymond ha aggredito il padre.»

«Tutti dicono che litigavano spesso per i soldi che Penhallow scialacquava. Il signor Raymond l'ha confermato.»

«Sì, si era rifiutato di cambiare l'assegno del padre. Potrebbe essere vero. Non lo metto in dubbio, però la spiegazione non mi soddisfa.»

La certezza che gli sfuggisse un indizio importante lo indusse a interrogare di nuovo i vari membri della famiglia, tra cui Faith che, a quel punto, era così ossessionata dal timore che Clay, o Loveday, o uno dei figliastri, o persino Vivian venissero arrestati, che quasi dimenticò di correre lei stessa quel rischio, e di conseguenza rispose alle domande di Logan in un modo che sortì l'effetto di allontanare da lei ogni sospetto, meglio di quanto avrebbe fatto se avesse tentato di difendersi. Faith, avendo compreso che i principali indiziati erano Raymond e Loveday, fece del suo meglio per descriverne il carattere in modo da convincere l'ispettore che a nessuno dei due sarebbe passato per la testa di uccidere Penhallow. Non aveva mai amato i figliastri ma, tra tutti, Raymond e Bart erano quelli che si compor-

tavano meglio con lei. Bart, che in fondo non era cattivo, la trattava con distacco e gentilezza e Raymond si asteneva dal criticare o dal condannare le sue azioni e le sue opinioni. In genere si mostrava indifferente, ma mentre per il resto della famiglia era come se lei non esistesse, lui almeno era educato ed era intervenuto più di una volta per rimproverare Eugène, Conrad e Aubrey quando esageravano con le loro spiritosaggini. Inoltre non faceva il prepotente con Clay e, sebbene il fatto che ignorasse il fratellastro tendesse a dimostrare che non gli era simpatico, Faith gli era grata perché, se non altro, non riduceva Clay a un essere nervoso e balbettante, come accadeva invece con tutti gli altri.

Non appena si era accorta di aver involontariamente posto Ray in una situazione di pericolo, Faith aveva iniziato a considerarlo l'unico dei figliastri che fosse stato gentile con lei e avesse compreso, seppur tacitamente, le sue tribolazioni. Non le era sfuggito che aveva l'aria più cupa del solito e siccome credeva di esserne responsabile, le rimordeva la coscienza. Non era sua intenzione cacciarlo nei guai, né lui né gli altri; al contrario, aveva pensato che, anticipando la morte di Penhallow, avrebbe contribuito a riportare la pace in famiglia. Purtroppo, anche a causa dell'indisposizione del dottor Lifton, le conseguenze del suo gesto si erano rivelate disastrose. Quando vide l'espressione accigliata di Raymond e si rese conto che l'ispettore l'aveva preso di mira; quando intuì che Ingram avrebbe voluto incastrarlo; quando capì che Clara e Bart avevano davvero voluto bene a Penhallow ed erano affranti per la sua morte, e soprattutto quando lesse negli occhi dei figliastri i sospetti che ciascuno di loro nutriva nei confronti degli altri, inaspettatamente si pentì di aver commesso quella follia. Penhallow aveva rappresentato tutto ciò che Faith detestava di Trevellin, ma senza di lui in casa regnavano il caos e la tensione, e discordie molto più profonde dei litigi che avevano imperversato quando lui era ancora in vita, cosicché l'atmosfera si era fatta più pesante di prima. Faith aveva odiato le serate trascorse nella sua stanza, ma il silenzio che vi regnava ora le sembrava più insopportabile di quelle rumorose riunioni, facendole quasi desiderare di sentire la sua voce forte e autoritaria rivolgersi a lei dal grande letto.

Sperava ardentemente che la polizia non riuscisse a rintracciare Jimmy il Bastardo e fosse costretta, per mancanza di prove, a chiudere il caso. Le pareva che, senza la minacciosa presenza della polizia, se non altro l'orrore che sembrava annidarsi in ogni angolo della vecchia casa sarebbe svanito. Ma il terzo giorno la polizia trovò Jimmy il Bastardo.

21

Jimmy era stato arrestato a Bristol, dove si era recato con l'intenzione di imbarcarsi per l'America. Dopo aver letto sul giornale la notizia della morte di Penhallow, preso dal panico, aveva abbandonato l'idea di lavorare a bordo di una nave per pagarsi la traversata e aveva deciso invece di sparire per un po'.

La notizia, giunta ai Penhallow per vie traverse in versioni differenti, fu confermata dall'ispettore Logan, che andò a Trevellin per informare il capofamiglia che Jimmy era stato rintracciato e, insieme con lui, quasi tutto il denaro trafugato.

Erano presenti, oltre a Raymond, anche Faith, Charmian e Ingram. Avendo già avuto sentore della cosa, accolsero la notizia senza meravigliarsi. Faith, l'unica della famiglia obbligata a vestirsi in gramaglie, seduta vicino alla finestra, sembrava uno spettro. Con una mano stringeva il bracciolo della sedia e con l'altra giocherellava con le pieghe della gonna, guardando con gli occhi sbarrati chiunque degli altri quattro stesse parlando. Charmian si era piazzata, come al solito, davanti al camino, con una sigaretta tra le labbra. Ingram era seduto con la gamba ferita tesa in avanti. Raymond, cui l'ispettore si rivolgeva, era fermo al centro della stanza, con una mano nella tasca dei pantaloni e l'altra appoggiata a una sedia. Si limitò a fare un cenno con la testa quando Logan gli riferì che le trecento sterline erano state trovate addosso a Jimmy. Charmian assunse il comando. «Sì» disse, sfilandosi la sigaretta dalle labbra e facendo cadere la cenere sul tappeto «abbiamo già saputo dell'arresto di Jimmy. Ottimo lavoro, ispettore. Vorrei sapere se è vero che ha detto agli uomini che hanno proceduto all'arresto di avere un'importante dichiarazione da fare.»

Raymond rimase impassibile, immobile come una statua, ma sentì la terra tremargli sotto i piedi. Vedeva già la propria vita distrutta ed era consapevole di non poter far nulla per salvarsi, per non perdere tutto ciò per cui aveva lavorato e vissuto. Si sentiva come paralizzato e, anche se avesse voluto, non sarebbe riuscito a muoversi. Notò vagamente che Ingram lo sbirciava, ma non aveva la forza di reagire e non gli importava di tradirsi.

L'ispettore pareva contrariato. Disse che non capiva per quali vie viaggiassero le notizie. Charmian replicò che, se così era, dimostrava di non conoscere bene le peculiarità dei piccoli centri e della campagna inglese.

«Non posso darle nessuna informazione in merito, signorina» riprese l'i-

spettore, trincerandosi dietro un laconico riserbo.

«Suvvia, ispettore, non vedo perché non possa farlo» intervenne Ingram, spazientito. «Abbiamo saputo da più fonti che Jimmy, al momento dell'arresto, ha detto di avere importanti rivelazioni da fare, che cambieranno il corso delle indagini.»

«Davvero? Ne saprò di più quando l'avrò visto. Sono venuto solo per comunicarvi che il denaro è stato ritrovato.» Guardò Raymond. «A questo punto non resta che sporgere denuncia. Date le circostanze...»

«Non intendo denunciarlo.»

La risposta di Raymond sollevò una marea di proteste. Logan, constatando che la propria voce, mentre cercava di spiegare come si poteva procedere, era sopraffatta da quelle più acute di Ingram e Charmian, rinunciò a parlare e rimase in ascolto, spiando le reazioni di Raymond.

«Come sarebbe a dire?» esplose Ingram. «Ti sembra normale che Jimmy possa tenersi le trecento sterline, magari con la tua benedizione?»

«Più le cento che papà gli ha lasciato in eredità» aggiunse Charmian. «Se è lo scandalo che ti preoccupa, puoi stare tranquillo: ci siamo già dentro fino al collo. Ovviamente non intendo dire che sarà piacevole far sapere a tutto il paese che Jimmy è nostro parente, cosa che trapelerà di sicuro, ma...»

«Maledizione, Char, lo sanno già tutti» esclamò Ingram, seccato. «In ogni modo me ne infischio. Il paese pullula dei bastardi di nostro padre. E tu, Ray, come mai sei diventato di colpo così discreto? Perché non vuoi denunciare quel mascalzone? Comincia a piacerti? Strano, vero? Ho sempre creduto che non lo sopportassi.»

«Naturalmente nessuno di noi pensa che sarà accusato di omicidio» osservò Charmian, sopraffacendo la voce del fratello. «Sono convinta che non c'entri con la morte di papà. Quanto all'importante dichiarazione che sostiene di voler rendere alla polizia, io non darei peso alla cosa. L'avrà detto solo perché ha paura, anche se naturalmente converrà indagare.»

«Grazie del consiglio, signorina» bofonchiò l'ispettore, non riuscendo a contenersi. «Ne ha altri?»

«Charmian, a te magari non importa un accidente di ciò che ha da dire Jimmy il Bastardo» l'interruppe Ingram, ignorando il sarcasmo di Logan «ma potrebbe interessare ad altri.»

«Ingram, ti prego!» esclamò Faith, ritrovando la voce.

«Già, capisco che ti dia fastidio sentir dire le cose come stanno, Faith, ma con la tua ansia di proteggere tutti quelli che potrebbero essere sospet-

tati di aver commesso il delitto, dimentichi che *nostro padre* è stato assassinato. Credevo che saresti stata più ansiosa di assicurare il colpevole alla giustizia invece di fare di tutto per mettere la cosa a tacere. Per la miseria, era tuo marito, per quanto poco tenessi a lui.»

«Chiudi il becco! Lasciala in pace!» lo zittì Charmian. «È inutile pretendere che ragioni in modo razionale. Sai bene che non ne è capace. Credo di poter dire che sono in grado di considerare la questione con la massima obiettività e devo ammettere che Faith non ha tutti i torti. In fondo si tratta di lealtà.»

«Infatti, e io la riservo a mio padre, come ho sempre fatto. Sono stufo dell'abitudine che vige in questa casa di mettere sempre tutto a tacere. Voglio che l'assassino di mio padre paghi per ciò che ha fatto, chiunque sia. Occhio per occhio e dente per dente. Quando penso a com'è morto, sento il sangue ribollirmi nelle vene.»

«Perché non dici chiaro e tondo che pensi che sia stato io?» sbottò Raymond.

«Se ci fossero le prove che...»

«Non rispondere, Raymond» lo supplicò Faith, appallottolando il fazzoletto. «So che non sei stato tu a uccidere tuo padre. Tutti quelli che ti conoscono sanno bene che non l'avresti mai fatto.»

«Il ragionamento non farebbe una grinza, se Raymond non ci avesse già dato prova di esserne perfettamente in grado» disse Ingram con un sogghigno. «Io non avevo fatto nomi, ma ti chiedo una cosa: sarei curioso di sapere cos'è stato a farti imbestialire tanto da saltargli alla gola. A quanto mi pare di capire, l'unico che possa rispondere a questa domanda è Jimmy il Bastardo.»

Faith si alzò, ma tremava a tal punto da doversi appoggiare alla sedia per non cadere. Era bianca come un lenzuolo, ciononostante riuscì a dire con sufficiente dignità, seppure con voce incerta: «Ingram, ti ricordo che sono ancora la padrona in questa casa. Non ti permetto di dire certe cose. Sei invidioso di Ray. Lo sei sempre stato. Da quando... da quando è accaduto, sei venuto qui ogni giorno a mettere scompiglio e a tentare d'incolpare Raymond solo perché vorresti diventare signore di Trevellin. Non ti permetto di comportarti così. Per favore, esci da questa casa. Non hai motivo di stare qui, tanto più che... non sopporto la tua presenza.»

«Che io sia dannata!» esclamò Charmian, allibita. «L'agnello si fa lupo. Ben detto, Faith. Sono d'accordo con te.»

Ingram, rimasto senza parole per quello sfogo inaspettato, ritrovò l'uso

della voce per dire: «A quanto pare, non sono ben accetto nella mia casa...»

«Infatti» confermò Raymond. «Perciò levati dai piedi.»

Ingram si alzò, paonazzo. «Per Dio, Ray...»

«Me ne vado anch'io» annunciò diplomaticamente l'ispettore.

«Come crede» disse Raymond, voltandosi a guardarlo. «Dal momento che Jimmy ha, come me, il privilegio di essere sospettato dell'omicidio di mio padre, le sarei grato se m'informasse non appena gli avrà parlato. Immagino che lo vedrà presto.»

«Sì. Oggi stesso, probabilmente.»

Raymond annuì, si diresse alla porta e l'aprì. L'ispettore si scansò per lasciar passare Ingram che, dopo una breve esitazione, uscì dalla stanza zoppicando. Raymond li seguì, chiudendosi la porta alle spalle.

«Non avrei mai immaginato che avresti avuto il coraggio di fare una cosa del genere, Faith» osservò Charmian, spegnendo la sigaretta. «Peccato che tu non ci sia riuscita prima. Non fare quella faccia spaventata. Ingram è come un cane che abbaia e non morde. Non ti serberà rancore.»

«Per me non fa differenza» replicò Faith, aggrappandosi allo schienale della sedia.

«Già, ti capisco. Suppongo che tu non abbia intenzione di restare in questa casa, quando sarà tutto sistemato.»

«Oh, no, non potrei. Vorrei potermene andare subito. Non sopporto più quest'atmosfera. Mi sembra d'impazzire.»

«È un errore lasciarsi vincere dal nervosismo» sentenziò Charmian. «Personalmente, ho cercato di prendere la cosa con un certo distacco.»

«Con distacco!» proruppe Faith con una smorfia. «Come fai a dire certe cose? Possibile che tu non abbia un briciolo di sentimento? No, non l'hai mai avuto. Sei sempre così fredda e compassata. Non voglio più parlare con te. Non capiresti. Non hai mai capito.»

«Se intendi dire che non mi lascio sopraffare dalle emozioni, come fai tu, allora hai ragione» replicò Charmian, risentita.

Faith si lasciò sfuggire un singhiozzo e corse fuori.

Nel frattempo Raymond, accompagnati alla porta il fratello e l'ispettore, imboccò il corridoio in fondo al quale si trovava il suo ufficio. C'erano parecchie lettere sulla scrivania. Si sedette e le lesse meccanicamente, mettendole di volta in volta in un vassoietto. Non c'era nulla di urgente. Dopo aver detto a se stesso che se ne sarebbe occupato Ingram, a tempo debito, aprì un cassetto e iniziò metodicamente a esaminarne il contenuto, strac-

ciando un paio di fogli, legandone altri con degli elastici e scrivendoci sopra degli appunti per facilitarne l'identificazione. Nel momento in cui aveva visto la propria vita andare a rotoli, aveva capito in che modo poteva porre fine all'angoscia che lo attanagliava. Entro poche ore la polizia avrebbe conosciuto il segreto della sua nascita. Sicuramente Jimmy l'aveva sentito litigare con il padre. Tendeva a escludere che la polizia avrebbe sbandierato la storia, ma si rendeva conto che era una pista da seguire per scoprire l'assassino di Penhallow e la polizia l'avrebbe fatto. Prima o poi la verità sarebbe venuta a galla, e pensando che a quel punto non sarebbe valsa la pena di vivere, tanto valeva che morisse ora, finché era ancora, agli occhi del mondo se non ai propri, Penhallow di Trevellin. Non era l'idea di essere condannato per omicidio a spaventarlo. La morte del padre era una questione d'importanza così secondaria per lui che nemmeno ci pensava. Sapeva però che non avrebbe retto allo scandalo, quando si fosse diffusa la voce che era un figlio illegittimo, né avrebbe sopportato di vedere Ingram prendere il suo posto. Per il fratello sarebbe stato un trionfo. Qualcuno avrebbe provato pena per lui, ma la compassione sarebbe stata dura da sopportare quanto il trionfo di Ingram. Raymond non aveva molta fantasia, però riusciva a immaginare con terribile chiarezza le umiliazioni che avrebbe dovuto subire, se avesse deciso di continuare a vivere.

Andò avanti a riordinare il contenuto della scrivania. "Bene" pensava "ormai è deciso. Qualunque cosa diranno di me, perlomeno non dovrò sentirla. Penseranno che abbia ucciso mio padre per tappargli la bocca. Non m'importa. Anzi, forse è meglio così. La polizia chiuderà il caso e Ingram si guarderà bene dal tirar fuori la storia, una volta che io sarò fuori dai piedi. Magari la polizia non glielo dirà neanche. Jimmy però parlerà. Forse tenterà di estorcergli del denaro minacciando di divulgare la notizia. Be', a quel punto se la sbrigherà Ingram. Toccherà a lui decidere come regolarsi con Jimmy."

Aperto il primo cassetto a destra, ne trasse la pistola d'ordinanza che vi era custodita, nella sua fondina. Apparteneva a Ingram, che l'aveva usata nella Grande guerra. L'aveva lasciata a Trevellin e nemmeno si ricordava della sua esistenza. Era tipico di Raymond che, pur non avendo mai avuto occasione di usarla, l'avesse tenuta in ordine. C'era una scatola di cartucce nel cassetto. Raymond estrasse la pistola dalla fondina, l'aprì e inserì una cartuccia; dopodiché posò la pistola sulla carta assorbente e si alzò per aprire la cassaforte alle sue spalle. Dentro era tutto in ordine, ma controllò ugualmente, non tanto perché volesse facilitare le cose a Ingram, quanto

perché era sempre stato orgoglioso della propria precisione nel lavoro. Dopo un attimo di esitazione, prese il mazzo di chiavi che teneva in tasca e, dopo aver sfilato quella della cassaforte, vi ripose le altre. Infine chiuse la cassaforte.

Si guardò intorno, sforzandosi di ricordare se tralasciasse qualcosa. I conti erano tutti aggiornati. Sperava che Ingram tenesse i registri in perfetto ordine come li avrebbe trovati; poi pensò che non era più affar suo. Passò in rassegna i raccoglitori allineati nello scaffale: AFFITTI, FATTORIA, SCUDERIE, ALLEVAMENTO, PEDIGREE. Si augurava che Demon venisse su bene come prometteva. A quel punto gli venne in mente di andare a vedere per l'ultima volta il puledro in cui aveva riposto tante speranze. Lo considerava uno stupido sentimentalismo, naturalmente, ma in quei tre ultimi, interminabili giorni non aveva avuto il tempo di recarsi al recinto dove Demon pascolava.

C'erano alcune cose da sistemare nelle settimane a venire. Doveva metterne al corrente Ingram, e fargli anche esaminare il preventivo per i nuovi box dei cavalli. Tornò a sedersi alla scrivania, prese dei fogli bianchi, svitò il cappuccio della stilografica e iniziò a scrivergli una lettera.

Era una missiva scarna, senza nessun accenno alla decisione che aveva preso, nessun messaggio d'addio, nessuna disposizione relativa ai propri beni. Si limitava a comunicare a Ingram dove poteva trovare varie carte e documenti, quali affari andavano sistemati nei giorni successivi e la combinazione della cassaforte. Infilata la chiave in una busta, insieme con la lettera, Raymond scrisse il nome del destinatario e appose il sigillo. Mise la busta sulla carta assorbente, poi si alzò, prese la pistola di Ingram e la mise in tasca. In un grande posacenere di bronzo c'era una delle sue pipe, e un po' di cenere era caduta sulla scrivania. Raymond prese la pipa con l'intenzione di svuotarla e di metterla nel portapipe, sulla mensola del camino, quando gli venne in mente che non l'avrebbe più usata. Storcendo la bocca, la gettò nel cestino della carta straccia.

Si guardò intorno, come per dire addio a tutte le sue cose. Probabilmente l'ufficio non sarebbe mai più stato così in ordine perché Ingram era disordinato. Gli dava talmente fastidio pensare che il fratello avrebbe preso il suo posto che dovette rammentare a se stesso che per lui ormai non faceva differenza. Nonostante questo, sperava ugualmente che Ingram non rovinasse tutto il suo lavoro. Il pensiero che lasciasse andare Trevellin in malora gli era così insopportabile che girò sui tacchi e uscì.

Mentre ripercorreva il corridoio per uscire da una porta sul giardino, vi-

de Martha sbucare dalla dispensa. La vecchia domestica non disse nulla, ma Raymond ebbe l'impressione che gli lanciasse uno sguardo ostile. Disse a se stesso che, tutto sommato, era meglio che le cose andassero in quel modo. Anche se Jimmy fosse partito per l'America senza rivelare a nessuno il suo segreto, non avrebbe tollerato lo stesso quella situazione. Strano che non ci avesse pensato prima.

Questa considerazione diede il via ad altre riflessioni. Mentre attraversava il giardino in direzione delle scuderie, pensò ai continui rischi che avrebbe corso se avesse deciso di affrontare la situazione. Per esempio, gli sarebbe potuto capitare di dover esibire un certificato di nascita; o forse esisteva qualcuno, in un angolo sperduto del mondo, che aveva conosciuto Penhallow durante quella singolare luna di miele, accompagnato da moglie e cognata. Ogni giorno della vita il destino avrebbe potuto riservargli una brutta sorpresa. No, meglio tirarsi indietro subito, prima che l'angoscia lo facesse impazzire. Gli era venuta la tentazione, mentre scriveva la lettera a Ingram, di pregarlo di fare il possibile per mantenere il segreto, ma non c'era riuscito. Forse non era necessario. Per quanto Ingram lo detestasse, era troppo fiero del proprio cognome per divulgare una storia che l'avrebbe infangato. Molti avrebbero pensato che lui fosse un assassino, ma di questo poco gli importava. Se moriva ora, forse nessuno avrebbe saputo che era soltanto uno dei figli bastardi di suo padre. Sarebbe stato ricordato come Raymond Penhallow.

Quando giunse alle scuderie, Weens lo avvicinò per chiedere il suo parere su questioni di scarsa importanza. La forza dell'abitudine indusse Raymond a dargli retta e ad autorizzarlo a fare alcuni cambiamenti di poco conto; poi però gli venne in mente che era assurdo dare disposizioni su cui Ingram poteva non essere d'accordo, perciò disse a Weens che voleva pensarci sopra prima di decidere.

Mentre gli sellavano il suo cavallo preferito, Raymond sì avvicinò al box che ospitava uno dei cavalli da caccia e gli accarezzò il collo. L'animale, sapendo che aveva sempre qualcosa di buono in tasca, gli diede un colpetto con il muso e soffiò dalle narici. Raymond gli porse una manciata di zucchero, gli fece un'altra carezza e si allontanò. Sperava che Ingram non vendesse i cavalli da caccia, ai quali lui aveva voluto bene come a nessun essere umano.

Un mozzo di stalla portò fuori il suo vecchio cavallo. Dopo aver dato un'ultima occhiata alle scuderie da lui progettate, Raymond pensò che, se non altro, Ingram avrebbe potuto mandarle avanti nel migliore dei modi.

Montato in sella, salutò Weens con un cenno del capo, uscì dal cortile e imboccò il sentiero che portava all'allevamento.

Quando raggiunse il recinto superiore, fermò il cavallo e rimase a guardare Demon. Effettivamente aveva allevato un futuro campione. Difficile trovargli dei difetti. Aveva avambracci lunghi e muscolosi, belle spalle, garresi alti e non troppo pronunciati e garretti ben angolati. Peccato non esserci al momento di domarlo. Se Ingram era saggio, l'avrebbe affidato a Bart e non a Conrad che, essendo troppo impaziente, non era adatto a un puledro vivace e nervoso come Demon. Comunque era inutile preoccuparsi: Ingram avrebbe deciso per il meglio.

Si girò sulla sella per guardare Trevellin dall'alto. Intravedeva appena la vecchia casa grigia, quasi al centro del giardino; ne scorgeva il tetto e i comignoli che si ergevano verso il cielo terso. Dal camino della cucina s'innalzava nell'aria immobile una colonna di fumo e una macchia azzurra indicava il punto in cui le ortensie crescevano così rigogliose da nascondere un'ala del fabbricato. Lasciò vagare a lungo lo sguardo sulla casa e la tenuta; poi si girò e si allontanò senza voltarsi indietro.

Proseguì verso la brughiera, come aveva fatto qualche giorno prima, anche se sembrava che fosse passato un secolo. Non avrebbe saputo dire perché vi stava tornando, né perché desiderasse vedere Dozmary Pool per l'ultima volta. Probabilmente era invaso dagli escursionisti, dato che l'estate era vicina, e comunque il ricordo che ne aveva conservato dai tempi dell'infanzia era stato guastato dall'ora trascorsa sulle sue rive quattro giorni prima. Ma aveva sempre amato la brughiera e quell'angolo in particolare e, se voleva farsi saltare le cervella, preferiva farlo lì.

Era così sicuro di trovare gente intenta a fare il picnic sulle sponde di Dozmary Pool che si meravigliò di vederlo deserto. L'acqua era immobile e da qualche parte, in alto nel cielo, cantava un'allodola. Alzò la testa verso il vento che soffiava da est e rimase qualche minuto a guardare l'orizzonte, interrotto da enormi blocchi di granito; poco distante, un cespuglio di ginestrone luccicava come oro sotto il sole. L'aria odorava di torba e di timo; profumi che gli riportavano alla memoria tempi più felici. "Be', per quasi quarant'anni ho vissuto abbastanza bene" pensò, smontando da cavallo e togliendo le staffe. "Molti miei coetanei sono morti in guerra. Io sono stato più fortunato. Meno male che non sono sposato, altrimenti non so che cos'avrei fatto. Maledizione, vorrei che non fosse Ingram a prendere il mio posto."

Con quel pensiero in mente, iniziò a togliere i finimenti al cavallo. «Me-

glio levarli, vecchio mio» disse, dandogli un colpetto sul collo. «Non vorrei che ti spezzassi una gamba.»

Il cavallo rimase fermo. Era un po' sudato perché faceva caldo. Raymond gli sfilò le redini dal collo, l'accarezzò, poi gli diede una pacca sul sedere per farlo spaventare in modo che si allontanasse. Rimase a guardarlo qualche istante, poi pensò che non era il caso di tergiversare e trasse di tasca la pistola.

22

L'assenza di Raymond all'ora del tè non provocò particolari commenti. Bart sapeva che era andato alle scuderie e probabilmente anche all'allevamento. Dopo pranzo lui era stato a Trellick Farm a dare un'occhiata in giro e vedere quali lavori si dovevano fare in casa prima che lui e Loveday andassero ad abitarci. Si chiedeva quanto tempo dovesse trascorrere prima che Raymond potesse mandar via l'amministratore in carica e sperava che non fosse necessaria l'omologazione del testamento. La morte del padre, e il successivo litigio con Conrad, gli avevano reso insopportabile continuare a vivere a Trevellin. Bart non avrebbe più messo piede nella grande stanza in fondo al corridoio. Gli pesava persino passare davanti alla porta chiusa. Bastava la vista del vecchio spaniel di Penhallow a sconvolgerlo; ma il cane, quasi capisse che, tra tutti i figli del suo padrone, Bart era quello che gli aveva voluto più bene, si era affezionato proprio a lui. Lo seguiva per tutta la casa e lo guardava con quei suoi occhi tristi che facevano tenerezza; cosicché Bart aveva finito per adottarlo, dopo essersi opposto all'idea di Eugène, che avrebbe voluto sparargli.

Clifford venne a Trevellin per vedere come stavano, ma non portò con sé la moglie, con cui aveva quasi litigato; cosa che succedeva di rado, grazie al suo buon carattere. Rosamund non aveva mai nutrito molta simpatia nei confronti dei Penhallow, ed era rimasta così traumatizzata dalla notizia che potessero essere coinvolti in uno scandalo che aveva suggerito a Clifford di tagliare i ponti con la famiglia. Gli aveva detto che era suo dovere, al fine di salvaguardare la loro posizione sociale e il futuro delle figlie, dimostrare che non aveva nulla da spartire con i cugini. Clifford si era adirato e quel mattino era uscito di casa senza darle un bacio, evento storico per la coppia. Essendo cresciuto in seno alla famiglia Penhallow, era addolorato per la scomparsa dello zio e turbato dal modo in cui era morto. Aveva risposto alla moglie che non avrebbe mai potuto fare abbastanza per dimo-

strare la propria solidarietà ai cugini e, quanto a tagliare i ponti con loro, sarebbe stato un essere spregevole se l'avesse fatto.

Ciò che aveva saputo in merito alle indagini della polizia lo preoccupava. Se all'inizio aveva pensato che fosse stato Jimmy il Bastardo a uccidere lo zio, in seguito aveva dovuto rassegnarsi all'idea che l'assassino dovesse essere uno della famiglia: Raymond, Clay, o addirittura Faith, i cui isterismi, il giorno in cui gli aveva fatto visita allo studio, gli erano rimasti impressi nella mente. Si sorprese a pensare a ciò che sarebbe stato opportuno fare se le cose si fossero messe male e la polizia avesse trovato prove sufficienti a giustificare l'arresto di uno di loro. Si sarebbe fatto affiancare da qualche famoso avvocato. Per fortuna non mancavano i mezzi.

Era all'oscuro dell'arresto di Jimmy a Bristol. Lo apprese da Eugène al suo arrivo a Trevellin, e seppe inoltre che erano tutti in agitazione, in attesa di scoprire quali importanti rivelazioni Jimmy intendesse fare alla polizia, come aveva dichiarato al momento della cattura.

L'espressione di Clifford era così tesa da rasentare il comico. Apprendendo la notizia, scosse la testa e disse in tono grave che non gli piaceva affatto la piega che avevano preso le cose.

«Ah, davvero?» domandò Aubrey. «Probabilmente dipende dal fatto che non sei implicato in questa squallida vicenda. Non hai idea di quanto sia imbarazzante essere sospettati di omicidio. Più che imbarazzante, direi sconvolgente. Prendi me, per esempio. Quando ho saputo che Jimmy ha un'importante rivelazione da fare, mi sono sentito dieci anni più giovane. Dico davvero. Perché so che, qualunque cosa abbia da dire, non mi riguarda di sicuro.»

«Io non crederei a quello che dice Jimmy neanche se fosse sotto giuramento» osservò Bart, iniziando ad accigliarsi.

«Davvero, Bart? Forse perché hai questa specie di chiodo fisso che non può essere stato uno di noi a uccidere nostro padre? O hai paura che sappia qualcosa di orribile sul conto di Loveday?»

«No, affatto» replicò Bart, iniziando a farsi minaccioso. «E ti sarei grato se evitassi di tirarla in ballo.»

Clifford intervenne per dire a Aubrey di tacere e rimproverare Bart per essere stato così ingenuo da rispondere alla provocazione. Quando portarono il vassoio del tè, Faith e Vivian entrarono in salotto e Clifford ne approfittò per sedersi accanto a Faith e domandarle se dovesse presumere che Clay non sarebbe andato a lavorare da lui. Prima che potesse rispondere, Clay stesso, abbastanza vicino da poter sentire, replicò che non aveva an-

cora deciso ciò che avrebbe fatto. Tutti lo guardarono stupiti, tranne Aubrey, che commentò: «Trovo che gli sforzi di Clay per allontanare i sospetti dalla sua persona siano assolutamente ridicoli. Sono sempre più convinto, fratellino...»

«Taci, Aubrey» gli intimò Faith. «No, non desidero che Clay diventi avvocato, Cliff. Ma non so ancora quale sia la situazione, se sarò in grado di aiutare mio figlio o se Adam abbia provveduto per lui in qualche modo.»

«Lo zio non ti ha detto niente?» domandò Clifford. «Però conosci i termini dell'accordo matrimoniale, non è vero?»

Dalla risposta apparve evidente che Faith ne aveva solo una vaga idea; perciò Clifford, non appena ebbe bevuto il tè, si offrì di metterla al corrente della sua situazione finanziaria. Faith accettò la proposta di buon grado. Stavano andando in soggiorno quando arrivò Conrad.

Dopo uno scambio di convenevoli con il cugino, Conrad attese che la porta del soggiorno si fosse chiusa prima di riferire ciò che aveva appreso alla scuderia. «Sentite, dev'essere successo qualcosa di strano. Courtier è rientrato senza i finimenti.»

«Cosa!» esclamò Charmian. «È rientrato senza i finimenti? Che diavolo vuoi dire?»

«Esattamente ciò che ho detto. Questo pomeriggio, subito dopo pranzo, Ray l'ha portato fuori. Alle scuderie dicono di averlo visto dirigersi verso l'allevamento.»

«Strano» osservò Eugène, allungando la mano per prendere un sandwich «ma non credo che sia il caso di agitarsi. Può darsi che Ray abbia deciso di proseguire e quindi abbia mandato indietro il cavallo. Avrà preso l'autobus per Bodmin.»

«Non l'ha mai fatto in vita sua» obiettò Conrad. «E poi perché avrebbe dovuto andarci?»

«Come fa caldo» aggiunse Eugène, sbadigliando. «Suppongo che sarebbe fiato sprecato chiedere a Sybilla di portare altri sandwich senza il cetriolo. Ormai dovrebbe aver capito che per me è veleno.»

«Va' al diavolo tu e le tue manie!» esplose Bart. «Questa storia mi puzza. Dev'essere accaduto qualcosa a Ray.»

«Be', non penso che...» farfugliò Clara, sfregandosi la punta del naso. «Sembra brutto a dirsi, ma non credo che sia il caso di preoccuparsi. Se il cavallo fosse tornato con i finimenti, si potrebbe pensare che Ray sia caduto; ma se glieli ha tolti, significa che va tutto bene.»

«Ray potrebbe essersi fatto male» osservò Bart, finendo di bere il tè in

due sorsate. «Hai mandato qualcuno a cercarlo?» domandò al fratello gemello, inasprendo il tono.

«No» rispose Conrad. «Perché avrei dovuto? Se Ray si fosse fatto male, non sarebbe riuscito a togliere i finimenti al cavallo, e se c'è riuscito avrebbe anche potuto rimontare in sella. Avrà avuto i suoi motivi per rimandare indietro Courtier.»

Aubrey attraversò il salotto per farsi riempire di nuovo la tazza da Clara. «Oh, che storia emozionante!» esclamò. «Secondo me, Ray ha lasciato il paese.»

«Non c'è niente da ridere» lo redarguì Bart.

«Ah, davvero? Io invece trovo molto divertente l'idea che l'imperturbabile Ray voglia sfuggire alla giustizia. Evidentemente il fatto che Jimmy stia per divulgare il motivo del suo litigio con papà ha scosso la sua calma proverbiale.»

«Brutto porco!» inveì Bart a denti stretti, scagliandosi su di lui per mollargli un cazzotto.

Aubrey, che l'osservava da sotto le palpebre semichiuse, vide arrivare il colpo, si scansò, atterrò il fratello e gli immobilizzò il braccio. «Piantala, Bart» disse, addolcendo il tono. «Non vorrei spezzarti il braccio, perciò non divincolarti. Ti avevo avvertito, no?»

«Lasciami andare!»

«E così si è rotta un'altra tazza della Crown Derby» si lamentò Clara, chinandosi a raccogliere i cocci. «Come vorrei che voi ragazzi foste un po' meno impetuosi.»

«Oh! Finalmente una buona notizia» commentò Aubrey, lasciando andare Bart. «Spero di essere stato io a farla cadere. Non esiste niente di più orripilante del servizio della Crown Derby.»

«Maledetto!» imprecò Bart, massaggiandosi il braccio. «È proprio da te imparare certi trucchi giapponesi. Vado a organizzare una squadra di ricerca.»

«Davvero commovente» rimarcò Aubrey mentre Bart usciva. «Si accettano scommesse sulla sorte di Ray.»

«Adesso che ci penso, è strano» disse Clara, preoccupata. «Cosa può averlo spinto a lasciar libero il cavallo? Non capisco. A meno che non lo stia addestrando a fare qualcosa di particolare.»

«Addestrarlo a far cosa, zia Clara? Per un circo?»

«No, certo che no.»

«Forse ha ragione Aubrey» intervenne Clay. «Non è probabile che la

paura l'abbia spinto a imboscarsi da qualche parte?»

«Mi faresti la cortesia di capire quando uno sta scherzando?» replicò Eugène.

«Sì, certo, ma non vedo...»

«Taci!» lo zittì Aubrey. «Non ti rendi conto che i tuoi fratelli si sono stancati di sentire il suono della tua voce, ragazzo?»

«Considerando che ho aperto bocca una volta sola in venti minuti, non mi pare di aver esagerato» si difese Clay. «Sembra quasi che...»

«Una volta in venti minuti basta e avanza» osservò Aubrey.

Clay si alzò di scatto, facendo rumore con la sedia. «In questa casa si stava già male prima del tuo arrivo» disse «ma da quando sei arrivato tu, è molto peggio.» Detto questo, uscì dalla stanza.

«Be', perlomeno ci siamo sbarazzati di lui» commentò Aubrey, sedendosi sulla poltrona più comoda che riuscì a trovare.

«Non dovresti continuare a punzecchiarlo» lo riprese Clara, scrollando il capo. «Credo che se ne andrà via presto da Trevellin.»

«Meno male. Questa sì che è una consolazione.»

«Faccio un salto alle scuderie a vedere cos'è successo» annunciò Clara, seguendo il filo dei propri ragionamenti. «Più penso a questa storia e meno mi piace.»

Vivian, che fino a quel momento non aveva parlato, la seguì con lo sguardo mentre usciva, poi si rivolse a Aubrey. «Dicevi sul serio?» domandò. «Pensi davvero che Ray sia scappato perché la polizia ha trovato Jimmy?»

«Tesoro» intervenne Eugène «non credi che avrebbe preso l'automobile, se avesse deciso di scappare?»

«Sì, hai ragione» ammise Vivian con un sospiro.

In quel momento tornò Clifford e annunciò che, non avendo più nulla da fare a Trevellin, sarebbe tornato a Liskeard. Domandò dove fosse la madre, e quando seppe il motivo per cui si era recata alle scuderie, si preoccupò e disse che sperava che non fosse accaduto nulla di grave a Raymond. «Forse è meglio che aspetti di sapere cos'è successo. Vado a sentire se stanno organizzando la squadra di ricerca.»

«Vedrai, tornerà a casa tutto intero» disse Conrad.

Clifford, per nulla rassicurato, andò a cercare la madre. Tornarono mezz'ora dopo senza grandi novità, tranne che Bart aveva sguinzagliato i mozzi di stalla in varie direzioni e lui stesso era andato a cercare il fratello nella brughiera.

«Pare che uno degli uomini l'abbia visto nei pressi del recinto superiore e che guardasse i puledri» riferì Clifford. «Circa un'ora fa. Non riesco a capire dove possa essere andato. Mawgan dice che non si è fermato all'allevamento. Strana faccenda.»

«Speriamo che non ci siano altri guai in vista» osservò Clara, aggrottando la fronte.

Charmian, che era rimasta in disparte a leggere un libro, alzò la testa e intervenne: «Meglio non dire niente a Faith finché non sapremo cos'è successo. Ha già i nervi a pezzi e non so come reagirebbe.»

«Non credo che Faith si preoccuperebbe molto per Ray» replicò Conrad in tono sprezzante.

«Ascoltate!» fece Clara. «Sta arrivando qualcuno.»

«Ingram» osservò Conrad, che aveva riconosciuto il passo zoppicante.

La porta si spalancò e apparve Ingram. Era pallido e aveva l'aria sconvolta. Deglutì due volte prima di parlare. «Mio Dio!» esclamò, prendendo il fazzoletto dalla tasca e passandoselo sul viso. «L'avete saputo? Immagino di no. Dio, non ci posso credere.»

Era così stravolto dall'emozione che persino Eugène fu scosso dal suo abituale stato di annoiata indifferenza. «Be', che c'è?» domandò. «Smettila di boccheggiare, Ingram.»

«Ray!» esclamò il fratello. «*Ray!*»

«Sì, abbiamo capito che devi dirci qualcosa di lui» intervenne Aubrey in tono pacato. «Ha tentato di lasciare il paese? Che ha fatto?»

«Si è sparato.»

Le sue parole furono accolte da un silenzio sconcertato e incredulo. «Per Dio!» esclamò Conrad.

Con un gemito, Clara si accasciò sul divano. Charmian scattò in piedi. «Non è possibile.»

«È quello che è successo. Non penserete che me lo sia inventato, no? Purtroppo è vero.»

«Ma come... dove... quando...» balbettò Conrad.

«Si è fatto saltare il cervello. Vicino a Dozmary Pool» spiegò Ingram, asciugandosi la fronte.

«È stato Bart a trovarlo?» chiese Conrad.

«No, degli escursionisti. Non so chi siano. Sono andati a Bodmin e hanno avvertito la polizia. Non so quando sia accaduto. Sono rimasto così sconvolto, quando ha telefonato l'ispettore, che non so come sono riuscito a reggermi in piedi. Mi sembra evidente il motivo per cui l'ha fatto, ma non

avrei mai pensato che Ray fosse il tipo... Comunque è successo, purtroppo.»

«Attento!» lo mise in guardia Charmian.

Faith, ferma sulla soglia, li guardava con aria interrogativa. «Che cosa non avresti mai pensato di Ray?» domandò. «Perché avete quella faccia? È successo qualcosa?»

Nessuno rispose. Faith guardò Clara e vide che piangeva. «Che cosa c'è, Clara?» chiese. «Perché nessuno me lo dice? Che è successo?»

«Ray si è sparato» rispose Conrad.

Faith, immobile, lo fissò senza dire nulla, quasi come se non avesse capito. Charmian le andò vicino. «Fatti forza, Faith. È doloroso per te quanto per tutti noi, ma ci sforziamo di controllarci. Aubrey, vai a prendere il brandy in sala da pranzo. Sta per svenire.»

Non aveva ancora finito di parlare che Faith stramazzò su una sedia.

«Su, Aubrey, sbrigati!» ordinò Charmian, inginocchiandosi accanto a Faith e aprendole il colletto dell'abito. «Lo sapevo che sarebbe successo. Togliti di mezzo, Ingram, ce la faccio anche senza il tuo aiuto. Si riprenderà tra qualche istante. Certo che quello scemo di Conrad poteva dirglielo con un po' più di tatto.»

«Non sarebbe meglio portarla sul divano?» domandò Vivian, avvicinandosi e guardando Faith con aria smarrita.

«No, si riprenderà prima se la lasciamo dov'è» rispose Charmian. «Qualcuno di voi ha dei sali? Andrebbe bene anche un po' di ammoniaca.»

«Vado a prenderli» disse Vivian, precipitandosi fuori.

Quando tornò, Faith si era già riavuta. Charmian stava facendole bere del brandy. Faith tremava come una foglia, era fredda gelata e sembrava intontita. «Sono svenuta?» chiese con un filo di voce. «Non ricordo cos'è successo.» Si portò una mano alla tempia. «Adesso sto bene. Ma cosa...» S'interruppe, ricordandosi a un tratto ciò che era accaduto. «Oh, no, no» gemette.

«Calmati» disse Charmian. «Uno di voi mi dia una mano a portarla sul divano.»

Ingram si chinò per sostenerla. «Cerca di stare tranquilla» le disse. «So che è uno shock tremendo. Anch'io per poco non mi sono sentito male quando l'ho saputo. Ecco, così. Adesso va meglio, vero?»

Clara, che non aveva prestato attenzione né a Faith né a Clifford, il quale tentava goffamente di confortarla accarezzandole una spalla, disse con voce rotta dal pianto: «È andato a vedere Demon. Ci teneva tanto a quel pu-

ledro. Non riuscirò più a guardarlo. Povero ragazzo! Povero ragazzo! Andarsene così, tutto solo.»

«Ha ucciso papà, zia Clara» protestò Ingram.

«Taci!» gli intimò Conrad in tono rabbioso.

«Tanto vale dire le cose come stanno, Con» replicò il fratello.

«Taci, ti ho detto. Che disgrazia. Ray! Ray!»

Faith si alzò dal divano, spingendo via Charmian. «Non toccarmi» ordinò, con il respiro affannoso. «Lasciami andare, per favore. Non posso... Non ce la faccio...»

Aveva la voce così stridula che Charmian, temendo che fosse in preda a una crisi di nervi, la prese per le spalle e la scosse. «Smettila, Faith. Smettila subito. Mi hai sentito? Cerca di calmarti.»

Trattenendo un singhiozzo, Faith la guardò, con il terrore negli occhi. «Cerca di calmarti» ripeté. «Già, devo stare tranquilla, non devo dire niente. Non è successo nulla. Non è possibile che sia accaduto. Non mi sento bene. Voglio Loveday.»

«Va bene» acconsentì Charmian. E rivolta a Conrad: «Sarà meglio portarla in camera sua. Falla appoggiare al tuo braccio, Con.»

Barcollando e aggrappandosi a Conrad, Faith riuscì ad arrivare alla porta. Charmian, armata di sali e brandy, si accinse a seguirla; ma prima di uscire ordinò a Vivian di cercare Loveday, metterla al corrente dell'accaduto e mandarla nella stanza di Faith.

«Se almeno Char non si fosse portata via il brandy» si lamentò Aubrey dopo che il corteo si fu allontanato. «Sono anch'io terribilmente scosso perché, a dire la verità, non sono mai stato convinto che Ray fosse il colpevole. Adesso poi la reazione di Faith mi ha lasciato di stucco. Non vorrei sembrarvi volgare o maligno, ma è possibile che tra lei e Ray ci fosse qualcosa di più di quanto immaginiamo?»

«No» rispose Vivian. «Solo a uno come te poteva venire in mente una cosa del genere. Guarda che non c'è niente di divertente in quello che è accaduto.»

«Su questo siamo d'accordo.»

«Sta' buono, Aubrey» intervenne Clifford. «Ingram, è meglio che faccia un salto alla stazione di polizia. Ci saranno molte cose da sistemare. Immagino che mi autorizzi a rappresentarti.»

«Molto gentile da parte tua, Cliff» rispose il cugino.

«Sicuramente sai meglio di me cosa si deve fare in questi casi. Naturalmente la polizia chiuderà il caso. In fondo è meglio così piuttosto che...

Be', sai cosa intendo.»

«L'ispettore ti ha riferito quello che Jimmy voleva dire alla polizia, ammesso che avesse davvero qualcosa da dire?» domandò Eugène.

«No, e non gliel'ho chiesto. Ero così sconvolto che non ci ho pensato. Solo più tardi, mentre venivo qui, mi è venuto in mente che forse Ray si è ucciso per questo. Perché sapeva che Jimmy era stato arrestato e avrebbe spifferato il motivo del suo litigio con papà, intendo dire. Comunque ho sempre sospettato che ci fosse qualcosa sotto.»

«Vivian, vorrei che tenessi d'occhio mia madre durante la mia assenza» si raccomandò Clifford. «Tornerò il più presto possibile, mamma.»

«Non preoccuparti per me, Cliff. Sto bene. Non occorre che qualcuno mi tenga d'occhio. Salgo in camera mia. Qualcuno deve trovare Bart e dirgli, con i dovuti modi, quello che è successo. La prenderà molto male, perché è sempre stato quello più legato a Ray. Oh, mio Dio, mio Dio, chi avrebbe mai detto che avrei visto accadere tutte queste disgrazie a Trevellin?»

Intanto, al piano di sopra, Loveday Trewithian aveva preso in custodia Faith, la quale piangeva e singhiozzava in modo così isterico che Charmian tentò di farle ingurgitare dell'altro brandy. Siccome Faith si rifiutava di berlo e spingeva via la figliastra, Loveday chiese rispettosamente a Charmian di uscire, dicendo che se la sarebbe cavata meglio da sola. Quando Charmian se ne andò, Loveday abbracciò la sua padrona e, tenendola stretta, le parlò con dolcezza, nel tentativo di confortarla. Non capiva cosa dicesse esattamente tra i singhiozzi ma, ritenendo che non avesse molta importanza, seguitò a dirle di sì e a coccolarla finché Faith, esausta, si calmò. A quel punto Loveday l'aiutò a spogliarsi, la mise a letto e le fece prendere due aspirine. Troppo stanca per opporre resistenza, Faith la supplicò: «Non lasciarmi sola. Non far entrare nessuno.»

«No, povera cara, stia tranquilla» la rassicurò la ragazza, avvicinando una sedia al letto e sedendosi. «Ecco, lasci che le accarezzi la mano finché non si sarà addormentata. È terribile quello che è successo. Capisco come deve sentirsi.»

«Ray si è ucciso, Loveday. Si è sparato perché credeva che la polizia volesse arrestarlo. Non sapevo del suo ultimo litigio con Adam. Come potevo saperlo? Nessuno mi dice mai niente. Chissà qual era il motivo. Se solo me ne avesse parlato. Loveday, avrei voluto essere una buona madre per i miei figliastri, ma non me l'hanno permesso. Che posso fare adesso? Ormai è troppo tardi, troppo tardi.»

«Si calmi, signora» disse Loveday. «Non poteva far nulla per impedir-

glielo. Non è certo colpa sua. Da brava, chiuda gli occhi e provi a dormire. Vedrà che poi starà meglio.»

A un tratto, benché avesse le lacrime agli occhi, Faith scoppiò a ridere. Loveday trasecolò. Per fortuna in quel momento bussarono alla porta e Faith smise di ridere. «Non far entrare nessuno» tornò a ripetere.

Clay aprì la porta. Era pallido e spaventato. A un cenno di Loveday, si fermò. «Mia madre l'ha saputo?» domandò.

«Sì, certo» rispose la ragazza. «Ora vada via. In questo momento non vuole vedere nessuno.»

Clay si offese, ma siccome la madre lo ignorava, uscì dalla stanza. Faith rimase immobile, con gli occhi sbarrati e la mano stretta a quella di Loveday. La ragazza rimase vicino al letto fino a quando un rumore di passi sulla ghiaia le fece alzare la testa e tendere le orecchie. Sfilò con delicatezza la mano, andò alla finestra e guardò giù. «È Bart» mormorò. «Devo scendere. Avrà bisogno di me.»

«Oh, non lasciarmi sola» la supplicò Faith.

«È Bart» ripeté Loveday. «Devo andare. Torno subito.»

Corse alla porta e uscì dalla stanza.

Entrato in casa, Bart buttò il frustino sul tavolo. Conrad si precipitò fuori dal salotto giallo, gli andò incontro e lo prese per un braccio. «Oh, Bart» cercò di consolarlo «per amor del cielo...»

Il gemello lo spinse via. «Lasciami stare. Stammi lontano, hai capito? Non abbiamo niente da dirci.»

Ingram, uscito dal salotto, tentò d'intervenire. «Su, non lasciarti andare. Capisco che è un colpo terribile, ma...»

«Togliti dai piedi!» sbottò Bart, bianco come un lenzuolo. «Per quello che te ne importa! Per quello che importa a tutti voi!»

«Bart, amore mio...»

Lui alzò la testa e vide Loveday ferma sulla scala, con un mano appoggiata alla balaustra. Soffocando un singhiozzo, corse verso di lei. Loveday lo strinse tra le braccia e gli accarezzò i capelli, sussurrandogli dolci parole.

«Forza, amore mio, forza! Vieni, vieni con me, vieni con la tua Loveday.»

«Oh, mio Dio, Loveday! Oh, mio Dio!»

«Lo so. Su, vieni con me, amore.»

Bart le circondò le spalle con un braccio e salì le scale. Sotto, nell'atrio, Conrad lì seguì con lo sguardo. Era pallido quanto il fratello e aveva gli

occhi colmi di odio. «È sconvolto, Con» disse Ingram per consolarlo. «Gli passerà presto. Non me la prenderei tanto, se fossi in te.»

Conrad lo guardò storto, girò sui tacchi e uscì di casa.

Ingram tornò in salotto, scuotendo la testa. «Sembra che i guai non finiscano mai» osservò. «Ora è la volta dei gemelli. Bart deve aver saputo di Ray mentre era alle scuderie. Avrò un bel daffare per mettere pace tra quei due.»

«Oh, Ingram, è meraviglioso, non credete?» commentò Aubrey, sarcastico. «Se capitasse a me di diventare il capofamiglia da un momento all'altro, non saprei da che parte voltarmi, ma a lui viene naturale.»

Ingram gli lanciò un'occhiataccia e solo l'arrivo di Reuben gli impedì di rispondergli per le rime. Il maggiordomo gli porse una lettera.

«Che cos'è?» domandò Ingram, riconoscendo la calligrafia. «Dove l'hai trovata?»

«È una lettera del signor Raymond, come può vedere» rispose Reuben, corrucciato. «Era sulla sua scrivania. Farebbe meglio ad aprirla invece di stare a guardarla.»

«Maledetto insolente» l'apostrofò Ingram. Abbozzando un sorriso, prese la busta e la lacerò.

La chiave della cassaforte cadde sul pavimento. Ingram si chinò a raccoglierla prima di cominciare a leggere. Gli altri lo guardavano in silenzio.

«Mi venga un accidente!» esclamò quando ebbe terminato la lettura. «C'era da aspettarselo da uno come lui. È sempre stato un tipo compassato, ma questo è il colmo. Ehi, Eugène, tu che ne dici?»

Mentre parlava porse la lettera al fratello. Vivian, Charmian, Aubrey e Reuben tentarono di leggerla sbirciando da dietro. Siccome Eugène aveva difficoltà a decifrare la calligrafia, Charmian risolse la faccenda strappandogli la lettera di mano e leggendola ad alta voce. Quando ebbe terminato, vi fu un lungo silenzio. A un tratto, con grande sorpresa di tutti, Vivian scoppiò in un pianto dirotto.

«Piccola mia!» esclamò Eugène, passandole un braccio intorno alle spalle.

Vivian cercò il fazzoletto, lo trovò e si soffiò il naso. «Ray non mi è mai piaciuto» disse «ma è agghiacciante pensare che abbia scritto questa lettera per facilitare le cose a Ingram, senza nemmeno accennare alle proprie intenzioni. Possibile che non vi commuova? Oh, scusate, sono fuori di me. Non era mia intenzione fare una scenata.»

«Imperturbabile fino alla fine» commentò Ingram, allungando la mano

per riprendere la lettera. «Dalla a me, Char. Dovrò mostrarla alla polizia. Immagino che con questa lettera chiuderanno il caso. Con un po' di fortuna, forse riusciremo a venirne fuori senza che scoppi uno scandalo.»

Vivian arrossì di collera. «Come puoi definire Ray imperturbabile?» proruppe. «Chi credi di essere? Proprio tu, che in un momento così tragico ti preoccupi solo dello scandalo, come se fosse l'unica cosa importante.»

«Forse tutti voi dimenticate» replicò Ingram «che Ray, che vi affannate tanto a compatire, ha assassinato nostro padre.»

«Anche se così fosse, non m'importa» disse Vivian, incapace di contenersi. «È stata la cosa migliore che abbia mai fatto. Mi spiace solo che abbia pagato con la vita.»

23

Bart non ricomparve fino all'ora di cena, quando si sedette a tavola con il resto della famiglia, e, benché mangiasse poco e parlasse ancora meno, sembrava tranquillo. Ingram si era fermato a Trevellin e siccome Clifford era stato a parlare con l'ispettore Logan, c'erano molte cose da dire in merito al suicidio di Raymond. Bart sopportò in silenzio, e solo osservando bene la sua espressione si poteva intuire quanto fosse contrariato dalla piega che aveva preso la conversazione.

Clifford era convinto che la polizia avrebbe smesso di indagare sulla morte di Penhallow, ma non seppe dire nulla alla famiglia riguardo alle dichiarazioni di Jimmy, dato che l'ispettore non ne aveva fatto parola, e forse non l'aveva ancora nemmeno interrogato. Charmian e Aubrey erano del parere che Clifford avrebbe dovuto insistere per scoprire ciò che aveva detto Jimmy; il cugino rispose che aveva avuto faccende più importanti da sbrigare e che comunque non riteneva facesse parte dei suoi compiti interrogare l'ispettore.

Clara non scese a cena, ma Ingram si sentì in dovere di salire in camera sua per assicurarle che, qualunque fossero state le intenzioni di Raymond, sia lui sia Myra speravano che la zia continuasse a vivere a Trevellin. «Non sono certo il tipo che sbatte fuori i parenti» aggiunse con una punta d'orgoglio. «Ho sempre sostenuto che papà non aveva torto nel volerci tenere tutti uniti. Voglio dire, di questi tempi sembra che a nessuno importi qualcosa della propria casa e della propria famiglia... Senza contare che Trevellin non sarebbe più Trevellin senza di te, zia.»

«Ti ringrazio, caro, però sono ancora indecisa. Sai, sono scombussolata

per tutto quello che è successo. Prima Adam, e ora Ray. Supererò questo brutto momento, ne sono certa, ma per ora sono confusa. Adesso raggiungi gli altri. Non preoccupatevi per me. Per questa sera non mi muovo da qui. So che non andavi d'accordo con Ray, tuttavia con me è sempre stato gentile, e non sopporto l'idea di vedere il suo posto vuoto a tavola.»

Così Ingram scese a cena senza di lei e, dopo una breve esitazione, si sedette a capotavola, dicendo che tanto valeva iniziare da subito con le nuove abitudini.

«Per quanto mi riguarda» disse Aubrey «ho intenzione di andare il più lontano possibile da Trevellin. A prescindere dagli ultimi avvenimenti, che hanno finito per rovinare del tutto il ricordo che avevo di questa casa, mi sento così oppresso dalla tua banalità, Ingram, che mi rifiuto di prolungare il soggiorno. È troppo snervante.»

«Nessuno ti ha chiesto di restare» replicò Ingram, seccato.

«Ah, pensavo che stessi per farlo» riprese Aubrey con aria innocente. «Credevo che iniziassi già a vederti come un secondo padre per me.»

Ingram gli rispose a tono e il bisticcio sarebbe continuato se Reuben, che stava servendo le verdure, non avesse richiamato all'ordine i due contendenti con una severità e una totale mancanza di rispetto da farli sentire come due scolaretti.

Dopo cena, Bart disse a Ingram che desiderava scambiare due parole con lui in privato. Ingram lo prese sottobraccio con finta cordialità e si avviò verso la biblioteca, dicendo che poteva scambiare tutte le parole che voleva. «So come ti senti dopo quello che è successo, ragazzo mio, ma il tempo guarisce ogni ferita. Non ci resta che tenere la testa alta e continuare a vivere.»

«Non voglio parlare di questo» protestò Bart, staccandosi dal suo braccio. «Tra quanto tempo potrò entrare in possesso di Trellick Farm, Ingram?»

«Be', non saprei. Innanzitutto dobbiamo aspettare l'omologazione del testamento e poi...»

«Lo so» tagliò corto Bart «ma devo andarmene da qui. Non ce la faccio a restare. Tu non hai problemi perché odiavi Ray. Io invece andavo d'accordo con lui. Lavoravamo bene insieme. Credevo... Non avrei mai immaginato... Insomma, non è il caso di parlarne adesso. So che è stato lui a uccidere nostro padre, ma continuo a pensare che il Ray che conoscevo non avrebbe potuto fare una cosa simile. Per questo non sopporto di restare a Trevellin. È inutile dire che mi passerà. Forse sì, ma sta di fatto che non mi

va di rimanere. Voglio sposare Loveday subito, con una cerimonia semplice, e poi filarmela. È stato orribile quando è morto nostro padre, ma ora è mille volte peggio.»

«Sì, capisco» disse Ingram, condiscendente «ma non posso fare a meno di te, lo sai.»

«Devi rassegnarti. Io me ne vado. In un primo momento volevo rinunciare a Trellick, poi Loveday... In ogni modo, riuscirò a tirare avanti. D'altronde credo che abbia ragione lei: non sarei felice da nessun'altra parte. Ma a Trevellin non voglio restare. Mi sembrerebbe d'impazzire.»

«Su, su, coraggio» mormorò Ingram, mettendogli una mano sulla spalla. «Sei sconvolto, è naturale, ma tra un paio di giorni vedrai le cose in modo diverso.»

«No, ti sbagli» rispose Bart con la voce incrinata dall'emozione. «Continuerò a immaginare Ray che va a vedere Demon per l'ultima volta e... Oh, Dio, perché l'ha fatto?»

Si lasciò cadere su una sedia vicino al tavolo, coprendosi il volto con le mani.

«Sai che ti dico, fratello?» esordì Ingram, dandogli una pacca sulla spalla. «Hai bisogno di bere qualcosa di forte e cambiare ambiente per un po'. Io non mi affretterei a sposarmi, se fossi in te. Ne avrai di tempo per farlo. In fondo, ragazzo mio, non abbiamo ancora seppellito nostro padre. Pensa a cosa direbbe la gente.»

«Aspetterò fin dopo il funerale, non un giorno di più. Non mi sposerò qui. Andremo a Londra. Non puoi impedirmelo, Ingram.»

Il fratello sospirò e scosse la testa, ma sapeva che era inutile parlare con Bart, nello stato d'animo in cui era; perciò gli assicurò che avrebbe fatto del suo meglio perché potesse trasferirsi a Trellick al più presto e, nel frattempo, gli chiese di stare calmo. Disapprovava quel matrimonio, ma diceva a se stesso che, se Loveday fosse riuscita a far tornare in senno Bart, sarebbe stato già un vantaggio. Non voleva privarsi dei suoi servizi, perlomeno fin quando il figlio Rudolph non avesse avuto l'età per prendere il suo posto. Sperava che Loveday facesse capire a Bart che sarebbe stata una follia rinunciare a lavorare nelle scuderie. In quel momento Reuben entrò per informare Ingram che era arrivato l'ispettore Logan e desiderava vederlo, perciò la conversazione finì lì. Bart salì nella sua stanza e Ingram raggiunse l'ispettore nel soggiorno.

Faith, nel frattempo, era caduta in un sonno profondo. Le aspirine avevano fatto effetto. Qualche ora dopo si svegliò e vide Loveday, che le por-

geva una tazza di brodo di pollo.

Loveday le riordinò i capelli, le incipriò il naso e le mise dei cuscini dietro la schiena. Faith era così apatica e aveva un'aria tanto sofferente che Loveday pensò di chiedere a Charmian se non fosse il caso di chiamare il medico, il mattino dopo. Quando Loveday le mise il vassoio sulle ginocchia, disse con un filo di voce: «Non lo voglio. Che cos'è successo? Dimmelo, per favore.»

«Va bene, cara, ma prima deve prendere un po' di brodo, altrimenti finirà per ammalarsi, e allora saranno guai.»

A furia di insistere, riuscì a farle ingoiare qualche cucchiaiata di brodo e, mentre la imboccava, le disse che non aveva motivo di tormentarsi. «Presto se ne andrà via con suo figlio e potrà dimenticare tutto quanto.»

«No, non ci riuscirò mai.»

«Sì, invece. Anche Bart è a pezzi perché voleva bene al signor Ray. È stato un brutto colpo, ma si riprenderà, ne sono sicura.»

«Bart» ripeté Faith, guardando Loveday negli occhi. «Stavo dimenticandomi di lui. È disperato, vero?»

«Be', sì» rispose la ragazza. «Bart ha buon cuore e lo addolora pensare che Ray abbia ucciso il signor Penhallow. Due disgrazie, una dopo l'altra, sono pesanti da sopportare. Ma aspetti che lo porti Via da Trevellin e vedrà che riuscirò a rimetterlo in sesto. Poi c'è anche la faccenda del signor Conrad. Bart ce l'ha con lui, e questo complica le cose perché non è facile vivere sotto lo stesso tetto quando non si va d'accordo.»

«Ci sono andati di mezzo anche i gemelli!» esclamò Faith. «Ormai va tutto a rotoli.»

«Be', era scontato che tra loro sarebbe stato diverso, quando Bart e io ci fossimo sposati. Il signor Conrad è molto geloso, sa, ma basta dargli tempo e le cose si sistemeranno, anche perché il mio Bart non è il tipo che serba rancore, per fortuna. Pensavo che lei farebbe meglio ad andarsene al più presto, dopo il funerale, perché dovrò lasciarla e per lei sarebbe tutto più complicato, senza di me.»

«Oh, no, Loveday, non puoi lasciarmi.»

«Devo farlo» rispose la ragazza. «Bart ha bisogno di me e io ho il dovere di aiutarlo. Impazzirebbe se restasse qui, dove tutto gli ricorda quelli che non ci sono più. Ma io lo renderò felice, può esserne certa.»

«Lo spero» rispose Faith con aria mesta. «Mi sentirei sollevata, se sapessi che sta un po' meglio. La polizia è già arrivata? Che è successo dabbasso?»

Siccome Loveday era rimasta quasi tutto il tempo chiusa in una stanza con Bart, non aveva molto da raccontarle. Perciò, quando la ragazza le tolse il vassoio dalle ginocchia, Faith le disse di chiedere alla signora Vivian di passare da lei, se non si era ancora coricata.

Qualche minuto dopo, Vivian bussò alla porta ed entrò. Dopo aver espresso la speranza che Faith si sentisse un po' meglio, si offrì di spegnere la sigaretta, se il fumo le dava fastidio.

Faith scosse la testa. «No. Siediti, ti prego. Che stupida sono stata a svenire. Vorrei sapere... vorrei sapere cos'è successo.»

«Be', non molto» rispose Vivian, avvicinando una sedia. «La cena è stata un disastro. Ingram si è seduto al posto di Ray, cosa che mi ha disturbata parecchio, e Charmian ha imperversato come al solito, tanto che avevo voglia di urlare. Sai, Faith, è strano, pensavo che non ci fosse niente di peggio di quelle orribili serate nella stanza di Penhallow, ma da quando è stato ucciso, la situazione è cento volte peggio. Può sembrare assurdo, ma in certi momenti ho la sensazione che mi sentirei meglio se, svegliandomi una mattina, scoprissi che non è successo niente.»

«Sì, sì, capisco...» mormorò Faith, torcendosi le mani.

«Oh, non c'è molto da dire. Bart l'ha presa proprio male. Sostiene che non vuole continuare a fare il suo lavoro, e naturalmente Ingram non è d'accordo.» Fece una risata amara. «Veramente neanch'io.»

«Neanche tu?»

Vivian aspirò avidamente qualche boccata di fumo. «Già. Fa ridere, a pensarci bene. Come sai, ho sempre desiderato andarmene da Trevellin e tornare a Londra. Quando ho saputo che Penhallow era morto, credevo che tutti i miei guai fossero risolti.»

«Sì, certo» rispose Faith in tono depresso. «Ma tornerai a Londra, no?»

«No» rispose Vivian. «Ci trasferiremo a Dower House, dove sarò costretta a restare per il resto della vita, oppure fino a quando Ingram non la vorrà indietro per darla a uno dei suoi figli, ma a quel punto non me ne importerà più niente.»

«A Dower House» ripeté Faith. «Ma perché?»

«Be'» rispose Vivian, stringendosi nelle spalle «è evidente che Bart, anche se volesse, non avrà più tempo di occuparsi del resto, quando si sarà stabilito a Trellick. Ingram non ce la fa da solo e non credo che voglia assumere un amministratore. Comunque ha chiesto a Eugène se è disposto a sbrigare il lavoro d'ufficio, tenere la contabilità e tutto il resto, e intende lasciargli Dower House.»

«Oh, Vivian!» esclamò Faith, dispiaciuta. «Mi rincresce. Non puoi convincerlo a non accettare?»

«No. Vedi, il fatto è che a Eugène fa piacere. Il padre gli ha lasciato in eredità meno di quanto si aspettasse e, con i suoi problemi di salute, non è abbastanza forte per fare altri lavori. Non posso dirgli che voglio andarmene, sapendo bene quanto desideri restare. Sono stata sfortunata, tutto qui. Se non altro non dovremo più vivere in questa casa. Naturalmente Dower House è troppo grande per noi due, e credo che la maggior parte del lavoro toccherà a me, ma almeno avrò una casa mia. È già qualcosa.»

«Ero sicura che ve ne sareste andati» osservò Faith. «Pensavo che si sarebbe messo tutto a posto per voi.»

«Invece, purtroppo, è andato tutto storto. Immagino che dovrei essere contenta che non mi abbiano arrestato, visto che a un certo punto sembrava che finisse così. Non ho mai pensato che fosse stato Ray a uccidere il padre, e tu?»

Faith scosse la testa e si portò il fazzoletto alle labbra. «È sicuro... Tutti, compresa la polizia, credono che...»

«Sì, naturalmente. Altrimenti perché si sarebbe sparato? E poi ha lasciato una lettera per Ingram...»

«Però non ha confessato di essere stato lui, vero? Non è possibile. Sembra un incubo.»

«No, non c'è nessun accenno alla morte del padre e neppure alla sua intenzione di togliersi la vita. Devo dire che l'ho trovata sconvolgente. Comunque non restano dubbi sul fatto che si sia suicidato. Ha lasciato scritto a Ingram dove troverà le chiavi, le scartoffie e tutto il resto. Basta, non parliamone più. Mi fa star male.»

Faith ebbe un brivido. Giunse le mani, accorgendosi che tremavano. «Che ha detto Jimmy?» domandò con un filo di voce.

«Non lo so. Non ho visto l'ispettore e, a quanto pare, con Ingram non ne ha parlato. Quanto meno, Ingram non ci ha riferito niente; ma per la verità è talmente impegnato a fare progetti per il futuro e a pensare a tutto quello che farà, ora che è diventato signore di Trevellin, che non credo si preoccupi d'altro. Quest'atmosfera mi sta uccidendo. Quello che è peggio, Martha, quella vecchia megera, non fa che ripetere che tutto è bene quel che finisce bene. È disgustoso. A me lo dice, che ho rischiato di essere arrestata. Eppure non sono così ignobile da rallegrarmi della morte di Ray.»

«È orribile! Orribile!» esclamò Faith, nascondendo il volto tra le mani.

«Avrei fatto meglio a non dirtelo» osservò Vivian, sperando che Faith

non ricominciasse a piangere. «Adesso forse è meglio che me ne vada e ti lasci dormire. Ti serve qualcosa?»

Faith scosse la testa e Vivian se ne andò. Pochi minuti dopo entrò Loveday, che preparò la sua padrona per la notte. Si offrì di dormire sul divano ai piedi del letto, ma Faith preferiva star sola. Vedendo che era quasi mezzanotte, ringraziò Loveday e le disse di ritirarsi. Prima di uscire, la ragazza lasciò sul tavolino la lampada con la fiammella al minimo. Faith restò a lungo a fissare il vuoto, incapace di mettere ordine nei propri pensieri e di scacciare dalla mente l'immagine di Ray che, dopo aver tolto i finimenti al cavallo, si era sparato in riva a Dozmary Pool.

A un certo momento il petrolio della lampada iniziò a scarseggiare e Faith si sporse verso il tavolino per spegnerla. Loveday aveva chiuso le tende e la stanza era buia. Tentò di chiudere gli occhi, ma non riusciva a tenerli chiusi né a restare a lungo nella stessa posizione. Aveva caldo e, pur essendo spossata, si sentiva talmente sveglia da dubitare che sarebbe mai riuscita a prendere sonno. La visione di Raymond era quasi ossessionante e divenne così reale da darle l'impressione che fosse lì, nella sua stanza. Iniziò a parlargli, quasi pensasse che il suo spirito infelice, che vagava da qualche parte, potesse sentire la propria voce. Voleva spiegargli tutto, chiedergli perdono, dirgli che non avrebbe voluto fargli del male e soprattutto chiedergli perché... perché si era ucciso. Mentre parlava, ripetendo sempre le stesse cose, non pensò nemmeno una volta al marito. Doveva spiegare allo spirito di Ray perché aveva avvelenato suo padre e dirgli che non pensava che avrebbero accusato qualcun altro dell'omicidio. «Non sapevo che aveste litigato, Ray» disse. «Non me l'hai detto. Ero convinta che tutti avrebbero pensato che fosse morto per cause naturali ed ero sicura che avremmo vissuto tutti meglio. Perché hai litigato con lui, Ray? E comunque, anche dopo il vostro litigio, la polizia non poteva accusarti di averlo ucciso. Non ne aveva le prove. Perché hai perso la testa, Ray? Non avrei permesso alla polizia di arrestarti. Credimi, non l'avrei mai fatto. Non immaginavo che le cose sarebbero andate in questo modo. Tu non puoi capire, Ray. Sembrava una cosa così piccola, così semplice da fare, e io ero disperata. Avevo l'impressione di non fargli del male, era già malandato e non sarebbe mai guarito. Non mi sembrava neppure un delitto. Lui ci rendeva tutti infelici, e poi c'era la storia di Clay... Ma non l'avrei fatto, Ray, se avessi saputo come sarebbe andata a finire. Devi credermi, non avrei voluto che fossi tu a pagare le conseguenze di ciò che ho fatto.»

Il monologo fu interrotto dalla porta che si apriva. Un cono di luce si di-

segnò sul pavimento. Faith si tirò su a guardare, puntellandosi sul gomito, quasi aspettandosi di vedere Raymond. Ma era Charmian, che entrò con una candela in mano.

«Stai meglio, Faith?» domandò. «Mi era parso di sentirti chiamare.»

«No» rispose Faith, abbandonandosi sui cuscini «non ho chiamato. Sto bene.»

Charmian la scrutò. «Non riesci a dormire? Non devi continuare a pensarci, sai? Non si può tornare indietro. È dura, lo so. Ho parlato di te con Ingram, e tutte due siamo del parere che, prima te ne andrai da Trevellin, e meglio sarà per te. È disposto ad anticiparti di tasca sua il denaro sufficiente perché tu possa andar via con Clay. Naturalmente, quando il testamento sarà stato omologato, ne avrai abbastanza per vivere bene e mandare di nuovo Clay all'università, se lo desidera. È ciò che hai sempre voluto, no?»

«Non lo so. Sono sicuri... sono proprio sicuri che sia stato Ray ad avvelenare vostro padre?»

Charmian posò la candela e le sistemò le coperte. «Oh, sì, non hai motivo di preoccuparti, cara. La polizia è sicura che sia stato lui, perciò smettila di agitarti e cerca di dormire.»

Dopo averle rimboccato le coperte, Charmian se ne andò, pensando che era tipico della matrigna mostrare in modo esagerato le proprie emozioni e dicendo a se stessa che la morte di Ray, tutto sommato, era la soluzione migliore di quell'orribile situazione.

L'ispettore Logan e il capo della stazione di polizia non la pensavano come lei. Entrambi erano rimasti molto colpiti dal suicidio di Raymond e il maggiore tendeva ad attribuirne la responsabilità al proprio subalterno, che non aveva saputo impedirlo.

«Non potevo immaginarlo, signore» si difese Logan. «Sa bene che non potevo trattenere Raymond Penhallow. Non c'erano prove a suo carico. Non ne avevo contro nessuno di loro, niente che potessi portare davanti a una giuria. Non riesco ancora a capire perché l'abbia fatto.»

«Doveva esserci sotto qualcosa che lei non è riuscito a scoprire, Logan» rispose il maggiore. «Avrei dovuto far intervenire Scotland Yard.»

«Mi scusi, signore, ma il miglior investigatore del mondo non avrebbe potuto trovare prove che non c'erano. Che ci fosse sotto qualcosa è indiscutibile. Ne sono sempre stato convinto. Secondo me, doveva trattarsi di una cosa molto grave. Ogni volta che pensavo a quella casa, avevo l'impressione che qualcosa di terribile stesse per abbattersi sulla famiglia.»

Il maggiore scrollò il capo e conficcò il cappuccio della penna nel tam-

pone della carta assorbente. «Non mi stupisce. Il vecchio Penhallow era un vero demonio. Non è molto professionale da parte mia, naturalmente, ma mi viene da pensare che forse è meglio che le cose siano andate così.»

L'ispettore non era d'accordo. «Io invece avrei voluto andare fino in fondo, signore. Se Jimmy il Bastardo non fosse stato arrestato e non fosse trapelata la notizia che aveva delle importanti rivelazioni da fare, forse ne avrei avuto la possibilità. È stato sicuramente questo a spaventare Raymond Penhallow e a spingerlo al suicidio. Qualunque rivelazione si aspettasse da Jimmy, lo terrorizzava a tal punto che ha deciso di farla finita.»

«Ma alla fine quel Jimmy non ha detto niente d'importante, vero?»

«No, infatti. Nulla che potesse esserci d'aiuto. Pensava che il maggiordomo, essendo molto devoto alla famiglia, non ci avesse messo al corrente del litigio avvenuto tra Raymond Penhallow e il padre. Jimmy non ha sentito niente di particolare; eppure, siccome è una persona infida come poche, sono sicuro che li avrebbe spiati volentieri, se avesse immaginato ciò che stava per accadere. Le uniche frasi che ha sentito sono state: "È così che stanno le cose, ragazzo mio". E Raymond ha gridato: "Demonio! Demonio! Ti ucciderò per questo. Ti ucciderò, maledetto". Peccato che Jimmy non abbia udito altro. Mi piacerebbe proprio sapere che cosa ci fosse di così grave da spingere Raymond ad avvelenare il padre, dopo che aveva già tentato di strangolarlo. Doveva essere qualcosa di esplosivo. Raymond Penhallow non era tipo da perdere la testa facilmente.»

«Già» convenne Warbstow. «Brutta storia, Logan, da qualunque parte la si guardi.»

«Ha ragione, maggiore» confermò il poliziotto. «E per noi, un caso che lascia l'amaro in bocca.»

FINE